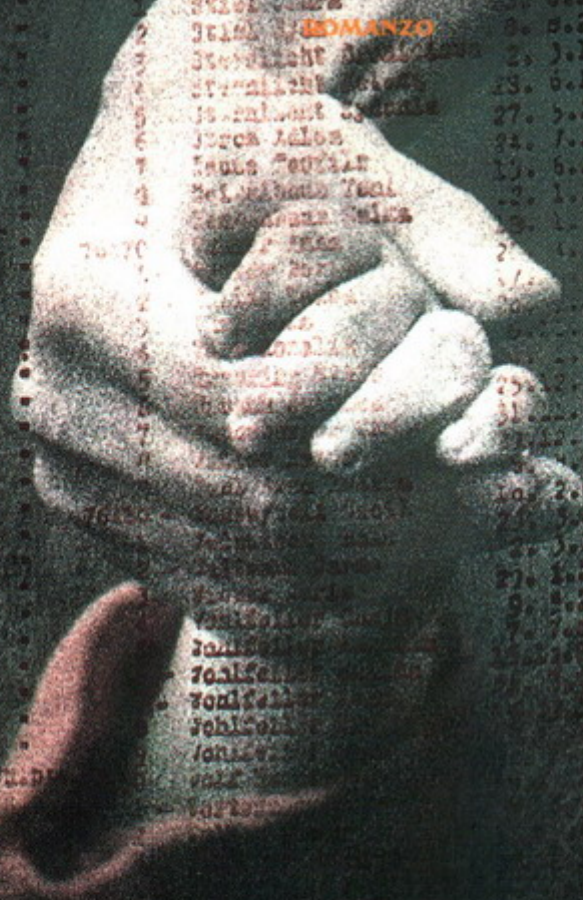




THOMAS KENEALLY LA LISTA DI SCHINDLER



FRASSINELLI



Thomas Keneally

LA LISTA DI SCHINDLER

Titolo originale Schindler's List

Traduzione di Marisa Castino

© 1982 by Hemisphere Publishers, LTD

© 1985 Edizioni Frassinelli

I edizione Frassinelli Tascabili ottobre 1996

Finito di stampare nell'ottobre 1996

Dalla Tip. Le. Co. – Via S. Salotti, 37 – Piacenza

Printed in Italy

ISBN 88-7684-420-1 86-1-96

FRASSINELLI

INDICE

Nota dell'autore	5
Prologo	7
Autunno 1943	7
CAPITOLO 1	21
CAPITOLO 2	29
CAPITOLO 3	35
CAPITOLO 4	40
CAPITOLO 5	45
CAPITOLO 6	49
CAPITOLO 7	54
CAPITOLO 8	59
CAPITOLO 9	67
CAPITOLO 10	70
CAPITOLO 11	74
CAPITOLO 12	79
CAPITOLO 13	86
CAPITOLO 14	91
CAPITOLO 15	94
CAPITOLO 16	100
CAPITOLO 17	108
CAPITOLO 18	114
CAPITOLO 19	118
CAPITOLO 20	126
CAPITOLO 21	134
CAPITOLO 22	141
CAPITOLO 23	148
CAPITOLO 24	157
CAPITOLO 25	167
CAPITOLO 26	170
CAPITOLO 27	186
CAPITOLO 28	191
CAPITOLO 29	196
CAPITOLO 30	205
CAPITOLO 31	209
CAPITOLO 32	220
CAPITOLO 33	226
CAPITOLO 34	250
CAPITOLO 35	255
CAPITOLO 36	261
CAPITOLO 37	270
CAPITOLO 38	279
Epilogo	291

*In memoria di Oskar Schindler,
e a Leopold Pfefferberg,
che con fervore e tenacia
ha fatto in modo che questo libro fosse scritto.*

Nota dell'autore

Nel 1980 sono andato in una valigeria a Beverly Hills, in California, e ho chiesto i prezzi delle cartelle di cuoio. Il negozio apparteneva a Leopold Pfefferberg, sopravvissuto grazie a Schindler.

Ed è stato proprio accanto a quegli scaffali di articoli di cuoio importati dall'Italia che ho sentito parlare per la prima volta di Oskar Schindler, il *bon vivant* tedesco, speculatore, *tombeur de femmes*, personaggio contraddittorio, e del salvataggio che ha operato a favore di uno spaccato di una razza condannata, negli anni noti con il nome generico di Olocausto.

Questo racconto della storia straordinaria di Oskar si è basato in primo luogo sui colloqui con cinquanta persone, sopravvissute grazie a lui, provenienti da sette diverse nazioni: Australia, Israele, Germania Occidentale, Austria, Stati Uniti, Argentina e Brasile. A questo si aggiunga la visita, in compagnia di Leopold Pfefferberg, alle località più importanti che figurano nel libro: Cracovia, la città d'adozione di Oskar; Płaszów, scena dell'infame campo di lavoro di Amon Goeth; la Via Lipowa di Zablocie, dove sorge tuttora la fabbrica di Oskar; Auschwitz-Birkenau, da dove Oskar prelevava le sue prigioniere. Ma la storia è anche basata su documenti e altre informazioni fornite dai pochi compagni di Oskar ancora rintracciabili, che hanno diviso la sua esperienza del periodo bellico, e dai suoi numerosi amici del dopoguerra. Un ulteriore contributo a questa storia è stato fornito da numerose testimonianze attinte dallo *Yad Vashem*, la fondazione in memoria dei Martiri e degli Eroi, oltre che dalle testimonianze scritte tratte da fonti private e da documenti e lettere dello stesso Schindler, in parte forniti dallo *Yad Vashem* e in parte dagli amici di Oskar.

Nella moderna narrativa ci si serve spesso della struttura e del meccanismo del romanzo per raccontare una storia vera. Altrettanto ho fatto io, prima di tutto perché sono un romanziere di professione, e poi perché la tecnica del romanzo mi sembrava adatta a un personaggio dell'ambiguità e della grandezza di Oskar.

Ho comunque cercato di evitare ogni possibile finzione letteraria, per non alterare la fedeltà storica, e di distinguere fra la realtà e i miti che verosimilmente si associano a un uomo della statura di Oskar.

Talvolta è stato necessario ricostruire delle conversazioni di cui Oskar e gli altri hanno lasciato solo qualche traccia. Ma tutti gli scambi di opinioni e tutti gli avvenimenti sono basati su testimonianze dettagliate degli *Schindlerjuden* (gli ebrei di Schindler), dello stesso Schindler e di altri testimoni delle sue imprese eccezionali.

Per prima cosa desidero ringraziare tre sopravvissuti a opera di Schindler: Leopold Pfefferberg, il giudice Moshe Bejski della Corte Suprema di Israele e Mieczyslaw Pemper, che non solo mi hanno trasmesso i loro ricordi su Oskar e fornito dei documenti che hanno contribuito all'esattezza della narrazione, ma hanno anche letto la prima stesura del libro e suggerito alcune correzioni.

Molti altri, sopravvissuti grazie a Oskar Schindler o suoi amici del periodo postbellico, hanno rilasciato numerose interviste e hanno generosamente fornito informazioni con lettere e documenti.

Desidero citare fra gli altri: Frau Emilie Schindler, Mrs. Ludmila Pfefferberg, il dottor Sophia Stern, Mrs. Helen Horowitz, il dottor Jonas Dresner, Mr. e Mrs. Henry e Mariana Rosner, Leopold Rosner, il dottor Alex Rosner, il dottor Idek Schindel, il dottor Danuta Schindel, Mrs. Regina Horowitz, Mrs. Bronislaw Karakulska, Mr. Richard Horowitz, Mr. Shmuel Springmann, il defunto Mr. Jakob Sternberg, Mr. Jerzy Sternberg, Mr. e Mrs. Lewis Fagen, Mr. Henry Kinstlinger, Mrs. Rebecca Bau, Mr. Edward Heuberger, Mr. e Mrs. M. Hirschfeld, Mr. e Mrs. Irving Glovin. Nella mia città, Mr. e Mrs. Irving E. Korn non solo mi hanno messo a disposizione i loro ricordi di Oskar, ma mi hanno anche costantemente sostenuto nella mia impresa. Allo *Yad Vashem*, il dottor Josef Kermisz, il dottor Shmuel Krakowski, Vera Prausnitz, Chana Abells e Hadassah Mödlinger mi hanno generosamente consentito l'accesso alle testimonianze dei sopravvissuti e al materiale video e fotografico.

Infine desidero rendere il dovuto merito a quanto ha fatto il defunto Mr. Martin Gosch per far conoscere al mondo il nome di Oskar Schindler ed esprimere i miei ringraziamenti alla sua vedova, Mrs. Lucille Gaynes, per la sua fattiva collaborazione.

Con l'aiuto di tutte queste persone, la storia straordinaria di Oskar Schindler compare per la prima volta in forma estesa.

Prologo

Autunno 1943

Nel cuore dell'autunno polacco un giovane alto, con un costoso cappotto e uno smoking a doppio petto, sul cui risvolto spiccava una grande svastica d'oro su smalto nero, uscì da un palazzo signorile della via Straszewskiego, ai margini del centro storico di Cracovia. Vide subito il suo autista che lo aspettava, emettendo sbuffi di fiato condensato, presso la porta aperta di una enorme limousine *Adler*, che sfavillava nonostante il buio in cui era immersa.

«Attento al marciapiede, Herr Schindler», disse l'autista. «È ghiacciato come il cuore di una vedova.»

La scena era destinata a diventare familiare. Il giovanotto alto avrebbe indossato sino alla fine dei suoi giorni degli abiti a doppio petto, sarebbe sempre stato gratificato, essendo una specie di ingegnere, da grosse macchine smaglianti e, nonostante fosse tedesco, e anche piuttosto autorevole in quel particolare momento storico, sarebbe sempre stato il tipo d'uomo con cui un autista polacco poteva impunemente permettersi una battuta confidenziale.

Ma non sarà certo possibile ricondurre l'intera vicenda entro dei limiti così semplicistici. Infatti questa è la storia del trionfo del bene sul male, in termini misurabili, statistici, inconfutabili. Quando, per contro, si riferiscono i prevedibili successi che il male solitamente ottiene, è facile essere astuti e penetranti ed evitare di cadere nel sentimentalismo. È facile dimostrare come inevitabilmente il male si impadronisca della sostanza di una storia, anche se il bene potrebbe emergere con dei fattori imponderabili, quali la dignità e l'autovalutazione. La fatale malvagità umana è la materia prima dei narratori e il peccato originale è il liquido amniotico degli storici. Ma dover scrivere della virtù è un'impresa rischiosa.

In effetti, «virtù» è un termine pericoloso che dobbiamo affrettarci a spiegare: Herr Oskar Schindler, che rischiava le sue lucidissime scarpe sul marciapiede ghiacciato di quell'antico ed elegante quartiere di Cracovia, non era un giovanotto virtuoso nel senso che si dà solitamente alla parola. Nella stessa città conviveva con la sua amante tedesca e teneva in piedi una lunga relazione con la segretaria polacca. Sua moglie Emilie aveva scelto di vivere la maggior parte del tempo in patria, ovvero in Moravia, anche se qualche volta andava in Polonia a trovarlo. Bisogna dire, a onore di Oskar, che con tutte le sue donne era un amante gentile e generoso. Ma, nella comune accezione di «virtù», questa non è una giustificazione.

Inoltre, era anche un bevitore. Talvolta beveva come piacere fine a se stesso, in altre occasioni con colleghi, burocrati, uomini delle SS, per ottenere dei risultati più sostanziosi. Era capace, come pochi, di restare perfettamente lucido mentre beveva. Ma anche questo, secondo l'interpretazione restrittiva che si dà alla moralità, non è mai stato un buon motivo per alzare il gomito. E anche se i meriti di Herr Schindler

sono ben documentati, è innegabile che ha operato nell'ambito di una certa ambiguità, o, perlomeno, servendosi di un sistema corrotto e feroce, che ha riempito l'Europa di campi disumani e ha creato una nazione sommersa di prigionieri. Perciò la migliore cosa sarà tentare di esemplificare la strana virtù di Herr Schindler, senza trascurare i luoghi e le persone a essa connessi.

Alla fine della via Straszewskiego, l'auto passò sotto la mole scura del Castello Wawel, da cui l'avvocato Hans Frank, beniamino del partito nazionalsocialista, reggeva il Governo Generale della Polonia. Il palazzo era sommerso dall'oscurità, come quello di un gigante malvagio. Mentre l'auto svoltava verso sud-ovest, in direzione del fiume, né Herr Schindler né l'autista alzarono gli occhi a guardare verso i bastioni del castello. Al ponte Podgòrze le guardie, piazzate al di sopra della gelida Vistola per impedire il transito ai partigiani e ad altri trasgressori del coprifuoco fra Podgòrze e Cracovia, erano ormai abituate all'auto, al viso di Herr Schindler, al lasciapassare presentato dall'autista. Herr Schindler passava di frequente da quel posto di blocco, nel tratto dalla sua fabbrica (dove aveva anche un appartamento) alla città per ragioni di lavoro, o dal suo appartamento in via Straszewskiego allo stabilimento alla periferia di Zablocie. Erano anche abituati a vederlo di sera, diretto a un pranzo, a un ricevimento o a una stanza da letto; oppure, com'era il caso di quella sera, diretto a dieci chilometri fuori città, al Campo di lavori forzati di Płaszów, per pranzare con Amon Goeth, Hauptsturmführer delle SS ed epicureo ad altissimo livello. Herr Schindler era notoriamente generoso di liquori per le feste di Natale, ragione per cui all'auto fu consentito di immettersi nella periferia di Podgòrze senza molti indugi.

È accertato che, a quel punto della sua storia, Herr Schindler, nonostante fosse incline al buon cibo e al buon vino, si accingeva al pranzo dal comandante Goeth con una certa ripugnanza. Da sempre, sedersi a bere con Amon era una cosa che lo disturbava profondamente. Eppure il disgusto provato da Herr Schindler era stimolante, una sensazione antica ed esultante di ripugnanza, del tipo di quella che, nella pittura medievale, i giusti mostrano per i dannati. Un'emozione che lo pungolava invece che abbatterlo.

La *Adler* correva lungo i binari del tram in quello che era stato fino a poco prima il ghetto ebraico e sul sedile di cuoio nero Herr Schindler, come sempre, fumava una sigaretta dietro l'altra: con compostezza e con stile, senza la minima traccia di tensione nelle mani. Il suo comportamento lasciava intendere che lui sapeva bene da dove venissero la successiva sigaretta e la successiva bottiglia di cognac. Solo lui avrebbe potuto dirci se aveva dovuto far ricorso alla fiaschetta nel passare attraverso il muto e nero villaggio di Prokocim, dove, sulla linea di Lwów, sostava una fila di carri bestiame, che potevano contenere della fanteria, dei prigionieri o, con molto minori probabilità, anche del bestiame.

In aperta campagna, a circa dieci chilometri dal centro della città, la *Adler* svoltò a destra in una strada chiamata, per ironia, Jerozolimska. In quella notte dai gelidi e nitidi contorni, Herr Schindler scorre, ai piedi della collina, dapprima una sinagoga in rovina e dopo la sagoma spoglia di quella che in quei giorni era considerata come la città di Gerusalemme: il Campo di lavori forzati di Płaszów, una baraccopoli di

ventimila ebrei irrequieti. Gli SS ucraini e i Waffen di guardia al cancello salutarono cortesemente Herr Schindler, conosciuto almeno tanto quanto sul ponte di Podgòrze.

Arrivata all'altezza dell'edificio dell'amministrazione, la *Adler* avanzò per una strada pavimentata di lapidi ebrae. La zona su cui sorgeva il campo era stata fino a due anni prima un cimitero ebraico. Il comandante Goeth, che si vantava di essere un poeta, nel costruire il suo campo si era servito di tutte le metafore disponibili. Questa, di lapidi spezzate, correva per tutta la lunghezza del campo spaccandolo in due, ma non si estendeva verso est, fino alla villa occupata dallo stesso comandante Goeth.

Sulla destra, dopo la baracca delle guardie, sorgeva un edificio che era stato un obitorio ebraico. Sembrava volesse proclamare che lì la morte era un fatto naturale e che tutti i defunti erano stati sistemati. In effetti, ora il posto veniva usato come scuderia per i cavalli del comandante. Sebbene Herr Schindler fosse abituato a quella vista, è probabile che abbia comunque reagito con un ironico colpetto di tosse. Per ammissione generale, se si reagiva a ogni piccola ironia della nuova Europa, la si assorbiva fino al punto di farla diventare parte del proprio bagaglio. Ma Herr Schindler possedeva delle enormi capacità per portare un simile bagaglio.

Quella sera anche un prigioniero di nome Poldek Pfefferberg era diretto alla villa di Goeth. Lisiek, l'attendente diciannovenne del comandante, era andato alla baracca di Pfefferberg con un lasciapassare firmato da un sottufficiale delle SS. Il problema di Lisiek consisteva nel fatto che tutto intorno alla vasca da bagno del comandante c'era una tenace traccia scura, che probabilmente gli avrebbe fruttato delle percosse da parte dello stesso comandante, quando il mattino dopo Amon Goeth fosse andato a fare il suo bagno mattutino. Pfefferberg, che era stato insegnante di Lisiek al liceo di Podgòrze, lavorava al garage del campo e aveva accesso ai solventi. Perciò, in compagnia di Lisiek, era andato al garage e aveva preso un bastone con un tampone sulla cima e un barattolo di detersivo. Avvicinarsi alla villa del comandante era sempre un'impresa incerta, ma comportava la possibilità di ricevere qualcosa da mangiare da Helen Hirsch, la bistrattata cameriera ebrea di Goeth, una ragazza generosa che era stata a suo tempo allieva di Pfefferberg.

Quando la *Adler* di Schindler fu a cento metri dalla villa, i cani si misero ad abbaiare: il Grande Danese, il pastore alsaziano e tutti gli altri che Amon teneva nei canili dietro la casa. La villa era un edificio quadrato, con una soffitta. Le finestre del piano superiore davano su un balcone. Tutto intorno alla casa sorgeva un patio a terrazza, con una balaustrata. Ad Amon Goeth piaceva star seduto fuori d'estate. Da quando era venuto a Płaszów era ingrassato. L'estate successiva sarebbe stato un adoratore del sole piuttosto in carne.

Ma in quella particolare versione di Gerusalemme, sarebbe stato al sicuro da qualunque decisione.

Un Unterscharführer delle SS in guanti bianchi era stato messo sulla porta per l'occasione. Dopo aver fatto il saluto militare accompagnò in casa Herr Schindler. Nell'ingresso l'attendente ucraino Ivan prese il cappotto e il cappello di Herr Schindler. Oskar si tastò il taschino della giacca per essere sicuro di avere il regalo per il suo ospite: un portasigarette placcato in oro, di provenienza mercato nero. Amon, da parte sua, era piuttosto viziato in materia, soprattutto con i gioielli che

confiscava, e si sarebbe offeso se avesse ricevuto qualcosa di meno di un oggetto placcato in oro.

Presso le doppie porte che si aprivano sulla sala da pranzo stavano suonando i fratelli Rosner: Henry il violino, Leo la fisarmonica. Su richiesta di Goeth si erano tolti i vestiti sbrindellati che usavano per lavorare di giorno al magazzino di colori del campo e avevano indossato gli abiti da sera che tenevano nella baracca per occasioni come quella. Oskar Schindler sapeva che, sebbene il comandante ammirasse la loro musica, i Rosner non si sentivano mai a loro agio quando suonavano alla villa. Conoscevano Amon troppo bene. Sapevano che era un tipo strambo e incline alle esecuzioni *ex tempore*. Suonavano con diligenza sperando che la loro musica, all'improvviso e inspiegabilmente, non recasse offesa.

Alla tavola di Goeth, quella sera, ci sarebbero stati sette uomini. Oltre a Schindler e al padrone di casa, fra gli ospiti figuravano Julian Scherner, capo delle SS per la regione di Cracovia, e Rolf Czurda, capo del distaccamento di Cracovia dell'SD, l'ex Servizio di Sicurezza di Heydrich. Scherner era un Oberführer, un grado delle SS compreso fra colonnello e generale di brigata, che non ha l'equivalente nell'esercito; Czurda era un Obersturmbannführer, l'equivalente di tenente colonnello. Goeth aveva il grado di Hauptsturmführer, ovvero capitano. Scherner e Czurda erano gli ospiti d'onore, perché il campo era sotto la loro autorità. Erano entrambi di parecchi anni più vecchi del comandante Goeth e il capo della polizia delle SS Scherner aveva decisamente l'aria di un uomo di mezza età con quei suoi occhiali, la testa pelata e una incipiente obesità. Ma a causa delle abitudini dissolute del suo protetto, la differenza di età fra lui e Amon non sembrava così grande.

Il più vecchio della compagnia era Herr Franz Bosch, ex combattente della prima guerra mondiale, direttore di varie officine, legali e illegali, all'interno di Płaszów. Era anche «consigliere economico» di Julian Scherner, e aveva interessi d'affari in città.

Oskar disprezzava sia Bosch che i due capi della polizia, Scherner e Czurda. Ma la loro collaborazione era essenziale per l'esistenza di quel suo particolare stabilimento di Zablocie e perciò inviava loro, regolarmente, dei regali. Gli unici ospiti con i quali Oskar sentiva di avere qualcosa in comune erano Julius Madritsch, proprietario della fabbrica di uniformi all'interno del campo di Płaszów, e il suo direttore, Raimund Titsch. Madritsch aveva circa un anno meno di Oskar e del comandante Goeth. Era una persona intraprendente, ma molto umana: se gli avessero chiesto di giustificare l'esistenza di quel suo lucroso stabilimento all'interno del campo, avrebbe risposto che teneva occupati quasi quattromila prigionieri, al sicuro dalle fabbriche della morte. Raimund Titsch, poco più che quarantenne, un uomo fragile e discreto, che dava l'impressione che se ne sarebbe andato a casa presto, era il direttore di Madritsch, con cui andava perfettamente d'accordo, anche quando faceva entrare di frodo i camion di cibo per i prigionieri (un'impresa che avrebbe potuto fruttargli un fatale soggiorno nella prigione di Montelupich, il carcere delle SS, oppure ad Auschwitz).

Erano questi gli abituali commensali nella villa del comandante Goeth.

Le quattro ospiti femminili, dalle pettinature elaborate e dai costosi abiti da sera, erano più giovani degli uomini. Erano prostitute di alto bordo, tedesche o polacche, che venivano da Cracovia. Alcune erano ospiti abituali alla tavola del padrone di casa. Il loro numero permetteva una scelta raffinata da parte dei due ufficiali superiori. L'amante tedesca di Goeth, Majola, di solito rimaneva nel suo appartamento di città durante i banchetti di Amon. Considerava i pranzi di Goeth delle occasioni di svaghi maschili e come tali lesivi della sua sensibilità.

Indubbiamente, a modo loro, i capi della polizia e il comandante avevano in simpatia Oskar, anche se trovavano che in lui c'era qualcosa di strano, probabilmente derivante dalle sue origini. Oskar era tedesco dei Sudeti, come a dire l'Arkansas rispetto a Manhattan, o Liverpool riferito a Cambridge. Dava chiari segni di non essere una persona di saldi principi, anche se pagava bene, era una buona fonte di derrate alimentari al momento insufficienti, reggeva bene i liquori e possedeva un senso dell'umorismo piuttosto tardo e talvolta turbolento. Era il genere di uomo a cui si potevano rivolgere sorrisi e cenni del capo attraverso la stanza, ma non era necessario e neppure prudente balzare in piedi e andare a fargli i salamelecchi.

È molto probabile che gli uomini delle SS avessero notato l'ingresso di Oskar Schindler, perché le quattro ragazze erano state percorse da un *frisson*. Coloro che lo hanno conosciuto in quegli anni parlano di un suo naturale fascino magnetico, esercitato soprattutto sulle donne, presso le quali riscuoteva immancabilmente un successo sfacciato. I due capi della polizia Scherner e Czurda, probabilmente rivolsero la loro attenzione a Herr Schindler, come tramite per tenere viva l'attenzione delle donne. Goeth si fece avanti per stringergli la mano. Il comandante era alto come Schindler e l'impressione che fosse spropositatamente grasso per essere poco più che trentenne era accresciuta dalla sua altezza atletica, su cui l'obesità sembrava innestarsi in maniera abnorme. Il suo viso era praticamente senza difetti, con la sola eccezione di un guizzo da ubriaco negli occhi. Il comandante beveva smodatamente delle grosse quantità di brandy locale.

In ogni caso, non aveva certo raggiunto lo stadio di alcolismo di Herr Bosch, il genio economico di Płaszów e delle SS. Herr Bosch aveva il naso violaceo e l'ossigeno che di diritto apparteneva alle vene del suo volto se n'era andato da anni a nutrire la fiamma bluastra di tutto quel liquore. Schindler gli fece un cenno di saluto, sicuro che quella sera Bosch avrebbe, come al solito, fatto un ordine di merci.

«Benvenuto il nostro industriale», esclamò Goeth con voce tonante, e subito dopo fece una formale presentazione alle ragazze sparpagliate per la stanza. Nel frattempo i fratelli Rosner continuavano a suonare melodie di Strauss, Henry con gli occhi che si limitavano a vagare dalle corde del suo violino all'angolo più vuoto della stanza, Leo con un sorriso rivolto unicamente ai tasti della fisarmonica.

Mentre Herr Schindler si chinava a baciare le mani tese dalle giovani donne, provò un moto di pietà per loro: sapeva bene che più tardi, quando sarebbe incominciato il gioco dei ceffoni e del solletico, gli schiaffi avrebbero lasciato i lividi e il solletico le avrebbe messe a dura prova. Ma per il momento Amon Goeth, sadico quand'era ubriaco, si comportava come un esemplare gentiluomo viennese.

La conversazione che si svolse prima del pranzo fu imperniata su argomenti di ordinaria amministrazione. Poi si parlò della guerra: Czurda si assunse il compito di assicurare a una ragazza tedesca che la Crimea era saldamente occupata, mentre Scherner informava un'altra che una persona che lui conosceva dai tempi di Amburgo, un giovane per bene, Oberscharführer nelle SS, aveva perso una gamba quando i partigiani avevano fatto saltare un ristorante di Czestochowa. Schindler si mise a discutere di affari con Madritsch e il suo direttore Titsch. Fra i tre c'era una genuina amicizia. Herr Schindler sapeva che il piccolo Titsch si procurava illegalmente delle grosse quantità di pane al mercato nero per i prigionieri che lavoravano alla fabbrica di uniformi di Madritsch, con un sostanzioso contributo in denaro dello stesso Madritsch. Un gesto di pura e semplice umanità, visto che, secondo Herr Schindler, i profitti in Polonia erano abbastanza rilevanti da soddisfare il capitalista più impenitente e giustificare un qualche esborso illegale per un po' di pane in più. Nel caso di Schindler, i contratti dell'Ispettorato Armamenti - l'organizzazione che sollecitava le offerte di appalto e assegnava i contratti per la fabbricazione di tutti i prodotti necessari alle forze armate tedesche - erano stati così lucrosi da soddisfare largamente il suo desiderio di avere successo agli occhi del padre. Sfortunatamente, per quanto ne sapeva Oskar, lui, Madritsch e Titsch erano gli unici che spendessero regolarmente del denaro per il pane al mercato nero.

Poco prima che Goeth li invitasse a sedersi a tavola, Herr Bosch si avvicinò a Schindler, lo prese per un gomito e lo condusse verso la porta, dove suonavano i musicisti, come se si aspettasse che le impeccabili melodie dei Rosner coprissero la conversazione.

«Buoni affari, a quanto mi risulta», disse Bosch.

Schindler gli sorrise. «Le risulta anche questo, vero, Herr Bosch?»

«Esatto.» Naturalmente Bosch aveva letto i bollettini ufficiali dell'Ispettorato Armamenti, con l'annuncio dei contratti assegnati alla fabbrica di Schindler.

«Mi chiedevo», proseguì Bosch inclinando la testa, «se in considerazione dell'attuale boom, basato anche sui nostri successi ottenuti sui vari fronti... Mi chiedevo se lei sarebbe stato disposto a compiere un gesto generoso. Niente di importante, solo un gesto.»

«Certamente», rispose Schindler. Avvertì la tipica nausea che si prova quando ci si sente usati e nello stesso tempo una sensazione prossima alla gioia. L'ufficio del capo della polizia Scherner aveva per ben due volte usato la propria influenza per tirar fuori dal carcere Oskar Schindler. In quel momento il suo staff sembrava propenso a creare i presupposti per doverlo fare un'altra volta.

«Mia zia di Brema ha perso tutto in un bombardamento, povera vecchia», si lamentò Bosch. «Proprio tutto! Il letto matrimoniale, le credenze con tutte le porcellane di Meissen e il vasellame. Mi domandavo se lei poteva offrirle qualche stoviglia da cucina e magari un paio di zuppiere, quelle grosse fabbricate alla DEF.»

La Deutsche Emailwaren Fabrik (Fabbrica Tedesca di Oggetti Smaltati) era l'impresa di Herr Schindler che stava andando a gonfie vele. I tedeschi la chiamavano DEF per brevità, ma i polacchi e gli ebrei l'avevano battezzata Emalia.

«Credo che non ci saranno problemi», rispose Herr Schindler. «Vuole che la merce sia consegnata direttamente a sua zia, o se ne occupa lei?»

Bosch non sorrise neppure. «Me ne occupo io, Oskar. Vorrei accludere un cartoncino.»

«D'accordo.»

«Allora siamo intesi. Diciamo sei dozzine di tutto: fondine piatti, tazze da caffè. E mezza dozzina di quelle zuppiere.»

Herr Schindler scoppiò in una sonora risata, sia pure con una punta di stanchezza. Ma quando parlò lo fece in un tono compiacente, che rispecchiava perfettamente la sua natura. In effetti era sempre molto prodigo di doni. Era solo che Bosch sembrava soffrire costantemente di congiunti bombardati.

«Sua zia dirige forse un orfanotrofio?» sussurrò Oskar.

Bosch lo guardò di nuovo negli occhi: era un tipo di ubriaco che non aveva niente di furtivo. «È una donna anziana, senza risorse. Può barattare quello di cui non ha bisogno.»

«Dirò alla mia segretaria di provvedere.»

«La ragazza polacca?» chiese Bosch. «Quella bellona?»

«Proprio lei», confermò Schindler.

Bosch tentò un fischio, ma la tensione delle sue labbra era stata distrutta dal brandy e ne uscì una specie di pernacchia. «Sua moglie», disse, da uomo a uomo, «dev'essere una santa.»

«Lo è», ammise seccamente Herr Schindler. Bosch aveva libero accesso alle sue suppellettili da cucina, ma Oskar non voleva sentirlo parlare di sua moglie.

«Mi dica», proseguì Bosch. «Come fa a tenerla fuori dai piedi? Secondo me sua moglie sa... eppure lei riesce a controllarla perfettamente.»

Dal viso di Schindler sparì ogni traccia di buon umore, per lasciare posto a un aperto disgusto. Tuttavia il ringhio che uscì dalla sua bocca non era molto dissimile dalla sua voce normale.

«Non discuto mai di questioni private», disse.

Bosch fece una rapida marcia indietro. «Mi perdoni. Non volevo...» Continuò a balbettare delle scuse incoerenti. Herr Schindler non aveva abbastanza in simpatia Herr Bosch per spiegargli che, in quello stadio avanzato della sua vita, non si trattava di controllare nessuno: il disastro matrimoniale dei coniugi Schindler era piuttosto il frutto di un temperamento ascetico, quello di Frau Emilie Schindler, e di un temperamento edonistico, quello di Herr Oskar Schindler, che volontariamente e contro ogni parere avevano legato le loro sorti. Ma la rabbia di Oskar nei confronti di Bosch era più profonda di quanto lui stesso non avrebbe ammesso. Emilie era molto simile alla defunta madre di Oskar, Frau Louisa Schindler. Herr Schindler padre aveva lasciato Louisa nel 1935. Perciò Oskar aveva la viscerale sensazione che, facendo luce sul suo matrimonio con Emilie, Bosch svilisse anche quello dei suoi genitori.

L'uomo continuava a profondersi in scuse. Bosch, che teneva una mano in tutte le casse di Cracovia, era in preda al panico all'idea di perdere un buon numero di stoviglie.

Gli ospiti furono invitati a sedersi a tavola. La cameriera portò e servì una zuppa di cipolle. Mentre gli ospiti mangiavano e conversavano, i fratelli Rosner continuavano a suonare, avvicinandosi ai commensali, ma non tanto da impedire i movimenti della cameriera, o di Ivan e Petr, i due attendenti ucraini di Goeth. Herr Schindler, seduto fra la ragazza tedesca di cui Scherner si era appropriato e una polacca dal viso dolce e le ossa piccole, si accorse che entrambe guardavano la cameriera. La ragazza indossava la tipica tenuta da domestica, vestito nero e grembiule bianco. Non aveva nessuna stella ebraica sul braccio e nessuna striscia di pittura gialla sulla schiena. Ma era ugualmente ebrea. Quello che aveva attirato l'attenzione delle altre donne era lo stato del suo viso. Lungo tutta la mascella c'erano delle escoriazioni, tanto che si sarebbe potuto pensare che Goeth si vergognasse a esibire una domestica in quelle condizioni in presenza dei suoi ospiti di Cracovia. Sia le donne sia Herr Schindler scorsero, oltre alle ferite al viso, una zona violacea ben più allarmante, che a tratti usciva dal colletto, alla congiunzione del collo sottile con la spalla.

Non solo Amon Goeth evitò di lasciare la ragazza nell'ombra, senza fornire spiegazioni sul suo conto, ma volse la sedia verso di lei, fece un gesto con la mano e la mostrò alla compagnia. Herr Schindler non era stato in quella casa per sei settimane, ma i suoi informatori gli avevano riferito che fra Goeth e la ragazza si era instaurato un rapporto ambiguo. Quando era con gli amici, Goeth la usava come argomento di conversazione. La teneva nascosta solo quando venivano in visita degli ufficiali superiori che non facevano parte del distretto di Cracovia.

«Signore e signori», esclamò, parodiando un presentatore di cabaret che si fingesse ubriaco, «vi presento Lena. Dopo aver trascorso cinque mesi con me, ora si comporta bene sia in cucina sia altrove.»

«Si vede dalla faccia», disse la ragazza tedesca, «che ha avuto una collisione con i mobili da cucina.»

«E questa cagna potrebbe anche averne un'altra», gorgogliò allegramente Goeth. «Sì, un'altra. Non è vero, Lena?»

«È un duro con le donne», millantò il capo delle SS con una strizzatina d'occhio verso la sua compagna. Scherner non aveva avuto l'intenzione di essere scortese, visto che non si riferiva alle donne ebreë in particolare, bensì alle donne in generale. Ma se per caso qualcuno rammentava a Goeth che Lena era ebrea, alla ragazza sarebbe stata inflitta una punizione più severa, sia pubblicamente di fronte ai commensali, sia in seguito, dopo che gli ospiti se n'erano andati. Scherner, come superiore di Goeth, avrebbe potuto ordinargli di smettere di percuotere la ragazza. Ma sarebbe stato sconveniente sotto un profilo formale e avrebbe compromesso l'atmosfera amichevole di quei ricevimenti alla villa di Amon. Scherner non ci andava in qualità di superiore, bensì di amico, compagno di baldorie, estimatore di donne. Amon era uno strano tipo, ma nessuno lo eguagliava nell'organizzare i ricevimenti.

Dopo la zuppa furono servite delle aringhe in salsa, seguite da garretti di porco, superbamente cucinati e guarniti da Lena. Con la carne si beveva un vino rosso ungherese piuttosto forte, i fratelli Rosner incalzavano con delle *czarde* infuocate, l'atmosfera si era fatta pesante e tutti gli ufficiali si erano tolti la giacca dell'uniforme.

Si parlò ancora, animatamente, dei contratti di guerra. A Madritsch, fabbricante di uniformi, furono chieste altre notizie sul suo stabilimento di Tarnow. Andava altrettanto bene con i contratti dell'Ispettorato Armamenti come la fabbrica all'interno del campo di Płaszów? Madritsch deferì la questione a Titsch, il suo magro e ascetico direttore. Goeth parve improvvisamente preoccupato, come chi si ricorda nel bel mezzo di un pranzo di un dettaglio urgente di lavoro che avrebbe dovuto chiarire nel pomeriggio e che ora lo chiama dall'oscurità dell'ufficio deserto.

Le ragazze venute da Cracovia erano annoiate. La polacca dalle ossa piccole e dalle labbra lucide, forse ventenne o forse neppure, aveva posato una mano sulla manica destra di Herr Schindler. «Lei non è un militare?» sussurrò. «Sarebbe splendido in divisa.» Tutti si misero a ridacchiare, compreso Madritsch. Aveva indossato la divisa per un breve periodo, nel 1940, prima che lo congedassero perché potesse dedicare il suo talento manageriale alla produzione bellica. Ma Herr Schindler era così influente da non aver mai corso il rischio di essere arruolato nella Wehrmacht. Madritsch scoppiò in una risata carica di sottintesi.

«Avete sentito?» chiese l'Oberführer Scherner ai commensali. «La nostra signorina si raffigura il nostro industriale in veste di soldato. Semplice, naturalmente. Ve lo immaginate mentre mangia in una delle sue gavette con una coperta intorno alle spalle, magari a Kharkov?»

Una ben strana immagine, considerando la raffinata eleganza di Herr Schindler. Oskar fu il primo a riderne.

«È successo a...» disse Bosch, cercando di far schioccare le dita. «È accaduto a... chi era quel tale di Varsavia?»

«Toebbens», rispose Goeth, improvvisamente rianimato. «A Toebbens è successa quasi la stessa cosa.»

Intervenire il capo dell'SD Czurda. «Ah, sì, è accaduta quasi la stessa cosa a Toebbens.» Toebbens era un industriale di Varsavia. Più importante di Schindler e di Madritsch. Un uomo di grande successo. «Heini», continuò Czurda (Heini era Heinrich Himmler), «andò a Varsavia e disse al responsabile degli armamenti: "Tirate fuori quei fottuti di ebrei dalla fabbrica di Toebbens, arruolate Toebbens nell'esercito, e speditelo al fronte. Avete capito? Al fronte!" Poi Heini si rivolse al mio collega di là e gli disse "Passate al microscopio tutti i suoi libri contabili!"»

Toebbens era nelle grazie dell'Ispettorato Armamenti, che lo aveva favorito con dei contratti di guerra e che lui aveva favorito a sua volta con dei regali. Le proteste dell'Ispettorato Armamenti erano riuscite a salvare Toebbens, spiegò solennemente Scherner ai suoi commensali, poi si piegò sul piatto per strizzare smaccatamente l'occhio in direzione di Schindler. «A Cracovia non succederà mai, Oskar. Noi tutti le vogliamo troppo bene.»

All'improvviso, quasi a voler manifestare l'affetto che tutti provavano per Herr Schindler l'industriale, Goeth si alzò faticosamente in piedi e canticchiò a bocca chiusa il motivo da *Madama Butterfly*, che i fratelli Rosner stavano eseguendo con la stessa lena di ogni artigiano in una qualsiasi fabbrica in pericolo di un qualsiasi ghetto in pericolo.

Nel frattempo, nella stanza da bagno di Goeth, Pfefferberg e l'attendente Lisiek stavano strofinando vigorosamente la vasca, con il sottofondo della musica, delle risate e della conversazione. Era l'ora del caffè in sala da pranzo: la povera Lena aveva portato il vassoio e si era ritirata indisturbata in cucina.

Madritsch e Titsch si affrettarono a bere il caffè e si accinsero a prendere congedo. Schindler si apprestò a fare altrettanto. La ragazza polacca fece l'atto di protestare, ma Oskar non si sentiva a proprio agio in quella casa. Era tutto permesso alla *Goethaus*, ma Oskar aveva scoperto che la sua intima conoscenza dei limiti di comportamento delle SS in Polonia gettava una luce disgustosa su ogni parola che si pronunciava fra quelle mura, ogni bicchiere che si beveva, per non parlare delle eventuali proposte di rapporti sessuali. Anche se si portava una ragazza al piano di sopra, non si poteva dimenticare che Bosch, Scherner e Goeth erano fratelli nel piacere e che, sulle scale, in bagno o in camera da letto, compivano gli stessi gesti. Herr Schindler, che era tutt'altro che un monaco, avrebbe preferito esserlo piuttosto che avere una donna *chez Goeth*.

Si mise a parlare con Scherner, seduto di fianco alla ragazza, di notizie dalla guerra, di banditi polacchi, della probabilità di un inverno inclemente. Per far sapere alla giovane che Scherner era un fratello e che lui non avrebbe mai portato via una ragazza a un fratello. Ma nell'augurarle la buona notte, le baciò la mano. Vide che Goeth, in maniche di camicia, usciva dalla sala da pranzo e si dirigeva verso le scale, sostenuto da una delle ragazze che gli erano sedute accanto durante il pranzo. Oskar si scusò e raggiunse il comandante. Allungò una mano e gliela posò su una spalla. Goeth lo guardò con due occhi che cercavano faticosamente di mettere a fuoco la sua immagine. «Ah», borbottò. «Se ne va, Oskar?»

«Devo tornare a casa», rispose Oskar. A casa voleva dire da Ingrid, la sua amante tedesca.

«Lei è un maledetto stallone», osservò Goeth.

«Non della sua classe», ribatté Schindler.

«Ha ragione. Io sono un olimpionico della categoria. Noi andiamo... Dov'è che andiamo?» Volse il capo verso la ragazza, ma rispose da sé alla domanda. «Andiamo in cucina a vedere se Lena pulisce bene.»

«No», rispose la donna con una risata. «Non facciamo niente del genere.» Lo pilotò su per le scale. Un bel gesto di solidarietà da parte sua cercare di proteggere quella povera ragazza malmenata.

Schindler li osservò, il grosso e goffo ufficiale e l'esile giovane che lo sorreggeva, mentre arrancavano su per le scale. Goeth aveva l'aria di uno che avrebbe dovuto dormire perlomeno fino a mezzogiorno, ma Oskar conosceva bene l'incredibile tempra del comandante. Alle tre del mattino poteva anche decidere di alzarsi per scrivere una lettera a suo padre a Vienna. Alle sette, dopo solo un'ora di sonno, era già sul balcone, col moschetto in mano, pronto a sparare a un qualche prigioniero ritardatario.

Quando la ragazza e Goeth ebbero raggiunto il primo pianerottolo, Schindler si avviò furtivamente lungo il corridoio, verso il retro della casa.

Pfefferberg e Lisiek sentirono arrivare il comandante molto prima di quanto si aspettassero. Entrò in camera da letto, borbottando qualcosa alla ragazza che aveva portato con sé. In silenzio i due uomini raccattarono le loro cose, scivolarono nella stanza e cercarono di sgusciare fuori da una porta laterale. Goeth si accorse della loro presenza e fece un balzo indietro alla vista del bastone per lavare, sospettando che quei due fossero degli assassini. Ma quando Lisiek si fece avanti tremebondo a spiegare la loro presenza lì, il comandante capì che erano niente altro che prigionieri.

«Signor comandante», disse Lisiek, ansimando di giustificata paura, «desidero riferire che nella sua vasca da bagno c'era un alone scuro...»

«Ah», lo interruppe Amon. «E così hai chiamato un esperto.» Fece cenno al ragazzo di avvicinarsi. «Vieni qui, carino.»

Lisiek si fece avanti e fu colpito con una tale violenza da andare a finire per metà sotto il letto. Amon ripeté l'invito, come se potesse essere un divertimento per la ragazza sentirlo parlare affettuosamente con i prigionieri. Il giovane Lisiek si alzò e si avvicinò barcollando al comandante per un altro round. Mentre il ragazzo si rimetteva in piedi per la seconda volta, Pfefferberg, un prigioniero con una certa esperienza, si aspettava qualsiasi cosa: per esempio, di essere condotti entrambi in giardino e giustiziati sommariamente da Ivan. Invece il comandante si limitò a sbraitare che se ne andassero, cosa che i due fecero immediatamente.

Quando, qualche giorno dopo, Pfefferberg venne a sapere che Lisiek era morto (gli aveva sparato Amon), immaginò che fosse a causa dell'incidente della stanza da bagno. In realtà, si trattava di tutt'altra questione: la trasgressione commessa da Lisiek era consistita nell'approntare un calesse per Herr Bosch senza prima chiedere il permesso del comandante.

Nella cucina della villa la cameriera, il cui vero nome era Helen Hirsch (Goeth la chiamava Lena per pigrizia, come spiegava sempre la ragazza), alzò gli occhi e vide uno degli ospiti sulla porta. Posò il piatto di avanzi di carne che aveva in mano e si mise spasmodicamente sull'attenti. «Herr...» Sbirciò la giacca dello smoking e andò in cerca di una qualifica adatta a quel signore. «Herr Direktor, mettevo da parte gli ossi per i cani del signor comandante.»

«La prego, la prego», disse Herr Schindler. «Lei non è tenuta a rendere conto a me, Fräulein Hirsch.»

Oskar girò intorno al tavolo. Non dava l'impressione di volersi avvicinare a lei, ma Lena temeva comunque le sue intenzioni. Anche se Amon si divertiva a picchiarla, il fatto di essere ebrea la metteva in salvo da aggressioni sessuali troppo smaccate. Ma c'erano dei tedeschi che non erano schifiltosi come Amon sulle questioni razziali. Tuttavia, il tono di voce di questo in particolare era di un genere a cui non era abituata, neppure quando si trattava di ufficiali e sottufficiali delle SS che andavano in cucina a lamentarsi di Amon.

«Non mi conosce?» chiese il nuovo arrivato, come se fosse stato un campione di football o un violinista offeso per non essere stato riconosciuto. «Sono Schindler.»

La ragazza chinò il capo. «Herr Direktor», disse. «Certo, ho sentito parlare di lei... e poi mi ricordo, lei è già stato qui...»

Lui le mise un braccio intorno alle spalle e avvertì la tensione del suo corpo mentre le sfiorava una guancia con le labbra.

«Non è quel genere di bacio», le sussurrò. «Avrà capito che la bacio perché provo pietà per lei.»

La ragazza non poté trattenere le lacrime. Herr Direktor Schindler le impresso un grosso bacio nel mezzo della fronte, nel modo in cui i polacchi si salutano alla stazione, con un sonoro schiocco delle labbra tipicamente est-europeo. La giovane si accorse che anche lui aveva incominciato a piangere. «Questo bacio è qualcosa che le porto da...» Fece un gesto con la mano, a indicare una onesta tribù di uomini nascosta nel buio, tra i meandri dei boschi, gente per la quale Lena, assorbendo le punizioni dello Hauptsturmführer Goeth, faceva in certo qual modo da cuscinetto.

Herr Schindler la lasciò andare, mise una mano in tasca e ne estrasse una tavoletta di cioccolato, che aveva la consistenza di un prodotto anteguerra.

«La conservi in qualche posto», le consigliò.

«Ho delle razioni supplementari di cibo», rispose la ragazza, come se si facesse un punto d'onore a non fargli pensare che lei digiunava. In effetti, il cibo era l'ultima delle sue preoccupazioni. Sapeva che non sarebbe uscita viva dalla casa di Amon, ma non sarebbe stato per fame.

«Se non la vuole mangiare, può sempre farne un commercio», le disse Herr Schindler. «Perché non cerca di rimettersi in forma?» Fece un passo indietro per esaminarla. «Itzhak Stern mi ha parlato di lei.»

«Herr Schindler», sussurrò la ragazza. Chinò il capo e pianse con una certa dignità per qualche secondo. «Herr Schindler, a lui piace picchiarmi davanti a quelle donne. Il primo giorno che ho trascorso qui, mi ha picchiato perché ho gettato via gli ossi avanzati dalla cena. È sceso nel seminterrato a mezzanotte e mi ha chiesto dov'erano. Per i suoi cani, capisce? È stata la prima volta che mi ha percosso. Io gli chiesi... non so perché, ora non mi sognerei di farlo... Perché mi picchia? E lui mi rispose: "In questo momento ti picchio perché me ne hai chiesto la ragione".»

Scosse il capo e si strinse nelle spalle, come se si biasimasse per aver parlato troppo. Non volle aggiungere altro: non poteva raccontare la storia delle punizioni subite, delle ripetute esperienze dei pugni dello Hauptsturmführer.

Herr Schindler piegò il capo verso di lei in un atteggiamento confidenziale. «La sua situazione è spaventosa, Helen», le disse.

«Non importa. Io l'ho accettata.»

«Accettata?»

«Un giorno mi ucciderà.»

Schindler scosse il capo e la ragazza pensò che era un incoraggiamento troppo debole per sentirsi incitata a sperare. Di colpo, i bei vestiti e il corpo ben curato di Herr Schindler le sembravano una provocazione. «Per amor del Cielo, Herr Direktor, io le vedo le cose. Lunedì eravamo sul tetto, il giovane Lisiek e io, a scalpellare il ghiaccio. Abbiamo visto il comandante Goeth uscire dalla porta principale e scendere la scala del patio, proprio sotto di noi. E dagli scalini, ha tirato fuori la pistola e ha sparato a una donna che stava passando. Una donna con un fagotto. Nella gola. Una donna che stava solo andando in qualche posto. Non sembrava più grassa, più magra,

più lenta o più veloce di chiunque altro. Non riesco a immaginare che cosa avesse fatto. Più si conosce il signor comandante, più si capisce che non vi sono regole a cui attenersi. Non puoi dire a te stesso: se seguo queste regole sono salvo...»

Schindler le afferrò la mano e gliela strinse forte, per dare enfasi alle sue parole: «Mi ascolti, cara Fräulein Helen Hirsch, nonostante tutto, è sempre meglio che Majdanek o Auschwitz. Se riesce a mantenersi in salute...»

«Pensavo che sarebbe stato facile lavorando nella cucina del comandante. Quando fui assegnata qui, dalla cucina del campo, le altre ragazze erano gelose.»

Sulle labbra le comparve un sorriso di compassione.

Schindler alzò la voce, come se volesse enunciare un principio di fisica. «Non la ucciderà, perché se la gode troppo con lei, mia cara Helen. Al punto che non le lascerà neppure portare la stella. Non vuol far sapere a nessuno che se la spassa con un'ebrea. Ha sparato a quella donna dagli scalini perché non significava niente per lui, era una delle tante, una che né gli recava offesa né gli piaceva. Lo capisce, vero? È una brutta cosa, Helen. Ma è la vita.»

Qualcun altro le aveva detto le stesse cose. Leo John, il vice del comandante. John era un Untersturmführer delle SS, un grado equivalente a sottotenente. «Non ti ucciderà», le aveva detto John. «Fino alla fine, Lena, perché se la gode troppo con te.» Pronunciate da John, quelle parole non avevano sortito lo stesso effetto. Herr Schindler non aveva fatto altro che condannarla a una dolorosa sopravvivenza.

Oskar si rendeva conto che la ragazza era sbalordita. Le sussurrò delle parole di incoraggiamento, le disse che sarebbe tornato a trovarla e avrebbe cercato di tirarla fuori. Fuori? chiese Lena. Fuori dalla villa, spiegò lui, per farla entrare nella sua fabbrica. Sicuramente lei aveva sentito parlare della sua fabbrica di oggetti smaltati.

«Oh, sì», rispose lei, come un bambino dei quartieri poveri che parlasse della Riviera. «L'Emalia di Schindler. Ne ho sentito parlare.»

«Cerchi di star bene», ripeté lui. Sembrava sapesse che quella era la chiave del problema. Nel pronunciare quelle parole dava l'impressione di essere al corrente di intenzioni future di Himmler e di Frank.

«D'accordo», acconsentì la ragazza.

Poi gli volse la schiena, si avvicinò a una credenza e la scostò dal muro trascinandola verso di sé, una dimostrazione di forza da parte di una ragazza così sottile che non mancò di sbalordire Herr Schindler. Lena tolse un mattone da un punto del muro su cui prima appoggiava la credenza. Ne estrasse un fascio di banconote: zloty di occupazione.

«Ho una sorella nella cucina del campo», disse. «È più giovane di me. Voglio che lei impieghi questo denaro per riportarla indietro, nel caso la mettano su un carro bestiame. Credo che lei sappia in anticipo quando succede qualcosa del genere.»

«Ci penso io», le rispose Schindler, però con disinvoltura, senza dare l'impressione di fare una promessa solenne. «Quanti soldi sono?»

«Quattromila zloty.»

Prese con noncuranza quel gruzzolo prezioso e lo infilò in una tasca. Era più al sicuro con lui che non in una nicchia dietro la credenza di Amon Goeth.

E così la storia di Oskar Schindler ha avuto un avvio pericoloso: dei nazisti da romanzo nero, l'edonismo delle SS, una ragazza magra brutalizzata e il buon tedesco, un personaggio immaginario, popolare come la prostituta dal cuore d'oro.

Da una parte Oskar si è dato da fare per conoscere il vero volto del sistema, quel volto rabbioso che si nasconde sotto un velo di decoro burocratico. Sa, da più tempo di quanto i più oserebbero sapere, che cosa significa *Sonderbehandlung*; che sotto la dicitura «Trattamento Speciale» si nascondono piramidi di cadaveri cianotici a Belzec, Sobibor, Treblinka e in quel complesso a ovest di Cracovia noto ai polacchi come Oświęcim-Brzezinka, ma che agli occidentali sarà noto con il suo nome tedesco, Auschwitz-Birkenau.

Dall'altra parte, Oskar è un uomo d'affari, un commerciante nato, e come tale non sputa apertamente negli occhi del sistema. Ha già ridotto le piramidi e, anche se non sa di quanto aumenteranno in numero e dimensioni negli anni successivi, è sicuro che supereranno in altezza una montagna come il Cervino. Anche se non può prevedere quali saranno gli avvicendamenti burocratici, continua a pensare che ci sarà sempre necessità di mano d'opera ebraica. Perciò, durante la sua visita a Helen Hirsch, insiste sul fatto che la ragazza deve mantenersi in salute. È sicuro, e fuori nel buio Campo di lavoro di Płaszów gli insonni ebrei lo promettono a se stessi, che nessun regime, con gli eventi a sfavore, può permettersi di fare a meno di una fonte copiosa di mano d'opera gratuita. Sono quelli che crollano, che sputano sangue, che soccombono alla dissenteria che vengono caricati sui camion diretti ad Auschwitz. Lo stesso Herr Schindler ha sentito dei prigionieri, nell'Appellplatz di Płaszów dov'erano stati convocati per l'appello mattutino, sussurrare: «Perlomeno ho ancora la salute», con lo stesso tono che nella vita normale usano solo gli anziani.

E così, quella notte d'inverno è allo stesso tempo presto e tardi per l'impegno effettivo che Herr Schindler si è assunto per salvare un certo numero di vite umane. Ci è dentro fino al collo: ha infranto le leggi del Reich al punto da meritarsi una serie di impiccagioni, decapitazioni, o trasferimenti nelle baracche piene di correnti di Auschwitz o Gröss-Rosen. Ma ancora non sa quale sarà il prezzo. Anche se ha già speso una fortuna, non ha idea di quanti pagamenti dovrà ancora effettuare.

Per non violare la fiducia così presto, la storia incomincia con un gesto di gentilezza: un bacio, un tono di voce gentile, una tavoletta di cioccolato. Helen Hirsch non avrebbe più rivisto i suoi quattromila zloty, non nella forma in cui si sarebbero potuti contare e tenere in mano. Ma tuttora ritiene sia di scarsa importanza il fatto che Oskar sia così poco preciso con il denaro.

CAPITOLO 1

Le divisioni armate del generale Sigmund List, provenienti dai Sudeti e dirette a nord, avevano occupato Cracovia, gioiello della Polonia del sud, il 6 settembre 1939, da entrambi i fianchi. Al loro seguito Oskar Schindler era entrato nella città che nei successivi cinque anni sarebbe stata la sua ostrica. Anche se, nel giro di un mese, aveva dimostrato di essere contrario al nazionalsocialismo, aveva comunque previsto, con il nuovo regime, una notevole espansione per Cracovia, nodo ferroviario e già sede di industrie, sia pure di dimensioni modeste. Oskar non sarebbe più stato un commesso viaggiatore. Sarebbe diventato un magnate dell'industria.

Non è subito facile individuare nella storia della famiglia di Oskar le origini della sua tendenza a prestare soccorso. Era nato il 28 aprile 1908, nell'impero austriaco di Francesco Giuseppe, nella collinosa provincia della Moravia. La sua città natale era il centro industriale di Zwittau, dove, all'inizio del sedicesimo secolo, la famiglia Schindler era stata attirata da qualche prospettiva di commercio.

Herr Hans Schindler, il padre di Oskar, approvava l'ordinamento imperiale, si considerava di cultura austriaca e parlava tedesco a tavola, al telefono, nei rapporti di affari, nei momenti di tenerezza. Ma quando, nel 1918, la famiglia Schindler si ritrovò a far parte della Repubblica Cecoslovacca di Masaryk e Beneš, il fatto non causò alcun turbamento nel padre e tanto meno nel figlio di dieci anni. Hitler bambino, secondo le testimonianze di Hitler uomo, era stato tormentato fin dalla più giovane età dall'abisso tra la mistica unità dell'Austria e della Germania e la loro separazione politica. L'infanzia di Oskar Schindler non fu affatto guastata da una simile nevrosi da diseredato. La Cecoslovacchia era una piccola repubblica deliziosamente boscosa e incontaminata e gli abitanti di lingua tedesca avevano affrontato con un certo garbo la loro situazione di minoranza anche se la depressione e qualche piccola follia governativa avrebbero in seguito creato un po' di tensione.

Zwittau era una piccola città, invasa dalla polvere di carbone, nella regione meridionale della catena di montagne nota con il nome di Jeseník. Le colline circostanti erano in parte devastate dalle industrie e in parte popolate di larici e di abeti. Data la presenza di una comunità di persone di lingua tedesca, ovvero di Sudetendeutschen, Zwittau ospitava un ginnasio tedesco, che Oskar frequentava. Si era iscritto al corso del Realgymnasium, che doveva sfornare ingegneri - minerari, meccanici, civili - da inserire nel paesaggio industriale della zona. Lo stesso Herr Schindler possedeva uno stabilimento per la fabbricazione di macchinari agricoli e l'istruzione impartita a Oskar era in funzione di quello che avrebbe ereditato.

Gli Schindler erano cattolici. E lo era anche la famiglia di Amon Goeth, che in quel periodo completava il corso di Scienze e si accingeva a dare gli esami di maturità a Vienna.

La madre di Oskar, Louisa, praticava con molto zelo la sua fede: i suoi vestiti olezzavano per tutta la domenica dell'incenso che veniva bruciato in dense nubi alla messa cantata in San Maurizio. Hans Schindler era il tipo di marito che inevitabilmente conduce la moglie alla religione. Gli piacevano il cognac e i bar. Da quel buon monarchico di Herr Hans Schindler emanavano degli effluvi di brandy, di buon tabacco e di innegabili qualità terrene.

La famiglia abitava in una villa moderna, circondata da un giardino, lontano dalla zona industriale. I figli erano due, Oskar e sua sorella Elfriede. Ma non vi sono testimonianze di quale fosse la dinamica della casa, se non in termini generali. Sappiamo, per esempio, che Frau Schindler era molto addolorata dal fatto che suo figlio, esattamente come il padre, fosse un cattolico negligente.

Ma doveva essere una famiglia tutt'altro che sgradevole. Dal poco che Oskar ha raccontato della sua infanzia, sappiamo che vi regnava la luce. Il sole splendeva in mezzo agli abeti del giardino e le prugne mature rallegravano le estati. Anche se Oskar passava parte delle mattine di giugno a messa, non riportava alla villa un gran senso del peccato. Portava la macchina del padre nello spiazzo soleggiato davanti al garage e incominciava ad armeggiare dentro il motore. Oppure si sedeva sui gradini della casa, a limare il carburatore della motocicletta che stava costruendo.

Oskar aveva alcuni amici ebrei appartenenti alla borghesia, che i genitori mandavano al ginnasio tedesco. Quei ragazzi non erano degli Ashkenazim di paese - strani ebrei ortodossi che parlavano Yiddish - ma i figli poliglotti e non molto osservanti di uomini d'affari ebrei. Al di là della pianura di Hana, sulle colline Beskidy, Sigmund Freud era nato in una famiglia ebrea del genere, non molto tempo prima che lo stesso Hans Schindler vedesse la luce in una solida famiglia tedesca di Zwittau.

Sembrerebbe che la storia successiva di Oskar debba richiamare degli episodi della sua infanzia. Il ragazzo avrebbe dovuto prendere le difese dei suoi compagni ebrei angariati, di ritorno da scuola. Ma siamo quasi certi che non accadeva e ci fa piacere non saperlo con esattezza, perché sarebbe stato un comportamento anche troppo a proposito. Inoltre, un ragazzino ebreo salvato da un pestaggio non prova niente. Lo stesso Himmler, in un discorso a uno dei suoi Einsatzgruppen, si lagnava che ogni tedesco avesse un amico ebreo.

«"Gli ebrei saranno annientati", afferma ogni membro del partito. "L'eliminazione degli ebrei fa parte del nostro programma e noi provvederemo in tal senso". E poi arrivano, in ottanta milioni quanti sono, ciascuno con il suo ebreo tanto per bene. Certo, gli altri sono tutti porci, ma questo è un ebreo speciale.»

Sempre alla ricerca, all'ombra di Himmler, di un qualche accenno dell'entusiasmo dimostrato successivamente da Oskar, ci imbattiamo nel vicino di casa degli Schindler, un rabbino liberale di nome Felix Kantor.

Il dottor Kantor era un discepolo di Abraham Geiger, il liberalizzatore tedesco del giudaismo, il quale aveva dichiarato che non era un crimine, anzi era encomiabile, essere tedesco oltre che ebreo. Il rabbino Kantor non era uno studioso dalla mentalità limitata. Si vestiva modernamente e parlava tedesco in casa. Chiamava «tempio» il suo luogo di culto e non con l'antico nome di «sinagoga». Il suo tempio era

frequentato da dottori, ingegneri e proprietari delle industrie tessili di Zwittau, che quando si trovavano in giro per affari dicevano: «Il nostro rabbino è il dottor Kantor: scrive articoli non solo per le riviste ebraiche di Praga e di Brno, ma anche per i quotidiani».

I due figli del rabbino Kantor frequentavano la stessa scuola del ragazzo del suo vicino tedesco Schindler. Entrambi i giovani Kantor erano talmente intelligenti da diventare in seguito due dei rari professori ebrei dell'Università tedesca di Praga. I due ragazzini prodigio con i capelli a spazzola e i pantaloni al ginocchio scorrazzavano in giardino, a rincorrere i bambini Schindler e a farsi rincorrere. E Kantor, guardandoli sfrecciare attraverso le siepi di tasso, poteva pensare che le cose andassero proprio come avevano previsto Geiger, Graetz, Lazarus e tutti gli altri liberali ebrei tedeschi del diciannovesimo secolo. Conduciamo una vita libera da pregiudizi, siamo riveriti dai nostri vicini tedeschi ed Herr Schindler fa perfino dei commenti maliziosi, in nostra presenza, sugli uomini di governo cecoslovacchi. Siamo studiosi secolari, oltre che saggi interpreti del *Talmud*. Apparteniamo entrambi al ventesimo secolo e a un'antica razza tribale. Non offendiamo e non riceviamo offese.

Più tardi, verso la metà degli Anni Trenta, il rabbino avrebbe riveduto questo suo giudizio così ottimistico, giungendo alla conclusione che i suoi figli non sarebbero mai riusciti a tacitare i nazionalsocialisti con una laurea in lingua tedesca; che non c'era nessuna emanazione della tecnologia del ventesimo secolo o della cultura secolare dietro la quale un ebreo potesse trovare rifugio, così come non ci sarebbe mai stata una specie di rabbini accettabile ai nuovi legislatori tedeschi. Nel 1936 tutti i Kantor si trasferirono in Belgio. Gli Schindler non ne sentirono mai più parlare.

La razza, il sangue e il suolo natio significavano ben poco per l'adolescente Oskar. Era uno di quei ragazzi per i quali una motocicletta è il modello più irresistibile dell'universo. E suo padre, dotato di una mentalità meccanica, doveva aver incoraggiato la sua passione per le macchine brillanti. L'ultimo anno della scuola superiore, Oskar scorrazzava per Zwittau su una Galloni rossa da 500 cc. Un compagno di scuola, Erwing Tragatsch, guardava con una voglia indicibile la Galloni rossa che sfrecciava per le vie della città, attirando l'attenzione dei passanti. Come i ragazzi Kantor, anche quel bolide era un prodigio: non solo era l'unica Galloni di Zwittau, non solo l'unica Galloni italiana da 500 cc in Moravia, ma probabilmente il solo esemplare di tutta la Cecoslovacchia.

Nella primavera del 1928, ultimi mesi dell'adolescenza di Oskar e preludio a un'estate in cui si sarebbe innamorato e avrebbe deciso di sposarsi, il ragazzo comparve in piazza su una Moto Guzzi 250 cc, di cui c'erano solo altri quattro esemplari sul continente, al di fuori dell'Italia, di proprietà di quattro corridori internazionali: Giessler, Hans Winkler, l'ungherese Joo e il polacco Kolaczkowski. Sicuramente ci sarà stato qualcuno in città che avrà scosso la testa e detto che Herr Schindler viziava il suo ragazzo.

Ma quella sarebbe stata l'estate più dolce e innocente per Oskar. Un ragazzo apolitico con un aderente casco di cuoio che mandava su di giri il motore della sua Guzzi e gareggiava contro le squadre locali sulle montagne della Moravia, figlio di una famiglia per cui il massimo della raffinatezza politica consisteva nell'accendere una candela per Francesco Giuseppe. E subito dietro la curva costeggiata di pini, un matrimonio ambiguo, la depressione economica e diciassette anni di politica fatale. Ma sul viso del ragazzo in groppa al suo bolide non la minima traccia di consapevolezza, solo la smorfia spianata dal vento del velocista che, essendo inesperto e dilettante, può permettersi di rischiare di più dei corridori più anziani, i professionisti con dei tempi da battere.

La prima gara disputata da Oskar fu in maggio, la corsa in montagna tra Brno e Sobeslav. Una competizione di alta classe, tanto che il costoso giocattolo donato dal ricco Herr Hans Schindler a suo figlio perlomeno non rimase ad arrugginire in garage. Oskar si classificò terzo con la sua fiammeggiante Moto Guzzi, dietro due Terrots, potenziate da motori inglesi Blackburne.

Per la gara successiva andò più lontano da casa, al circuito di Altvater, sulle colline ai confini con la Sassonia. Partecipavano alla corsa il campione tedesco della classe 250 cc, Walfried Winkler, e il suo vecchio rivale Kurt Henkelmann, su una DKW raffreddata ad acqua. Si erano iscritti anche tutti i grossi calibri del posto, Horowitz, Kocher e Klivar, ed erano anche ricomparse le Terrot-Blackburne e alcune Coventry Eagles. C'erano tre Moto Guzzi, compresa quella di Oskar Schindler, e i grossi calibri della classe 350 cc, oltre a una squadra di BMW da 500 cc.

Fu quasi la miglior giornata di Oskar in senso assoluto. Nei primi giri si mantenne a ruota dei leader, in attesa di vedere come si evolveva la situazione. Dopo un'ora Winkler, Henkelmann e Oskar avevano lasciato indietro i sassoni e le altre Moto Guzzi avevano abbandonato per qualche guasto meccanico. In quello che Oskar ritenne fosse il penultimo giro, superò Winkler, con la netta sensazione, palpabile come l'asfalto e la macchia di pini, che la sua carriera sarebbe stata quella di corridore per una casa motociclistica e la sua vita sarebbe stata un turbine di viaggi.

In quello che ritenne fosse l'ultimo giro, Oskar superò Henkelmann ed entrambe le DKW, tagliò il traguardo e rallentò. Probabilmente ci fu qualche indicazione ingannevole da parte dei funzionari di gara, perché anche la folla degli spettatori credette che la corsa fosse finita. Quando Oskar si rese conto che non era così, che doveva aver fatto qualche errore tipico dei dilettanti, Walfried Winkler e Mita Vychodil lo avevano già superato, e anche l'esausto Henkelmann era riuscito a scalzarlo dal terzo posto.

Oskar fu largamente festeggiato. Se non fosse stato per un particolare di ordine tecnico, avrebbe battuto i migliori corridori europei.

Tragatsch suppose, a ragion veduta, che Oskar avesse messo fine alla sua carriera di corridore per motivi economici. Infatti quella stessa estate, dopo un corteggiamento di sole sei settimane, sposò precipitosamente la figlia di un agricoltore, cadendo in disgrazia presso il proprio padre, che era anche il suo datore di lavoro.

La ragazza che prese in moglie proveniva da un villaggio a est di Zwittau, nella pianura di Hasa. Era andata a scuola dalle suore e possedeva quel tipo di riserbo che Oskar ammirava tanto in sua madre. Il padre vedovo della ragazza non era un contadino, bensì un gentiluomo di campagna. Nella guerra dei Trent'Anni, i suoi antenati austriaci erano sopravvissuti alle ripetute campagne militari e alle carestie che avevano imperversato nella fertile pianura. Tre secoli dopo, in una nuova era di pericoli, la loro discendente contrasse un incauto matrimonio con un giovanotto immaturo di Zwittau. Il padre della ragazza disapprovò tanto quanto quello di Oskar.

Hans era contrario perché si rendeva conto che Oskar aveva contratto un matrimonio sulla falsariga del suo, notoriamente piuttosto travagliato. Un marito sensuale, un ragazzo con un tocco di sregolatezza, che cercava, in età ancora troppo giovane, un porto tranquillo con una ragazza graziosa, semplice, un po' monacale.

Oskar aveva conosciuto Emilie a un ricevimento, a Zwittau, dove la ragazza era in visita a degli amici. Oskar conosceva il suo paese natale, Alt-Molstein, dove era andato a vendere trattori.

Quando uscirono le pubblicazioni nelle parrocchie di Zwittau, qualcuno trovò la coppia così male assortita che incominciò a cercare dei motivi diversi dall'amore. È probabile che quella estate la fabbrica di macchine agricole degli Schindler fosse in difficoltà, essendo impegnata nella fabbricazione di trattori azionati a vapore, di un tipo che non incontrava più il favore degli agricoltori. Oskar reinvestiva nell'azienda gran parte della sua paga, e ora, con Emilie, sarebbe arrivata una dote di mezzo milione di Reichsmark, un bel gruzzolo consolante nella lingua di chiunque. Comunque, i sospetti dei pettegoli erano infondati, perché quell'estate Oskar era infatuato della moglie. E poiché il padre di Emilie non avrebbe mai trovato delle buone ragioni per credere che quel ragazzo avrebbe messo la testa a posto e sarebbe diventato un buon marito, non fu mai versato, se non in parte, quel mezzo milione.

Emilie era felice di andarsene dal suo deprimente paesello per sposare l'affascinante Oskar Schindler. L'amico intimo di suo padre era da sempre quell'ottuso del parroco ed Emilie era cresciuta versando ai due infinite tazze di tè e ascoltando le loro ingenuie opinioni in fatto di politica e di teologia. Sempre alla ricerca di collegamenti significativi con il mondo ebraico, ne troviamo alcuni nell'infanzia di Emilie: il dottore del posto che curava sua nonna e Rita, nipote del bottegaio Reif. Durante una delle sue visite il parroco aveva detto al padre di Emilie che per principio non era bene che una bambina cattolica fosse legata da amicizia con un'ebrea. Con l'ostinazione tipica dell'infanzia, Emilie non aveva tenuto nessun conto di quanto aveva sentenziato il prete. L'amicizia con Rita Reif sarebbe durata fino a quel giorno del 1942, quando i nazisti locali la uccisero davanti al negozio.

Dopo il matrimonio Oskar ed Emilie si sistemarono in un appartamento di Zwittau. Per Oskar, gli Anni Trenta furono probabilmente un logico epilogo del suo glorioso errore sul circuito di Altvater nell'estate del 1928. Fece il servizio militare nell'esercito cecoslovacco e, nonostante avesse avuto l'opportunità di guidare un camion, scoprì che aborrisceva la vita militare, non per motivi di pacifismo, ma sul piano delle scomodità. Tornato a casa, cominciò a lasciar sola Emilie di sera, per fermarsi

fino a tardi nei caffè come se fosse ancora scapolo, a parlare con delle ragazze che non erano né monacali né graziose. L'azienda di famiglia fallì nel 1935 e quello stesso anno il padre di Oskar lasciò Frau Louisa Schindler e andò a vivere in un appartamento per proprio conto. Per questo motivo Oskar iniziò a odiarlo: andò a prendere il tè dalle zie per denunciare il comportamento di Hans e, persino al caffè, inveì contro il tradimento che suo padre aveva perpetrato nei confronti di una brava donna. Apparentemente si rifiutava di vedere la rassomiglianza fra il proprio traballante matrimonio e quello in frantumi dei suoi genitori.

Grazie ai suoi buoni contatti nel campo degli affari, al suo carattere socievole, al suo talento di venditore, alla sua abilità nel reggere i liquori, trovò un impiego, in piena Depressione, come direttore commerciale della Elettrotecnica Morava. La sede centrale era nella cupa Brno, il capoluogo di provincia, e Oskar faceva il pendolare fra le due città. Gli piaceva quella sua vita in continuo movimento. Era un po' quello che si era ripromesso quando aveva superato Winkler sul circuito di Altvater.

Quando morì sua madre, corse a Zwittau e sostò accanto al feretro con le zie, sua sorella Elfriede e sua moglie Emilie, mentre quel traditore di Hans se ne stava tutto solo con l'eccezione, ovviamente, del parroco. La morte di Louisa aveva consacrato l'inimicizia fra Oskar e Hans. Il figlio non si accorgeva - solo le donne se n'erano rese conto - che lui e Hans erano di fatto due fratelli separati dall'incidente della paternità.

Al funerale, Oskar esibì la svastica del partito tedesco dei Sudeti di Konrad Henlein. Né Emilie né le zie avevano approvato, ma neppure l'avevano presa troppo male: i giovani cechi, in quella stagione, avevano preso il vezzo di portare quel distintivo. Solo i socialdemocratici e i comunisti non lo esibivano, e neppure aderivano al partito di Henlein, e il cielo era testimone che Oskar non era né comunista né socialdemocratico. Oskar era un venditore. A parità di condizioni, se ci si presentava con il distintivo al direttore di una società tedesca, si otteneva immancabilmente un ordine.

Eppure anche Oskar, in quei mesi del 1938 precedenti all'entrata delle divisioni tedesche nei Sudeti, aveva la sensazione che stesse per operarsi un grande cambiamento nella storia ed era affascinato all'idea di parteciparvi.

Qualunque fossero state le sue ragioni per aderire al partito di Henlein, sembra che, non appena le divisioni tedesche furono penetrate in Moravia, Oskar abbia provato una grossa delusione nei confronti del nazionalsocialismo, repentina e profonda come quella che aveva seguito il suo matrimonio. Pare si aspettasse che l'invasore avrebbe permesso la fondazione di una qualche fraterna repubblica dei Sudeti. Successivamente dichiarò che era sgomento per come il nuovo regime angariava la popolazione ceca e ne sequestrava le proprietà. I suoi primi gesti documentati di ribellione risalgono ai primissimi tempi del conflitto mondiale e non vi è ragione di dubitare che il protettorato di Boemia e Moravia proclamato da Hitler, nel marzo del 1939 nel castello di Hradschin, lo abbia sgradevolmente sorpreso, per aver dato prova fin da subito di metodi tirannici.

Inoltre, le due persone di cui Oskar rispettava maggiormente le opinioni, Emilie e Hans, non si erano lasciati incantare dal grande momento teutonico e si

dichiaravano sicuri che Hitler non sarebbe riuscito nel suo intento. Le loro idee non erano particolarmente sofisticate, ma non lo erano neppure quelle di Oskar. Emilie credeva semplicemente che quell'uomo sarebbe stato punito per essersi sostituito a Dio. Herr Hans Schindler, secondo quanto una zia riferiva a Oskar, si basava su dei fondamentali principi storici. Appena fuori Brno c'era il tratto di fiume presso il quale Napoleone aveva vinto la battaglia di Austerlitz. E che cosa ne era stato del trionfante Napoleone? Si era ridotto a una nullità, a coltivare patate in un'isola in mezzo all'Atlantico. La stessa cosa sarebbe accaduta a quest'altro individuo. Il destino, sosteneva Herr Hans Schindler, non era una corda infinita. Era solo un pezzo di elastico. Più ci si spingeva avanti, più si veniva trascinati al punto di partenza. Questo avevano insegnato a Herr Hans Schindler la vita, il suo matrimonio fallito e la crisi economica.

Ma forse suo figlio Oskar non era ancora un nemico dichiarato del nuovo sistema. Una sera di quello stesso autunno, il giovane Herr Schindler partecipava a un ricevimento presso una casa di cura sulle colline appena fuori Ostrava, vicino al confine polacco. L'ospite era la direttrice della casa di cura, una cliente e un'amica che Oskar aveva nel frattempo acquisito. La donna lo presentò a un attraente tedesco di nome Eberhard Gebauer. Si misero a parlare di affari e delle probabili mosse che avrebbero fatto la Francia, la Gran Bretagna e la Russia. Poi, in compagnia di una bottiglia, si rifugiarono in una stanza libera, per poter parlare più liberamente, come disse il tedesco. A quel punto Gebauer si identificò come ufficiale dell'Abwehr (Servizio Segreto) dell'Ammiraglio Canaris e offrì a Oskar la possibilità di lavorare per la sezione straniera dell'Abwehr. Oskar aveva degli affari al di là del confine con la Polonia, in Galizia e nell'alta Slesia. Acconsentiva a fornire all'Abwehr informazioni di carattere militare da quelle zone? Gebauer aggiunse che sapeva dalla sua amica e ospite che Oskar era una persona intelligente e socievole. Con tali requisiti, non solo avrebbe potuto osservare a titolo personale le installazioni industriali e militari della zona, ma attingere notizie anche dai polacchi di lingua tedesca che poteva reclutare nei ristoranti, nei bar, o durante gli incontri d'affari.

Ancora una volta gli apologisti del giovane Oskar potrebbero dire che egli acconsentì a lavorare per Canaris in quanto, come agente dell'Abwehr, sarebbe stato esonerato dal prestare servizio nell'esercito. Senza dubbio questa considerazione ebbe un grosso peso, come del resto la convinzione che un'avanzata tedesca in Polonia sarebbe stata opportuna. Come lo snello ufficiale seduto a bere con lui sul letto, Oskar doveva approvare quell'impresa nazionale, anche se non ne gradiva la conduzione. Agli occhi di Oskar, Gebauer doveva possedere un fascino di tipo morale, perché lui e i suoi colleghi dell'Abwehr si consideravano una élite di cristiani per bene. E nonostante avessero favorito un'intrusione militare in Polonia, disprezzavano Himmler e le SS, poiché ritenevano, con una certa tracotanza, di essere in competizione con loro per il controllo dell'anima della Germania.

In seguito, un organismo del tutto differente avrebbe trovato i rapporti di Oskar esaurienti ed encomiabili. Nei suoi viaggi in Polonia per conto dell'Abwehr, dimostrò di aver uno speciale talento per incantare le persone al punto da farle parlare, specialmente nelle occasioni mondane, ai pranzi, ai cocktail. Non sappiamo l'esatta

natura o l'importanza di quanto riuscì a scoprire per Gebauer e Canaris, ma è chiaro che arrivò ad amare la città di Cracovia, e a scoprire che, anche se non era una grande metropoli industriale, era pur sempre una raffinata città medievale, circondata da una frangia di industrie meccaniche, tessili e chimiche.

Quanto allo scarsamente motorizzato esercito polacco, i suoi segreti erano anche troppo palesi.

CAPITOLO 2

Nel tardo ottobre del 1939, due giovani sottufficiali tedeschi entrarono nella sala d'esposizione della J.C. Buchheister & Company di Via Stradom, a Cracovia, e insistettero per acquistare alcune pezze di costosi tessuti da mandare a casa. L'impiegato ebreo dietro il banco, con una stella gialla cucita sul petto, spiegò che la ditta non vendeva direttamente al pubblico, ma riforniva le fabbriche di confezioni e i dettaglianti. Ma i soldati non si lasciarono dissuadere. Quando fu il momento di pagare il conto, saldarono fantasiosamente con una banconota bavarese del 1858 e un titolo dell'esercito di occupazione tedesca datato 1914. «Una moneta perfettamente valida», spiegò uno di loro al contabile ebreo. Erano due giovanotti dall'aspetto sano, che avevano passato tutta la primavera e l'estate alle manovre, il primo autunno a godere di un facile trionfo e, successivamente, di tutti i vantaggi dei conquistatori in una deliziosa città. Il contabile si dichiarò d'accordo e li lasciò uscire dal negozio prima di riportare la vendita sul registratore di cassa.

Più tardi andò alla sala d'esposizione un giovane commercialista tedesco, un funzionario nominato da un'improvvisata Agenzia Fiduciaria con l'incarico di subentrare agli ebrei nella gestione delle loro aziende. Era uno dei due funzionari assegnati a Buchheister. L'altro era Sepp Aue, l'ispettore, un uomo di mezza età privo di ambizioni. Il giovane, noto per il suo arrivismo, esaminò i registri e la cassa. Estrasse i denari fuori corso. Che cosa significavano quei soldi da operetta?

Il contabile ebreo raccontò com'erano andate le cose. Il commercialista lo accusò di sostituire gli zloty con delle banconote da antiquariato. Più tardi, nel magazzino di Buchheister al piano superiore, il giovane arrivista riferì l'accaduto a Sepp Aue e disse che dovevano chiamare la Schutzpolizei.

Herr Aue e il suo giovane collega sapevano bene che così facendo avrebbero fatto imprigionare il contabile nel carcere delle SS di via Montelupich. Il giovane commercialista era dell'opinione che sarebbe servito d'esempio per gli altri ebrei che lavoravano da Buchheister. Ma l'idea angosciava Aue, che si sentiva in certo qual modo coinvolto: sua nonna era ebrea, anche se nessuno lo aveva ancora scoperto.

Aue mandò un fattorino con un messaggio al capo contabile dell'azienda, un ebreo polacco di nome Itzhak Stern, che era a casa con l'influenza. Aue era stato nominato dal partito, ma non possedeva una grande esperienza in materia di contabilità. Voleva che Stern andasse in ufficio a risolvere quella critica situazione legata alle pezze di lino. Aveva appena mandato il messaggio alla casa di Stern, a Podgòrze, quando entrò nell'ufficio la sua segretaria per annunciare che Herr Oskar Schindler aspettava in anticamera e sosteneva di avere un appuntamento. Aue uscì dall'ufficio e vide un giovanotto alto, tranquillo come un grosso cane, che fumava beatamente. I due si erano conosciuti a un ricevimento la sera prima. Oskar ci era andato con una ragazza dei Sudeti di nome Ingrid, Treuhänder, ovvero ispettrice, di una azienda ebrea di ferramenta, proprio come Aue era Treuhänder di Buchheister.

Erano una splendida coppia, Oskar e Ingrid, apertamente innamorati, eleganti, con un sacco di amici nell'Abwehr.

Herr Schindler cercava di far carriera a Cracovia. Tessili? Aveva suggerito Aue. «Non si tratta solo di uniformi. Il mercato interno polacco è abbastanza grande e gonfiato da sostenerci tutti. Venga a dare un'occhiata alla ditta Buchheister», aveva detto a Oskar, non sapendo quanto avrebbe rimpianto, alle due del pomeriggio successivo, quel cameratismo dettato dall'alcol.

Schindler si accorse subito che Herr Aue si sarebbe tanto voluto rimangiare l'invito. Se non le sta bene, Herr Treuhänder, suggerì Oskar...

Herr Aue rispose che gli andava benissimo e accompagnò Schindler attraverso il magazzino e un cortile, fino alla tessitura, dove le macchine buttavano fuori dei grandi rotoli di tessuto color oro. Schindler chiese se il Treuhänder avesse avuto dei fastidi con i polacchi. No, rispose Sepp, direi che collaborano. Più che altro, sembrano istupiditi. Dopo tutto, questa non è una fabbrica di munizioni.

Schindler aveva indubbiamente l'aria di uno che ha molte relazioni, tanto che Aue non resisté alla tentazione di verificarlo. Oskar conosceva la gente dell'Ispettorato Armamenti? Per esempio, il generale Julius Schindler? Era forse un suo parente?

Non fa nessuna differenza, rispose Herr Schindler con un tono disarmante. (In effetti il generale Schindler non era affatto imparentato con lui.) Il generale non è una cattiva persona, paragonato a certi altri, aggiunse Oskar.

Aue si dichiarò d'accordo. Ma lui non avrebbe mai pranzato con il generale Schindler o bevuto qualcosa in sua compagnia: la differenza era tutta lì.

Tornarono in ufficio e si imbatterono in Itzhak Stern, il contabile ebreo della Buchheister, che aspettava seduto su una sedia fornita dalla segretaria di Aue, soffiandosi il naso e tossendo forsennatamente. Si alzò, incrociò le mani sul petto e con gli occhi spalancati guardò avvicinarsi i due conquistatori, che gli passarono accanto ed entrarono nell'ufficio. Aue offrì qualcosa da bere a Schindler poi, scusandosi, lasciò il suo visitatore accanto al camino e uscì per andare a parlare con Stern.

Era così magro, con qualcosa della freddezza tipica dello studioso. Aveva i modi di una persona dedita allo studio del Talmud, ma anche di un intellettuale europeo. Aue gli raccontò la storia del contabile e dei sottufficiali e le conclusioni che aveva tratto il suo giovane collega tedesco. Esibì il denaro incriminato dopo averlo tolto dalla cassaforte. «Pensavo che lei avesse istituito una procedura contabile per far fronte a situazioni del genere», disse Aue. «Penso che a Cracovia succedano spesso cose come questa.»

Itzhak prese il denaro e lo esaminò. In effetti aveva dato vita a una procedura, spiegò al Treuhänder. Senza batter ciglio, si avvicinò al camino acceso e vi gettò le due banconote.

«Ascrivo questo tipo di transazione sotto la voce "campioni gratuiti"», disse. Da settembre c'era stata un'infinità di campioni gratuiti.

Aue apprezzava il suo modo sbrigativo ed essenziale di risolvere le questioni legali. Incominciò a ridere, scorgendo negli scarni lineamenti dell'uomo la

complessità della stessa Cracovia, la furbizia provinciale di una piccola città. Solo la gente del posto aveva questo tipo di astuzia. E Herr Schindler se ne stava seduto in ufficio in cerca di informazioni locali.

Aue condusse Stern a conoscere Herr Schindler, che fissava il fuoco con aria assente, reggendo in una mano una fiaschetta senza tappo. Il primo pensiero di Itzhak Stern fu: questo non è un tedesco con cui si può trattare. Aue portava il distintivo del suo Führer, una svastica, con la stessa negligenza con cui si potrebbe portare il distintivo di un club di cicloamatori. Ma quello di Schindler, grosso come una moneta e di smalto nero, catturava la luce del caminetto. Ed era proprio il distintivo, insieme con l'opulenza che emanava dal giovanotto, il simbolo delle sofferenze autunnali di Stern, ebreo polacco con il raffreddore.

Aue fece le presentazioni. In conformità all'editto promulgato dal governatore Frank, Stern dichiarò: «Devo dirle, signore, che sono ebreo».

«Bene», borbottò Herr Schindler. «E io sono tedesco. Ed eccoci qua!»

Perfetto, si rallegrò Stern in privato, dietro il fazzoletto fradicio. In questo caso, evviva l'editto.

Itzhak Stern, già allora, dopo sole sette settimane del Nuovo Ordine in Polonia, era sottoposto non a un editto ma a molti. Hans Frank, governatore generale della Polonia, aveva già firmato sei editti restrittivi e lasciato gli altri al suo governatore del distretto, il dottor Otto Wächter, Gruppenführer (un grado equivalente a maggior generale) delle SS. Stern, oltre a dichiarare le proprie origini, doveva anche portare un cartellino di riconoscimento contrassegnato da una riga gialla. Le disposizioni che vietavano la preparazione di cibo secondo la legge ebraica e disponevano i lavori forzati per gli ebrei avevano solo tre settimane di vita quando Stern se ne stava a tossire in presenza di Schindler. E la razione ufficiale di Stern, nella sua qualità di *Untermensch* (subumano), era poco più della metà di quella di un polacco non ebreo, che era marchiato come *Untermensch* a sua volta.

Infine, con un editto dell'8 novembre, era iniziato un censimento generale di tutti gli ebrei di Cracovia, che doveva essere completato per il 24 dello stesso mese.

Stern, con il suo temperamento calmo e astratto, sapeva perfettamente che sarebbero stati promulgati altri editti che avrebbero ulteriormente limitato le sue possibilità di vita. La maggior parte degli ebrei di Cracovia si aspettava quella esplosione di editti. La loro esistenza si sarebbe disgregata: gli ebrei strappati agli *shtetls* e portati in città a spalare il carbone, gli intellettuali mandati in campagna a sarchiare le barbabietole. Per un certo periodo ci sarebbero stati anche dei massacri sporadici, come quello successo a Tursk, dove una unità SS di artiglieria aveva fatto lavorare tutto il giorno della gente su un ponte e poi l'aveva condotta alla sinagoga del villaggio e uccisa. Si sarebbero verificati altri casi del genere, ma la situazione si sarebbe normalizzata: la razza sarebbe sopravvissuta a forza di istanze, di somme versate per tacitare le autorità. Il vecchio sistema, in uso fin dai tempi dell'Impero Romano, sarebbe continuato a funzionare. In ultima analisi le autorità civili avevano bisogno degli ebrei, specialmente in una nazione dove il rapporto era uno a undici.

Stern, comunque, non faceva parte degli ottimisti. Non credeva assolutamente che la legislazione avrebbe presto raggiunto un livello di rigore negoziabile. Quelli

erano i tempi peggiori. E anche se non sapeva che la deflagrazione successiva sarebbe stata diversa di intensità e sostanza, era già abbastanza preoccupato per il futuro da pensare: è facile per lei, Herr Schindler, compiere dei generosi piccoli gesti di solidarietà.

Nel presentare Itzhak Stern, Aue spiegò che era il braccio destro di Buchheister e che aveva delle buone relazioni d'affari nella comunità di Cracovia.

Non era compito di Stern discutere con Aue su quell'argomento, ma non poteva fare a meno di chiedersi se il Treuhänder non stesse esagerando a beneficio di quel distinto visitatore.

Aue si scusò e uscì dall'ufficio.

Rimasto solo con Stern, Schindler sussurrò che gli sarebbe stato grato se gli avesse detto quello che sapeva sulle aziende locali. Per mettere alla prova Oskar, Stern suggerì che forse Herr Schindler si sarebbe dovuto rivolgere ai funzionari dell'Agenzia Fiduciaria.

«Sono dei ladri», rispose allegramente Herr Schindler. «E sono anche dei burocrati. Preferirei un parere improntato a una maggiore larghezza di vedute.» Si strinse nelle spalle. «Sono un capitalista per temperamento e non mi piace che mi si diano degli ordini.»

E così Stern e quel capitalista per sua stessa ammissione si misero a chiacchierare. Stern era una fonte praticamente inesauribile: apparentemente aveva amici o parenti in tutte le fabbriche di Cracovia di tessili, di confezioni, di pasticceria, di ebanisteria, di lavorazione dei metalli. Herr Schindler ne fu molto colpito ed estrasse una busta dalla tasca interna della giacca. «Lei conosce una società di nome Rekord?» chiese.

Itzhak Stern la conosceva. Era una fabbrica di oggetti smaltati, andata in fallimento. Parte del macchinario era stato confiscato e ormai l'azienda, sotto la direzione di un parente degli ex proprietari, si era ridotta a produrre al minimo delle sue possibilità. Stern aggiunse che suo fratello rappresentava una società svizzera che era fra i maggiori creditori della Rekord. Stern sapeva che era permesso palesare un pizzico di orgoglio fraterno e subito dopo biasimarsi per averlo fatto.

«L'azienda era molto mal amministrata», disse.

Schindler fece cadere la busta in grembo a Stern. «Questo è il loro bilancio. Mi dica cosa ne pensa.»

Itzhak rispose che Herr Schindler avrebbe fatto bene a chiedere anche a qualcun altro. Sicuro, gli rispose Oskar. Ma gradirei la sua opinione.

Stern scorre rapidamente il bilancio. Dopo averlo esaminato per circa tre minuti, improvvisamente avvertì lo strano silenzio che incombeva sull'ufficio, alzò lo sguardo e si ritrovò addosso gli occhi di Herr Oskar Schindler.

Gli uomini come Stern possedevano, ovviamente, un dono ancestrale per fiutare un Gentile giusto, che si poteva usare come cuscinetto o come parziale rifugio contro le crudeltà degli altri. Una specie di sesto senso per scoprire dove poteva esserci una casa sicura, un potenziale asilo. E da quel momento in avanti la possibilità che Herr Schindler si trasformasse in un rifugio avrebbe colorato la loro conversazione, proprio come avrebbe fatto una impalpabile promessa sessuale scambiata quasi

impercettibilmente fra un uomo e una donna a un ricevimento. Si era creata un'atmosfera di cui era più consapevole Stern di quanto non lo fosse Schindler; e non sarebbe stato pronunciato niente di esplicito, per timore di guastare quel fragile rapporto.

«È un buon affare», disse Stern. «Potrebbe parlarne con mio fratello. E, naturalmente, ora c'è la possibilità di contratti militari...»

«Esatto», sussurrò Herr Schindler.

Quasi immediatamente dopo la caduta di Cracovia, prima ancora che finisse l'assedio di Varsavia, era stato istituito un Ispettorato agli Armamenti, con il compito di stipulare contratti con i vari fabbricanti per le forniture all'esercito. In un'azienda come la Rekord si potevano benissimo produrre le attrezzature per le mense e le cucine da campo. Stern sapeva che l'Ispettorato Armamenti era al comando del maggior generale Julius Schindler della Wehrmacht. Era forse parente di Herr Oskar Schindler? chiese Stern. No, purtroppo, rispose Schindler, come se volesse che Stern tenesse la cosa segreta.

In ogni caso, aggiunse Stern, nonostante la produzione ridotta la Rekord guadagnava più di mezzo milione di zloty l'anno e si potevano acquistare, con relativa facilità, dei nuovi macchinari. Dipendeva dalla possibilità di ottenere crediti di Herr Schindler.

Gli articoli di smalto, spiegò Schindler, gli erano più consoni dei tessuti. Per la sua formazione nel campo delle macchine agricole, si intendeva di presse a vapore e cose del genere.

A Stern non venne più in mente di chiedere perché un elegante imprenditore tedesco volesse parlare con lui di opzioni in materia d'affari. Nella storia della sua gente si erano verificati infinite volte degli incontri come quello. Continuò a parlare per un po', spiegando a Schindler che il Tribunale avrebbe stabilito l'ammontare per l'affitto dell'azienda fallita. Un affitto con l'opzione per l'acquisto: molto meglio che essere un Treuhänder. Come tale, si era totalmente sotto il controllo del ministero delle Finanze.

A quel punto Stern abbassò la voce e si azzardò a dire: «Vedrò che dovrà subire delle restrizioni per quanto riguarda la gente che vorrà assumere...»

Schindler era divertito. «Come sa tutte queste cose?»

«Le ho lette sul *Berliner Tageblatt*. A un ebreo è ancora concesso di leggere i giornali tedeschi.»

Schindler continuò a ridere, allungò una mano e la lasciò cadere su una spalla di Stern. «È proprio così?» chiese.

In effetti Stern sapeva tutte quelle cose perché Aue aveva ricevuto delle direttive dal segretario di Stato del Reich Eberhard von Jagwitz, circa la politica da adottare in vista dell'arianizzazione. Aue aveva affidato a Stern il compito di fare un riassunto del memorandum. Von Jagwitz aveva indicato, più con tristezza che con rabbia, che ci sarebbero state delle pressioni dagli altri organi di governo e di partito, quali l'RHSA di Heydrich, l'Ufficio di Sicurezza del Reich, di arianizzare non solo la proprietà delle aziende, ma anche la direzione e le maestranze. Quanto più presto i Treuhänder avessero filtrato le maestranze ebrae qualificate, tanto meglio sarebbe

stato, ovviamente senza perdere di vista la necessità di mantenere la produzione a un livello accettabile.

Finalmente Herr Schindler si rimise in tasca il bilancio della Rekord, si alzò in piedi e fece strada a Itzhak Stern fino all'ufficio principale. Vi sostarono per un po', in mezzo alle dattilografe e alle impiegate, impegnati in una discussione, che si faceva via via filosofica, come piaceva a Oskar. Herr Schindler espose la teoria secondo la quale il cristianesimo aveva il suo fondamento nel giudaismo, un argomento che per qualche ragione, forse per la sua amicizia di adolescente con i Kantor, lo interessava molto. Stern parlava con calma, dilungandosi dottamente sugli argomenti. Aveva pubblicato articoli su riviste di religioni comparate. Oskar, che a torto si riteneva un filosofo, aveva trovato un esperto. Stern, che qualcuno giudicava un pedante, trovò che Oskar era dotato di una mente superficiale: brillante per natura, ma priva di doti concettuali. Non che Stern avesse intenzione di lamentarsene. Quella amicizia male assortita era fondata su solide basi. E così Stern si ritrovò a tracciare un'analogia, come già aveva fatto il padre di Oskar, con gli imperi precedenti e a fornire la sua opinione sul perché Adolf Hitler non sarebbe riuscito nel suo intento.

Quella sua idea gli sgusciò fuori prima che Stern potesse trattenerla. Gli altri ebrei presenti nell'ufficio chinarono il capo e si misero a fissare le loro carte. Schindler non diede l'impressione di essere minimamente turbato.

Verso la fine della conversazione, Oskar si lasciò andare a una affermazione piuttosto originale. In tempi come quelli, disse, doveva risultare difficile alle Chiese continuare a dire che al Padre Celeste stava a cuore anche la morte di ogni singolo passero. In un momento come quello, continuò Herr Schindler, per niente al mondo sarebbe voluto essere un prete, visto che la vita umana non aveva neppure il valore di un pacchetto di sigarette. Stern si dichiarò d'accordo, ma suggerì, nello spirito della discussione che il riferimento biblico fatto da Herr Schindler poteva essere riassunto in un verso talmudico, secondo il quale chi salva la vita di un solo uomo salva tutto il mondo.

«Certo, certo», dichiarò Herr Schindler.

Itzhak, a torto o a ragione, credette sempre di aver sparso il seme giusto proprio in quel momento.

CAPITOLO 3

Un altro ebreo di Cracovia riferisce di aver incontrato Schindler quell'autunno e di essere andato molto vicino a ucciderlo. L'uomo si chiamava Leopold (Poldek) Pfefferberg. Era stato comandante di compagnia nell'esercito polacco durante la recente tragica campagna militare. Dopo essere stato ferito a una gamba nella battaglia del fiume San, si era trascinato per l'ospedale polacco di Przemyśl e aveva dato una mano a curare gli altri feriti. Non era un medico, bensì un insegnante di educazione fisica negli istituti superiori che si era laureato all'Università Jagellonica di Cracovia e aveva qualche cognizione di anatomia. Era un giovane di ventisette anni, esuberante e sicuro di sé.

Con alcune centinaia di altri ufficiali polacchi prigionieri provenienti da Przemyśl, Pfefferberg era diretto in Germania quando il suo treno si fermò nella sua città natale, Cracovia, e i prigionieri furono dirottati nella sala d'aspetto di prima classe, in attesa di un trasferimento. La casa del giovane Pfefferberg era a soli dieci isolati di distanza. Con quella sua mentalità pratica, gli sembrava assurdo non poter uscire sulla via Pawia e prendere il tram n. 1 che l'avrebbe condotto a casa. La sentinella della Wehrmacht presso la porta, con quella sua aria bucolica, era una vera provocazione.

Pfefferberg aveva nella tasca interna un documento firmato dalle autorità dell'ospedale di Przemyśl, che gli dava la facoltà di muoversi liberamente per la città con le ambulanze, per soccorrere i feriti di entrambi gli eserciti. Il documento era vistosamente formale, con timbri e firme. Lo estrasse dalla tasca, si avvicinò alla sentinella e glielo porse.

«Sa leggere il tedesco?» gli chiese Pfefferberg.

Era un genere d'impresa che andava condotta a termine senza errori. Bisognava essere giovani; bisognava essere persuasivi; bisognava aver conservato, nonostante la sconfitta sommaria, un aspetto fiducioso di marchio tipicamente polacco: un tratto diffuso tra gli ufficiali polacchi, anche in quei rari esemplari appartenenti alla razza ebraica, dai numerosi aristocratici presenti nei ranghi.

L'uomo aveva ammiccato ripetutamente. «Certo che so leggere il tedesco», rispose. Ma dopo aver preso il documento lo tenne come uno che non sa leggere affatto, come se invece che un foglio di carta fosse stato una fetta di pane. Pfefferberg spiegò in tedesco che il documento gli dava il diritto di uscire per assistere gli ammalati. La sentinella non vedeva altro che una proliferazione di timbri ufficiali. All'anima del documento! Con un cenno del capo indicò la porta.

Pfefferberg era l'unico passeggero sul tram n. 1, quella mattina. Non erano ancora le sei. Il bigliettaio riscosse il prezzo del biglietto senza batter ciglio, perché in

città vi erano ancora molti militari polacchi non ancora processati dalla Wehrmacht. Gli ufficiali dovevano andare a denunciare la loro presenza, tutto lì.

Il tram aggirò il Barbakan, oltrepassò la porta delle antiche mura, percorse la via Florianska fino alla chiesa di Santa Maria, attraversò la piazza centrale e in cinque minuti raggiunse la via Grodzka. Vicino al n. 48, dove abitavano i suoi genitori, saltò giù come quando era ragazzo, prima che la vettura frenasse.

Dopo la fuga, era vissuto non troppo comodamente nelle case degli amici, recandosi in via Grodzka 48 solo di tanto in tanto. Le scuole ebraiche avevano riaperto per un breve periodo - sarebbero state richiuse dopo sei settimane - e lui aveva perfino ripreso l'insegnamento. Era sicuro che la Gestapo avrebbe impiegato un po' di tempo a cercarlo, perciò aveva chiesto le tessere per le razioni. Aveva incominciato a vendere i gioielli, come intermediario e in proprio, al mercato nero che operava nella piazza centrale di Cracovia, nella galleria Sukiennice e sotto le due guglie diseguali della chiesa di Santa Maria. Il commercio, già molto attivo fra gli stessi polacchi, lo era anche di più fra gli ebrei polacchi. Le loro tessere annonarie, piene di bollini precancellati, davano loro diritto a solo due terzi della carne e alla metà del burro destinato ai cittadini ariani e neppure a un grammo di cacao e di riso. Perciò il mercato nero, che aveva operato in secoli di occupazione e nelle poche decadi dell'autonomia polacca, era diventato una fonte di cibo, di entrate e di sopravvivenza per i rispettabili borghesi, specialmente per quelli che, come Leopold Pfefferberg, erano stati ammaestrati dalla strada.

Leopold immaginava che ben presto si sarebbe trovato a percorrere le piste di sci intorno a Zakopane, sui monti Tatra, attraverso la stretta lingua di terra slovacca che penetrava in Ungheria o in Romania. Era equipaggiato per un viaggio del genere, visto che aveva fatto parte della squadra nazionale polacca di sci. Su uno degli alti scaffali della stufa in porcellana in casa di sua madre teneva una elegante piccola pistola calibro 22, che gli sarebbe servita per la fuga che aveva progettato e anche nel caso fosse stato preso in trappola dalla Gestapo.

Con quel suo giocattolino dall'impugnatura di madreperla, Pfefferberg fu sul punto di uccidere Oskar Schindler in un gelido giorno di novembre. Schindler, in doppio petto con il distintivo del partito all'occhiello, decise di andare a far visita alla signora Mina Pfefferberg, la madre di Poldek, per offrirle un incarico. Le autorità del Reich preposte all'assegnazione delle case gli avevano concesso un bell'appartamento moderno in via Straszewskiego, che in precedenza era stato di proprietà di una famiglia ebrea, i Nussbaum. Le assegnazioni di case venivano predisposte senza il benché minimo compenso al precedente proprietario. Il giorno in cui venne in visita Oskar, la signora Mina Pfefferberg temeva che la stessa sorte sarebbe successa al suo appartamento di via Grodzka.

Molti amici di Schindler avrebbero successivamente dichiarato - anche se non è possibile provarlo - che Oskar era andato in cerca degli spodestaty Nussbaum nella loro casa di Podgórze e aveva dato loro un compenso di circa cinquantamila złoty. Con quella somma, stando a quanto si dice, i Nussbaum si erano comperati una fuga in Jugoslavia. Cinquantamila złoty rappresentavano un sostanziale dissenso, ma prima di Natale Oskar avrebbe compiuto altri gesti del genere. Stando alle

testimonianze di alcuni amici, la generosità era una specie di malattia per Oskar, una frenesia, una delle sue passioni dominanti. Pagava ai tassisti il doppio di quello che segnava il tassametro. Ma bisogna anche dire che giudicava ingiusto il sistema di assegnazione degli alloggi, come dichiarò a Stern non quando il regime si trovò nei guai, ma molto prima, nel suo autunno più dolce.

In ogni caso, la signora Pfefferberg non aveva idea di che cosa facesse sulla porta di casa sua quel tedesco alto e ben vestito. Poteva anche essere lì a chiedere di suo figlio, che proprio in quel momento si trovava in cucina. Oppure poteva essere lì per requisirle l'appartamento, il laboratorio, i mobili antichi, le tappezzerie francesi.

In effetti, il giorno della festa di *Hanukkah*, in dicembre, la polizia tedesca, per ordine dell'ufficio preposto all'assegnazione delle case, si presentò dai Pfefferberg e ordinò loro di uscire sul marciapiede davanti a casa, a tremare di freddo. Quando la signora Pfefferberg chiese di rientrare a prendere un cappotto, le fu rifiutato il permesso; quando il signor Pfefferberg tentò di avvicinarsi a un cassetto per prendere un orologio d'oro di famiglia, ricevette un pugno sulla mascella. «Ho assistito a cose terribili in passato», aveva dichiarato Hermann Göring. «Piccoli autisti e Gauleiter hanno tratto un tale profitto da queste transazioni che ora possiedono circa mezzo milione.» Gli effetti di furtarelli così facili come quello dell'orologio d'oro del signor Pfefferberg sulla fibra morale del partito avrebbero anche potuto affliggere Göring. Ma in Polonia, quell'anno, la Gestapo non si riteneva responsabile del contenuto degli appartamenti.

Tuttavia, quando Schindler andò per la prima volta a casa dei Pfefferberg, la famiglia svolgeva ancora una modesta attività. La signora Pfefferberg e suo figlio stavano chiacchierando fra i campioni e le pezze di tessuto e di tappezzeria quando Herr Schindler bussò alla porta. Leopold non era preoccupato. C'erano due ingressi all'appartamento: quello al laboratorio e la porta della cucina, l'uno di fronte all'altra sul pianerottolo. Leopold si ritirò in cucina e sbirciò il visitatore attraverso una fenditura della porta. Vide un uomo dalla figura imponente e notò il taglio impeccabile del suo vestito. Tornò dalla madre, in soggiorno, e le disse di avere la sensazione che si trattasse di uno della Gestapo. Se lo fai entrare dalla porta dell'ufficio, io posso sempre svignarmela dalla cucina.

La signora Mina tremava. Aprì la porta dell'ufficio, attenta a ogni minimo rumore che potesse provenire dal corridoio. Pfefferberg aveva preso la pistola, se l'era infilata nella cintura e si proponeva di far coincidere il rumore della sua uscita con quello dell'entrata di Herr Schindler. Ma gli sembrava una sciocchezza andarsene senza sapere che cosa volesse quel tale. Poteva anche sorgere la necessità di sopprimere il tedesco, nel qual caso si sarebbe dovuta concertare la fuga di tutta la famiglia in Romania.

Se gli eventi avessero condotto Pfefferberg a estrarre la pistola e a sparare, la morte, la fuga, le rappresaglie sarebbero state considerate di ordinaria amministrazione, assolutamente adatte alla storia di quel preciso periodo. Herr Schindler sarebbe stato pianto brevemente e vendicato sommariamente. E quella, ovviamente, sarebbe stata la brusca fine di tutte le possibili risorse di Oskar. A Zwittau, qualcuno avrebbe detto: «Era il marito di qualcuna?»

La voce dell'uomo sorprese i Pfefferberg. Era calma, controllata, adatta al disbrigo di un affare, e anche alla richiesta di favori. Nelle ultime settimane si erano abituati al tono perentorio degli ordini e degli espropri sommari. Quell'uomo aveva un che di fraterno, il che, in un certo qual senso, era anche peggio, ma nello stesso tempo incuriosiva.

Pfefferberg era sgusciato fuori dalla cucina e si era nascosto dietro le doppie porte della sala da pranzo, da dove riusciva a vedere un pezzo del tedesco. È lei la signora Pfefferberg? chiese l'uomo. Mi è stata raccomandata da Herr Nussbaum. Sono appena subentrato in un appartamento di via Straszewskiego e vorrei farlo risistemare.

Mina Pfefferberg lo tenne sulla porta. Parlò con una tale incoerenza che suo figlio ebbe pietà di lei e comparve sulla soglia, con la giacca abbottonata a nascondere l'arma. Invitò il visitatore a entrare e contemporaneamente sussurrò in polacco qualche parola rassicurante alla madre.

A quel punto Oskar Schindler si presentò. Si accorse di essere soppesato: chiaramente il giovane Pfefferberg era comparso per proteggere la madre. Schindler dimostrò la sua considerazione parlando attraverso il figlio come se fosse un interprete.

«Deve arrivare mia moglie dalla Cecoslovacchia», spiegò, «e vorrei che l'appartamento fosse risistemato secondo i suoi gusti.» Aggiunse che i Nussbaum avevano tenuto la casa con molta cura, ma che le loro preferenze andavano ai mobili pesanti e ai colori smorti. I gusti della signora Schindler erano per qualcosa di più vivace - un po' francese e un po' svedese.

La signora Pfefferberg si era ripresa abbastanza da dire che non sapeva, che aveva già molto da fare con l'approssimarsi del Natale. A Leopold parve che ci fosse una certa resistenza da parte di sua madre a includere i tedeschi nella sua clientela, ma in quel periodo i tedeschi sarebbero stati probabilmente l'unica razza con abbastanza fiducia nel futuro da interessarsi all'arredamento. E alla signora Pfefferberg serviva un buon contratto: suo marito era stato rimosso dall'impiego e ora lavorava per una paga irrisoria in un ufficio del Gemeinde, l'ente previdenziale ebreo.

Nel giro di due minuti i due uomini chiacchieravano come due vecchi amici. La pistola infilata nella cintura di Pfefferberg era stata relegata allo stato di arma destinata a una qualche futura e remota emergenza. Non c'era dubbio che la signora Pfefferberg si sarebbe occupata dell'appartamento di Schindler senza badare a spese. E quando furono definiti tutti i dettagli, Schindler aggiunse che forse a Leopold Pfefferberg non sarebbe dispiaciuto andare al suo appartamento per discutere altri affari. «C'è la possibilità che lei sia in grado di consigliarmi per l'acquisto di merci locali», disse Herr Schindler. «Per esempio quella sua elegante camicia azzurra... Non so da che parte incominciare per trovare cose del genere.» Quella franchezza, per quanto un po' artefatta, risultò gradita a Pfefferberg. «Come lei sa, i negozi sono vuoti», sussurrò Oskar con una chiara allusione.

Leopold Pfefferberg era il tipo di giovanotto che sopravviveva alzando la posta. «Herr Schindler, queste camicie sono molto care, lei capisce, vero? Costano venticinque złoty ciascuna.»

Aveva moltiplicato il prezzo per cinque. Vi fu un improvviso lampo di intesa da parte di Herr Schindler, ma non tale da mettere in pericolo la fragile amicizia con Pfefferberg, o da rammentargli che era armato.

«Forse potrei procurargliene qualcuna», aggiunse Pfefferberg, «se mi dice la sua taglia. Ma temo che i miei contatti vogliano i soldi in anticipo.»

Herr Schindler, ancora con quel lampo di intesa negli occhi, estrasse il portafoglio e tese al giovane duecento Reichsmark. Con quella somma spropositata si sarebbero potute comperare camicie per una dozzina di magnati, anche ai prezzi gonfiati di Pfefferberg. Ma il giovane Leopold conosceva il gioco e non batté ciglio. «Deve darmi le sue misure», disse.

Una settimana dopo Pfefferberg portò una dozzina di camicie di seta all'appartamento di Schindler, in via Straszewskiego. In casa c'era una graziosa donna tedesca che fu presentata a Pfefferberg come la Treuhänder di un'azienda di ferramenta di Cracovia. Poi, una sera, Pfefferberg vide Oskar in compagnia di una splendida ragazza polacca, bionda e con due grandi occhi. Ammesso che esistesse una signora Schindler, non comparve neppure dopo che la signora Pfefferberg ebbe finito di sistemare l'appartamento. Leopold divenne uno dei collegamenti regolari di Schindler con il mercato di articoli di lusso - seta, mobili, gioielli - che fioriva nell'antica città di Cracovia.

CAPITOLO 4

Itzhak Stern incontrò per la seconda volta Oskar Schindler una mattina all'inizio di dicembre. La domanda di Schindler al Tribunale Commerciale polacco di Cracovia era già stata inoltrata, eppure Oskar trovò il tempo di visitare gli uffici di Buchheister e, dopo aver parlato con Aue, di sostare presso la scrivania di Stern, battere le mani e annunciare con una voce che suonava già un po' brilla: «Incomincia domani. Ne sapranno qualcosa la via Jòzefa e la via Izaaka!»

Effettivamente a Kazimierz c'erano una via Jòzefa e una via Izaaka. C'erano in tutti i ghetti e a Kazimierz era situato il vecchio ghetto di Cracovia, un tempo un'isola ceduta alla comunità ebraica da Casimiro il Grande, e ormai un sobborgo annidato in un'ansa del fiume Vistola.

Herr Schindler si chinò su Stern, il quale avvertì il suo alito caldo di brandy e si chiese se Oskar sapesse che sarebbe successo qualcosa in via Jòzefa e in via Izaaka, o se si fosse limitato ad agitare quei nomi come una minaccia. In ogni caso, Stern provò una fastidiosa sensazione di disappunto. Herr Schindler stava sbandierando un pogrom, vantandosi con molta approssimazione di esserne al corrente, come se volesse mettere Stern al suo posto.

Era il 3 dicembre. Quando Oskar disse «domani», Stern immaginò che non intendesse veramente il 4 dicembre, ma avesse usato il termine alla maniera degli ubriachi e dei profeti, a indicare che qualcosa sarebbe successo quanto prima. Solo alcuni, tra quelli che sentirono di prima mano o seppero di quell'avvertimento di Herr Schindler, lo presero alla lettera. Alcuni prepararono un bagaglio sommario e fecero attraversare il fiume alle loro famiglie, fino a Podgòrze.

Quanto a Oskar, aveva la sensazione di aver riferito una notizia di grande importanza, che gli avrebbe potuto comportare qualche rischio. L'aveva attinta da almeno due fonti, suoi amici recenti. Il primo, che faceva parte dello staff del capo della polizia SS, era il Wachtmeister Herman Toffel. Il secondo, Dieter Reeder, apparteneva allo staff del capo dell'SD Czurda. Entrambi rappresentavano degnamente gli ufficiali disponibili e ben disposti che Oskar riusciva sempre a pescare.

Ma non fu mai in grado di spiegare il motivo per cui decise di parlare a Stern quella mattina di dicembre. In seguito avrebbe dichiarato che, nel periodo dell'occupazione tedesca della Boemia e della Moravia, aveva visto talmente tante confische di proprietà ceche ed ebrei e tanti allontanamenti forzati di ebrei e cechi dalle zone dei Sudeti considerate tedesche, da scoraggiare ogni suo possibile entusiasmo nei confronti del Nuovo Ordine. Sembra abbastanza probante in tal senso la sua soffiata a Stern, molto più della storia non confermata che riguarda i Nussbaum.

Doveva anche aver sperato, alla stessa maniera degli ebrei di Cracovia, che dopo la furia iniziale il regime si sarebbe rilassato e avrebbe lasciato respirare la gente. Se

le razzie e le incursioni delle SS nei mesi successivi potevano essere mitigate da «soffiate» preventive, era anche lecito sperare in un rinsavimento per la primavera. Dopo tutto, si ripetevano sia Oskar sia gli ebrei, la Germania era una nazione civile.

Tuttavia l'invasione delle SS al ghetto di Kazimierz avrebbe provocato in Oskar un disgusto di fondo - non ancora tale da interferire direttamente con il suo modo di fare i soldi, di intrattenere le donne o di pranzare con gli amici, ma comunque sufficiente, man mano che si chiarivano le intenzioni del regime a dominarlo, a metterlo in pericolo, a ossessionarlo e a esaltarlo. In parte l'operazione era stata predisposta allo scopo di razziare gioielli e pellicce. Ci sarebbero stati degli sfratti da case e appartamenti nei quartieri più prosperi situati fra Cracovia e Kazimierz. Ma a parte questi risultati di ordine pratico, quella prima Aktion doveva rappresentare un tragico avvertimento per gli atterriti abitanti del vecchio quartiere ebraico. Reeder informò Oskar che, a questo scopo, un piccolo distaccamento di Einsatzgruppen sarebbe andato a Kazimierz con gli stessi camion che usavano gli SS locali e i poliziotti.

Sei Einsatzgruppen erano arrivati in Polonia con l'esercito invasore. Il termine, secondo una traduzione abbastanza precisa, significava «Gruppi di azione». Ma la parola *Einsatz* racchiudeva anche una particolare sfumatura, che richiamava un che di cavalleresco, una sfida da raccogliere. Le squadre venivano reclutate dal Sicherheitsdienst di Heydrich (l'SD, ovvero Servizio di Sicurezza) ed erano perfettamente al corrente che il loro mandato era molto ampio. Il loro comandante supremo sei settimane prima aveva detto al generale Wilhelm Keitel che «nel Governo Generale della Polonia ci sarà inevitabilmente una lotta tenace per la sopravvivenza nazionale, che non consentirà alcuna remora di ordine legale». I soldati dell'Einsatz sapevano che, nella pomposa retorica dei loro capi, la lotta per la sopravvivenza nazionale significava guerra razziale, così come Einsatz, nonostante le sue implicazioni cavalleresche, significava la canna infuocata di un fucile.

La squadra destinata al raid di Kazimierz previsto per quella sera era una élite. Avrebbe lasciato ai cottimisti delle SS di Cracovia il sordido incarico di frugare le case in cerca di anelli con brillanti e cappotti guarniti di pelliccia, per dedicarsi a una qualche attività più specificamente connessa con gli strumenti della cultura ebraica, ovvero le antiche sinagoghe di Cracovia.

Da parte degli uomini dell'Einsatz c'era stata una esercitazione di settimane, come del resto da parte dei Sonderkommandos delle SS locali (Squadre speciali), anch'essi assegnati alla prima Aktion di Cracovia, e dell'SD di Czurda. L'esercito aveva negoziato con Heydrich e i capi della polizia una sospensione delle operazioni fino a quando la Polonia non fosse passata dal governo militare a quello civile. Il passaggio di autorità aveva avuto luogo e per tutto il Paese erano stati sguinzagliati i cavalieri dell'Einsatz e i Sonderkommandos perché penetrassero nei vecchi ghetti ebrei con un appropriato concetto della storia razziale e un distacco del tutto professionale.

Alla fine della strada in cui era situato l'appartamento di Oskar sorgeva il castello fortificato di Wawel, da cui governava Hans Frank. E se si vuole capire il

futuro polacco di Oskar, è necessario considerare il legame tra Frank e le giovani forze operative delle SS e dell'SD, e quello tra Frank e gli ebrei di Cracovia.

Prima di tutto bisogna precisare che Hans Frank non aveva nessuna autorità su quelle Squadre speciali che si dirigevano su Kazimierz. Le forze di polizia di Heinrich Himmler, dovunque agissero, erano i legislatori di se stessi. Frank non solo si risentiva per il loro potere del tutto autonomo, ma era anche in disaccordo con loro sul piano pratico. Provava per la popolazione ebrea un disgusto altrettanto raffinato che qualsiasi altro membro del partito e trovava insopportabile la dolce città di Cracovia proprio a causa dei suoi numerosi ebrei. Nelle settimane precedenti si era lamentato quando le autorità avevano cercato di usare il Governo Generale, e specialmente Cracovia, nella sua qualità di importante nodo ferroviario, per scaricarvi gli ebrei provenienti dalle città del Wartheland, da Łódź e Poznań. Ma non riteneva che gli Einsatzgruppen o i Sonderkommandos, servendosi di metodi correnti, potessero veramente risolvere il problema. Frank, condividendo alcuni ghiribizzi mentali di Himmler, era convinto che dovesse esserci un unico grande campo di concentramento per gli ebrei, dislocato perlomeno nella città di Lublino e campagna circostante, o ancora meglio nell'isola di Madagascar.

Anche i polacchi avevano sempre creduto nel Madagascar. Nel 1937 il governo polacco aveva inviato una commissione per studiare quell'isola così lontana dalla sensibilità europea. L'Ufficio Coloniale francese, a cui apparteneva il Madagascar, era disposto a trattare, da governo a governo, quella nuova colonizzazione: l'isola, popolata di ebrei europei, sarebbe diventata un grande mercato per l'esportazione. Il ministro della Difesa sud-africano, Oswald Pirow, per un certo periodo aveva fatto da negoziatore fra Hitler e la Francia a proposito dell'isola. Perciò il Madagascar, come soluzione, possedeva un pedigree impeccabile. Hans Frank aveva puntato su quella soluzione e non sugli Einsatzgruppen: i loro sporadici massacri e razzie non sarebbero mai riusciti a sterminare la popolazione subumana dell'Europa orientale. Durante la campagna militare intorno a Varsavia, gli Einsatzgruppen avevano impiccato gli ebrei nelle sinagoghe della Slesia, fiaccato i loro corpi con le torture, saccheggiato le loro case nelle sere del *Sabbath* o nei giorni festivi, incendiato i loro scialli da preghiera. Ma era servito a ben poco. La storia ci insegna, diceva Frank, che le razze minacciate di solito sopravvivono ai genocidi. Il fallo era più veloce del fucile.

Quello che nessuno sapeva - né le parti in discussione, né i bene educati ragazzi dell'Einsatzgruppe a bordo di un camion né gli scarsamente raffinati soldati delle SS a bordo di un altro, né i frequentatori serali delle sinagoghe, né Herr Oskar Schindler diretto a casa per cambiarsi per il pranzo - quello che nessuno di loro sapeva e molti pianificatori di partito non speravano, era che si sarebbe trovata una soluzione tecnologica al problema: l'isola di Madagascar sarebbe stata soppiantata da un prodotto chimico disinfettante, lo Zyklon B.

C'era stato un episodio che aveva coinvolto l'attrice e regista preferita di Hitler, Leni Riefenstahl. La donna si era recata a Łódź con degli operatori cinematografici itineranti subito dopo la caduta della città e aveva visto giustiziare con armi automatiche una fila di ebrei ortodossi. Allora era andata direttamente dal Führer, che

in quel momento si trovava al quartier generale delle forze armate del sud, e aveva fatto una scenata. Erano la logistica, la forza dei numeri, la considerazione delle relazioni pubbliche che facevano sembrare sciocchi i ragazzi dell'Einsatz. Ma anche il Madagascar sarebbe sembrato ridicolo una volta che si fosse scoperto il mezzo per fare delle sostanziali irruzioni nella popolazione subumana dell'Europa centrale in luoghi prestabiliti e con degli adeguati dispositivi di eliminazione in cui non si sarebbe certamente imbattuto nessun cineasta alla moda.

Come Oskar aveva preannunciato a Stern nell'ufficio di Buchheister, le SS condussero una guerra economica, di porta in porta, nelle vie Jakoba, Izaaka e Jòzefa. Irruppero negli appartamenti, svuotarono i guardaroba, fecero saltare le serrature delle scrivanie e dei cassettoni, strapparono gli oggetti di valore dalle dita, dal collo e dal taschino. A una ragazza che non voleva consegnare la pelliccia ruppero le braccia; un ragazzo di via Ciemna che voleva tenersi gli sci fu colpito a morte da un proiettile.

Alcuni di quelli che furono derubati, senza sapere che le SS operavano al di fuori di un qualsiasi limite imposto dalla legge, il giorno dopo andarono a denunciare i fatti ai posti di polizia. In qualche posto, come aveva insegnato la storia, doveva esserci un anziano poliziotto con un po' di integrità che si sarebbe sentito imbarazzato e magari avrebbe anche punito quei turbolenti individui. Si dovevano pur fare delle indagini su quanto era accaduto al ragazzo di via Ciemna e alla donna a cui avevano rotto il naso con un manganello.

Mentre le SS setacciavano gli appartamenti, la squadra dell'Einsatzgruppe si dirigeva verso la sinagoga del quattordicesimo secolo di Stara Boznica. Come avevano previsto, vi trovarono in preghiera una congregazione di ebrei ortodossi, con la barba, i cernechi e lo scialle da preghiera. Dagli appartamenti vicini raccolsero un buon numero di ebrei meno ortodossi e li costrinsero a entrare nella sinagoga, quasi volessero mettere a confronto i due gruppi.

Fra quelli a cui venne fatta varcare la soglia di Stara Boznica c'era il gangster Max Redlicht, che in nessun altro modo sarebbe entrato in un antico tempio, o sarebbe stato invitato a entrarvi. Di fronte all'Arca sostarono quei due poli della stessa tribù che in un giorno qualsiasi avrebbero trovata offensiva la reciproca compagnia. Un sottufficiale Einsatz aprì l'Arca e ne estrasse il rotolo di pergamena che conteneva la *Torah*. Quella disparata congregazione presente nella sinagoga doveva passare davanti alla pergamena e sputarci sopra. Non dovevano esserci trucchi, lo sputo doveva essere chiaramente visibile.

Gli ebrei ortodossi si comportarono in maniera più razionale degli altri, gli agnostici, i liberali, i sedicenti europei. Era chiaro agli uomini dell'Einsatz che questi ultimi esitavano davanti alla pergamena e cercavano perfino di attirare il loro sguardo come per dire: suvvia, noi siamo troppo sofisticati per simili sciocchezze. Durante l'addestramento, agli uomini delle SS era stato detto che il carattere degli ebrei liberali era solo apparenza e nella sinagoga di Stara Boznica la riluttanza di quelli che avevano i capelli corti e i vestiti moderni ne era una prova lampante.

Alla fine tutti sputarono, tranne Max Redlicht. Gli uomini dell'Einsatzgruppe probabilmente considerarono quel rifiuto come un esperimento per il quale era valsa la pena perdere del tempo: quello di costringere un uomo che palesemente non crede a rinnegare con uno sputo un libro che razionalmente considera un'anticaglia senza senso, ma che il suo sangue gli dice essere ancora una cosa sacra. Un ebreo poteva essere ricuperato dalle persuasioni esercitate dal suo ridicolo sangue? Poteva pensare altrettanto lucidamente che Kant? In questo consisteva l'esperimento.

Redlicht si rifiutò di farlo. Pronunciò un piccolo discorso: «Ho fatto tante cose nella mia vita ma questo non lo farò mai». Gli spararono per primo e poi fecero altrettanto con gli altri e appiccarono il fuoco all'edificio riducendo a una carcassa vuota la più antica sinagoga polacca.

CAPITOLO 5

Victoria Klonowska, la segretaria polacca, era la più bella ragazza dell'ufficio di Oskar, e lui intrecciò immediatamente una lunga relazione con lei. Ingrid, la sua amante tedesca, doveva esserne al corrente, così come Emilie Schindler era al corrente di Ingrid. Oskar non sarebbe mai stato un amante clandestino. Possedeva una schiettezza infantile nelle questioni di sesso. Non che si vantasse delle sue avventure: solo non vedeva la necessità di mentire, di insinuarsi negli alberghi dalle scale posteriori, di bussare sommessamente alla porta di una ragazza nelle ore piccole. Considerato che Oskar non avrebbe mai tentato di raccontare delle bugie alle sue donne, venivano a mancare le occasioni dei tradizionali litigi fra amanti.

Con quei capelli biondi raccolti a lasciare scoperto il suo viso grazioso, astuto e vistosamente truccato, Victoria Klonowska sembrava una di quelle ragazze spensierate per le quali gli inconvenienti della storia sono una temporanea intrusione in quell'affare serio che è la vita. In quell'autunno caratterizzato da abiti semplici, la Klonowska era quanto mai frivola con la sua giacchetta, la camicetta ornata di trine e la gonnellina smilza. Eppure era una ragazza pratica, efficiente e sagace. Era anche nazionalista, secondo lo stile polacco. Avrebbe finito col negoziare con i dignitari tedeschi il rilascio del suo amante dei Sudeti dalle grinfie delle SS. Ma per il momento Oskar le aveva destinato un compito meno rischioso.

Accennò al fatto che gli sarebbe piaciuto trovare un buon bar o cabaret a Cracovia in cui portare gli amici. Non le conoscenze, non i signori di mezza età dell'Ispettorato Armamenti, ma i veri amici. Un posto animato e divertente, dove non sarebbero comparsi i funzionari di una certa età.

La Klonowska conosceva un posto del genere?

La ragazza scoprì un eccellente ritrovo di jazz in una stradina a nord della Rynek, la piazza principale. Il locale, uno scantinato, era da sempre molto frequentato dagli studenti e dagli insegnanti più giovani dell'università, ma Victoria non c'era mai stata prima. Gli uomini di mezza età che le avevano dato la caccia in tempo di pace non si sarebbero mai sognati di andare in un locale da studenti. Se si voleva, si poteva affittare un'alcova dietro una tenda, per incontri privati da consumarsi al suono dei ritmi tribali dell'orchestra jazz. Per aver trovato un locale simile, Oskar soprannominò la Klonowska «Colombo». La linea del partito a proposito del jazz era che non solo si trattava di un prodotto artisticamente decadente, ma esprimeva un'animalità africana e subumana. L'umpa-pa-umpa-pa dei valzer viennesi era il ritmo preferito dagli uomini delle SS e dai funzionari di partito, che si guardavano bene dal frequentare i locali dove si faceva del jazz.

In prossimità del Natale del 1939, Oskar organizzò una festa in quel locale per un certo numero di amici. Da quell'istintivo cultore di contatti, non aveva nessun problema a bere con delle persone che non gli andavano a genio. Ma quella sera i suoi ospiti gli piacevano tutti. E per di più, erano tutte persone utili, membri giovani,

ma influenti, di vari organismi che rappresentavano le forze di occupazione e più o meno tutti doppiamente esuli: non solo erano lontani da casa, ma, sia che fossero in patria o all'estero, erano tutti variamente a disagio sotto il regime.

C'era, per esempio, un giovane ispettore della divisione Interni del Governo Generale. Era stato lui a segnare i confini della fabbrica di Oskar a Zablocie. Alle spalle dello stabilimento, la Deutsche Email Fabrik, sorgeva un'area vacante con la quale confinavano altre due fabbriche, una di scatole e una di radiatori. Schindler era stato felice di scoprire che, secondo l'ispettore, la maggior parte di quell'area apparteneva alla DEF. Nella sua testa danzavano visioni di espansione economica. Ovviamente l'ispettore era stato invitato perché era un tipo rispettabile, perché con lui si poteva parlare, perché sarebbe stato in grado di essere al corrente di future licenze edilizie.

C'erano anche il poliziotto Herman Toffel, l'uomo dell'SD Reeder e un giovane ufficiale, ispettore anche lui, di nome Steinhauser, dell'Ispettorato Armamenti. Oskar li aveva conosciuti e presi in simpatia mentre andava in cerca dei permessi che gli servivano per avviare lo stabilimento. Con loro aveva già fatto a gara a chi beveva di più. Era sua ferma convinzione che il miglior modo per sciogliere il nodo gordiano della burocrazia era pur sempre una bella bevuta.

A completare la cerchia degli ospiti c'erano due uomini dell'Abwehr. Il primo, Eberhard Gebauer, era il tenente che l'anno prima aveva reclutato Oskar per l'Abwehr. Il secondo era il Leutnant Martin Plathe, del quartier generale di Canaris a Breslavia. Grazie al reclutamento da parte del suo amico Gebauer Herr Oskar Schindler aveva scoperto per la prima volta che Cracovia era una città ricca di possibilità.

La presenza di Gebauer e Plathe avrebbe dato i suoi frutti. Oskar era ancora iscritto sui libri dell'Abwehr come agente e, nei suoi anni di Cracovia, avrebbe tenuto buono l'ufficio di Canaris fornendo dei rapporti sul comportamento dei loro rivali delle SS. Gebauer e Plathe avrebbero considerato il fatto che Oskar si portasse appresso un poliziotto più o meno scontento come Toffel, e un uomo dell'SD come Reeder, come il favore di un agente segreto, un dono a parte, oltre alla buona compagnia e ai liquori.

Non è possibile riferire esattamente quali siano stati gli argomenti di conversazione quella sera, ma da quanto Oskar riferì successivamente di ciascuno di quegli uomini si può fare una plausibile ricostruzione.

Fu Gebauer, naturalmente, a fare il brindisi, non ai governi, agli eserciti o ai governanti, ma alla fabbrica di oggetti smaltati del loro buon amico Oskar Schindler. E questo perché se la fabbrica prosperava, ci sarebbero state altre feste, nello stile di Schindler, il meglio che si poteva immaginare.

Ma dopo il brindisi, la conversazione dirottò naturalmente sull'argomento che preoccupava od ossessionava tutti i livelli della burocrazia civile. Gli ebrei.

Toffel e Reeder avevano trascorso la giornata alla stazione di Mogilska a sorvegliare lo scarico di polacchi e di ebrei dai treni diretti a est. Quella gente era stata mandata dai Territori Incorporati, le regioni di recente conquistate che in passato erano appartenute alla Germania. Toffel non dava molta importanza ai disagi a cui

erano sottoposti i passeggeri dei carri bestiame dell'Ostbahn, anche se ammetteva che il freddo era stato piuttosto intenso. Ma il trasporto di persone nei carri bestiame era un fatto nuovo per tutti, anche se i vagoni non erano ancora affollati in maniera disumana. Quello che sconcertava Toffel era la politica che c'era dietro tutte quelle strane operazioni.

Ci sono voci insistenti, dichiarò Toffel, che noi siamo in guerra. E nel bel mezzo ci sono i Territori Incorporati, troppo dannatamente puri per sopportare un branco di polacchi e mezzo milione di ebrei. «L'intero sistema dell'Ostbahn», aggiunse, «è tenuto a consegnare a noi tutta quella gente.»

Gli uomini dell'Abwehr ascoltavano, con un lieve sorriso sulle labbra. Per le SS il nemico all'interno era probabilmente costituito dagli ebrei, ma per Canaris erano le SS.

Le SS, proseguì Toffel, avevano prenotato tutta la rete ferroviaria dal 15 novembre in avanti. Sul suo tavolo dell'ufficio di via Pomorska erano transitate delle copie di infuriati promemoria delle SS indirizzati ai burocrati dell'esercito, in cui si rinfacciava all'esercito stesso di non essere stato ai patti e di essere fuori di due settimane rispetto a quanto prestabilito per l'uso dell'Ostbahn. Per amor del cielo, disse Toffel, non doveva avere l'esercito la precedenza, per tutto il tempo che voleva, nell'uso del sistema ferroviario? Come avrebbe potuto altrimenti spiegare le proprie forze a est e a ovest? chiese ancora Toffel, continuando a bere in preda a una grande eccitazione. In bicicletta?

Oskar si divertiva nel constatare che gli uomini dell'Abwehr non facevano commenti di sorta. Sospettavano che Toffel, invece che semplicemente ubriaco, potesse essere un tranello.

L'ispettore e il rappresentante dell'Ispettorato Armamenti rivolsero alcune domande a Toffel su quei treni speciali che arrivavano alla stazione di Mogilska. Ben presto quei trasporti di esseri umani avrebbero perso ogni interesse e sarebbero diventati un cliché del riassetto politico. Ma la sera del ricevimento di Oskar erano ancora una novità.

«Lo chiamano concentramento», spiegò Toffel. «È questa la parola che si trova nei documenti. Concentramento. Per me non è altro che una maledetta ossessione.»

Il proprietario del locale portò dei piatti di aringhe e salsa. Il pesce andava giù bene con quei liquori di fuoco e, mentre lo divoravano, Gebauer si mise a parlare degli Judenrat, i Consigli ebraici istituiti in ogni comunità per ordine del governatore Frank. Nelle città come Varsavia e Cracovia, lo Judenrat era costituito da ventiquattro membri eletti, personalmente responsabili dell'esecuzione degli ordini del regime. Lo Judenrat di Cracovia era in funzione da meno di un mese e come presidente era stato nominato Marek Biberstein, un rispettato rappresentante del comune. Ma Gebauer fece notare di aver saputo che il Consiglio aveva già presentato al castello di Wawel un piano per utilizzare la mano d'opera ebraica e si era offerto di fornire particolari per lo scavo di canali e latrine e per la rimozione della neve. Non trovavano che quello spirito di collaborazione fosse un po' eccessivo?

Niente affatto, rispose l'ingegner Steinhauser dell'Ispettorato Armamenti. Gli ebrei pensavano che, offrendo la loro mano d'opera, avrebbero posto fine al

reclutamento forzato, che provocava immancabilmente dei fenomeni di violenza e qualche volta finiva con una pallottola in testa.

Martin Plathe si dichiarò d'accordo. Offrono la loro collaborazione per evitare qualcosa di peggio, disse. Sono i loro metodi, dovete imparare a capirli. Da sempre hanno tacitato le autorità civili collaborando con loro, per poi negoziare.

Gebauer sembrava volesse fuorviare Toffel e Reeder forzando l'argomento con l'intento di sembrare più analitico nei confronti degli ebrei di quanto non fosse in realtà. «Ve lo dico io che cosa intendo per collaborazione», disse. «Frank passa un editto che prevede che tutti gli ebrei del Governo Generale portino una stella. La disposizione risale a poche settimane fa e a Varsavia c'è un fabbricante ebreo che sforna stelle in plastica lavabile a tre zloty l'una. Come se non avessero idea della portata di una simile disposizione, come se la stella fosse il simbolo di un club ciclistico.»

Qualcuno suggerì che Schindler studiasse un distintivo di lusso in smalto, da realizzare nella sua fabbrica e vendere al minuto tramite la rete commerciale che la sua amica Ingrid sovrintendeva. Qualcun altro fece notare che la stella era il loro emblema nazionale, di una nazione che era stata distrutta dai romani e che esisteva nelle menti dei sionisti. Perciò poteva darsi che gli ebrei fossero fieri di portare la stella.

«Il fatto è», intervenne Gebauer, «che non dispongono di nessuna organizzazione per salvarsi. Si sono sempre serviti di semplici metodi di sopravvivenza, ma questa volta è diverso. Questa volta si abatterà su di loro una tempesta orchestrata dalle SS.» Ancora una volta Gebauer diede l'impressione di approvare l'efficienza professionale delle SS, pur senza sprecare molte parole sull'argomento.

«Suvvia», intervenne Plathe, «il peggio che può capitare loro è che siano mandati in Madagascar, dove il tempo è migliore che a Cracovia.»

«Non credo che vedranno mai il Madagascar», replicò Gebauer.

Oskar chiese che si cambiasse argomento. Quella non era la sua festa?

In effetti, Oskar aveva già visto Gebauer consegnare dei documenti falsi per una fuga in Ungheria a un uomo d'affari ebreo nel bar dell'*Hotel Cracovia*. Forse Gebauer riscuoteva una tangente, anche se sembrava moralmente troppo sensibile per fare un commercio di documenti, per vendere una firma o un timbro di gomma. Ma era certo, nonostante il suo comportamento in presenza di Toffel, che non detestava gli ebrei. E altrettanto si poteva dire degli altri ospiti di quella sera. Durante le feste di Natale del 1939 Oskar trovò che erano un diversivo alla pomposa linea ufficiale del partito. Più tardi avrebbero avuto un impiego ben più positivo.

CAPITOLO 6

L'Aktion della notte del 4 dicembre aveva convinto Stern che Oskar Schindler era una vera rarità, il Gentile retto e giusto per eccellenza. Secondo la leggenda talmudica dell'*Hasidei Ummot Haolam*, ovvero dei Giusti delle Nazioni, ve ne sono solo trentasei, in qualsiasi punto della storia del mondo. Stern non credeva letteralmente a quel numero mistico, ma la leggenda era psicologicamente vera ai suoi occhi e riteneva una cosa saggia cercare di trasformare Schindler in un tabernacolo vivente.

Il tedesco aveva bisogno di capitali: la Rekord era stata spogliata di quasi tutti i macchinari, con l'eccezione di poche presse, torni e forni. Mentre Stern poteva esercitare una sostanziale influenza spirituale su Oskar, l'uomo che lo mise a contatto con i capitali a buone condizioni fu Abraham Bankier, il direttore amministrativo della Rekord, che Oskar aveva ereditato.

I due, l'imponente e sensuale Oskar e il tarchiato e malizioso Bankier, andarono a far visita ai probabili investitori. In seguito a una deliberazione del 23 novembre, i depositi bancari e i contenuti delle cassette di tutti gli ebrei venivano custoditi dall'amministrazione tedesca, in deposito fiduciario, senza che i proprietari avessero diritto di accesso o di interessi. Alcuni fra i più facoltosi uomini d'affari ebrei, ammaestrati dalla storia, avevano dei fondi segreti in valuta pregiata. Ma sapevano bene che in pochi anni, sotto il governatore Hans Frank, i contanti sarebbero diventati rischiosi, e i beni-rifugio (brillanti, oro, merci di scambio) sarebbero diventati molto appetibili.

A Cracovia c'erano molte persone che Bankier sapeva disposte a investire dei capitali in cambio di una quantità garantita di prodotto. Si poteva basare l'affare su di un investimento di cinquantamila złoty in cambio di un certo numero di chili di pentole e tegami al mese, con consegna a partire dal luglio 1940, per la durata di un anno. Per un ebreo di Cracovia, finché c'era Hans Frank al castello di Wawel, le suppellettili da cucina erano più sicure e più negoziabili degli złoty.

Secondo quegli accordi, le parti in causa - Oskar, l'investitore e Bankier, come intermediario - non portavano via niente che provasse la conclusione di un contratto. Gli atti regolari non servivano a nulla e comunque non sarebbe stato possibile farli valere. Non c'era niente che si potesse far valere. Dipendeva tutto dal giudizio accurato che Bankier aveva dato di quel fabbricante di oggetti smaltati che proveniva dai Sudeti.

Probabilmente gli incontri avvenivano in casa dell'investitore, nel Centrum di Cracovia, l'antico centro storico della città. Sulle transazioni vegliavano i paesaggisti polacchi, che la moglie dell'investitore adorava, e i romanzi francesi, che le sue intelligenti e fragili figlie divoravano. Poteva anche capitare che il signore interessato all'investimento fosse già stato estromesso dalla sua casa e vivesse nei quartieri poveri di Podgórze. E in questo caso sarebbe già stato sotto choc, senza più

appartamento di proprietà e ormai ridotto a essere un dipendente della propria azienda, e tutto nel giro di pochi mesi.

A prima vista potrebbe sembrare che si voglia abbellire la storia dicendo che Oskar non fu mai accusato di aver imbrogliato nella stipulazione di quei contratti informali. Nel nuovo anno avrebbe avuto una contesa con un dettagliante ebreo sulla quantità di prodotto che l'uomo era autorizzato a prendere dai magazzini della DEF in via Lipowa. E su questo argomento l'uomo sarebbe stato critico nei confronti di Oskar fino alla fine dei suoi giorni. Ma nessuno poté mai affermare che Oskar non teneva fede ai patti.

Per sua natura Oskar era uno che pagava, il che poteva dare l'impressione che fosse in grado di fare rimborsi illimitati attingendo da illimitate risorse. Comunque, lui e gli altri opportunisti tedeschi avrebbero fatto tanto nei successivi quattro anni, che solo un uomo consumato da mire di profitto sarebbe venuto meno a quello che il padre di Oskar avrebbe chiamato un debito d'onore.

Con il nuovo anno Emilie Schindler andò a Cracovia, a visitare il marito per la prima volta. Trovò che la città era la più bella che avesse mai visto, molto più gradevole e antica di Brno, con tutte quelle nubi di fumi industriali.

Rimase molto favorevolmente impressionata dall'appartamento nuovo di Oskar.

Le finestre anteriori davano sul Planty, un elegante parco che correva tutto intorno alla città, seguendo il tracciato delle antiche mura abbattute da tempo. In fondo alla strada sorgeva la grande fortezza di Wawel. E in mezzo a tutte quelle vestigia del passato era situato il moderno appartamento di Oskar. Emilie esaminò le tappezzerie e le carte da parati della signora Pfefferberg, prova tangibile del successo del marito.

«Te la cavi bene in Polonia», osservò.

Oskar sapeva che in effetti la moglie alludeva al fatto della dote, quella che suo padre si era rifiutato di pagare una dozzina di anni prima, quando dei viaggiatori provenienti da Zwittau si erano precipitati nel villaggio di Alt-Molstein con la notizia che suo genero viveva e folleggiava come uno scapolo. Il matrimonio della figlia era diventato esattamente quello che lui aveva sempre temuto e non avrebbe pagato per niente al mondo.

E sebbene la mancanza dei quattrocentomila Reichsmark avesse mutato un poco i piani di Oskar, il gentiluomo di campagna di Alt-Molstein non sapeva che il mancato versamento della dote avrebbe addolorato la figlia, l'avrebbe messa sulle difensive e dodici anni dopo, quando ormai la cosa aveva perso ogni interesse per Oskar, sarebbe stata ancora al centro dell'attenzione di Emilie.

«Mia cara», protestava immancabilmente Oskar, «non ho mai avuto bisogno di quel maledetto denaro.»

I rapporti saltuari di Emilie con il marito sembrano essere stati quelli di una donna che sa che il suo compagno non è e non sarà mai fedele, ma che ciò nonostante non vuole che le vengano messe sotto il naso le prove. Doveva muoversi con una certa circospezione a Cracovia, specialmente ai ricevimenti dove gli amici di Oskar

conoscevano sicuramente la verità e i nomi delle altre donne, quei nomi che lei non voleva sapere.

Un giorno un giovanotto polacco - Poldek Pfefferberg, che aveva quasi ucciso suo marito, ma lei non poteva saperlo - si presentò alla porta dell'appartamento con un tappeto arrotolato sulle spalle. Era un tappeto al mercato nero, proveniente da Istanbul attraverso l'Ungheria, che Pfefferberg aveva avuto l'incarico di trovare su richiesta di Ingrid, momentaneamente fuori casa per la durata della visita di Emilie.

«È in casa Frau Schindler?» chiese Pfefferberg. Si rivolgeva sempre a Ingrid come alla signora Schindler, perché gli sembrava meno offensivo.

«Sono io Frau Schindler», rispose Emilie, sapendo benissimo che cosa sottintendesse quella domanda.

Pfefferberg scantonò, dicendo che non aveva bisogno di Frau Schindler, anche se Herr Schindler gliene aveva parlato tanto. C'era una questione d'affari che riguardava il padrone di casa.

Herr Schindler non è in casa, rispose Emilie. Offrì a Pfefferberg qualcosa da bere, ma lui si affrettò a rifiutare. Emilie si rese conto che il giovanotto era leggermente scandalizzato dalla vita privata di Oskar e trovava sconveniente sedersi a bere con la vittima di quella situazione.

La fabbrica che Oskar aveva affittato era al di là del fiume, a Zablocie, in via Lipowa n. 4. Gli uffici, che davano sulla strada, erano concepiti modernamente e Oskar pensava che prima o poi gli sarebbe convenuto avere un appartamento al terzo piano, anche se la zona era industriale e non così piacevole come la via Straszewskiego.

Quando Oskar rilevò la Rekord, ribattezzandola Deutsche Emailwaren Fabrik, c'erano quarantacinque dipendenti impegnati in una modesta produzione di suppellettili da cucina. All'inizio del nuovo anno ricevette i primi contratti di forniture per l'esercito. Non ne fu sorpreso, visto che aveva coltivato diversi influenti ufficiali della Wehrmacht che facevano parte dell'Ispettorato Armamenti del generale Schindler. Aveva frequentato gli stessi ricevimenti e li aveva invitati a pranzo al *Cracovia Hotel*. Ci sono foto di Oskar seduto con loro a tavoli riccamente imbanditi: tutti sorridono educatamente all'obiettivo, ben pasciuti e generosamente carburati, gli ufficiali in eleganti uniformi. Sono stati proprio alcuni di loro a mettere il timbro giusto sulle sue offerte d'appalto e a scrivere le lettere di raccomandazione decisive al generale Schindler, per amicizia e perché pensavano che Oskar, avendo la fabbrica, sarebbe stato in grado di effettuare le consegne. Altri sono stati influenzati da regali, del genere che Oskar era solito elargire ai funzionari - cognac e tappeti, gioielli, mobili e canestri di cibi prelibati. Inoltre era diventato di dominio pubblico che il generale Schindler conosceva e apprezzava quel suo omonimo fabbricante di oggetti smaltati.

A quel punto, con l'autorità che gli derivava dai remunerativi contratti con l'Ispettorato Armamenti, Oskar poté ingrandire la fabbrica. Lo spazio c'era. Al di là dell'atrio e degli uffici della DEF c'erano due grandi capannoni industriali, totalmente vuoti.

Oskar acquistò dei nuovi macchinari, in parte sul posto in parte nel suo paese d'origine. Oltre alla richiesta da parte dei militari, c'era anche da soddisfare l'onnivoro mercato nero. A quel punto Oskar sapeva che sarebbe potuto diventare un magnate. Entro l'estate del 1940 riuscì a dar lavoro a duecentocinquanta polacchi e dovette affrontare il problema del turno di notte. Nei tempi d'oro, la fabbrica di macchine agricole di Herr Hans Schindler, a Zwittau, aveva dato lavoro a cinquanta persone. È una gran bella sensazione superare un padre che non si è perdonato.

Periodicamente, durante l'anno, Itzhak Stern andava da Schindler per trovare un posto a un qualche giovane ebreo - un caso speciale: un orfano di Łódź, la figlia di un impiegato dello Judenrat. Nel giro di pochi mesi Oskar aveva dato lavoro a centocinquanta operai ebrei e la sua fabbrica incominciava ad avere la reputazione di un luogo di rifugio.

Nell'ultimo anno gli ebrei si erano messi in cerca di un lavoro considerato essenziale allo sforzo bellico. In aprile il Governatore generale Frank aveva ordinato di evacuare gli ebrei da Cracovia. Una strana decisione, visto che le autorità del Reich continuavano a rimandare ebrei e polacchi nel Governo Generale al ritmo di quasi diecimila il giorno. Frank dichiarò al suo gabinetto che la situazione a Cracovia era scandalosa. Sapeva di comandanti di divisione tedeschi costretti a vivere in condominii in cui abitavano anche degli ebrei. Anche gli alti funzionari erano soggetti allo stesso scandaloso oltraggio. Frank promise che nei sei mesi successivi avrebbe fatto di Cracovia una città Judenfrei (libera dagli ebrei). Solo a cinquemila o seimila operai specializzati ebrei sarebbe stato consentito di restare. Tutti gli altri dovevano essere spostati in altre città del Governo Generale: Varsavia, Radom, Lublino o Czechochowa. Gli ebrei potevano emigrare volontariamente in una città a loro scelta, purché prima del 15 agosto. Quelli rimasti a Varsavia dopo quella data sarebbero stati espulsi con un piccolo bagaglio e inviati in un posto di gradimento dell'amministrazione. A partire dal 1° novembre, aveva aggiunto Hans Frank, i tedeschi di Cracovia avrebbero potuto respirare «della buona aria tedesca» e andare a passeggio senza vedere le strade e i vicoli «brulicare di ebrei».

Quell'anno Frank non sarebbe riuscito a ridurre di tanto la popolazione ebraica, ma quando fu annunciato il suo programma, gli ebrei di Cracovia, soprattutto i giovani, si diedero un gran da fare per acquisire una specializzazione. Uomini come Itzhak Stern, agenti ufficiali e non ufficiali dello Judenrat, avevano già steso una lista di simpatizzanti, ovvero tedeschi a cui si sarebbero potuti rivolgere. Schindler faceva parte della lista, come Julius Madritsch, un viennese che era riuscito da poco a farsi rilasciare dalla Wehrmacht e ad assumere l'incarico di Treuhänder in una fabbrica di uniformi militari. Madritsch, resosi conto dei benefici che derivavano dai contratti con l'Ispettorato Armamenti, aveva intenzione di aprire una propria fabbrica di uniformi alla periferia di Podgórze. Alla fine avrebbe fatto una fortuna anche più grande di quella di Schindler, ma nell'*annus mirabilis* 1940 era ancora a stipendio. Di lui si sapeva che era umano e niente altro.

Entro il 1° novembre del 1940, Frank era riuscito a far uscire da Cracovia ventitremila ebrei volontari. Alcuni di loro si erano diretti ai nuovi ghetti di Varsavia e Łódź. Si possono bene immaginare i vuoti lasciati ai tavoli e gli addii strazianti alle

stazioni, ma la gente aveva imparato a sopportare con pazienza e a pensare: Faremo anche questo, e sarà il peggio di quello che ci chiederanno. E come gli ebrei, Oskar sperava che si trattasse di un eccesso temporaneo.

Molto probabilmente quell'anno fu il più industrioso della vita di Oskar, un anno trascorso a fare di una fabbrica in fallimento una società che gli organismi governativi potevano prendere sul serio. Quando cadde la prima neve, Schindler notò con una certa irritazione che non si presentarono al lavoro sessanta o più dei suoi dipendenti ebrei. Erano stati trattenuti dalle squadre delle SS per spalare le strade. La cosa si ripeté con una certa regolarità. Herr Schindler andò a trovare il suo amico Toffel al quartier generale delle SS, in via Pomorska, e si lamentò di aver avuto, in un solo giorno, centoventicinque assenti.

«Lei deve capire», gli confidò Toffel, «che a qualcuno di quegli individui non importa un accidente della produzione. Per loro è una questione di priorità nazionale il fatto che gli ebrei siano costretti a spalare la neve. Non lo capisco neppure io... il fatto che spalino la neve ha assunto per loro un significato rituale. Comunque, succede a tutti, non solo a lei.»

Oskar chiese se anche gli altri si lamentassero. Sì, rispose Toffel. Comunque, aggiunse, un pezzo grosso dell'Ufficio Bilancio e Costruzioni delle SS era andato a pranzo in via Pomorska e aveva detto che era sedizioso ritenere che gli operai specializzati ebrei avessero un posto nell'economia del Reich. «Credo che dovrà rassegnarsi a veder spalare un sacco di neve, Oskar.»

Sull'istante Oskar assunse l'atteggiamento del patriota, o forse dell'affarista, offeso. «Se vogliono vincere la guerra», sentenziò, «devono liberarsi di uomini delle SS come quello.»

«Liberarsene?» chiese Toffel. «Per amor del cielo, sono i bastardi come quelli che sono ai vertici del potere.»

Come risultato di quella conversazione, Oskar divenne un propugnatore del principio secondo il quale il proprietario di una fabbrica avrebbe potuto disporre incondizionatamente dei suoi operai, che a loro volta avrebbero dovuto avere accesso alla fabbrica senza essere trattenuti o tiranneggiati lungo la strada per e dal lavoro. Si trattava, agli occhi di Oskar, di un assioma morale oltre che industriale, che avrebbe finito con l'applicare fino all'estremo limite nella Deutsche Email Fabrik.

CAPITOLO 7

Un certo numero di persone delle grandi città - Varsavia e Łódź con i loro ghetti e Cracovia con il proposito di Frank di renderla *judenfrei* - si spostò verso la campagna allo scopo di mischiarsi con i contadini. I fratelli Rosner, i musicisti di Cracovia che in seguito avrebbero conosciuto bene Oskar, si sistemarono nel vecchio villaggio di Tyniec, situato su un'amena ansa della Vistola, dominata da un'antica abbazia benedettina di pietra calcarea. Il paese era abbastanza anonimo per ospitare i Rosner. Vi erano alcuni bottegai ebrei e artigiani di religione ortodossa, con i quali i suonatori da night club avevano ben poco da spartire. Ma i contadini trovarono elettrizzante la presenza dei due musicisti per interrompere la monotonia del raccolto.

I Rosner non erano arrivati a Tyniec direttamente da Cracovia, né dal grande luogo di raccolta appena fuori del giardino botanico di via Mogilska, dove i giovani SS spingevano le persone sui camion, pronunciando blande e false promesse di bagagli consegnati successivamente. Provenivano da Varsavia, dove avevano avuto una scrittura al *Basilisk*. Avevano lasciato la città il giorno prima che i tedeschi chiudessero il ghetto - Henry, Leopold, la moglie di Henry, Mancì, e il loro figlioletto di cinque anni, Olek.

Era stata l'idea di andare in un villaggio della Polonia meridionale come Tyniec, non lontano dalla loro natia Cracovia, che aveva attirato i due fratelli. Se la situazione fosse migliorata, sarebbe stato facile prendere un autobus e recarsi a Cracovia in cerca di lavoro. Mancì Rosner, una ragazza austriaca, aveva portato con sé la macchina per cucire e a Tyniec i Rosner impiantarono un piccolo laboratorio di confezioni. Di sera suonavano nelle taverne e la loro presenza, in un posto come quello, faceva sensazione. I villaggi, anche quelli polacchi, erano sempre pronti ad accogliere gli elementi di grande richiamo. E fra tutti gli strumenti il violino era il più venerato in Polonia.

Una sera un Volksdeutscher (polacco di lingua tedesca) di passaggio, proveniente da Poznań, sentì suonare i fratelli fuori della locanda. Il Volksdeutscher era un funzionario del comune di Cracovia, uno di quei polacchi-tedeschi nel nome dei quali Hitler aveva occupato il Paese. Il funzionario disse a Henry che il sindaco di Cracovia, l'Obersturmbannführer Pavlu, e il suo vice, il famoso sciatore Sepp Röhre, avrebbero visitato le campagne al tempo del raccolto: in quella occasione sarebbe stato auspicabile che due suonatori esperti come i Rosner avessero intrattenuto gli illustri ospiti.

Un pomeriggio, mentre i covoni legati giacevano abbandonati nei campi immersi nella calura, un corteo di limousine si snodò attraverso Tyniec e si arrampicò verso la villa di un aristocratico polacco, in quel momento assente. Sulla terrazza aspettavano i fratelli Rosner e, quando tutte le signore e signori si furono accomodati in una sala che un tempo poteva essere servita per i balli, furono invitati a suonare. Henry e Leopold erano a un tempo esultanti e pieni di paura per la serietà con cui

quegli illustri ospiti si erano accinti ad ascoltarli. Le donne indossavano abiti e guanti bianchi, i militari le loro impeccabili uniformi, i burocrati il colletto duro. Quando la gente si dava tutta quella pena, era più facile deluderla. E per un ebreo, imporre al regime una delusione di tipo culturale era un crimine piuttosto grave.

Ma gli ospiti furono conquistati dai fratelli Rosner. Era un gruppo tipicamente *gemütlich*: amavano Strauss, Offenbach e Lehar, André Messager e Leo Fall. All'occorrenza sapevano diventare disgustosamente sentimentali.

E mentre Henry e Leopold suonavano, le signore e i signori bevevano champagne nelle flûte che si erano portati appresso in una cesta.

Finito il recital ufficiale, i Rosner furono condotti a valle, nel luogo dove si erano raccolti i contadini e i soldati della scorta. Se ci doveva essere una qualche grossolana dimostrazione razziale, era probabile che avvenisse in quell'ambito. Ma ancora una volta, dopo che i fratelli si furono arrampicati su un carro ed ebbero guardato la folla negli occhi, Henry si rese conto che sarebbero stati al sicuro. Li proteggeva l'orgoglio dei contadini, in parte un sentimento nazionale: per una sera i Rosner erano un punto d'onore per la cultura polacca. Come ai vecchi tempi Henry si scopri a sorridere a Olek e a Mancì e a suonare per la moglie, ignorando tutto il resto. Perlomeno in quei pochi istanti sembrava che la terra fosse stata finalmente pacificata dalla musica.

Quando fu tutto finito, un Rottenführer delle SS di mezza età si avvicinò ai due fratelli che ricevevano le congratulazioni presso il carro. Fece un leggero cenno del capo e abbozzò un sorriso. «Spero che avrete delle buone feste del raccolto», disse; poi si inchinò e se ne andò.

I fratelli si guardarono sbalorditi. Non appena l'SS fu abbastanza lontano da non sentire, cedettero alla tentazione di discutere le intenzioni di quanto aveva detto. Leopold dichiarò, con molta convinzione: «È una minaccia». Era quasi una conferma di quello che avevano temuto quando il funzionario Volksdeutsche li aveva avvicinati la prima volta: in tempi come quelli era meglio non mettersi in vista, non distinguersi.

Questa era la vita nelle campagne, nell'anno 1940: l'interruzione di una carriera, il tedio del lavoro nei campi, il faticoso vivacchiare del commercio, il terrore occasionale, l'irresistibile attrazione esercitata da Cracovia. Dove i Rosner erano sicuri di tornare, un giorno.

Emilie aveva fatto ritorno a casa in autunno e quando Stern andò di nuovo all'appartamento di Schindler, fu Ingrid a portare il caffè. Oskar non faceva mistero delle sue debolezze e non gli passava neppure per la mente di scusarsi con l'ascetico Itzhak Stern per la presenza di Ingrid. Finito il caffè, Oskar si avvicinò al mobile bar, prese una bottiglia nuova di brandy e la posò sul tavolo fra sé e Stern, come se quest'ultimo dovesse veramente aiutarlo a berlo.

Stern quella sera era andato da Oskar per dirgli che una famiglia che chiameremo i C.¹, il vecchio David e il giovane Leon, diffondeva notizie sul suo

¹ La ragione per cui si usa l'iniziale invece di un cognome fittizio è che a Cracovia esisteva tutta la serie dei nomi ebrei polacchi, e usarne un altro diverso da quello reale dei C., potrebbe recare offesa alla memoria di una famiglia scomparsa o a qualche amico ancora in vita di Oskar.

conto e raccontava perfino per le strade di Kazimierz, per non parlare dei salotti, che Oskar era un gangster tedesco, un malvivente. Stern riferì le accuse senza ovviamente usare dei termini così coloriti.

Oskar era sicuro che Stern non si aspettava una reazione: si limitava a passare delle informazioni. Comunque, sapeva di dover rispondere qualcosa.

«Anch'io potrei diffondere delle notizie sul loro conto», replicò. «Mi stanno letteralmente derubando. Chieda a Ingrid, se vuole.»

Ingrid era l'ispettrice dei C.. Era una Treuhänder molto benevola e, data la sua giovane età (era poco più che ventenne), la sua esperienza in campo commerciale era piuttosto scarsa. Si vociferava che fosse stato lo stesso Schindler a procurarle l'incarico, per avere uno sbocco assicurato per le sue suppellettili da cucina. I C., tuttavia, continuavano a fare quello che volevano nell'ambito della loro ditta. E se si risentivano all'idea che fosse tenuta in amministrazione fiduciaria dalle forze di occupazione, nessuno poteva certo biasimarli.

Stern con un gesto della mano ricacciò il suggerimento di Oskar. Chi era lui per poter sottoporre Ingrid a un interrogatorio? E comunque, non era di molta utilità avere uno scambio di idee con la ragazza.

«Sono molto più svelti di Ingrid», spiegò Oskar. Si presentavano in via Lipowa per la consegna dei loro ordini, alteravano le fatture sul posto e portavano via più di quanto pagavano. «Ingrid ha detto che va bene così», dicevano agli impiegati di Schindler. «Il principale si è già accordato con lei.»

In effetti il figlio aveva radunato gente e raccontato che Schindler lo aveva fatto picchiare dalle SS. Ma la storia variava di volta in volta: il giovane C. era stato percosso alla fabbrica di Schindler, in un magazzino da cui era emerso con un occhio nero e i denti rotti. In un'altra versione il giovane era stato percosso sulla Limanowskiego, davanti a testimoni. Un tale di nome F., impiegato di Oskar e amico dei C., aveva detto di aver sentito Herr Schindler camminare avanti e indietro per il suo ufficio di via Lipowa e minacciare di uccidere il vecchio David C.. Poi Oskar fu accusato di essere andato a depredare il registratore di cassa dei C., di essersi riempito le tasche di soldi, di aver dichiarato che c'era un Nuovo Ordine in Europa e poi di aver picchiato il vecchio David nel suo ufficio.

Era mai possibile che Oskar si fosse scagliato contro il vecchio David C. e lo avesse percosso al punto da ridurlo a letto? Era possibile che si fosse rivolto ai suoi amici della polizia perché aggredissero Leon? Oskar e i C. erano dei gangster alla stessa maniera, visto che vendevano illegalmente tonnellate di suppellettili da cucina, senza mandare i relativi documenti al *Transfertelle*, senza servirsi degli appositi scontrini chiamati *Bezugschein*. Nell'ambito del mercato nero, i dialoghi erano ridotti all'essenziale e le maniere piuttosto brusche. Oskar ammise di essere piombato nella sala d'esposizione dei C., di aver chiamato ladri padre e figlio e di essersi indennizzato, prelevando dalla cassa, degli articoli che i C. avevano preso da lui senza autorizzazione. Ammise anche di aver preso a pugni il giovane Leon, ma niente più.

E i C., che Stern conosceva fin dall'infanzia, non godevano certo di una buona reputazione. Non che fossero considerati proprio dei furfanti, però erano molto scaltri

negli affari e, cosa molto significativa in questa circostanza, sempre pronti a far la spia quando venivano colti in fallo.

Stern sapeva che le escoriazioni di Leon esistevano veramente. Il giovane le esibiva per la strada ed era sempre disposto a ricamarci sopra. Effettivamente le SS andavano in giro a picchiare, ma poteva essere per un'infinità di motivi. Stern non solo non credeva che Oskar avesse incominciato a chiedere alle SS quel tipo di favore, ma aveva anche la sensazione che credere o non credere a quanto si diceva fosse accaduto era irrilevante per i suoi scopi ben più vasti. Sarebbe diventato rilevante solo quando e se Herr Schindler avesse fatto ricorso alla brutalità. Per gli scopi di Stern, gli errori occasionali non contavano. Se Oskar fosse stato senza peccato, quell'appartamento non sarebbe esistito e Ingrid non avrebbe aspettato in camera da letto.

Eppure non bisogna dimenticare che Oskar li avrebbe salvati tutti - il signore e la signora C., Leon C., il signor H., la signorina M., la segretaria del vecchio C.. E loro lo avrebbero sempre riconosciuto, pur rimanendo fedeli alla loro versione delle percosse.

Quella sera Itzhak Stern portò anche notizie sulla condanna di Marek Biberstein. Gli avevano affibbiato due anni nella prigione di via Montelupich, a quel Marek Biberstein che era stato, fino al momento dell'arresto, il presidente dello Judenrat. In altre città il Consiglio ebraico era già stato esecrato dalla popolazione ebraica in generale, poiché la sua principale occupazione era diventata la stesura di elenchi per i lavori forzati, per il trasferimento nei campi. L'amministrazione tedesca considerava gli Judenrat come organismi sottoposti alla sua volontà, ma a Cracovia Marek Biberstein e il suo gabinetto avevano continuato a considerarsi dei cuscinetti tra il comandante militare di Cracovia, Schmid e più tardi Pavlu, da una parte, e la popolazione ebraica della Città dall'altra. Nel giornale tedesco di Cracovia del 13 marzo 1940, un certo dottor Dietrich Redecker aveva dichiarato che, in occasione di una visita allo Judenrat, era stato colpito dal contrasto fra i tappeti e le poltrone presenti negli uffici e la povertà e lo squallore del quartiere ebreo di Kazimierz. Ma i sopravvissuti a quel periodo non ricordano i componenti dello Judenrat di Cracovia come persone che si estraniavano dai problemi del popolo. Comunque, affamati com'erano di entrate, avevano commesso l'errore fatto prima di loro dagli Judenrat di Łódź e di Varsavia: avevano permesso alle persone facoltose di comperarsi l'esclusione dalle liste dei lavori forzati e costretto i poveri a entrarvi in cambio di pane e di minestra. Ma anche successivamente, nel 1941, Biberstein e il suo consiglio avevano conservato il rispetto degli ebrei di Cracovia.

Inizialmente lo Judenrat era formato da ventiquattro membri, per la maggior parte intellettuali. Ogni giorno, andando a Zablocie, Oskar passava davanti al loro ufficio di Podgòrze, suddiviso in un certo numero di segretariati. Alla stessa stregua di un gabinetto, ogni membro del Consiglio si occupava di un diverso aspetto dell'amministrazione. Il signor Schenker era incaricato delle tasse, il signor Steinberg dell'edilizia - un compito di primaria importanza in una società in cui la gente andava e veniva, una settimana cercando rifugio in qualche villaggio e quella successiva tornando in città per intolleranza verso la grettezza dei contadini. Leon Salpeter,

farmacista di professione, era incaricato dei servizi di assistenza sociale. C'erano i segretariati addetti all'alimentazione, ai cimiteri, alla salute, alla documentazione viaggi, agli affari economici, ai servizi amministrativi, alla cultura e perfino, nonostante il bando nei confronti dell'insegnamento, uno addetto all'istruzione.

Biberstein e il suo consiglio credevano nel principio secondo il quale gli ebrei espulsi da Cracovia sarebbero finiti in posti peggiori e perciò avevano deciso di ricorrere a un vecchio stratagemma: la corruzione. Allo scopo erano stati stanziati duecentomila złoty da prelevare dalle casse semivuote dello Judenrat. Biberstein e Chaim Goldfluss, l'addetto all'assegnazione case, avevano trovato un intermediario, nella persona di un Volksdeutscher di nome Reichert, che aveva contatti nelle SS e nell'amministrazione cittadina. Il compito di Reichert consisteva nel passare il denaro a una serie di funzionari, a cominciare dall'Obersturmführer Seibert, l'ufficiale di collegamento fra lo Judenrat e l'amministrazione cittadina. In cambio del denaro, i funzionari dovevano permettere ad altri diecimila ebrei della comunità di Cracovia di restare in città, nonostante le disposizioni di Frank. Dal procedimento giudiziario non fu possibile accertare se Reichert avesse oltraggiato dei funzionari trattenendo per sé una percentuale troppo alta e facendo un'offerta troppo bassa, oppure se i signori interessati ritenessero troppo pericoloso lasciarsi corrompere, considerata l'ardente ambizione del governatore Frank di rendere la sua città judenfrei. Comunque, Biberstein era stato condannato a due anni di Montelupich e Goldfluss a sei mesi di Auschwitz, mentre Reichert si era preso otto anni. Ma tutti sapevano che quest'ultimo avrebbe avuto un trattamento migliore degli altri due.

Schindler scosse il capo all'idea di investire duecentomila złoty su una speranza così fragile. «Reichert è un imbroglione», sussurrò. Appena dieci minuti prima avevano dibattuto la questione se lui e i C. fossero dei furfanti e l'avevano lasciata insoluta. Ma sul conto di Reichert non c'erano dubbi. «Glielo avrei potuto dire che Reichert era un imbroglione», insisté.

Stern commentò, come principio filosofico, che c'erano dei periodi in cui le uniche persone con cui si poteva fare affari erano furfanti.

Herr Oskar Schindler scoppiò in una grande risata ai limiti dello sguaiato.

«Grazie infinite, amico mio», disse a Stern.

CAPITOLO 8

Non fu poi tanto male il Natale di quell'anno. Ma c'era un senso di attesa nell'aria, la neve era posata come una domanda sul parco al di là della casa di Schindler e come qualcosa di vigile ed eterno sui tetti del castello di Wawel e sotto le antiche facciate della via Kanonicza. Nessuno credeva più in una rapida soluzione del conflitto, né i militari, né i polacchi né gli ebrei sulle due sponde del fiume.

Alla Klonowska, la sua segretaria polacca, Schindler regalò un barboncino, una cosa buffa proveniente da Parigi, che gli aveva procurato Pfefferberg. A Ingrid regalò dei gioielli e ne mandò anche alla dolce Emilie, a Zwittau. I barboncini erano difficili da trovare, riferì Leopold Pfefferberg. Ma reperire gioielli era una cosa da nulla. In tempi come quelli c'era un grande andirivieni di pietre preziose.

Si direbbe che Oskar fosse riuscito a tenere a bada tre donne contemporaneamente, per non parlare delle sporadiche avventure, senza dover subire le sanzioni che solitamente si abbattano sui libertini di quel genere. Quelli che frequentavano il suo appartamento non ricordano di aver mai visto Ingrid imbronciata: evidentemente era una ragazza generosa e compiacente. Emilie, con ancora più motivi per lamentarsi, era troppo dignitosa per fare le scene che Oskar avrebbe meritato. Se la Klonowska aveva qualche risentimento, apparentemente non interferiva con il suo comportamento nell'ufficio della DEF, né con la sua lealtà verso l'Herr Direktor. Ci si poteva aspettare che in una vita come quella che Oskar conduceva, i confronti pubblici fra donne infuriate sarebbero stati all'ordine del giorno. Ma nessuno fra gli amici o i dipendenti di Oskar - testimoni ben disposti ad ammettere e in certi casi a ridacchiare dei suoi peccati della carne - rammenta che siano mai successe delle scene spiacevoli, come spesso accadono ai libertini anche più controllati di Oskar.

Sostenere, come fanno alcuni, che qualsiasi donna sarebbe stata felice di possedere sia pure parzialmente Oskar significherebbe sminuire le persone interessate. Probabilmente, se qualcuno si fosse provato a parlare di fedeltà con Oskar, nei suoi occhi sarebbe comparso un lampo di autentica e infantile perplessità, come se gli fosse stato proposto un principio impegnativo come la relatività, da affrontarsi con almeno cinque ore di calma e concentrazione. Oskar non disponeva mai di tanto tempo per capire simili concetti.

Solo per amore della sua defunta madre, quel mattino di Natale Oskar andò a messa nella chiesa di Santa Maria. C'era uno spazio vuoto sopra l'altare maggiore, dove fino a poche settimane prima il trittico ligneo di Wit Stwosz distoglieva l'attenzione dei fedeli con la sua folla di divinità. Quel tratto di pietra vuoto e sbiadito distraeva e turbava Herr Schindler. Qualcuno aveva rubato il trittico e l'aveva spedito a Norimberga. Che mondo incredibile era diventato quello in cui vivevano!

Comunque, quell'inverno gli affari andarono splendidamente. Nell'anno nuovo gli amici dell'Ispettorato Armamenti incominciarono a prospettare a Oskar la

possibilità di aprire un reparto munizioni per la fabbricazione di bombe anticarro. A Oskar non interessavano tanto quanto le pentole e i tegami, per i quali era richiesta una tecnica molto semplice. Bastava tagliare e pressare il metallo, immergerlo nei bagni e cuocerlo alla temperatura giusta. Non era necessario calibrare gli strumenti e la lavorazione non presentava neppure lontanamente le difficoltà che comportava la fabbricazione di armi. Non c'era possibilità di commercio sotto banco con le bombe, e a Oskar piaceva molto il lavoro sotto banco - amava quel suo aspetto sportivo e disdicevole, il guadagno veloce, la mancanza di scartoffie.

Ma visto che sarebbe stata una buona politica, istituì un reparto munizioni e installò alcune enormi macchine Hilo per la lavorazione dei gusci delle bombe. Il reparto munizioni era in via di sviluppo: ci sarebbero voluti dei mesi di programmazione e di sperimentazione prima che comparissero le prime bombe. Ma le grosse Hilo conferivano alle industrie Schindler, punto fermo contro le incertezze del futuro, perlomeno l'aspetto di un'azienda indispensabile.

Prima ancora che le Hilo fossero opportunamente tarate, Oskar incominciò a ricevere delle soffiature dai suoi contatti nelle SS che ci sarebbe stato un ghetto per gli ebrei. Ne accennò a Stern, senza l'intenzione di allarmare. Ah, sì, confermò Stern, se ne parlava in giro. C'erano alcune persone, addirittura, che non vedevano l'ora. Noi saremo dentro e il nemico fuori. Potremo curare le nostre faccende. Nessuno ci invidierà, nessuno ci lapiderà per le strade. I muri del ghetto simboleggeranno la forma definitiva della catastrofe.

L'editto, «Gen. Gub. 44/91», affisso il 3 marzo, fu pubblicato nei quotidiani di Cracovia e strombazzato dagli altoparlanti montati sui camion per tutto Kazimierz. Passando per il reparto munizioni della sua fabbrica, Oskar sentì uno dei suoi tecnici tedeschi commentare: «Non staranno meglio là? I polacchi li odiano».

L'editto si era servito della stessa scusa. Allo scopo di ridurre i conflitti razziali all'interno del Governo Generale, sarebbe stato istituito un quartiere ebreo chiuso. La segregazione nel ghetto era obbligatoria per tutti gli ebrei, ma quelli muniti dell'apposito libretto di lavoro potevano uscirne per andare a lavorare, purché vi rientrassero la sera. Il ghetto sarebbe stato situato alla periferia di Podgòrze, subito al di là del fiume. Il trasferimento nel ghetto doveva avvenire entro il 20 marzo. Avrebbe provveduto lo Judenrat ad assegnare le abitazioni, mentre i polacchi che al momento abitavano nella zona adibita a ghetto sarebbero stati sistemati in un'altra parte della città.

All'editto fu acclusa una mappa del nuovo ghetto. Il lato nord sarebbe stato delimitato dal fiume, quello a est dalla linea ferroviaria per Lwów, il lato sud dalle colline al di là di Rekawka e quello a ovest dalla piazza Podgòrze. Ci sarebbe stata una gran folla, là dentro.

Ma c'era qualche speranza che a quel punto la repressione avrebbe assunto una forma ben precisa e fornito alla gente una base su cui pianificare il proprio futuro così limitato. A un uomo come Juda Dresner, un grossista di tessuti di via Stradom che avrebbe avuto occasione di conoscere Oskar, quell'ultimo anno e mezzo aveva portato una stupefacente successione di decreti, intrusioni e confische. Aveva perso

l'azienda, l'auto, l'appartamento. Il suo conto in banca era stato congelato. Le scuole dei suoi figli erano state chiuse, o loro ne erano stati espulsi. I gioielli di famiglia e la radio erano stati sequestrati. A lui e alla famiglia era stato vietato l'accesso al centro di Cracovia e di viaggiare in treno. Potevano usare solo dei tram speciali. La moglie, la figlia e i figli maschi erano soggetti a periodiche retate per spalare la neve o per fare qualche altro lavoro pesante. Non si sapeva mai, quando si era spinti a forza a bordo di un camion, se l'assenza sarebbe stata corta o lunga, o che specie di folle dal grilletto facile avrebbe sorvegliato il lavoro che si sarebbe stati costretti a fare. Sotto un regime del genere si aveva la sensazione che la vita non offrisse nessun appiglio e che si stesse scivolando in un pozzo senza fondo. Ma forse il ghetto era il fondo, un punto in cui sarebbe stato possibile organizzarsi mentalmente.

Inoltre gli ebrei di Cracovia erano abituati - in un modo che al meglio si potrebbe descrivere come congenito - all'idea del ghetto. E ormai che ne era stata decisa l'istituzione, la parola stessa aveva un suono consolante, ancestrale. Ai loro nonni non era stato concesso di uscire dal ghetto di Kazimierz fino al 1867, quando Francesco Giuseppe aveva firmato un decreto che permetteva agli ebrei di vivere in una qualsiasi parte della città, a loro gradimento. I cinici affermarono che gli austriaci furono costretti ad aprire Kazimierz, incastrato com'era nell'ansa del fiume così vicina a Cracovia, cosicché i lavoratori polacchi potessero trovare una sistemazione più vicino ai loro posti di lavoro. Ma Francesco Giuseppe fu comunque venerato dagli anziani di Kazimierz con lo stesso ardore che gli avevano tributato nella casa paterna di Oskar Schindler.

Anche se la loro libertà era giunta così tardi, gli ebrei più anziani di Cracovia provavano comunque una certa nostalgia per il vecchio ghetto di Kazimierz. Un ghetto comportava degli aspetti squallidi, case sovraffollate, bagni in comune, litigi per lo spazio su cui stendere i panni. Ma nello stesso tempo consacrava gli ebrei alla loro particolarità, a una ricchezza di cultura condivisa, ai canti e alle conversazioni sul sionismo da scambiarsi a gomito a gomito nei caffè che perlomeno sovrabbondavano di idee, se non di panna.

Dai ghetti di Łódź e di Varsavia giungevano notizie sinistre, ma quello di Podgòrze, così com'era stato progettato, era più generoso di spazio: se lo si sovrapponeva a una mappa del Centrum, si scopriva che occupava circa la metà della Città Vecchia. Non c'era da scialare ma neppure da sentirsi soffocare.

L'editto conteneva anche una clausola tranquillizzante che prometteva protezione agli ebrei contro i loro connazionali polacchi. Fin dai primi Anni Trenta in Polonia si era instaurata una contesa razziale intenzionalmente orchestrata. Quando era iniziata la Depressione ed erano caduti i prezzi agricoli, il governo polacco aveva approvato l'istituzione di gruppi politici antisemiti, che attribuivano agli ebrei la responsabilità delle difficoltà economiche. Il Sanacja, ovvero il partito per la moralizzazione del maresciallo Pilsudski, dopo la morte del vecchio uomo politico aveva stretto un'alleanza con il Campo di Unità Nazionale, un gruppo di destra che perseguitava gli ebrei. Il primo ministro Skladkowski, in un discorso al parlamento di Varsavia, aveva dichiarato: «Una guerra economica contro gli ebrei? D'accordo!» Piuttosto che dare ai contadini delle riforme agrarie, il Sanacja li incoraggiava a

considerare le bancarelle degli ebrei nei giorni di mercato come il simbolo della povertà dei contadini polacchi. C'erano stati dei pogrom contro la popolazione ebraica in varie città, a cominciare da Grodno nel 1935. Anche i legislatori polacchi erano entrati nella mischia e le industrie degli ebrei erano state ridotte alla fame dalle nuove leggi sul credito bancario. Le corporazioni di arti e mestieri avevano chiuso le liste agli artigiani ebrei e le Università avevano introdotto una clausola secondo la quale per l'iscrizione degli studenti ebrei esisteva un *numerus clausus aut nullus* (un numero chiuso o nullo). Le facoltà avevano ceduto alle insistenze dell'Unità Nazionale affinché gli ebrei fossero relegati su panche speciali ed esiliati sul lato sinistro delle aule universitarie. Succedeva abbastanza di frequente nelle Università polacche che le graziose e brillanti figlie di ebrei, all'uscita di un'aula, si trovassero con il viso sfregiato da un veloce colpo di rasoio vibrato da un giovane ascetico del Campo di Unità Nazionale.

Nei primi giorni dell'occupazione tedesca, gli invasori erano rimasti sbalorditi dalla prontezza con cui i polacchi indicavano le famiglie ebrei, o aiutavano a tener fermo un qualche rappresentante delle stesse, mentre un tedesco gli mozzava la barba con le forbici oppure con una baionetta, in questo caso danneggiando gravemente il viso. Per tutte queste ragioni, la promessa del marzo 1941 di proteggere gli abitanti dei ghetti dagli eccessi patriottici dei polacchi molto probabilmente cadeva del tutto a proposito.

Anche se gli ebrei di Cracovia, mentre facevano i bagagli per spostarsi a Podgòrze, non davano grandi segni di gioia spontanea, provavano una strana sensazione di ritorno a casa e l'impressione di essere giunti a un limite al di là del quale, comunque andassero le cose, non sarebbe più stato possibile andare. Nessuno li avrebbe più sradicati o tirannizzati. A tal punto che alcune persone dei villaggi intorno a Cracovia, come Wieliczka, Niepolomice, Lipnica, Murowana e Tyniec, si precipitarono in città per timore di esser chiusi fuori il 20 di marzo e di ritrovarsi in una situazione di disagio. Il ghetto, infatti, era per sua natura, quasi per definizione, abitabile, anche se soggetto a periodiche aggressioni, e rappresentava una stasi invece che un continuo mutamento.

Ma il ghetto avrebbe introdotto un piccolo elemento di disturbo nella vita di Oskar Schindler. Egli era solito lasciare il suo lussuoso appartamento di via Straszewskiego, passare oltre la mole calcarea del castello di Wawel piantata nel cuore della città come un tappo in una bottiglia, percorrere Kazimierz, attraversare il ponte Kosciuszko e girare a sinistra verso la sua fabbrica di Zablocie. Ormai quel percorso sarebbe stato bloccato dalle mura del ghetto. Era un problema di poco conto, ma l'idea di tenere un appartamento sopra gli uffici di via Lipowa diventava sempre più sensata. L'edificio, costruito nello stile di Walter Gropius, non era poi così brutto. C'era una gran quantità di vetri e di luce e l'ingresso, secondo la moda, era rivestito di mattoni a vista.

Ogni volta che percorreva il tragitto tra la città e Zablocie in quei giorni di marzo precedenti il fatidico 20, Oskar vedeva gli ebrei di Kazimierz che facevano i bagagli; e in via Stradom passavano intere famiglie dirette al ghetto, che spingevano dei carretti stracarichi di sedie, materassi e orologi a pendolo. Quelle famiglie

avevano vissuto a Kazimierz fin dal tempo in cui era un'isola separata dal Centrum per mezzo di un corso d'acqua chiamato Stara Wisla. Più precisamente, da quando Casimiro il Grande li aveva invitati a Cracovia, mentre altrove venivano incolpati di essere responsabili della peste nera. Oskar immaginava che i loro antenati fossero entrati in città nello stesso modo, spingendo dei carretti pieni di masserizie, più di cinquecento anni prima. In quel momento sembrava che se ne andassero con lo stesso carico di un tempo. L'invito di Casimiro era stato annullato.

Durante quei viaggi mattutini attraverso Cracovia, Oskar notò che i tram avrebbero dovuto percorrere la via Lwowska, nel bel mezzo del ghetto. Tutte le aperture prospicienti la linea del tram venivano murate da manovali polacchi. Le vetture avrebbero tenuto chiuse le porte appena entrate nel ghetto e non si sarebbero fermate fino a quando non fossero riemerse nell'*Umwelt*, il mondo ariano, all'angolo fra le vie Lwowska e św Kingi. Ma Oskar sapeva bene che la gente avrebbe preso comunque i tram, indipendentemente dalle porte chiuse, dalle fermate sopresse, dai mitra piazzati sui muri. Gli esseri umani erano inguaribili in quel senso. La gente avrebbe cercato di scendere dal tram, magari la fedele cameriera polacca di qualcuno, con un pacco di salami. E avrebbe cercato di salirci, magari un giovanotto veloce e atletico come Leopold Pfefferberg con una manciata di brillanti in tasca, o di złoty di occupazione, o un messaggio in codice per i partigiani. La gente reagiva alla minima occasione, anche se proveniva dall'esterno, con le porte sbarrate, e si muoveva veloce in mezzo a quei muri muti.

A partire dal 20 marzo, gli operai ebrei di Oskar non avrebbero più ricevuto nessun salario e sarebbero dovuti vivere interamente delle loro razioni. In compenso, Oskar avrebbe pagato una specie di tassa al quartier generale delle SS di Cracovia. Oskar e Madritsch erano profondamente a disagio, perché sapevano che la guerra sarebbe finita e gli schiavisti, esattamente come in America, sarebbero stati coperti di ignominia e denudati pubblicamente. La tassa che Oskar avrebbe pagato ai capi della polizia era di sette e cinquanta Reichsmark il giorno per un operaio specializzato e di cinque RM per la manovalanza e le donne. Erano tariffe leggermente più basse di quelle che si praticavano sul mercato libero del lavoro. Ma per Oskar e Julius Madritsch il disagio morale superava di gran lunga i vantaggi economici. Quell'anno l'esborso per i salari non era affatto motivo di preoccupazione per Oskar. Fra le altre cose, lui non era un capitalista ideale. Suo padre lo aveva spesso accusato in gioventù di essere uno spendaccione. Quando era un semplice direttore commerciale, si manteneva due macchine, con la speranza che Hans lo venisse a sapere e si scandalizzasse. Ora che stava a Cracovia poteva permettersi un'intera scuderia di auto: una *Minerva* belga, una *Maybach*, una *Adler* cabriolet e una *BMW*.

Uno dei trionfi che Oskar Schindler voleva ricavare dalla vita era di essere prodigo, ma tuttavia più danaroso del padre tanto più attento di lui. In tempi di boom il costo del lavoro era fuori discussione.

Era la stessa cosa anche per Julius Madritsch. La sua fabbrica di uniformi era situata sul lato occidentale del ghetto, un chilometro e mezzo o poco più dall'azienda di Oskar. Gli affari erano talmente prosperi che Madritsch stava trattando per aprire

un'altra fabbrica a Tarnow. Anche lui era un beniamino dell'Ispettorato Armamenti e godeva di un credito talmente buono che aveva ottenuto un prestito di un milione di zloty dalla Banca di emissione.

Qualunque fossero i loro scrupoli morali, non è probabile che i due imprenditori, Oskar e Julius, si sentissero moralmente obbligati a evitare di dar lavoro a degli altri ebrei. In ogni caso, Itzhak Stern e Roman Ginter, uomo d'affari e rappresentante dello Judenrat, andarono da Oskar e Julius a chiedere che impiegassero il maggior numero possibile di ebrei. Lo scopo era quello di dare al ghetto una stabilità economica. Stern e Ginter consideravano quasi assiomatico che un ebreo con un valore economico in un precoce impero affamato di mano d'opera specializzata fosse al riparo da cose peggiori. E Oskar e Madritsch condividevano totalmente quell'opinione.

Per due settimane gli ebrei spinsero i loro carretti attraverso Kazimierz e sul ponte che conduceva a Podgòrze. Famiglie della borghesia, i cui domestici polacchi erano andati con loro per aiutare a spingere i carri. Nascosti sotto i materassi e le pentole, c'erano gli ultimi gioielli e le pellicce. Una folla di polacchi radunata lungo le vie Stradom e Starowislna schernendoli lanciava contro di loro zolle di fango. «Gli ebrei se ne vanno, gli ebrei se ne vanno! Addio, ebrei!»

Al di là del ponte, un cancello di legno accoglieva i nuovi cittadini del ghetto. Era bianco con degli smerli che gli conferivano un aspetto moresco, aveva due grandi archi per consentire il passaggio dei tram da e per Cracovia e, su un lato, una garitta per la sentinella. Sopra gli archi, una scritta in ebraico che voleva essere rassicurante. CITTÀ EBREA. Lungo tutto il fronte del ghetto prospiciente il fiume erano stati tesi dei recinti di filo spinato e gli spazi aperti erano stati riempiti con dei lastroni di cemento con la cima arrotondata, alti circa tre metri, simili a tante lapidi anonime.

All'ingresso del ghetto gli ebrei erano accolti da un rappresentante dello Judenrat addetto all'assegnazione delle case. Se la famiglia era numerosa, c'era la possibilità di avere assegnate due camere con l'uso di cucina. E dopo il buon tenore di vita degli Anni Venti e Trenta, era penoso dover dividere la propria esistenza con famiglie di rituali e abitudini totalmente diverse. Le madri gridavano e i padri dicevano che le cose potevano anche andar peggio, succhiando l'aria attraverso i denti carciati e scuotendo il capo.

In un'unica stanza, gli ebrei ortodossi trovavano ripugnanti i liberali.

Il 20 marzo l'esodo terminò. Gli ebrei rimasti fuori del ghetto erano soggetti a sanzioni. All'interno, per il momento, c'era abbastanza spazio per sopravvivere.

Alla ventitreenne Edith Liebgold fu assegnata una stanza al primo piano, da dividere con la madre e il bambino. La caduta di Cracovia, diciotto mesi prima, aveva gettato suo marito in uno stato molto prossimo alla disperazione. L'uomo se n'era andato da casa, come se volesse esaminare le possibilità che gli si offrivano. Aveva accennato alla possibilità di trovare rifugio nei boschi. Non era mai ritornato.

Dalla finestra Edith Liebgold vedeva la Vistola attraverso la barricata di filo spinato, ma quando era diretta verso altre parti del ghetto, specialmente all'ospedale di via Wegierska, passava attraverso Plac Zgody, piazza della Pace, l'unica del ghetto. Qui, il secondo giorno di vita dentro le mura, evitò per venti secondi di essere

caricata su un camion delle SS e portata in città a spalare carbone o neve. Non era solo perché quelle squadre di lavoro, stando alle dicerie, spesso tornavano nel ghetto con qualche unità in meno di quando erano partite. Più che una simile eventualità Edith temeva di essere costretta a salire su un camion quando, un minuto prima, pensava di andare alla farmacia Pankiewicz e venti minuti dopo il suo bambino doveva assolutamente mangiare. Per questo era andata con degli amici all'ufficio di collocamento ebreo. Se riusciva a trovare un lavoro per il turno di notte, sua madre avrebbe badato al bambino.

In quei primi giorni l'ufficio era molto affollato. Lo Judenrat aveva la propria forza di polizia, l'Ordnungsdienst (OD), preposta al mantenimento dell'ordine nel ghetto. Davanti all'ufficio un ragazzo con berretto e fascia sul braccio organizzava le file di gente in attesa.

Il gruppo di Edith Liebgold aveva appena varcato la soglia dell'ufficio e rumoreggiava per passare il tempo, quando un omino di mezza età, con vestito e cravatta marrone, si avvicinò alla giovane donna. Tutti pensarono che fosse stato attirato da quel baccano e temettero che volesse arrestare Edith.

«State a sentire», disse l'uomo. «Invece che rimanere qui ad aspettare, c'è una fabbrica di oggetti smaltati a Zablocie...»

Aspettò che l'indicazione sortisse il suo effetto. Zablocie era fuori del ghetto, spiegò. Potreste far cambio con gli operai polacchi che già vi lavorano. Gli servivano dieci donne in buona salute per il turno di notte.

Le ragazze fecero delle smorfie, come se potessero permettersi di scegliere il lavoro. Non è pesante, le rassicurò l'uomo. Vi insegneranno che cosa dovete fare. Il suo nome, aggiunse, era Abraham Bankier. Lui era il direttore. C'era un proprietario tedesco, ovviamente. Che genere di tedesco? chiesero. Bankier ridacchiò come se all'improvviso volesse realizzare tutte le loro speranze. Non male, disse.

Quella notte Edith Liebgold fece conoscenza con gli altri addetti al turno di notte della fabbrica di oggetti smaltati e attraversò il ghetto, in direzione di Zablocie, sotto la sorveglianza di un OD ebreo. Mentre proseguiva in colonna chiese notizie di questa famosa Deutsche Email Fabrik. Le spiegarono che servivano una minestra piuttosto sostanziosa. Picchiano la gente? chiese. Non è quel genere di posto, le risposero. Niente a che fare con la fabbrica di rasoi di Beckmann. Caso mai, del genere di quella di Madritsch. Madritsch era una persona corretta e anche Schindler.

All'ingresso della fabbrica, i nuovi operai del turno di notte furono chiamati fuori dalla colonna da Bankier e poi condotti al piano superiore, attraverso gli uffici vuoti, fino a una porta su cui si leggeva HERR DIREKTOR. Edith Liebgold udì una voce profonda che li invitava a entrare. Trovarono l'Herr Direktor seduto su un angolo della scrivania che fumava una sigaretta. I suoi capelli, tra il biondo e il castano chiaro, avevano l'aria di essere stati spazzolati di recente. Indossava un abito a doppio petto e una cravatta di seta. Dava l'esatta impressione di un uomo che doveva andare a un pranzo, ma aveva aspettato appositamente per scambiare due parole con loro. Era imponente e ancora molto giovane. Da un simile esemplare del sogno hitleriano Edith si aspettava una predica sugli sforzi bellici e sull'aumento della produzione.

«Volevo darvi il benvenuto», disse loro in polacco. «Voi fate parte dell'espansione di questa fabbrica.» Distolse lo sguardo, forse pensò: Non dirglielo che non c'entrano niente con questo posto.

Poi, senza batter ciglio, senza la minima introduzione, disse: «Sarete al sicuro lavorando qui e sopravviverete alla guerra». Augurò la buona sera e uscì dall'ufficio con loro, lasciando che Bankier li trattenesse in cima alle scale per far scendere l'Herr Direktor e permettergli di raggiungere senza intoppi la sua auto.

Quella promessa li aveva sbalorditi tutti. Era una promessa che aveva qualcosa di divino. Come poteva formularla un comune mortale? Ma Edith Liebgold si scopri a crederci immediatamente. Non tanto perché voleva crederci, e neppure perché quella promessa era un incentivo, anche se un po' avventato. Era solo che nell'istante in cui Herr Schindler l'aveva pronunciata, non poteva fare altro che crederci.

Le donne appena assunte alla DEF ricevettero le istruzioni in uno stato di piacevole stordimento. Come se una zingara vecchia e pazza, senza niente da guadagnare, avesse detto loro che avrebbero sposato un conte. La promessa aveva totalmente mutato quello che Edith Liebgold si aspettava dalla vita. Se mai le avessero sparato lei probabilmente avrebbe protestato: «Ma l'Herr Direktor aveva detto che non sarebbe accaduto!»

Il lavoro non comportava una particolare applicazione mentale. Edith doveva portare le pentole appena smaltate, appese a dei ganci su un lungo bastone, fino ai forni. E per tutto il tempo meditava sulla promessa di Herr Schindler. Solo i pazzi facevano delle promesse incondizionate come quella. Senza batter ciglio. Eppure lui non era pazzo. Era un uomo d'affari che stava per andare a un pranzo. Perciò doveva sapere il fatto suo. Ma questo comportava una specie di preveggenza, un profondo contatto con Dio o con il demonio, o con il disegno delle cose. Ma il suo aspetto, la sua mano con l'anello d'oro con il sigillo, non erano quelli di un visionario. Quella era una mano che si allungava per prendere il vino, una mano di cui si potevano avvertire le potenziali carezze. E così Edith era tornata all'idea della pazzia di lui, all'ubriachezza, alle spiegazioni mistiche, alla tecnica con cui l'Herr Direktor l'aveva contagiata con le sue certezze.

In quell'anno e nei successivi, nella mente di tutti quelli ai quali Oskar Schindler avrebbe fatto le sue impetuose promesse si sarebbero insinuati simili ragionamenti. Alcuni sarebbero diventati consapevoli del corollario non dichiarato, secondo il quale se l'uomo aveva torto, se usava alla leggera i suoi poteri di convincimento, allora non esistevano né Dio, né l'umanità, né la solidarietà, né il pane. C'erano, ovviamente, solo delle probabilità, che non erano affatto buone.

CAPITOLO 9

Quell'anno Schindler lasciò la sua fabbrica di Cracovia, passò a bordo della sua BMW il confine a ovest e si diresse verso Zwittau, attraversando le foreste che si risvegliavano alla primavera. Doveva andare a trovare Emilie, le zie e la sorella. Erano state tutte sue alleate contro il padre e tuttora provavano una profonda commozione al pensiero della vita tormentata di sua madre. Se c'era un parallelo tra l'infelicità della sua defunta madre e quella di sua moglie, Oskar Schindler, il cappotto con il bavero di pelliccia e le mani guantate che stringevano il volante o si allungavano a prendere un'altra sigaretta turca nei tratti di rettilineo, non se ne rendeva conto.

Quand'era bambino, non era certo affar suo occuparsi di cose simili. Suo padre era un dio, soggetto a leggi ben più implacabili.

Gli piaceva andare a far visita alle zie - il modo con cui alzavano le mani, a palme in su, in ammirazione del taglio del suo vestito. Sua sorella minore aveva sposato un funzionario delle ferrovie e abitava in un confortevole appartamento fornito dall'amministrazione da cui dipendeva il marito. Quest'ultimo era un pezzo grosso, perché Zwittau era un importante nodo ferroviario e un altrettanto importante scalo merci. Oskar andò a prendere il tè con sua sorella e il marito e subito dopo passò a qualche bicchierino di liquore. Si instaurava immediatamente un clima di reciproco compiacimento: i ragazzi Schindler avevano fatto tutt'altro che una cattiva riuscita.

Era stata, ovviamente, la sorella di Oskar che aveva curato fino all'ultimo Frau Schindler e che continuava a visitare segretamente il padre. Durante l'ora del tè la donna aveva tentato qualche accenno a favore di una riconciliazione, ma aveva ricevuto in cambio solo dei grugniti.

Più tardi Oskar pranzò a casa con Emilie, che non nascose la sua eccitazione all'idea di avere il marito con sé per Pasqua. Potevano celebrare insieme la festività, come una coppia all'antica. Passarono la sera a danzarsi cerimoniosamente intorno, a scambiarsi gentilezze a tavola come dei compiti estranei. E in cuor loro erano entrambi stupiti per quanto fosse strano e distaccato quel loro matrimonio. Oskar si sentiva di poter offrire di più agli estranei, agli operai della sua fabbrica, di quanto non potesse offrire alla moglie.

Il problema che restava insoluto fra di loro era se Emilie dovesse raggiungerlo a Cracovia. Se lei avesse lasciato l'appartamento di Zwittau in affitto a qualche inquilino, non avrebbe avuto scampo da Cracovia. Riteneva suo dovere stare con Oskar: secondo i dettami della morale cattolica, l'assenza del marito dalla casa della moglie era una «immediata occasione di peccato». Eppure la vita con Oskar in una città straniera sarebbe stata sopportabile solo se lui si fosse dimostrato attento e sensibile ai suoi sentimenti. Il guaio con Oskar era che non si poteva contare sul fatto che tenesse per sé i propri errori. Spensierato, mezzo brillo, sorridente, talvolta ti

dava l'impressione di pensare che, se gli piaceva veramente una ragazza, doveva piacere anche a te.

La questione irrisolta del trasferimento di Emilie a Cracovia era una presenza così opprimente fra di loro che, alla fine del pranzo, Oskar si scusò per andare a un caffè sulla piazza principale. Era un locale frequentato da ingegneri minerari, piccoli uomini d'affari, occasionali commessi viaggiatori diventati ufficiali dell'esercito. Con sollievo Oskar notò che c'erano anche alcuni suoi vecchi amici dei tempi delle corse in motocicletta, quasi tutti in divisa della Wehrmacht. Si mise a bere cognac con loro. Alcuni espressero una certa sorpresa che un tipo ben piantato come Oskar non fosse in divisa.

«Industria di prima necessità», borbottò lui.

Si misero a rammentare i giorni delle loro imprese in motocicletta, a scherzare su quella che Oskar aveva messo insieme con dei pezzi di ricambio quand'era al liceo. Per non parlare degli effetti esplosivi provocati dalla sua grossa Galloni 500 cc. Nel caffè il frastuono aumentò. Fu richiesto a gran voce dell'altro cognac. Dall'annesso ristorante comparvero dei vecchi compagni di scuola, che davano l'impressione di aver riconosciuto una risata che avevano dimenticato.

Poi uno di loro si fece serio. «Oskar, sta' a sentire. Tuo padre è di là che pranza, tutto solo.» Oskar Schindler guardò fisso il suo cognac. Avvampò in viso, ma si strinse nelle spalle.

«Dovresti parlargli», disse qualcuno. «È diventato l'ombra di se stesso, quel povero vecchio bastardo.»

Oskar rispose che sarebbe stato meglio per lui andare a casa. Fece per alzarsi in piedi, ma le loro mani sulle spalle lo costrinsero a rimettersi a sedere. «Sa che sei qui», dissero. Due di loro erano già andati al ristorante per persuadere il vecchio Hans Schindler a finire il suo pranzo. Oskar, in preda al panico, era già in piedi e si frugava in tasca alla ricerca del contrassegno del guardaroba, quando Herr Hans Schindler, con un'espressione sofferente sul viso, comparve dal ristorante, sospinto gentilmente da due giovanotti. Oskar si ritrovò immobilizzato di fronte a quella vista. Nonostante la rabbia che nutriva nei confronti del padre, aveva sempre immaginato che, se mai ci sarebbe stato un tentativo di riconciliazione, il primo passo sarebbe toccato a lui come figlio. Il vecchio Hans era così fiero. Eppure eccolo lì, a farsi trascinare verso il figlio.

Mentre i due venivano spinti l'uno verso l'altro, il vecchio, sollevando le sopracciglia, accennò a un mezzo sorriso contrito. Quel gesto familiare catturò subito Oskar. Non ho potuto farne a meno, sembrava voler dire Hans. Il matrimonio e tutto il resto, tua madre e me, tutto è andato secondo delle leggi proprie. Quel gesto aveva potuto anche essere stato dettato dalla consuetudine, ma Oskar aveva visto un'espressione identica sul viso di qualcun altro quella sera - sul suo, mentre, davanti allo specchio dell'ingresso nell'appartamento di Emilie, aveva scrollato le spalle rivolto alla propria immagine riflessa. Il matrimonio e il resto, sta tutto andando secondo delle leggi proprie. Aveva diviso quello sguardo con se stesso, e ora, tre cognac più tardi, suo padre lo divideva con lui.

«Come stai, Oskar?» chiese Hans Schindler. Le parole uscirono affilate da un rantolo preoccupante. La salute di suo padre era peggiore di come la ricordava.

E così Oskar decise che anche Hans Schindler era un essere umano, un'affermazione che non era riuscito a inghiottire insieme al tè di sua sorella. Abbracciò il vecchio, lo baciò tre volte sulle guance ispide di barba e incominciò a piangere, mentre gli ingegneri, i militari e gli ex motociclisti applaudevano quella scena consolante.

CAPITOLO 10

I componenti dello Judenrat di Artur Rosenzweig, che continuavano a considerarsi i tutori delle razioni di respiro, di salute e di pane degli internati nel ghetto, cercarono di convincere la polizia ebraica del ghetto che anche loro erano impiegati dello Stato. Tendevano ad assumere dei giovani di una certa istruzione e che nello stesso tempo dessero prova di sentimenti di solidarietà. Anche se, al quartier generale delle SS, l'OD era considerata alla stessa stregua di un'altra forza di polizia ausiliaria che avrebbe ricevuto ordini come qualsiasi altra, nell'estate del '41 non era esattamente quella l'immagine che si era data la maggior parte degli uomini dell'OD.

Non si può negare che, man mano che i ghetti invecchiavano, l'OD diventava sempre più una figura sospetta, un presunto collaborazionista. Se è vero che alcuni OD passavano delle informazioni alla lotta clandestina, forse la maggior parte di loro riteneva che la loro esistenza e quella delle loro famiglie dipendesse sempre più dalla collaborazione che offrivano alle SS. Agli occhi degli uomini onesti, l'OD sarebbe diventato uno strumento di corruzione.

Per le canaglie, rappresentava una opportunità.

Ma a Cracovia, in quei primi mesi, gli uomini dell'OD sembravano una forza benigna. Leopold Pfefferberg rappresentava il simbolo dell'ambiguità legata al fatto di far parte dell'OD. Quando, nel dicembre 1940, era stato vietato agli ebrei l'accesso a tutte le scuole, anche quelle organizzate dallo Judenrat, a Poldek era stato proposto di occuparsi delle file di persone in attesa e di tenere il registro delle assegnazioni delle case nell'apposito ufficio dello Judenrat. Era un lavoro a mezzo tempo, ma gli offriva la copertura per girovagare per Cracovia con una certa libertà. Nel marzo 1941, fu istituito l'OD, con il proposito di proteggere gli ebrei che entravano nel ghetto di Podgòrze. Poldek accettò l'invito di indossare il berretto dell'OD. Era convinto di averne capito gli scopi: non solo garantire un funzionamento ordinato all'interno delle mura, ma anche ottenere quel giusto grado di sia pur riluttante obbedienza tribale che, nella storia degli ebrei d'Europa, ha sempre avuto lo scopo di assicurare che gli oppressori se ne sarebbero andati più velocemente, o che le persecuzioni sarebbero terminate e la vita sarebbe di nuovo diventata possibile.

E proprio mentre indossava il berretto dell'OD, Pfefferberg portava dentro e fuori del ghetto delle merci illegali: articoli di cuoio, gioielli, pellicce, denaro contante. Conosceva il Wachtmeister di guardia ai cancelli: Oswald Bosko, un poliziotto che era diventato così ribelle al regime da lasciar entrare nel ghetto le materie prime da trasformare in prodotti - indumenti, vino, ferramenta - che poi lasciava uscire perché fossero venduti a Cracovia; il tutto senza neppure pretendere un compenso in denaro.

Dopo aver lasciato il ghetto, i funzionari al cancello, gli schmalzownicks, o informatori, che bighellonavano nei dintorni, Pfefferberg si toglieva dal braccio la

fascia giudea in un vicolo tranquillo, prima di gettarsi negli affari a Kazimierz o nel Centrum.

In tram, sopra le teste dei passeggeri, leggeva i manifesti del giorno affissi ai muri della città: la pubblicità delle lamette da barba, gli ultimi editti emessi dal castello di Wawel contro chi dava asilo ai banditi polacchi, lo slogan EBREI - PIDOCCHI - TIFO, il manifesto con un'innocente fanciulla polacca che porgeva del cibo a un ebreo dal naso adunco, la cui ombra era quella del diavolo. CHIUNQUE AIUTA UN EBREO AIUTA SATANA. Fuori delle drogherie erano appese immagini di ebrei che sminuzzavano i topi per farne dei polpettoni, che annacquavano il latte, che gettavano i pidocchi nei dolci, che impastavano il pane con i piedi sporchi. L'esistenza del ghetto veniva convalidata per le strade di Cracovia da cartelli autorizzati dal ministero della Propaganda. E Pfefferberg, con quel suo aspetto ariano, si muoveva indisturbato in mezzo a tutte quelle opere d'arte, con una valigia piena di indumenti, di gioielli, di denaro.

Il colpo più grosso lo aveva fatto l'anno prima, quando il governatore Frank aveva ritirato dalla circolazione le banconote da cento e cinquecento złoty, esigendo che fossero depositate presso la Banca di Credito del Reich. Poiché a ogni ebreo era consentito cambiare solo duemila złoty, tutte le banconote conservate in segreto non avrebbero avuto più alcun valore. A meno che non si trovasse qualcuno con l'aspetto di un ariano e senza fascia al braccio, disposto a unirsi, per tuo conto, alle lunghe code di polacchi che sostavano davanti alla Banca di Credito del Reich. Pfefferberg e un giovane sionista suo amico avevano raccolto dagli abitanti del ghetto alcune centinaia di migliaia di złoty nei tagli banditi dalla circolazione, erano usciti con una valigia piena di banconote ed erano rientrati con la regolare valuta di Occupazione, dopo aver sottratto i compensi destinati a tacitare i poliziotti polacchi ai cancelli.

Pfefferberg era esattamente quel tipo di OD. Eccellente secondo gli standard di Artur Rosenzweig; deplorabile secondo quelli di Pomorska.

Oskar visitò il ghetto in aprile, per curiosità e per parlare con un gioielliere a cui aveva commissionato due anelli. Lo trovò pieno zeppo, al di là di quanto aveva immaginato: due famiglie per stanza, a meno di non essere abbastanza fortunati da conoscere qualcuno nello Judenrat. C'era puzza di scarichi otturati, ma le donne tenevano lontano il tifo strofinando vigorosamente e bollendo i panni nei cortili. «Le cose stanno cambiando», confidò il gioielliere a Oskar. «Hanno assegnato i manganelli agli OD.» Da quando l'amministrazione del ghetto, come quella di tutti i ghetti della Polonia, era passata dal controllo del governatore Frank a quello della sezione 4B della Gestapo, il capo supremo per tutte le questioni ebraiche a Cracovia era diventato l'Oberführer delle SS Julian Scherner, un tipo cordiale tra i quarantacinque e i cinquanta, che in abiti civili, con quella testa pelata e le lenti spesse, assomigliava a un indefinibile burocrate. Oskar lo aveva incontrato a dei cocktail party di tedeschi. Scherner parlava molto, non di guerra, ma di affari e di investimenti. Era il genere di funzionario che abbondava nelle gerarchie medie delle SS, un tipo godereccio, molto interessato alle donne, ai liquori e alle merci confiscate. Qualche volta lo si scopriva con un sorrisetto compiaciuto per l'inaspettato potere di

cui disponeva, allo stesso modo che un bambino esibisce una macchia di marmellata all'angolo della bocca. Era sempre gioviale e immancabilmente crudele. Oskar era sicuro che Scherner preferiva far lavorare gli ebrei piuttosto che ucciderli, sempre in vista di un profitto, ma che avrebbe assecondato la politica delle SS, comunque si fosse evoluta.

Il Natale precedente Oskar si era ricordato di lui e gli aveva mandato mezza dozzina di bottiglie di cognac. Ora che i suoi poteri si erano estesi, gli avrebbe fatto degli omaggi più sostanziosi.

Proprio a causa di questa nuova tendenza del potere - le SS che erano diventate non solo il braccio della politica, ma anche i suoi artefici - sotto il sole di giugno l'OD assumeva una nuova natura. Oskar, solo per il fatto di attraversare in macchina il ghetto, era diventato familiare a un nuovo personaggio, un ex vetraio di nome Symche Spira, la nuova forza dell'OD. Spira era di formazione ortodossa e, per temperamento oltre che per esperienza personale, disprezzava gli ebrei liberali europeizzati che ancora si trovavano nel consiglio dello Judenrat. Prendeva ordini non da Artur Rosenzweig, ma dall'Untersturmführer Brandt e dal quartier generale delle SS al di là del fiume. Dopo aver conferito con Brandt, tornava nel ghetto sempre più informato e investito di poteri. Brandt gli aveva chiesto di istituire e reggere una sezione politica dell'OD e a quello scopo Spira aveva reclutato parecchi suoi amici. La loro uniforme, in sostituzione del berretto e della fascia al braccio, consisteva in una camicia grigia, pantaloni da cavallerizzo, cinturone e stivali da SS.

La sezione politica di Spira sarebbe andata al di là delle richieste di una collaborazione, sia pure riluttante, e si sarebbe popolata di uomini corrotti, pieni di complessi e di rancori verso gli affronti di tipo sociale e intellettuale che in passato avevano ricevuto da rispettabili borghesi ebrei. Oltre a Spira, c'erano Szymon Spitz e Marcel Zellinger, Ignacy Diamond, David Gutter il commesso viaggiatore, Fortser, Grüner e Landau: tutti dediti a una carriera di estorsioni e a compilare liste di abitanti del ghetto poco soddisfacenti o sediziosi.

Ormai Poldek Pfefferberg voleva uscire dall'OD. Correva voce che la Gestapo avrebbe costretto tutti gli uomini della polizia OD a prestare un giuramento al Führer, dopo di che non sarebbe stata tollerata la minima disobbedienza. Poldek non voleva aver niente da spartire con le camicie grigie Spira, Spitz o Zellinger, autori delle liste. Andò all'ospedale situato all'angolo della via Wegierska per parlare con un mite dottore di nome Alexander Biberstein, medico ufficiale dello Judenrat. Suo fratello Marek era stato il primo presidente del Consiglio e ora scontava una pena nella lugubre prigione di Montelupich per violazione delle norme valutarie e per tentativo di corruzione.

Pfefferberg chiese a Biberstein di fornirgli un certificato medico che gli consentisse di lasciare l'OD. Era complicato, rispose Biberstein. Pfefferberg non aveva neppure l'aspetto di una persona malata. Gli sarebbe stato impossibile fingere di avere la pressione alta. In ogni caso il dottore lo istruì sui sintomi del mal di schiena. Pfefferberg incominciò a presentarsi a rapporto piegato in due e con il bastone.

Spira si sentì offeso. Non appena Pfefferberg gli chiese il permesso di lasciare l'OD, il capo della polizia dichiarò che l'unico modo per uscirne era da morto. All'interno del ghetto, Spira e i suoi puerili amici giocavano ai Corpi scelti. Erano la Legione straniera, i pretoriani. «Ti manderemo dal dottore della Gestapo», strillò Spira.

Biberstein, che si era reso conto di quanto si vergognasse il giovane Pfefferberg, lo aveva istruito a puntino. Poldek superò la visita del dottore della Gestapo e fu congedato dall'OD perché sofferente di una malattia che gli impediva una buona prestazione nel controllo della folla. Spira, nel salutare Pfefferberg, non nascose un'ostilità carica di disprezzo.

Il giorno dopo i tedeschi invasero la Russia. Oskar apprese illegalmente la notizia dalla BBC e si rese conto che il piano Madagascar era sfumato. Ci sarebbero voluti degli anni prima di reperire delle navi per una soluzione del genere. Oskar aveva la sensazione che quell'avvenimento avrebbe mutato l'essenza dei piani delle SS: dovunque, gli economisti, gli ingegneri, i pianificatori di movimenti popolari, i poliziotti di qualsiasi grado avrebbero assunto l'abito mentale non solo di una lunga guerra, ma anche di una ricerca più sistematica per la realizzazione di un impero impeccabile da un punto di vista razziale.

CAPITOLO 11

In un vicolo che si diramava dalla via Lipowa, in prossimità della smalteria di Schindler, sorgeva la Fabbrica Tedesca di Scatole. Oskar Schindler, sempre irrequieto e affamato di compagnia, qualche volta si spingeva fin là, a fare quattro chiacchiere con il Treuhänder, Ernst Kuhnpast, o con l'ex proprietario e direttore ufficioso, Szymon Jereth. La fabbrica di scatole di Jereth era diventata, due anni prima, la Fabbrica Tedesca di Scatole con il solito sistema: non era stato pagato nessun compenso e non erano stati redatti documenti di cui Jereth fosse il firmatario.

L'ingiustizia di quella procedura aveva smesso di affliggere Jereth. Era successo alla maggior parte della gente che conosceva. Quello che lo turbava era il ghetto. Le baruffe nelle cucine, quella vita inesorabilmente in comune, il fetore dei corpi, le pulci che ti saltavano sul vestito dalla giacca unta dell'uomo che avevi sfiorato sulle scale. Jereth aveva confidato a Oskar che sua moglie era molto depressa. Era sempre stata abituata alle belle cose, proveniva da un'ottima famiglia di Kleparz, a nord di Cracovia. E pensare, aveva aggiunto, che con tutto il legno di pino che possedevano si sarebbero anche potuti costruire una casa lì. Jereth aveva indicato il terreno incolto dietro la sua fabbrica. Gli operai ci giocavano a football e a tanti altri giochi per i quali occorreva un vasto spazio. Quello, per la maggior parte, apparteneva alla fabbrica di Oskar, e il rimanente a una coppia polacca di nome Bielski. Ma Oskar non lo faceva notare al povero Jereth e neppure gli diceva che anche lui era preoccupato per tutto quello spazio inutilizzato. Oskar era più interessato a quella implicita offerta di legname da costruzione. Lei potrebbe «alienare» un tot di quel legname? Sa, aveva risposto Jereth, è solo una questione di scartoffie.

I due erano in piedi accanto alla finestra dell'ufficio di Jereth e meditavano su tutto quel terreno incolto. Dall'officina giungeva il rumore delle martellate e il lamento delle seghe a nastro. Per niente al mondo vorrei perdere i contatti con questo posto, disse Jereth. Non sopporterei di sparire in un campo di lavoro e di dovermi chiedere da lontano che cosa stanno facendo qui questi idioti maledetti. Lei mi capisce, vero, Herr Schindler?

Un uomo come Jereth non poteva prevedere alcuna liberazione. Apparentemente gli eserciti tedeschi riscuotevano successi illimitati in Russia e perfino la BBC faceva fatica a credere che la loro avanzata sarebbe risultata fatale. Le ordinazioni dell'Ispettorato Armamenti per attrezzature destinate alle cucine da campo si ammassavano sulla scrivania di Oskar, con i saluti del generale Julius Schindler scribacchiati in fondo alla pagina, accompagnati dagli auguri telefonici di parecchi ufficiali di grado inferiore. Oskar accettava di buon grado le ordinazioni e le congratulazioni, ma ricavava una gioia contraddittoria dalle lettere impetuose che suo padre gli scriveva per festeggiare la loro riconciliazione. Non dura, dichiarava il vecchio Schindler. Quel tizio (Hitler) non è destinato a durare. Prima o poi l'America gli piomba addosso. E i russi? Mio Dio, qualcuno si è mai preso il disturbo di far

notare al dittatore quanti barbari senza religione ci sono laggiù? Oskar sorrideva di quelle lettere, niente affatto turbato da quei piaceri contrastanti: la soddisfazione che gli derivava dai contratti dell'Ispettorato Armamenti e la gioia più sottile che gli procuravano le lettere sovversive di suo padre. Oskar inviava ad Hans un assegno mensile di mille RM., per amore filiale e per il piacere di essere prodigo.

L'anno trascorse veloce e quasi indolore. Più ore di lavoro di quante Schindler non avesse mai fatto, ricevimenti all'*Hotel Cracovia*, bisbocce al jazz club, visite all'appartamento della favolosa Klonowska. Quando incominciarono a cadere le foglie, Oskar si chiese dove fosse andato a finire l'anno che volgeva al termine. L'impressione che il tempo fosse svanito era accresciuta dall'estate che ancora indugiava e dalle piogge d'autunno più mattiniere del solito. Quelle strane stagioni, favorendo i sovietici, avrebbero influenzato l'esistenza di tutti gli europei. Ma per Herr Oskar Schindler, in via Lipowa, il tempo atmosferico aveva un valore fine a se stesso.

Poi, sul finire del 1941, Oskar si ritrovò in stato d'arresto. Qualcuno - uno degli impiegati polacchi, uno dei tecnici tedeschi del reparto munizioni, o chissà chi - lo aveva denunciato: era andato in via Pomorska e aveva dato delle informazioni. Due uomini della Gestapo in borghese un mattino si presentarono in via Lipowa e bloccarono l'ingresso con la loro *Mercedes*, come se volessero interrompere l'attività dell'Emalia. Giunti al piano superiore affrontarono Oskar ed esibirono una carta che autorizzava a prelevare tutti i registri dell'azienda. Apparentemente i due non avevano la minima esperienza in campo commerciale. «Esattamente, quali registri volete?» chiese Schindler.

«I libri contabili», rispose uno dei due.

«I libri mastri», aggiunse l'altro.

L'arresto si svolse in un'atmosfera rilassata. I due chiacchierarono amabilmente con la Klonowska mentre Oskar andava a prendere i registri. Gli fu concesso di scrivere alcuni nomi su un taccuino, presumibilmente di persone con cui Oskar aveva degli appuntamenti che si dovevano annullare. Ma la Klonowska comprese immediatamente che si trattava di gente da contattare perché lo facessero rilasciare su cauzione.

Il primo nome della lista era quello dell'Oberführer Julian Scherner, il secondo quello di Martin Plathe, dell'Abwehr di Breslavia. In questo caso ci sarebbe voluta un'interurbana. Il terzo nome era quello dell'ispettore della fabbrica Ostfaser, quell'ubriacone di Franz Bosch, a cui Schindler aveva destinato delle grosse quantità di suppellettili da cucina sottobanco. Chino sulla spalla della Klonowska, sulla sua crocchia di capelli d'oro, Oskar sottolineò il nome di Bosch, persona molto influente, che conosceva e consigliava tutti gli altri funzionari che praticavano il mercato nero a Cracovia. E Oskar sapeva che il suo arresto aveva a che fare con il mercato nero: il rischio che comportava era che potevi sempre trovare dei funzionari disposti a farsi corrompere, ma non riuscivi mai a prevedere la gelosia di un dipendente.

Il quarto nome della lista era quello del presidente tedesco della Ferrum AG di Sosnowiec, la società da cui Herr Schindler comperava l'acciaio. Tutti quei nomi

erano motivo di conforto per lui, mentre la *Mercedes* della Gestapo lo conduceva in via Pomorska, un chilometro o poco più a ovest del Centrum. Quei nomi erano una garanzia che lui non sarebbe svanito all'interno del sistema senza lasciare traccia. Non era, quindi, così indifeso come i mille abitanti del ghetto che erano stati radunati in conformità a una delle liste di Symche Spira e caricati, sotto il gelido cielo stellato dell'Avvento, sui carri bestiame della stazione di Prokocim. Oskar conosceva qualche grosso calibro.

La sede delle SS di Cracovia era un enorme edificio moderno, senza fantasia, ma non sinistro come la prigione di Montelupich. Ma anche se non si prestava fede alle dicerie di torture connesse con il posto, l'edificio sgomentava immediatamente gli arrestati per la sua mole, i corridoi kafkiani, la minaccia rappresentata dai vari nomi dei reparti dipinti sulle porte. Vi si potevano trovare l'ufficio principale delle SS, il quartier generale della Polizia, della Kripo, della Sipo e della Gestapo, del reparto economico e amministrativo delle SS, la divisione del personale, degli affari ebraici, della razza e del nuovo insediamento, il tribunale delle SS, i centri operativi, il Reichskommissariat per il rafforzamento della germanità, i servizi di assistenza sociale per i tedeschi di razza ariana.

In uno scomparto di quell'alveare un uomo di mezza età, che sembrava più adatto a occuparsi di contabilità che non a effettuare degli arresti, incominciò a interrogare Oskar. L'uomo aveva l'aria vagamente divertita, come un funzionario della dogana che scopre che un passeggero sospettato di traffico di valuta in realtà sta contrabbandando delle piante da appartamento per una zia. Spiegò a Oskar che tutte le imprese impegnate nella produzione bellica erano sotto indagine. Oskar non ci credette, ma non disse una parola. Herr Schindler comprenderà, proseguì l'uomo della Gestapo, che le aziende impegnate nella produzione bellica hanno l'obbligo morale di destinare tutti i loro prodotti alla grande impresa - e di desistere dal minare l'economia del Governo Generale con traffici illeciti.

Oskar uscì con uno dei suoi tipici borbottii che potevano nello stesso tempo sottintendere una minaccia e un accenno di bonarietà. «Vorrebbe insinuare, Herr Wachtmeister, che si accusa la mia azienda di non fare la sua parte?»

«Lei vive piuttosto bene», rispose l'uomo, ma con un sorriso accondiscendente, come se fosse accettabile che gli industriali importanti vivessero con una certa larghezza. Ma nel caso di chiunque abbia un buon tenore di vita, fece notare l'uomo... be', dobbiamo assicurarci che i suoi proventi derivino esclusivamente da contratti leciti.

Oskar gli rivolse un sorriso smagliante. «Chiunque le abbia fatto il mio nome», disse, «è un pazzo, e le fa perdere tempo.»

«Chi è il direttore di stabilimento della DEF?» chiese l'uomo della Gestapo, ignorando l'ultima osservazione di Oskar.

«Abraham Bankier.»

«Un ebreo?»

«Naturalmente. La fabbrica apparteneva a dei suoi congiunti.»

Questi registri dovrebbero essere sufficienti, aggiunse l'uomo della Gestapo. Ma se ne volevano degli altri, sicuramente Herr Bankier sarebbe stato in grado di fornirli.

«Vuol dire che ha intenzione di trattenermi?» chiese Oskar. Si mise a ridere. «Voglio che sappia fin da ora», disse, «che quando l'Oberführer Scherner e io ci troveremo a bere qualcosa e a fare due risate su tutto questo, gli dirò che lei mi ha trattato con la massima cortesia.»

I due che avevano effettuato l'arresto lo condussero al secondo piano, dove fu perquisito e gli fu concesso di tenere le sigarette e cento złoty per i piccoli piaceri. Poi fu rinchiuso in una stanza da letto - una delle migliori che avevano, immaginò Oskar, fornita di un catino, di un water e di tendaggi polverosi alla finestra munita di sbarre, il genere di stanza in cui tenevano le persone importanti per la durata dell'interrogatorio. Se la persona incriminata veniva rilasciata, non aveva motivo di lamentarsi di una stanza come quella, così come non aveva ragione di trovarla particolarmente confortevole. E se si scopriva che era un traditore, un sedizioso, o un colpevole di reati finanziari, allora si ritrovava, come se nel pavimento della sua stanza si fosse aperta una botola, ad aspettare di essere interrogato in una cella dello scantinato, o seduto immobile e sanguinante in uno dei cubicoli prospicienti la prigione di Montelupich, dove i prigionieri venivano impiccati nelle loro celle. Oskar esaminò la porta. Chiunque oserà toccarmi, promise a se stesso, verrà spedito in Russia.

Non sopportava di aspettare. Dopo un'ora bussò alla porta dall'interno e all'SS che andò ad aprire diede cinquanta złoty perché gli comperasse una bottiglia di vodka. Ovviamente, era tre volte il prezzo del liquore, ma era quello il metodo usato solitamente da Oskar. Più tardi, per un intervento congiunto di Ingrid e della Klonowska, arrivò una borsa con articoli da toeletta, libri e un pigiama. Gli fu portato un pasto eccellente con mezza bottiglia di vino ungherese e nessuno andò a disturbarlo o a fargli delle domande. Immaginò che il contabile stesse ancora sgobbando sui registri della Emalia. Oskar avrebbe tanto gradito una radio per sentire le notizie della BBC sulla Russia, l'Estremo Oriente e gli Stati Uniti appena entrati nel conflitto: aveva la sensazione che se l'avesse chiesta ai suoi carcerieri, gliel'avrebbero portata. Sperava che la Gestapo non fosse andata al suo appartamento di via Straszewskiego ad accertare il valore dei mobili e dei gioielli di Ingrid. Quando giunse il momento di dormire, era arrivato al punto di desiderare che lo interrogassero.

Il mattino seguente gli portarono un'abbondante colazione - aringhe, formaggio, panini, caffè - e ancora una volta nessuno lo disturbò. Più tardi, finalmente, il contabile di mezza età, con tutti i libri dell'Emalia, si presentò.

L'uomo gli diede il buon giorno, augurandosi che avesse trascorso una notte di riposo. Non c'era stato tempo se non per un esame frettoloso dei libri contabili di Herr Schindler, ma era stato deciso che un signore che godeva di un'alta considerazione da parte di tante persone influenti impegnate nello sforzo bellico per il momento non doveva essere sorvegliato così da vicino. Abbiamo ricevuto, aggiunse l'SS, certe telefonate... Nel ringraziare il suo interlocutore, Oskar era convinto che il rilascio sarebbe stato temporaneo. Gli furono restituiti i registri e tutto il suo denaro fino all'ultimo złoty.

Al piano terra lo attendeva la Klonowska, raggiante. I suoi collegamenti avevano dato i risultati sperati, visto che Schindler usciva dalla casa della morte col suo impeccabile doppio petto e senza neppure un graffio. Lo condusse fino all'*Adler*, che le avevano lasciato posteggiare all'interno dei cancelli. Sul sedile posteriore era accovacciato il suo ridicolo barboncino.

CAPITOLO 12

La bambina arrivò dai Dresner, nella zona orientale del ghetto, nel tardo pomeriggio. Era stata riportata a Cracovia dalla coppia polacca che si era occupata di lei in campagna. Erano riusciti a convincere la polizia di servizio ai cancelli del ghetto a lasciarli entrare per motivi di affari e la bambina era passata come la loro.

Erano persone per bene e si vergognavano di averla portata nel ghetto di Cracovia dalla campagna. Era una cara bambina e loro le erano attaccati. Ma non si poteva più tenere in campagna un bambino ebreo. Le autorità municipali offrivano somme di cinquecento zł. e oltre per ogni ebreo consegnato. Non ci si poteva fidare neppure dei vicini di casa. E poi, non solo sarebbe stato nei guai il bambino, ma tutti. Mio Dio, c'erano dei posti in cui i contadini andavano a caccia di ebrei con le falci.

La bambina non sembrava soffrire troppo dello squallore che il ghetto le imponeva. Sedeva a un tavolino fra quinte di panni stesi ad asciugare e mangiava svogliatamente il pane che le dava la signora Dresner. Accettava tutte le affettuosità che le prodigavano le donne che dividevano la cucina. La signora Dresner notò che la bambina era stranamente guardinga in tutte le sue risposte. Tuttavia aveva le sue piccole vanità e, come la maggior parte delle sue coetanee (tre anni), il suo colore preferito: il rosso. Se ne stava seduta con indosso un berretto rosso, un cappottino rosso e degli stivaletti rossi. I contadini l'avevano assecondata in quella sua passione.

La signora Dresner faceva conversazione parlando dei veri genitori della bimba. Anche loro erano vissuti - anzi, si erano nascosti - in campagna. Ma, aggiungeva la signora Dresner, ben presto sarebbero arrivati a Cracovia a raggiungere gli altri. La bambina annuiva, ma evidentemente non era la timidezza a tenerla tranquilla.

In gennaio i suoi genitori erano entrati in una lista fornita alle SS da Spira e, mentre venivano condotti alla stazione di Prokocim passando attraverso una folla di polacchi che li scherniva, erano sgusciati fuori dalla colonna come se fossero stati due polacchi per bene che attraversavano la strada per assistere alla deportazione dei nemici della società. Si erano mischiati tra la folla e si erano anche uniti ai loro scherni, poi si erano diretti verso la periferia e di lì in campagna.

Ma ormai neppure loro si sentivano più al sicuro e volevano rientrare furtivamente a Cracovia durante l'estate. La mamma di «Cappuccetto Rosso», come l'avevano soprannominata i ragazzi Dresner appena tornati dalla città con le squadre di lavoro, era una prima cugina della signora Dresner.

La giovane Danka, la figlia della signora Dresner, lavorava come donna delle pulizie alla base aerea della Luftwaffe. Danka aveva quasi quattordici anni ed era abbastanza alta per avere il libretto di lavoro che le consentiva di lavorare fuori del ghetto. Era entusiasta di quella bambina così schiva. «Genia, io conosco la tua mamma, Eva. Lei e io andavamo a comperarci i vestiti insieme e lei mi comperava i dolci alla pasticceria di via Bracka.»

A quella dichiarazione la bambina era rimasta al suo posto, senza sorridere, con lo sguardo fisso davanti a sé. «Signora, lei si sbaglia. Mia madre non si chiama Eva. Il suo nome è Jasha.» E aveva continuato a pronunciare i falsi nomi polacchi con cui i genitori e i contadini l'avevano imbeccata, nel caso avesse dovuto subire qualche interrogatorio dalla polizia o dalle SS. Tutti i componenti della famiglia si erano guardati aggrottando la fronte, sbalorditi dall'insolita astuzia della bambina, trovandola oscena, ma evitando di metterla in discussione: prima della fine della settimana, poteva anche diventare un elemento essenziale di sopravvivenza.

All'ora di cena era arrivato lo zio della bambina, Idek Schindel, un giovane dottore che lavorava all'ospedale del ghetto, in via Wegierska. Era proprio il tipo di zio stravagante, burlone e infatuato di cui hanno bisogno i bambini. Genia era diventata improvvisamente una bambina: era scesa dalla sedia e si era precipitata verso di lui. Se lui era lì e chiamava quella gente cugini, voleva dire che erano veramente cugini. Finalmente poteva ammettere di avere una madre di nome Eva e dei nonni che non si chiamavano affatto Ludwik e Sophia.

La compagnia fu completa quando arrivò a casa il signor Juda Dresner, addetto agli approvvigionamenti presso la fabbrica Bosch.

Il 28 aprile era il compleanno di Schindler e nel 1942 Oskar lo festeggiò come un figlio della primavera, in modo chiassoso e sfrenato. L'Herr Direktor, incurante della spesa, portò in fabbrica del preziosissimo pane bianco, da servire con la minestra di mezzogiorno. I festeggiamenti si estesero a tutti gli uffici e a tutto lo stabilimento. Oskar Schindler, industriale, celebrava la succulenza della vita in generale.

Il suo trentaquattresimo compleanno incominciò di buon mattino all'Emalia. Oskar Schindler inaugurò la giornata portando tre bottiglie di cognac negli uffici, da dividere con gli ingegneri, i contabili, i progettisti. Agli impiegati dell'ufficio contabilità e del personale vennero gettate manciate di sigarette e a metà mattina la notizia si era già sparsa fin nello stabilimento. Da una pasticceria fu portata una torta, che Oskar tagliò sulla scrivania della Klonowska. In ufficio incominciarono ad arrivare delegazioni di operai ebrei e polacchi per congratularsi con il festeggiato, che baciò calorosamente una ragazza di nome Kucharska, il cui padre aveva fatto parte del parlamento polacco prima della guerra. Poi arrivarono le ragazze ebreiche e gli uomini a stringere la mano a Oskar e perfino Stern che lavorava alla Fabbrica Progress: era andato per offrire una formale stretta di mano e si era ritrovato avvolto in un abbraccio travolgente.

Quello stesso pomeriggio qualcuno, forse lo stesso della volta precedente, si mise in contatto con via Pomorska e denunciò Schindler per le sue scorrettezze razziali. I suoi registri contabili potevano anche essere impeccabili, ma nessuno poteva negare che baciava gli ebrei.

Quella volta l'arresto ebbe un'impronta più professionale del precedente. Il mattino del 29 una *Mercedes* bloccò l'ingresso della fabbrica e due uomini della Gestapo, apparentemente più determinati di quelli che li avevano preceduti, andarono incontro a Oskar nel bel mezzo del cortile. Era accusato, gli dissero, di aver infranto

le disposizioni razziali, ed era pregato di seguirli. No, non c'era bisogno che passasse prima dal suo ufficio.

«Avete un mandato?» chiese Oskar.

«Non ne abbiamo bisogno», gli risposero.

Con un sorriso, Oskar fece notare che se lo avessero portato via senza un mandato, avrebbero anche potuto pentirsene.

Lo disse in tono quasi scherzoso, ma dal loro comportamento si rese conto che il grado di minaccia che essi rappresentavano si era rafforzato dal tempo della sua detenzione da burla dell'anno prima. Allora la conversazione in via Pomorska si era svolta su delle questioni economiche ed eventuali violazioni relative alle stesse, ma ormai si aveva a che fare con una legge grottesca, viscerale, uscita dai meandri più cupi del cervello.

Una faccenda seria.

«Ce la rischiamo», gli rispose uno dei due.

Oskar prese atto della loro sicumera, della pericolosa indifferenza che gli dimostravano. «In una mattina di primavera», disse, «posso anche concedermi qualche ora per una corsa in macchina.»

Si confortò al pensiero che l'avrebbero rimesso in una di quelle civilissime celle di via Pomorska. Ma quando vide che svoltavano a destra e risalivano la via Kolejowa, si rese conto che quella era la volta della prigione di Montelupich.

«Voglio parlare con un avvocato», disse.

«A suo tempo», rispose l'uomo al volante.

Oskar aveva saputo da un suo attendibile compagno di baldorie che l'Istituto di Anatomia dell'università riceveva i cadaveri dalla prigione di Montelupich.

L'edificio occupava tutto un lungo isolato e la sinistra uniformità delle finestre del terzo e quarto piano si poteva notare perfettamente dal sedile posteriore della *Mercedes*. Entrarono dal cancello principale e, attraverso un passaggio a volta, si diressero verso un ufficio in cui l'impiegato delle SS sussurrava, come se un tono di voce più alto potesse suscitare dei rimbombi frastornanti negli stretti corridoi. Gli ritirarono i contanti, ma gli dissero che gli sarebbero stati dati durante la detenzione nella misura di cinquanta zł. il giorno. No, non era ancora il momento per chiamare un avvocato.

Un guardiano lo condusse lungo un corridoio, in cui Oskar cercò di cogliere degli echi di urla che, in quel silenzio da convento, sarebbero anche potuti filtrare attraverso le fessure delle porte a spioncino. Scesa una rampa di scale, si ritrovò in una specie di tunnel da claustrofobia, su cui si aprivano delle celle rigorosamente chiuse a chiave, una delle quali con la griglia aperta. Vi erano seduti una mezza dozzina di prigionieri in maniche corte, ciascuno in un cubicolo separato, con la schiena rivolta verso la porta in modo da non esibire il volto. Oskar notò un orecchio strappato. Qualcuno tirava su col naso, ma si guardava bene dal soffiarselo. Klonowska, Klonowska, amore mio, stai facendo le tue telefonate?

Gli aprirono una cella e Oskar entrò. Per un attimo si era preoccupato che fosse affollata, ma vi trovò solo un altro prigioniero, un soldato con il pastrano tirato fin sopra le orecchie per star caldo, seduto su una delle due brande di legno, ciascuna con

il suo pagliericcio. Ovviamente non c'era ombra di catino. Solo un secchio per l'acqua e uno per i rifiuti. E quel Waffen SS Standartenführer (un grado delle SS equivalente a colonnello), con la barba lunga, una camicia stazonata e sbottonata sotto il pastrano e gli stivali infangati.

«Benvenuto, signore», disse l'ufficiale con un sorriso storto, sollevando una mano verso Oskar. Era un bell'uomo, di qualche anno più vecchio di Oskar. C'erano molte probabilità che fosse un infiltrato, ma ci si domandava perché lo avessero messo in divisa e gli avessero conferito un grado così alto. Oskar guardò l'orologio, si sedette, si rimise in piedi, alzò gli occhi a guardare la finestra lassù in alto. Filtrava un po' di luce proveniente dal cortile, ma non era il genere di finestra a cui appoggiarsi, per alleviare il disagio di quella forzata intimità, di quelle brande così vicine che costringevano a sedere l'uno di fronte all'altro, con le mani sulle ginocchia.

Alla fine incominciarono a parlare. Oskar era molto guardingo, ma lo Standartenführer chiacchierava ininterrottamente. Come si chiamava? Philip. Non riteneva che i gentiluomini dovessero scambiarsi anche il cognome in prigione. E poi, la gente si orientava sempre di più a chiamarsi col solo nome di battesimo. Se l'avessimo fatto prima, ora saremmo una razza più felice.

Oskar concluse che, se non era una spia, quell'uomo doveva aver avuto una specie di esaurimento nervoso, o forse soffriva di una psicosi traumatica. Aveva combattuto nella Russia meridionale e il suo battaglione aveva presidiato Novgorod tutto l'inverno. Poi aveva avuto il permesso di andare a trovare una sua ragazza polacca, a Cracovia, e, stando a quanto diceva lui, «si erano persi l'uno nelle braccia dell'altra». Lo avevano arrestato nell'appartamento di lei tre giorni dopo che gli era scaduto il permesso.

«Devo aver deciso», spiegò Philip, «di non essere troppo preciso con le date, dopo aver visto come quegli altri bastardi» - indicò con la mano il piano superiore, i pianificatori, i contabili, i burocrati delle SS - «dopo aver visto come vivevano loro. Non che io avessi deliberatamente voluto darmi alla latitanza; solo mi sembrava che mi fosse dovuto un minimo di tolleranza.»

Oskar gli chiese se non avrebbe preferito trovarsi in via Pomorska. No, rispose Philip, preferisco essere qui. Là sembrava più che altro un albergo. Ma quei bastardi ci tenevano una cella della morte, piena di luccicanti sbarre cromate. Ma a parte questo, che cosa aveva fatto Herr Oskar?

«Ho baciato una ragazza ebrea. Una mia operaia. Questo è quanto asseriscono.»

Philip accolse la spiegazione con dei commenti salaci. E per tutto il pomeriggio continuò a criticare le SS. Ladri e dediti alle orge. Roba da non credere. E qualcuno di loro faceva quattrini a palate. E dire che si dichiaravano incorruttibili. Erano capaci di uccidere un povero diavolo di polacco per aver contrabbandato un chilo di pancetta, mentre loro vivevano come dei baroni anseatici.

Oskar si comportava come se quelle notizie gli giungessero del tutto nuove, come se l'idea che ci fossero dei disonesti tra i Reichführer fosse una dolorosa aggressione alla sua provinciale innocenza di Sudetendeutsch, che lo aveva spinto a dimenticare se stesso e a baciare una ragazza ebrea. Finalmente Philip, sfinito dalla sua indignazione, si concesse un pisolino.

Oskar voleva qualcosa da bere. Un po' di liquore lo avrebbe aiutato a far passare il tempo, a sopportare meglio la compagnia dello Standartenführer, se non era una spia, e a coglierlo più facilmente in fallo se lo era. Oskar estrasse una banconota da dieci zł. e ci scrisse sopra dei nomi e dei numeri telefonici. Più nomi dell'ultima volta: una dozzina. Estrasse altre quattro banconote, le appallottolò in una mano e andò a bussare allo spioncino. Comparve un sottufficiale delle SS, o meglio il viso serio di un uomo di mezza età. Non aveva l'aria di uno che sottoponeva i polacchi a delle esercitazioni fino a farli morire o spezzava le reni con gli stivali; ma era quella una delle forze della tortura: non te l'aspettavi da un uomo con l'aspetto di uno zio di campagna.

Era possibile ordinare cinque bottiglie di vodka? chiese Oskar. Cinque bottiglie, signore? ribatté il sottufficiale. Aveva l'aria di voler mettere in guardia un giovane e inesperto bevitore, che non si rendeva conto delle quantità. Ma era anche pensieroso, come se stesse considerando la possibilità di denunciare Oskar ai suoi superiori. Il generale e io, disse ancora Oskar, gradiremmo una bottiglia a testa per stimolare la conversazione. Lei e i suoi colleghi siete pregati di accettare le rimanenti bottiglie con i miei omaggi. Immagino, proseguì Oskar, che un uomo della sua autorità abbia la facoltà di fare delle normali telefonate per conto di un prigioniero. Troverà i numeri telefonici qui... sì, sulla banconota. Non c'è bisogno che li chiami lei personalmente, li dia alla mia segretaria, d'accordo? Sì, è la prima della lista.

Ma queste sono persone molto importanti, sussurrò il sottufficiale.

Lei è assolutamente pazzo, disse Philip a Oskar. La giustizieranno per aver cercato di corrompere le guardie.

Oskar si lasciò cadere sulla branda con aria indifferente.

È altrettanto stupido che baciare un'ebrea, proseguì Philip.

Vedremo, ribatté Oskar. Ma era spaventato.

Finalmente tornò il sottufficiale portando con sé, oltre alle due bottiglie di vodka, un pacco con camicie e biancheria pulita, dei libri, una bottiglia di vino, che Ingrid aveva confezionato nell'appartamento di via Straszewskiego e consegnato al cancello della prigione. Philip e Oskar si concessero una piacevole serata, anche se ogni tanto una guardia andava a bussare sulla porta di acciaio, intimando loro di smettere di cantare. E anche allora, mentre il liquore aggiungeva spazio alla cella e una forza insospettata ai vaneggiamenti dello Standartenführer, Schindler restava in ascolto di grida remote provenienti dal piano superiore o del ritmico messaggio in alfabeto Morse di qualche prigioniero disperato della cella accanto. Una volta sola la vera natura del posto diluì l'efficacia della vodka. Accanto alla sua branda, parzialmente nascosta dal pagliericcio, Philip scoprì una scritta in matita rossa. Passò qualche istante prima di riuscire a decifrarla: il suo polacco era molto più stentato di quello di Oskar.

«"Dio mio"», tradusse, «"quanto mi hanno picchiato!" Questo è un mondo meraviglioso, amico mio, non trova?»

Il mattino seguente Oskar si svegliò con la testa sgombra. Non aveva mai sofferto dei postumi di una sbornia e si domandava perché gli altri facessero tante storie. Ma Philip era bianco come un cencio e depresso. Nel corso della mattinata fu

condotto via e poi riportato a raccogliere le sue cose. Doveva presentarsi davanti alla corte marziale quel pomeriggio, ma aveva avuto un nuovo incarico presso una scuola di addestramento di Stutthof, perciò presumeva che non avessero intenzione di giustiziarlo per diserzione. Raccattò il pastrano dalla branda e se ne andò. Rimasto solo, Oskar passò la giornata a leggere un libro di Karl May che Ingrid gli aveva mandato. Nel pomeriggio riuscì a parlare con il suo avvocato, un Sudetendeutscher che due anni prima aveva aperto uno studio di civilista a Cracovia. Oskar fu molto confortato dall'incontro con il legale. Il motivo dell'arresto era quello dichiarato: non si stavano servendo dell'episodio con la ragazza ebrea come pretesto per trattenerlo mentre investigavano sui suoi affari. «Ma probabilmente la faccenda arriverà al tribunale delle SS e le chiederanno perché non è sotto le armi.»

«La ragione è ovvia», rispose Oskar. «Produco articoli essenziali per l'esercito. Glielo può confermare il generale Schindler.»

Oskar era un lettore tutt'altro che frettoloso, e assaporò il libro di Karl May: la storia di un rapporto civile fra un cacciatore e un saggio indiano nelle lande desolate dell'America. Comunque, decise di non divorare il libro: poteva passare anche una settimana prima che lo convocassero davanti alla corte. L'avvocato aveva previsto che ci sarebbe stato un discorso di circostanza da parte del presidente del tribunale, seguito da una multa sostanziosa. Amen. Oskar avrebbe imparato a essere più prudente.

La quinta mattina, quando aveva già bevuto il mezzo litro di surrogato che gli avevano dato per colazione, un sottufficiale e due guardie vennero a prelevarlo. Lo fecero passare davanti a una fila di porte mute e lo condussero in un ufficio del piano superiore. Vi trovò un tale che aveva conosciuto a un cocktail party, l'Obersturmbannführer Rolf Czurda, capo dell'SD di Cracovia. Czurda sembrava un uomo d'affari con quel vestito di ottimo taglio.

«Oskar, Oskar», disse con il tono di rimprovero di un vecchio amico. «Le diamo quelle ragazze ebree a cinque marchi al giorno. Dovrebbe baciare noi, non loro.»

Oskar spiegò che era successo il giorno del suo compleanno. Era stato così impulsivo perché aveva bevuto.

Czurda scosse il capo. «Non sapevo che lei fosse una persona tanto importante, Oskar», disse. «Telefonate fino da Breslavia, dai nostri amici dell'Abwehr. Naturalmente, sarebbe ridicolo tenerla lontana dal suo lavoro solo perché ha palpato qualche ebrea.»

«Lei è molto comprensivo, Herr Obersturmbannführer», rispose Oskar, avvertendo in Czurda la richiesta di una qualche gratificazione. «Se mai potrò ricambiare la sua generosità...»

«In realtà, ho una vecchia zia la cui casa è stata bombardata.»

Un'altra vecchia zia. Schindler fece schioccare la lingua per esprimere la sua commiserazione e disse che un incaricato di Herr Czurda sarebbe stato il benvenuto in qualsiasi momento presso lo stabilimento di via Lipowa, per scegliere dalla gamma degli articoli che vi si producevano. Ma non era opportuno lasciare che gli uomini come Czurda pensassero al rilascio di un prigioniero come a un favore assoluto - e

alle stoviglie come al minimo che un prigioniero rilasciato potesse offrire. Quando Czurda disse che poteva andare, Oskar fece una obiezione.

«Non posso chiamare la mia macchina, Herr Obersturmbannführer. La mia dotazione di carburante è limitata.»

Czurda chiese se Herr Schindler si aspettasse che l'SD lo riconducesse a casa.

Oskar si strinse nelle spalle. Lui abitava all'estremo limite della città, disse. Era un lungo cammino da percorrere a piedi.

Czurda scoppiò a ridere. «Oskar, la farò riaccompagnare da uno dei miei autisti.»

Quando la limousine era già pronta, col motore acceso, in fondo alla gradinata e Schindler, lanciando uno sguardo alle finestre vuote, si aspettava un segno da quel regno della tortura e della prigionia incondizionata - da quell'inferno dietro le sbarre destinato a quelli che non avevano pentole e tegami da barattare - Rolf Czurda lo trattenne per un gomito.

«Scherzi a parte, amico mio. Sarebbe una follia se lei prendesse gusto a farsela con qualche ragazzetta ebrea. Non hanno un futuro, Oskar. Le assicuro, non è il solito vecchio discorso contro gli ebrei. È una questione di tattica.»

CAPITOLO 13

Anche quella estate la gente dentro le mura si aggrappava all'idea del ghetto come un regno piccolo, ma permanente, in cui vivere. Durante il 1941 era stato facile prestar fede a quel pensiero. C'era un ufficio postale, c'erano perfino dei francobolli del ghetto. Si pubblicava un giornale, anche se conteneva poco più che gli editti del castello di Wawel e di via Pomorska. Avevano permesso di aprire un ristorante in via Lwowska: il *Foerster*, dove i fratelli Rosner, fuggiti dai pericoli della campagna e dagli umori mutevoli dei contadini, suonavano il violino e la fisarmonica. Per un breve periodo si era avuta la sensazione che si potesse impartire una regolare istruzione nelle scuole, che le orchestre potessero suonare normalmente, che la vita ebraica si sarebbe propagata per le strade come un organismo benigno, di artigiano in artigiano, di studioso in studioso. I burocrati di via Pomorska non avevano ancora dimostrato che l'idea di quel tipo di ghetto doveva essere considerata non un capriccio, ma un insulto al corso razionale della storia.

Perciò quando l'Untersturmführer Brandt si era fatto condurre in via Pomorska il presidente dello Judenrat, Artur Rosenzweig, e lo aveva percosso con il manico di un frustino, si era proposto di correggere la sua inguaribile visione del ghetto come luogo di residenza permanente. Il ghetto era un deposito, un binario morto, una stazione degli autobus circondata da mura. Nel 1942, tutto quello che poteva incoraggiare una visione differente della situazione era stato distrutto.

Era completamente diverso dai ghetti che gli anziani ricordavano perfino con affetto. La musica non era più una professione. In effetti, non esistevano professioni. Henry Rosner andava a lavorare alla mensa della Luftwaffe, nella base aerea, dove aveva conosciuto un giovane capocuoco tedesco di nome Richard, un ragazzo allegro che sfuggiva alla storia del ventesimo secolo nascondendosi fra i compiti che le sue mansioni comportavano. Andava così d'accordo con Henry Rosner da mandarlo in giro per la città a raccogliere le paghe per gli addetti agli approvvigionamenti di vivande della Luftwaffe - non ci si poteva fidare di un tedesco, diceva Richard: l'ultimo era scappato in Ungheria con gli stipendi di tutti.

Richard, che si occupava anche del bar in maniera egregia, stava ad ascoltare e si conquistava l'affetto degli ufficiali. Il primo giorno di giugno venne nel ghetto con la sua ragazza, una Volksdeutsche con una mantella svolazzante che, in considerazione degli acquazzoni di giugno, non sembrava eccessiva. Per la sua professione, Richard conosceva un buon numero di poliziotti, compreso il Wachtmeister Oswald Bosko, e non aveva difficoltà a entrare nel ghetto, anche se ufficialmente l'accesso gli era vietato. Una volta oltrepassati i cancelli, Richard attraversò Plac Zgody e trovò l'abitazione di Henry Rosner, che rimase molto sorpreso di vederli. Aveva lasciato Richard alla mensa solo poche ore prima, ed eccoli qui, lui e la sua ragazza, vestiti come per una visita formale. Una prova di più, per Henry, della stranezza di quel periodo. Negli ultimi due giorni la gente del ghetto

aveva fatto la coda davanti alla vecchia Cassa di Risparmio Polacca di via Jòzefinska per le nuove carte di identità. Alla Kennkarte, il libretto di lavoro giallo con la foto color seppia e la grande E blu, gli impiegati tedeschi ora incollavano - se si era fortunati - una etichetta blu. Si vedeva la gente lasciare la banca sventolando la carta d'identità con attaccato il Blauschein, come se dimostrasse il loro diritto a respirare, la loro validità permanente. Quelli che lavoravano alla mensa della Luftwaffe, al garage della Wehrmacht, alla fabbrica di Madritsch, all'Emalia di Oskar Schindler, allo stabilimento Progress, non avevano difficoltà a ottenere il Blauschein. Ma per quelli a cui veniva negato, sembrava che fosse messa in discussione perfino la loro qualità di cittadini del ghetto.

Richard disse che il ragazzino Olek Rosner doveva andare a stare con la sua ragazza, nel suo appartamento. Tutto lasciava supporre che avesse sentito qualcosa alla mensa. Non può uscire dai cancelli, disse Henry. È tutto combinato con Bosko, rispose Richard.

Henry e Mancini erano molto esitanti: si consultarono tra di loro, mentre la ragazza con la mantella prometteva di far ingrassare Olek a forza di cioccolata. Una Aktion? chiese Henry Rosner con un filo di voce. Ci sarà una Aktion?

Richard rispose con una domanda. Tu hai il tuo Blauschein? Naturalmente, rispose Henry. E Mancini? Anche lei. Ma Olek non ce l'ha, osservò Richard. Nel crepuscolo piovigginoso Olek Rosner, figlio unico di appena sei anni, uscì dal ghetto nascosto sotto la mantella della ragazza di Richard il capocuoco. Se un qualche poliziotto si fosse preso la briga di sollevare la mantella, Richard e la ragazza sarebbero potuti essere fucilati per quel sotterfugio a fin di bene. Anche Olek sarebbe stato eliminato. Nella loro stanza senza più bambini, i Rosner si auguravano di aver preso una saggia decisione.

A Poldek Pfefferberg, fattorino e contrabbandiere per conto di Oskar Schindler, all'inizio dell'anno era stato ordinato di dare delle lezioni private ai figli di Symche Spira, eminente vetraio e capo dell'OD.

Era stato un incarico conferito con un certo disprezzo, come se Spira volesse dire: «Sì, lo sappiamo che non sei adatto per un lavoro da uomo, ma perlomeno puoi trasmettere ai miei bambini alcuni dei benefici che ti derivano dalla tua istruzione».

Pfefferberg faceva divertire Schindler con il resoconto delle sue prestazioni in casa di Symche. Il capo della polizia era uno dei pochi ebrei che disponeva di un intero appartamento per sé e la sua famiglia. In mezzo ai ritratti bidimensionali di rabbini del diciannovesimo secolo, Symche camminava avanti e indietro per ascoltare quello che Pfefferberg insegnava ai suoi figli e dava l'impressione di aspettarsi di vedere sbocciare dalle orecchie dei bambini le nozioni, come tanti fiori di petunia. Symche si atteggiava a uomo del destino, con una mano infilata nel panciotto, convinto che quell'atteggiamento di sapore napoleonico fosse tipico di tutti gli uomini autorevoli.

Sua moglie era una donna scialba, un po' confusa dall'inaspettato potere del marito, probabilmente un po' esclusa dai vecchi amici. I figli, un ragazzo di circa dodici anni e una ragazza di quattordici, erano obbedienti, ma non molto studiosi.

Comunque, quando Pfefferberg era andato alla Cassa di Risparmio Polacca, si era aspettato di vedersi concedere il Blauschein senza difficoltà. Era sicuro che le prestazioni che dava ai ragazzi di Spira sarebbero state considerate un lavoro essenziale. La sua carta gialla lo identificava come PROFESSORE DI SCUOLA SUPERIORE e in un mondo razionale per il momento solo parzialmente sottosopra era una etichetta più che onorevole.

Ma gli impiegati si rifiutarono di dargli il Blauschein. Discusse un po' e si chiese se non fosse il caso di rivolgersi a Oskar o a Herr Szepessi, il burocrate austriaco a capo dell'Ufficio tedesco del Lavoro. Era un anno che Oskar gli chiedeva di andare a lavorare all'Emalia, ma Pfefferberg riteneva che un'occupazione a tempo pieno limitasse troppo le sue attività illegali.

Quando uscì dall'edificio della banca, vide un piccolo gruppo di poliziotti tedeschi e polacchi all'opera sul marciapiede, per ispezionare le carte d'identità di ciascuno e arrestare quelli che non avevano l'etichetta blu. In mezzo alla via Jòzefinska sostava di già una fila di reietti, uomini e donne con l'aria di altrettanti cani bastonati. Pfefferberg ostentò i suoi trascorsi militari e spiegò che, ovviamente, lui faceva un sacco di mestieri. Ma lo Schupo con cui parlò scosse il capo e disse: «Non discutere con me: non hai il Blauschein, perciò mettiti in quella fila. Capito, ebreo?»

Pfefferberg andò a mettersi in fila. Mila, la deliziosa ragazza che aveva sposato diciotto mesi prima, lavorava per Madritsch e aveva già avuto il suo Blauschein.

Quando la fila ebbe superato le cento unità, fu condotta nel cortile dell'Optima, una vecchia fabbrica di pasticceria, dove aspettavano già altre centinaia di persone. I primi arrivati avevano occupato le zone d'ombra di quelle che un tempo erano state le stalle della fabbrica, dove i cavalli venivano attaccati ai barrocci carichi di pasticcini alla crema e cioccolatini al liquore. Era un gruppo tutt'altro che turbolento, composto di professionisti, banchieri come gli Holzer, farmacisti e dentisti. Stavano a crocchi e chiacchieravano tranquillamente. Il giovane farmacista Bachner conversava con un'anziana coppia di nome Wohl. C'erano molte persone anziane nel gruppo. I vecchi e i poveri che campavano sulle razioni dello Judenrat. Quell'estate lo Judenrat, dispensatore di cibo e di spazio, era stato meno equo che in passato.

Fra tutta quella gente circolavano alcune infermiere dell'ospedale del ghetto con dei secchi d'acqua, che dicevano essere un toccasana contro lo stress e il disorientamento. Comunque, l'acqua era praticamente l'unica medicina, insieme a un po' di cianuro al mercato nero, che l'ospedale era tenuto a distribuire. I vecchi e i poveri degli *shtetls* accettavano l'acqua con un silenzio ostinato.

Nel corso della giornata arrivarono vari poliziotti con delle liste: furono formate delle file che vennero prese in consegna da reparti delle SS per essere condotte alla stazione ferroviaria di Prokocim. Alcune persone non avevano resistito all'impulso di trovare riparo nelle zone più remote del cortile. Ma era tipico di Pfefferberg bighellonare intorno al cancello, in cerca di qualche funzionario a cui rivolgere una protesta. Forse ci sarebbe stato Spira, vestito come un attore del cinema e disposto, sia pure con qualche battuta pesantemente ironica, a rilasciarlo. Presso la garitta del custode c'era un ragazzo dalla faccia triste con un berretto da OD, che studiava una

lista tenendo delicatamente fra le dita l'angolo della pagina. Pfefferberg non solo gli era stato collega nella polizia per un breve periodo, ma il primo anno di insegnamento presso la scuola superiore Kosciuszko di Podgòrze aveva avuto come allieva sua sorella.

Il ragazzo sollevò lo sguardo. Panie Pfefferberg, mormorò rispettosamente, memore dei vecchi tempi. Come se il cortile fosse pieno di criminali incalliti, chiese che cosa ci facesse Panie Pfefferberg.

È assurdo, rispose Pfefferberg, ma non ho ancora un Blauschein.

Il ragazzo scosse il capo. Mi segua, disse. Condusse Pfefferberg da uno Schupo in uniforme che sostava presso il cancello e lo salutò militarmente. Non aveva affatto un'aria eroica con quel buffo berretto da OD e quel suo collo magro e vulnerabile. Più tardi, Pfefferberg concluse che doveva essere stato quell'aspetto da ragazzo sprovveduto a dargli una maggiore credibilità.

«Questo è Herr Pfefferberg dello Judenrat», menti con un'abile combinazione di rispetto e autorità. «È venuto a trovare dei parenti.» Lo Schupo sembrava annoiato per quella massa di lavoro da svolgere nel cortile. Fece un gesto noncurante per indicare che Pfefferberg poteva passare. Pfefferberg non ebbe tempo di ringraziare il ragazzo o di riflettere sulle misteriose ragioni per cui un tizio dal collo magro mentiva fino a sfidare la morte per uno che aveva insegnato a sua sorella a usare gli anelli.

Pfefferberg si precipitò all'ufficio del lavoro, scavalcando la fila di persone in attesa. Dietro la scrivania c'erano Fräulein Skoda e Fräulein Knosalla, due cordiali ragazze tedesche dei Sudeti. «Liebchen, Liebchen», disse alla Skoda, «mi vogliono portar via perché non ho il Blauschein. Mi guardi, la prego.» Aveva una corporatura possente, aveva giocato a hockey in nazionale e aveva fatto parte della squadra polacca di sci. «Non sono proprio il tipo di uomo che le piacerebbe vedersi attorno?»

Nonostante la folla di gente che non le aveva dato tregua per tutta la giornata, la Skoda sollevò le sopracciglia e non riuscì a trattenere un sorriso. Prese la Kennkarte di Pfefferberg. «Non posso aiutarla», gli disse. «Se non gliel'hanno dato loro, non posso farlo io. Un vero peccato...»

«Ma lei può darmelo, Liebchen», insistette con voce alta e suadente, da romanzo sceneggiato. «Io ho tante occupazioni, Liebchen.»

La Skoda disse che solo Herr Szepepsi poteva aiutarlo e che era impossibile farlo incontrare con lui. Ci sarebbero voluti dei giorni per avere un appuntamento. «Ma lei mi ci farà parlare subito, vero, Liebchen?» insisté Pfefferberg. E la ragazza lo accontentò. La sua reputazione di brava ragazza le derivava proprio dal fatto che, prescindendo dalle pesanti incombenze che il suo incarico le imponeva, riusciva, anche in una giornata particolarmente pesante, a rispondere a un singolo individuo. Comunque, un vecchio bitorzoluto non avrebbe avuto altrettanto successo con lei.

Herr Szepepsi, che parimenti godeva di una buona reputazione nonostante fosse al servizio di quella macchina mostruosa, sbirciò frettolosamente i documenti di Pfefferberg e sussurrò: «Ma noi non abbiamo bisogno di insegnanti di ginnastica».

Pfefferberg aveva sempre rifiutato le offerte di lavoro di Oskar perché si considerava un operatore in proprio, un individualista. Non voleva fare dei lunghi

turni per una paga ridicola in un posto deprimente come Zablocie. Ma ora si accorgeva che l'era dell'individualismo era svanita. La gente, per sopravvivere, aveva bisogno di un mestiere. «Io sono un lucidatore di metalli», disse a Szepessi. In passato aveva lavorato per dei brevi periodi con un suo zio di Podgòrze che dirigeva una piccola industria metallica a Rekawka.

Herr Szepessi sbirciò Pfefferberg da dietro gli occhiali. «Questa sì che è una professione», disse. Prese una penna, cancellò la dicitura PROFESSORE DI SCUOLA SUPERIORE e insieme l'istruzione universitaria di cui Pfefferberg era così fiero e scrisse LUCIDATORE DI METALLI. Prese un timbro di gomma, un vasetto di colla e un Blauschein. «E adesso», dichiarò, restituendo il documento d'identità a Pfefferberg, «se le capiterà di imbattersi in uno Schupo, può assicurargli che lei è un utile membro della società.»

Più avanti nel corso dello stesso anno, avrebbero mandato il povero Szepessi ad Auschwitz, per essere un tipo che si lasciava convincere troppo facilmente.

CAPITOLO 14

Da fonti diverse, dal poliziotto Toffel e da quell'ubriacone di Bosch dell'*Ostfaser*, Oskar Schindler venne a sapere che «le procedure nel ghetto» (qualunque fosse il loro significato) stavano diventando più intense. Le SS dislocavano a Cracovia alcune unità di spietati Sonderkommando da Lublino, dove avevano già fatto un buon lavoro in materia di purificazione razziale. Toffel aveva suggerito che, se Oskar non voleva assistere a un calo nella produzione, doveva predisporre alcuni lettini da campo per il turno di notte almeno fin dopo il primo Sabbath di giugno.

Perciò Oskar aveva allestito dei dormitori negli uffici e nel reparto munizioni. Alcuni degli addetti al turno di notte erano felici di pernottare sul posto. Altri avevano mogli, figli, genitori che li aspettavano nel ghetto. Inoltre, sulle loro Kennkarte avevano il Blauschein, ovvero la sacrosanta etichetta blu.

Il 3 di giugno Abraham Bankier, il direttore amministrativo di Oskar, non comparve in via Lipowa. Schindler era ancora in casa, in via Straszewskiego, e prendeva il caffè, quando ricevette una telefonata da una delle sue segretarie. La ragazza aveva visto che conducevano fuori dal ghetto Bankier, senza neppure sostare nel cortile dell'Optima, direttamente al deposito di Prokocim. Nel gruppo c'erano anche degli altri dipendenti dell'Emalia: Reich, Leser... circa una dozzina di persone.

Oskar fece venire subito la macchina dal garage. Attraversò il fiume e si diresse verso Prokocim. Alle guardie che presidiavano il cancello mostrò il suo lasciapassare. Il cortile del deposito era pieno di carri bestiame e la stazione era affollata di cittadini superflui del ghetto, in file ordinate, ancora convinti - e forse a ragione - del valore di una resistenza passiva e disciplinata.

Era la prima volta che Oskar vedeva una simile vicinanza di esseri umani e di carri bestiame e ne provò uno choc ben maggiore di quando ne aveva solo sentito parlare, che lo costrinse a fermarsi all'estremità di un marciapiede. Poi vide un gioielliere che conosceva. Ha visto Bankier? gli chiese. «È già su uno dei carri, Herr Schindler», rispose il gioielliere. «Dove vi portano?» chiese ancora Oskar. «Andiamo a un campo di lavoro, almeno così dicono. Vicino a Lublino. Forse non sarà peggio di...» L'uomo indicò con un gesto della mano in direzione di Cracovia.

Schindler prese un pacchetto di sigarette dalla tasca, trovò alcune banconote da dieci zł. e porse il tutto al gioielliere, che lo ringraziò. Questa volta li avevano fatti andar via senza niente, dicendo che avrebbero inoltrato i loro bagagli.

Verso la fine dell'anno precedente, Schindler aveva visto in un bollettino delle SS l'invito a partecipare a un appalto per la costruzione di alcuni forni crematori a sud-est di Lublino. A Belzéc. Schindler esaminò il gioielliere. Sessantatré o sessantaquattr'anni. Magro: probabilmente aveva avuto la polmonite l'inverno prima. Una consunta camicia a righe, troppo calda per la temperatura di quella giornata. E negli occhi chiari e intelligenti, la capacità di sopportare delle sofferenze limitate.

Perfino nell'estate del 1942 era impossibile immaginare quale connessione ci fosse tra un uomo come quello e quei forni di enorme capienza. Avevano forse intenzione di dar corso a delle epidemie fra i prigionieri? Sarebbe stato quello il metodo?

Partendo dalla locomotiva, Schindler si accinse a percorrere gli oltre venti carri bestiame, spostandosi lungo il marciapiede e chiamando il nome di Bankier, rivolto verso tutti quei volti che lo sbirciavano dalle griglie aperte situate nella parte alta dei carri. Fu una fortuna per Abraham che Oskar non si fosse chiesto perché chiamava proprio Bankier, che non si fosse fermato a considerare che quel nome aveva lo stesso valore di tutti gli altri. Un filosofo dell'esistenza sarebbe stato sconfitto dai numeri alla stazione di Prokocim, e sarebbe rimasto sbalordito dallo stesso richiamo esercitato da tutti quei nomi e da tutte quelle voci. Ma Schindler era un semplice, sotto il profilo filosofico. Lui conosceva le persone che conosceva. Lui conosceva il nome di Bankier. «Bankier! Bankier!», continuò a chiamare.

Fu intercettato da un giovane Oberscharführer delle SS, esperto spedizioniere ferroviario di Lublino. Chiese il lasciapassare a Schindler. Oskar scorse nella mano sinistra dell'uomo una lista interminabile, pagine e pagine di nomi.

I miei dipendenti, disse Schindler. Lavoratori dell'industria bellica. Il mio direttore amministrativo. È un'idiozia. Io ho dei contratti dell'Ispettorato Armamenti e lei mi porta via le persone che mi servono per rispettarli.

Non può riaverle indietro, disse il giovanotto. Sono sulla lista... Il sottufficiale delle SS sapeva per esperienza che la lista conferiva un'identica destinazione a tutti i suoi componenti.

Oskar abbassò il tono di voce al borbottio determinato tipico di un uomo ragionevole, ma dotato di conoscenze autorevoli, che non aveva ancora intenzione di far ricorso ai grossi calibri. Sapeva l'Herr Oberscharführer quanto tempo ci sarebbe voluto per addestrare delle persone in grado di sostituire quelle sulla lista? Nel mio stabilimento, la Deutsche Email Fabrik, c'è un reparto munizioni sotto la speciale protezione del generale Schindler, il mio omonimo. Non solo i commilitoni dell'Oberscharführer impegnati sul fronte russo avrebbero risentito della mancata produzione di munizioni, ma l'Ispettorato Armamenti avrebbe preteso delle spiegazioni.

Il giovanotto scosse il capo. «Ho già sentito altre volte questo genere di storia, signore», disse. Ma era chiaramente preoccupato. Oskar se ne accorse e continuò a stare piegato su di lui e a parlargli a voce bassa e lievemente minacciosa. «Non spetta a me discutere della sua lista», riprese. «Dov'è l'ufficiale superiore?»

Il giovanotto indicò un ufficiale delle SS, un uomo fra i trenta e i quaranta, con gli occhiali e la fronte aggrottata. «Posso sapere il suo nome, Herr Untersturmführer?» gli chiese Oskar, estraendo un taccuino dalla tasca della giacca.

Anche l'ufficiale ribadì il concetto dell'intoccabilità della lista, l'unico fondamento sicuro e razionale su cui si basava tutto quel traffico di ebrei e di carri bestiame. Ma Schindler, a quel punto, si fece più deciso. Sapeva della lista, quello che aveva chiesto era il nome dell'Untersturmführer. Voleva rivolgersi direttamente all'Oberführer Scherner e al generale Schindler dell'Ispettorato Armamenti.

«Schindler?» chiese l'ufficiale. Per la prima volta rivolse un'occhiata attenta a Oskar. L'uomo era vestito come un magnate, portava il distintivo regolamentare e aveva dei generali in famiglia. «Credo di poterle garantire, Herr Untersturmführer», disse Schindler con il suo benevolo borbottio, «che entro la settimana lei si ritroverà nel sud della Russia.»

Preceduti dal sottufficiale, Herr Schindler e l'Untersturmführer avanzarono a fianco a fianco fra le file di prigionieri e i carri bestiame già carichi. La locomotiva stava sbuffando vapore e il macchinista si sporgeva dal suo abitacolo e guardava lungo il treno, in attesa del segnale di partenza. L'ufficiale ordinò ai ferrovieri di non dare ancora il via. Finalmente raggiunsero uno dei carri di coda. C'era una dozzina di operai insieme a Bankier: erano saliti tutti insieme come se si aspettassero una liberazione collettiva. Fu aperta la porta e loro saltarono giù: Bankier e Frankel degli uffici, Reich, Leser e gli altri dell'officina. Si dominavano perché non volevano che qualcuno si accorgesse della loro gioia. Quelli rimasti dentro il carro si misero a chiacchierare allegramente, come se si ritenessero fortunati di poter viaggiare con tanto spazio in più. Nel frattempo l'ufficiale, con degli energici colpi di penna, cancellava uno alla volta dalla lista i dipendenti dell'Emalia, e chiedeva a Oskar di siglare le pagine.

Quando Schindler ringraziò l'ufficiale e si accinse a seguire i suoi dipendenti che si erano avviati, si sentì trattenere per un gomito. «Signore», disse l'ufficiale, «lei capirà bene che per noi non fa nessuna differenza. Non ci importa se è questa dozzina o un'altra.»

L'uomo, che aveva un'espressione cupa quando Oskar lo aveva visto per la prima volta, ora sembrava disteso, come se avesse scoperto il teorema che stava dietro tutta quella situazione. Lei crede che i suoi tredici piccoli lattonieri siano così importanti? Li sostituiremo con altri tredici piccoli lattonieri e tutto il suo sentimentalismo andrà a farsi benedire. «Sono gli inconvenienti connessi con la lista, tutto qui», spiegò l'ufficiale.

Il piccolo e grassoccio Bankier ammise che tutti loro si erano dimenticati di andare a prendere i loro Blauschein alla vecchia Cassa di Risparmio. Schindler, improvvisamente stizzoso, ordinò loro di provvedere al più presto. Ma quel suo tono secco nascondeva lo sgomento provato alla vista di tutta quella gente alla stazione di Prokocim che, per mancanza di una etichetta blu, se ne stava in attesa di essere trascinata via da quel nuovo e definitivo simbolo della loro condizione: il carro bestiame.

CAPITOLO 15

Sui volti dei suoi dipendenti Oskar poteva vedere la sofferenza della vita nel ghetto, dove nessuno aveva il tempo di prender fiato e neppure un posto dove rifugiarsi, difendere le proprie abitudini o dar corso a riti famigliari. Molti si trinceravano, traendone una specie di conforto, dietro il sospetto verso tutti - la gente che abitava nella stessa stanza e l'OD nella strada. Ma anche i più equilibrati non sapevano di chi fidarsi. «Ogni inquilino», scrisse su una casa del ghetto un giovane artista di nome Josef Bau, «ha il suo mondo di segreti e di misteri.» I bambini smettevano improvvisamente di parlare appena sentivano scricchiolare una scala. Gli adulti si svegliavano da sogni di esilio e di espropriazione per ritrovarsi esiliati ed espropriati in una stanza affollata di Podgòrze; e gli eventi dei loro sogni, il sapore della paura dei loro sogni, trovavano continuità nelle paure della giornata. Venivano aggrediti da notizie terrorizzanti nella loro stanza, per la strada, in fabbrica. Spira aveva un'altra lista, due o tre volte più lunga della precedente. Tutti i bambini sarebbero stati condotti a Tarnow per essere fucilati, a Stutthof per essere annegati, a Breslavia per essere indottrinati, sradicati, operati. Avete un genitore anziano? Portano tutti quelli che hanno superato i cinquanta alle miniere di sale di Wieliczka. A lavorare? No, per murarli in locali fuori uso.

Tutte quelle dicerie, molte delle quali giungevano fino a Oskar, erano basate sull'istinto umano di cercar di impedire il male esprimendolo a parole - di prevenire le Parche dimostrando che si poteva essere altrettanto fantasiosi. Ma quel giugno tutti i peggiori sogni e dicerie presero forma concreta e le notizie più inconcepibili si trasformarono in un fatto reale.

A sud del ghetto, oltre la via Rekawka, sorgeva un parco collinoso. Da lì, il panorama del ghetto aveva un aspetto famigliare, come in certe pitture medievali raffiguranti un assedio. Cavalcando in cima alle colline si vedeva tutta la planimetria del ghetto e si riusciva a distinguere quello che succedeva nelle strade sottostanti.

Schindler aveva scoperto quel punto di osservazione durante le sue cavalcate di primavera con Ingrid. Sconvolto da quanto aveva visto alla stazione di Prokocim, era tornato a cavalcare nel parco. Il mattino successivo alla liberazione di Bankier, noleggiò dei cavalli alle scuderie del parco Bednarskiego. Lui e Ingrid erano impeccabilmente abbigliati da cavallerizzi: giacca lunga, pantaloni e stivali lucidissimi. Due biondi dei Sudeti che osservavano dall'alto l'agitato formicaio del ghetto.

Cavalcarono attraverso i boschi e galopparono per un breve tratto sui prati. Dal punto in cui si trovavano potevano scorgere la via Wegierska, una massa di gente nei pressi dell'ospedale e, più vicino, una squadra di SS con dei cani che penetrava nelle case; e intere famiglie che si riversavano in strada, che si buttavano sulle spalle i cappotti nonostante il caldo, prevedendo una lunga assenza. Ingrid e Oskar frenarono i cavalli all'ombra degli alberi e si misero a osservare la scena, incominciando a

notare i particolari. Insieme alle SS si davano da fare degli uomini dell'OD armati di manganelli. Alcuni di quei poliziotti ebrei mostravano un grande fervore, perché nel giro di pochi minuti Oskar li vide percuotere sulle spalle tre donne recalcitranti. In un primo tempo si sentì preda di un accesso di rabbia. Le SS usavano gli ebrei per picchiare gli ebrei. Ma nel corso della giornata sarebbe stato chiaro che alcuni OD prendevano a randellate la gente per salvarla da cose peggiori. E, comunque, c'era una nuova regola per gli OD : se non riuscivano a trascinare in strada una famiglia, veniva immediatamente penalizzata la loro famiglia.

Schindler notò che in via Wegierska si stavano formando due file. Una era ferma, ma l'altra, man mano che si allungava, veniva dirottata a segmenti dietro l'angolo della strada e spariva dalla vista. Non era difficile interpretare tutti quei movimenti: Schindler e Ingrid, dal loro posto di osservazione sotto i pini, distavano poche decine di metri dal luogo dell'Aktion.

Le famiglie, man mano che venivano snidate dagli appartamenti, venivano forzatamente separate in due file, senza tenere minimamente conto della composizione delle stesse. Le figlie adolescenti fornite dei documenti regolamentari venivano dirottate verso la fila immobile, da dove chiamavano le loro madri di mezza età costrette a entrare nell'altra. Un operaio del turno di notte, ancora accigliato per essere stato strappato al sonno, fu fatto entrare in una fila, mentre la moglie e il figlio venivano dirottati nell'altra. Nel bel mezzo della strada, il giovane uomo si era messo a discutere con un OD . Al diavolo il Blauschein, diceva. Voglio andare con Eva e il bambino!

Intervenne un SS armato. In confronto a quella massa indefinibile di Ghettomenschen, quel tale in una impeccabile divisa estiva aveva l'aria di essere splendidamente nutrito e fresco. E dalla collina si vedeva chiaramente che teneva in mano una lucente pistola automatica. L'SS colpì l'ebreo su un orecchio parlandogli con durezza. Anche se non riusciva a sentire le parole, Schindler era sicuro che si trattasse di un discorso che aveva già sentito prima, alla stazione di Prokocim. Per me non fa nessuna differenza. Se vuoi andare con la tua maledetta puttana ebrea, vai pure! L'uomo venne condotto da una fila all'altra. Schindler lo vide farsi largo per andare ad abbracciare la moglie; e approfittando di quel gesto di lealtà coniugale, una donna si infilò furtivamente dentro casa, senza farsi vedere dal Sonderkommando delle SS .

Oskar e Ingrid voltarono i cavalli, attraversarono un viale deserto e dopo alcuni metri si trovarono su un terrapieno di calcare che dava direttamente sulla via Krakusa. Vi si svolgeva un'attività meno febbrile che in via Wegierska. Una fila non molto lunga di donne e bambini veniva diretta verso la via Piwna, con una guardia davanti e una dietro. C'era un evidente squilibrio nella fila: molti più bambini di quanti le poche donne presenti avrebbero potuto procreare. In coda arrancava un bambinetto, o una bambinetta, con un cappotto e un berretto rossi. Quella scelta di colore, perentoria come il polemico giovanotto di poco prima, attirò l'interesse di Schindler. Dopo essersi consultati, Oskar e Ingrid decisero che si trattava indubbiamente di una bambina. Ingrid fece notare che le ragazzine si lasciavano facilmente affascinare da un colore, specialmente dal rosso.

L'SS in coda alla colonna di tanto in tanto allungava una mano e correggeva la direzione di quella cosina tutta rossa. Lo faceva senza durezza, sarebbe potuto essere un fratello maggiore. Per un attimo i due cavalieri del parco Bednarskiego si sentirono, sia pure irrazionalmente, sollevati. Ma fu una consolazione di breve durata. Infatti, alle spalle della colonna di donne e bambini, conclusa da quel punto rosso in movimento, si davano da fare, ai due lati della strada, delle squadre di SS con i cani.

Si misero a imperversare per gli squallidi appartamenti; e a riprova della loro furia, da una finestra del secondo piano volò una valigia che andò a sfasciarsi sul marciapiede. Davanti ai cani correvano gli uomini, le donne e i bambini che si erano nascosti nelle soffitte e negli armadi, per sfuggire alla prima ondata di rastrellamenti. Arrancavano affannosamente sul marciapiede, terrorizzati dai dobermann. Tutto sembrava svolgersi a un ritmo accelerato, difficile da seguire per i due osservatori sulla collina. Quelli che venivano dalle case venivano colpiti da raffiche di proiettili e per effetto dell'impatto volavano in strada, schizzando sangue nei canali di scolo. Una madre e un bambino di otto, dieci anni al massimo, si erano ritirati sotto il davanzale di una finestra, sul lato occidentale della via Krakusa. Schindler provò una paura intollerabile per loro, un autentico terrore che gli fece allentare la presa delle cosce sulla sella, con il rischio di essere disarcionato. Guardò Ingrid e vide le sue mani strette spasmodicamente intorno alle redini. La sentì inveire e supplicare.

Volse lo sguardo verso la bambina tutta in rosso. Stavano facendo quel massacro a poche decine di metri da lei: non avevano neppure aspettato che la sua colonna svoltasse nella via Jòzefinska. In un primo momento Schindler non sarebbe riuscito a spiegare come una cosa simile si conciliasse con gli assassini che si compivano sul marciapiede. Eppure dimostrava, in una maniera che non si poteva ignorare, che i loro intenti erano seri. Proprio quando la bambina tutta in rosso si fermò e si volse a guardare, spararono alla donna in pieno collo; e uno di loro, quando il bambino si lasciò scivolare piagnucolando lungo il muro, gli premette uno stivale sulla testa, come a tenerla ferma, gli appoggiò la canna della pistola alla nuca, secondo una posizione tipica delle SS, e fece fuoco.

Oskar cercò ancora con gli occhi la ragazzina in rosso. Si era fermata e voltata giusto in tempo per veder calare lo stivale. Si era già aperto un varco fra lei e il penultimo della colonna. Di nuovo la guardia delle SS le corresse fraternamente la direzione e la ricondusse in fila. Herr Schindler non riusciva a capire perché non l'avesse percossa con la canna del fucile, visto che all'altra estremità di via Krakusa la misericordia era stata soppressa.

Finalmente Schindler scese da cavallo, inciampò e si ritrovò in ginocchio, aggrappato al tronco di un pino. Doveva assolutamente reprimere la voglia impellente di vomitare la sua eccellente colazione: poteva voler dire che il suo corpo stava cercando di fare un posto per digerire gli orrori di via Krakusa.

Quella loro mancanza di ritegno, di uomini nati da donne e che dovevano pur scrivere delle lettere a casa (che cosa ci mettevano?), non era l'aspetto peggiore di quello che Oskar aveva visto. Lui sapeva che non avevano alcun ritegno, visto che la guardia in coda alla colonna non aveva sentito il bisogno di impedire alla bambina in rosso di assistere a quello spettacolo. Ma quel che era peggio, visto che non si

vergognavano delle loro azioni, voleva dire che avevano l'approvazione ufficiale. Oramai nessuno poteva più rifugiarsi dietro il concetto della cultura tedesca e neppure dietro le dichiarazioni fatte dai capi per impedire a delle persone anonime di uscire dal loro giardino, di guardare dalle finestre del loro ufficio alla realtà che si svolgeva sul marciapiede. Negli eventi di via Krakusa, Oskar aveva visto un'affermazione della politica del suo governo, che non sarebbe potuta essere indicata come un'aberrazione temporanea. Era convinto che gli uomini delle SS eseguissero gli ordini del capo, perché altrimenti quel loro collega in coda alla colonna non avrebbe permesso a una bambina di guardare.

Più tardi, dopo aver ingurgitato e assorbito una buona razione di brandy, Oskar chiarì il problema in termini inequivocabili. Permettevano che vi fossero dei testimoni, perfino una bambina tutta vestita di rosso, perché sapevano che anche i testimoni sarebbero stati eliminati.

All'angolo di Plac Zgody (piazza della Pace) era situata una farmacia condotta da Tadeus Pankiewicz. Era una farmacia vecchio stile, con anfore di porcellana con i nomi latini di vecchi medicamenti e qualche centinaio di cassettoni colorati che nascondevano la complessità della farmacopea ai cittadini di Podgòrze. Il dottor Pankiewicz abitava sopra la farmacia per speciale concessione delle autorità e su richiesta dei medici delle cliniche del ghetto. Era l'unico polacco a cui fosse permesso di restare entro le mura del ghetto. Era un quarantenne tranquillo, con interessi intellettuali. L'impressionista polacco Abraham Neumann, il compositore Mordche Gerbirtig, il filosofo Leon Steinberg e lo scienziato e filosofo dottor Rappaport erano tutti clienti abituali e frequentatori della farmacia Pankiewicz, che rappresentava anche un collegamento e un recapito per informazioni e messaggi fra le Organizzazioni ebraiche di Combattimento (ZOB) e i partigiani polacchi. Il giovane Dolek Liebeskind, Shimon e Gusta Dranger, organizzatori dello ZOB di Cracovia, comparivano qualche volta in farmacia, ma con discrezione. Era importante non coinvolgere Tadeus Pankiewicz nei loro progetti che, a differenza della tattica collaborativa dello Judenrat, comportavano una resistenza feroce e incondizionata.

In quei primi giorni di giugno la piazza di fronte alla farmacia Pankiewicz era diventata un centro di smistamento. «Cose da non credere», avrebbe dichiarato in seguito Pankiewicz parlando di quanto accadeva nella piazza della Pace. Nel piccolo parco che sorgeva al centro, la gente veniva selezionata di nuovo e invitata a lasciare i bagagli. No, no, vi saranno inoltrati! Contro il muro all'estremità occidentale della piazza, quelli che opponevano resistenza o venivano trovati con in tasca la segreta opzione di documenti ariani venivano fucilati senza la minima scusa o spiegazione alla gente che sostava in mezzo alla piazza. Lo stupefacente boato dei fucili spezzava la conversazione e le speranze. Eppure, nonostante le urla e i lamenti dei parenti delle vittime, alcuni sconvolti o aggrappati disperatamente alla vita, sembravano quasi non accorgersi di quel mucchio di cadaveri. Non appena le squadre di ebrei avevano finito di caricare i morti sui camion, quelli rimasti nella piazza ricominciavano subito a parlare del loro futuro. E Pankiewicz risentiva ciò che aveva sentito dire tutto il giorno dai sottufficiali delle SS : «Le assicuro, signora, voi ebrei andate a lavorare.

Crede che possiamo permetterci di sprecarvi?» Sui visi di quelle donne appariva chiaro e lampante un desiderio disperato di credere a quelle parole. E la truppa e i graduati delle SS, freschi delle esecuzioni contro il muro, gironzolavano fra la gente e davano consigli su come etichettare i bagagli.

Dal parco di Bednarskiego, Oskar Schindler non era riuscito a vedere Plac Zgody. Ma Pankiewicz dalla piazza, come Schindler dalla collina, non aveva mai assistito a simili orrori, commessi con tanto distacco. Come Oskar, era stato aggredito dalla nausea e le sue orecchie risuonavano di un sibilo irreale, come se fosse stato colpito al capo. Era così confuso da tutto quel rumore e da tutta quella ferocia, che non si era accorto che in piazza c'erano due suoi amici: Gebirtig, autore della famosa canzone *Brucia, città, brucia*, e il mite pittore Neumann. Numerosi dottori cominciarono a riversarsi nella farmacia, trafelati per aver corso per i due isolati che separavano la piazza dall'ospedale. Volevano delle bende - avevano trascinato via i feriti dalle strade. Uno chiese delle sostanze emetiche. Una dozzina di persone tra la folla vomitavano o erano in stato comatoso per aver ingurgitato del cianuro. Un ingegnere che Pankiewicz conosceva se l'era cacciato in bocca mentre la moglie guardava da un'altra parte.

Il giovane dottor Idek Schindel, che lavorava all'ospedale del ghetto all'angolo della via Wegierska, seppe da una donna in preda a una crisi isterica, appena entrata nella farmacia, che prendevano i bambini. Li aveva visti tutti in fila in via Krakusa e Genia era tra loro. Quella mattina Schindel aveva lasciato Genia con dei vicini. Lui era il suo tutore nel ghetto: i genitori della bambina erano ancora nascosti in campagna e aspettavano il momento opportuno per introdursi nel ghetto, che fino a quel giorno era stato meno pericoloso. Quella mattina Genia, indipendente come sempre, si era allontanata dalla donna che si occupava di lei, per andare fino alla casa dove abitava con lo zio. Era lì che l'avevano arrestata. E Oskar Schindler, dal parco, aveva notato quella figurina solitaria nella colonna di via Krakusa.

Il dottor Schindel si tolse il camice, si precipitò in piazza e la vide quasi subito: si era seduta sull'erba, e ostentava una grande compostezza. L'uomo sapeva quanto fosse fasulla quella esibizione, essendosi dovuto alzare tante volte per calmare i terrori notturni della bambina.

Si spostò tutto intorno al perimetro della piazza e lei lo vide. Non chiamarmi, voleva dirle. Penso a tutto io. Non voleva provocare una scena, perché sarebbe potuta finir male per entrambi. Ma non c'era nulla di cui preoccuparsi perché gli occhi della bambina diventarono muti e ignari. Il dottor Schindel si fermò, sbalordito da quell'ammirevole e commovente astuzia. All'età di tre anni, la bambina sapeva bene di non potersi permettere l'effimero conforto di chiamare lo zio. Si rendeva perfettamente conto che non ci sarebbe stato scampo se avesse attirato l'attenzione delle SS sullo zio Idek.

Lui stava mettendo insieme un discorso che voleva fare al grosso Oberscharführer in piedi presso il muro delle esecuzioni. Era meglio non accostarsi alle autorità con un atteggiamento troppo umile, o attraverso qualcuno di grado inferiore. Guardò di nuovo la bambina e gli parve di scorgere un palpito nei suoi occhi; poi la vide insinuarsi, con una freddezza sorprendente, fra le due guardie più

vicine e uscire dal cordone. Si muoveva con una lentezza spasmodica che, ovviamente, galvanizzava la sua attenzione. Schindel avrebbe sempre rivisto in seguito, con gli occhi della mente, l'immagine della bimba in mezzo a quella selva di luccicanti stivali delle SS . In Plac Zgody nessuno la notò. Lei conservò quel suo passo fra il vacillante e il sussiegoso, per tutto il tratto fino all'angolo della farmacia e oltre. Il dottor Schindel frenò il suo bisogno impellente di applaudire. Anche se quella esibizione meritava un pubblico, per la sua stessa natura ne sarebbe stata distrutta.

Si rese conto che non poteva seguire la bambina senza smascherare la sua impresa. Contrariamente al suo solito impulso, credeva che l'istinto che l'aveva condotta infallibilmente fuori da Plac Zgody le avrebbe fatto trovare un nascondiglio. Tornò all'ospedale lungo un percorso alternativo, per darle tempo.

Genia ritornò alla stanza da letto di via Krakusa che divideva con lo zio. La strada era deserta e comunque, se c'era qualcuno scampato al rastrellamento, si guardava bene dal palesarsi. Genia entrò in casa e si nascose sotto il letto. Tornando a casa Idek, dall'angolo della strada, vide le SS compiere un'ultima ricognizione e bussare alla loro porta. Ma Genia non comparve. Non avrebbe risposto neppure a lui, una volta entrato in casa. Solo che Idek sapeva dove guardare, nello spazio fra la tenda e il telaio della finestra. Nel grigiore della stanza, vide spuntare la sua scarpetta rossa da sotto il copriletto.

Nel frattempo Schindler aveva riportato il cavallo alle stalle. Non era più sulla collina a vedere il piccolo, ma significativo trionfo di Genia e il suo ritorno nel posto dove l'avevano trovata le SS . Era già tornato nel suo ufficio alla DEF e vi si era chiuso dentro per un po', trovando quella recente esperienza troppo pesante per dividerla con i suoi collaboratori. Molto più tardi, in termini tutt'altro che consoni al gioviale Herr Schindler, ospite ambito dei ricevimenti e allegro spendaccione, in termini che dietro la facciata del playboy denotavano un giudice implacabile, Oskar avrebbe conferito una particolare importanza a quel giorno. «Nessun essere pensante», avrebbe dichiarato, «poteva ormai nascondersi quello che sarebbe accaduto in seguito. Ero giunto alla ferma determinazione di fare tutto quanto era in mio potere per sconfiggere il sistema.»

CAPITOLO 16

Le SS si diedero da fare nel ghetto fino al sabato sera, continuando a operare con la stessa efficienza che Oskar aveva notato nel corso delle esecuzioni in via Krakusa. Le loro incursioni erano difficili da prevedere e le persone che erano sfuggite alle retate del venerdì vennero catturate il sabato. Tuttavia Genia riuscì a sopravvivere alla settimana, grazie al prezioso talento che aveva di mantenere il silenzio e di rendersi impercettibile nonostante il rosso.

A Zablocie, Schindler non osava credere che la bambina in rosso fosse riuscita a sfuggire all'Aktion. Da Toffel e da altri poliziotti del quartier generale di via Pomorska aveva saputo che erano state fatte sgombrare dal ghetto settemila persone. Un funzionario della Gestapo addetto all'Ufficio Affari ebraici era stato ben lieto di confermare l'operazione. In via Pomorska, i burocrati avevano definito trionfale l'Aktion di giugno.

Ormai Oskar era diventato più rigoroso su quel tipo di informazioni. Sapeva, per esempio, che l'Aktion aveva avuto come organizzatore supremo Wilhelm Kunde, ma era stata condotta dall'Obersturmführer delle SS Otto Mallotke. Oskar non teneva nessun dossier, ma si preparava per quando avrebbe potuto fare un rapporto esauriente o a Canaris o al mondo. E sarebbe successo prima di quanto lui non si aspettasse. Per il momento, si era messo a indagare su alcune faccende che in passato aveva considerato come follie temporanee. Otteneva le notizie più sostanziose dalle sue conoscenze nella polizia, ma anche da ebrei illuminati come Stern. Ulteriori informazioni giungevano al ghetto da altre zone della Polonia, in parte attraverso la farmacia Pankiewicz, in parte tramite i partigiani dell'Esercito del popolo. Dolek Liebeskind, capo del gruppo della resistenza *Akiva Halutz*, portava informazioni dagli altri ghetti, come risultato degli spostamenti che comportava il suo incarico ufficiale in seno all'Ufficio comunale di Assistenza ebraico, un'organizzazione che i tedeschi tolleravano, con un occhio sulla Croce Rossa.

Non era il caso di riferire notizie simili allo Judenrat, il cui Consiglio non riteneva opportuno informare gli abitanti del ghetto su quanto accadeva nei campi. L'unico risultato sarebbe stato quello di angosciare la gente e di provocare dei disordini per le strade che non sarebbero rimasti impuniti. Era sempre meglio lasciare che le persone sentissero anche le peggiori dicerie, decidessero che erano esagerate e tornassero a sperare. Questo era stato l'atteggiamento della maggior parte dei consiglieri ebrei anche durante la presidenza del buon Artur Rosenzweig. Ma Rosenzweig non c'era più. Ben presto, con l'aiuto del suo nome tedesco, sarebbe diventato presidente dello Judenrat il commesso viaggiatore David Gutter. Le razioni di cibo ormai erano dirottate non solo da certi funzionari delle SS, ma anche da Gutter e dai nuovi consiglieri, il cui vicario per le strade era Symche Spira dagli alti stivali. Perciò lo Judenrat non aveva più interesse a informare gli abitanti del ghetto

sulle loro probabili destinazioni, poiché i suoi componenti confidavano che loro personalmente non si sarebbero dovuti spostare.

Gli abitanti del ghetto cominciarono ad aver sentore di qualcosa, e Oskar a ricevere delle notizie irrefutabili, quando, otto giorni dopo essere stato caricato su un treno a Prokocim, il giovane farmacista Bachner fece ritorno a Cracovia. Nessuno sapeva come fosse riuscito a rientrare nel ghetto, o si spiegava il mistero per cui fosse ricomparso in un posto da cui le SS lo avrebbero rispedito per un altro viaggio. Era stato, ovviamente, il richiamo dei luoghi familiari a ricondurre a casa Bachner.

Portò la sua storia per tutta la via Lwowska e nelle vie alle spalle di Plac Zgody. Raccontò di aver assistito all'estremo orrore. Aveva gli occhi invasati e durante la breve assenza gli si erano inargentati i capelli. Tutta la gente di Cracovia rastrellata all'inizio di giugno era stata condotta quasi in Russia, nel campo di Belzec. Quando i treni arrivavano alla stazione, la gente veniva scaraventata fuori da ucraini armati di bastoni. C'era una puzza orrenda che stagnava sulla zona, ma un SS aveva informato gentilmente i presenti che dipendeva dall'uso dei disinfettanti. La gente veniva messa in fila davanti a due grossi capannoni, uno con la scritta GUARDAROBA e l'altro con la scritta OGGETTI DI VALORE. I nuovi arrivati venivano fatti spogliare e un ragazzino ebreo passava a distribuire dei pezzi di cordicella con cui legare insieme le scarpe. Venivano fatti togliere anche gli occhiali e gli anelli. Una volta nudi, i prigionieri venivano rapati a zero dal parrucchiere, un sottufficiale delle SS che raccontava loro che i capelli sarebbero serviti per confezionare qualcosa di speciale per gli equipaggi delle U-boot. Sarebbero ricresciuti, diceva, sostenendo il mito della loro ininterrotta utilità. Infine le vittime venivano condotte, attraverso un passaggio di filo spinato, fino ai bunker con delle stelle di Davide in rame sul tetto e un cartello con la scritta: BAGNI E STANZE DI INALAZIONE. Gli uomini delle SS li rassicuravano per tutto il percorso, dicendo loro di respirare profondamente, perché era un eccellente mezzo di disinfezione. Bachner vide una ragazzina che lasciava cadere un braccialetto per terra e un bambino di tre anni che lo raccoglieva ed entrava nel bunker giocherellando.

Là dentro, raccontò Bachner, venivano tutti sterminati con il gas. In seguito venivano inviate delle squadre a districare i cadaveri e a portarli via per seppellirli. C'erano voluti circa due giorni prima che fossero tutti morti, tranne lui. Mentre aspettava il suo turno, era riuscito a raggiungere una latrina e si era calato nella fossa. Ci era rimasto tre giorni, con gli escrementi che gli arrivavano alla gola. Sul suo viso stazionava in permanenza uno sciame di mosche. Aveva dormito in piedi, puntellandosi per timore di annegare nella fossa. Alla fine, di notte, era sgusciato fuori.

Era riuscito a uscire da Belzec, seguendo i binari. Tutti si resero conto che se l'era cavata perché era fuori di sé. Una mano pietosa, forse quella di una contadina, lo aveva ripulito e gli aveva fatto indossare dei panni puliti per il viaggio di ritorno al luogo da dov'era partito.

Eppure c'era della gente a Cracovia che riteneva la storia di Bachner una diceria pericolosa. Dai prigionieri di Auschwitz erano arrivate delle cartoline ai parenti. Perciò quello che poteva essere vero per Belzec poteva non esserlo per Auschwitz. E

poi, era una storia credibile? Con le scarse razioni emozionali di cui si disponeva nel ghetto, si tirava avanti aggrappandosi al credibile.

Schindler scoprì attraverso le sue fonti che le camere a gas di Belzec erano state completate nel marzo di quell'anno sotto la supervisione di una ditta di Amburgo e di ingegneri delle SS provenienti da Oranienburg. Stando alla testimonianza di Bachner, le camere a gas potevano sostenere tremila uccisioni giornaliere. Erano in fase di costruzione dei forni crematori, per timore che gli antiquati sistemi di eliminazione dei cadaveri ponessero un freno ai nuovi metodi di sterminio. La medesima società impegnata a Belzec aveva installato lo stesso genere di attrezzature a Sobibor, nel distretto di Lublino. Era già stato concesso l'appalto e i lavori di costruzione erano già parecchio avanzati per un'altra installazione a Treblinka, vicino a Varsavia. Camere a gas e forni crematori erano già operanti sia nel campo principale di Auschwitz sia nell'enorme campo II, a Birkenau, pochi chilometri oltre Auschwitz. La resistenza sosteneva che l'Auschwitz II era in grado di far fronte a diecimila uccisioni il giorno. Infine per la zona di Łódź, c'era un campo a Chelmno, anch'esso attrezzato secondo le nuove tecnologie.

Riproporre questi argomenti ai giorni nostri equivale a ribadire dei luoghi comuni della storia. Ma scoprirne l'esistenza nel 1942, vederseli piovere addosso dal cielo di giugno, equivaleva a subire uno choc totale, uno sconvolgimento in quella zona del cervello in cui dimorano le idee più solide sul conto dell'umanità e delle sue possibilità. Quell'estate in tutta l'Europa alcuni milioni di persone, fra cui Oskar e gli abitanti del ghetto di Cracovia, adattavano faticosamente l'economia della loro anima all'idea di Belzec e di altri posti simili disseminati nelle foreste della Polonia.

Quella stessa estate, Schindler liquidò la proprietà fallimentare della Rekord, subentrandovi con una specie di asta pro forma, con il beneplacito del Tribunale Commerciale polacco. Anche se gli eserciti tedeschi avevano raggiunto il Don e si dirigevano sui campi petroliferi del Caucaso, da quello che era accaduto in via Krakusa Oskar aveva dedotto che alla fine sarebbero stati sconfitti. Perciò era il periodo adatto per legittimare quanto più possibile la sua proprietà della fabbrica di via Lipowa. Continuava a sperare, in un modo quasi infantile, di cui la storia non avrebbe tenuto il minimo conto, che la caduta del re cattivo non avrebbe spazzato via quella legittimità - che nella nuova era lui avrebbe continuato a essere il prospero figliolo di Hans Schindler da Zwittau.

Jereth della fabbrica di scatole continuava a insistere perché costruisse un rifugio su di un suo terreno inutilizzato. Oskar ottenne le necessarie licenze dai burocrati, spacciando il rifugio come un locale di riposo per gli addetti ai turni di notte. Il legname lo aveva già: gli era stato donato dallo stesso Jereth.

Quando in autunno fu terminato, diede subito l'impressione di un edificio fragile e scomodo. La struttura di legno sembrava che avesse la consistenza di una cassa da imballaggio e che dovesse ritirarsi col calare della notte, lasciando entrare la neve. Ma durante un'Aktion del mese di ottobre, si rivelò un sicuro asilo per il signor e la signora Jereth, per gli operai della fabbrica di scatole e di radiatori e per gli addetti al turno di notte di Oskar.

L'Oskar Schindler che scende dal suo ufficio nelle gelide mattine di un'Aktion per parlare con le SS , gli ausiliari ucraini, i poliziotti polacchi, gli OD che avrebbero scortato fino a casa i suoi operai del turno di notte; l'Oskar Schindler che, mentre beve il caffè, chiama l'ufficio del Wachtmeister Bosko, in prossimità del ghetto, e gli racconta qualche bugia sui motivi per cui quella mattina i suoi operai del turno di notte devono rimanere in via Lipowa - questo Oskar Schindler si è ormai compromesso al di là dei limiti consigliati da una prudente condotta nel campo degli affari. Gli uomini influenti che per due volte lo hanno tirato fuori di prigione non possono farlo indefinitamente, anche se lui è generoso in occasione del loro compleanno. Ormai hanno incominciato a spedire ad Auschwitz anche delle persone influenti. Se ci muoiono, le loro vedove ricevono un conciso e asettico telegramma dal comandante: SUO MARITO DECEDUTO IN KONZENTRATIONSLAGER DI AUSCHWITZ.

Bosko era un uomo smilzo, dalla voce roca, più magro di Oskar e, come lui, ceco-tedesco. La sua famiglia, come quella di Oskar, era di idee conservatrici e molto attaccata ai valori della vecchia Germania. Per un breve periodo aveva accarezzato l'idea di un pangermanesimo all'ascesa di Hitler, così come Beethoven aveva provato un grande fervore europeo per Napoleone. A Vienna, dove aveva studiato teologia, si era arruolato nelle SS , in parte come alternativa alla Wehrmacht, in parte perché il suo ardore era svanito. Se ne pentiva, ora, e cercava di espiarlo, più di quanto Oskar ne fosse a conoscenza. Al momento, Oskar aveva solo capito che Bosko era sempre ben disposto a scardinare un'Aktion. Era responsabile del perimetro del ghetto e, dal suo ufficio appena al di là delle mura, guardava all'Aktion con un orrore ben preciso, perché anche lui, come Oskar, si considerava un testimone potenziale.

Oskar non sapeva che nell'Aktion di ottobre Bosko aveva fatto uscire dal ghetto alcune decine di bambini, nascosti in scatoloni di cartone. E non sapeva neppure che il Wachtmeister forniva, a dieci alla volta, dei lasciapassare generali per i partigiani. L'Organizzazione ebraica di Combattimento (ZOB) era molto forte a Cracovia. Era composta principalmente di giovani appartenenti a club, soprattutto all'Akiva, un club che aveva preso il nome del leggendario rabbino Akiva ben Joseph, studioso del Mishna. Lo ZOB era agli ordini di una coppia di coniugi, Shimon e Gusta Dranger - il diario di lei sarebbe diventato un classico della resistenza - e di Dolek Liebeskind. I membri di questa organizzazione dovevano poter passare liberamente attraverso i cancelli del ghetto, per reclutare gente e portare denaro, documenti falsi e copie del giornale della resistenza. Avevano contatti con l'Esercito del popolo, organizzazione polacca di sinistra, che aveva la sua base nelle foreste intorno a Cracovia, e che aveva altrettanta necessità dei documenti forniti da Bosko. I contatti del Wachtmeister con lo ZOB e l'Esercito del popolo erano sufficienti a farlo impiccare; ma lui continuava a disprezzarsi in cuor suo e a sdegnare i salvataggi parziali. Bosko voleva salvare tutti, e ben presto ci avrebbe provato, pagando con la sua stessa vita.

Danka Dresner, cugina di Genia, aveva quattordici anni e aveva già perduto quel sicuro istinto infantile che aveva condotto la sua piccola congiunta in salvo, fuori del cordone di gendarmi in Plac Zgody. Anche se aveva un lavoro come donna delle pulizie alla base della Luftwaffe, la verità era che entro quello stesso autunno ogni

donna sotto i quindici anni o più che quarantenne poteva comunque essere deportata nei campi.

Perciò, la mattina in cui un Sonderkommando delle SS e alcune squadre di polizia si misero a percorrere la via Lwowska, la signora Dresner portò Danka in via Dabrowski, alla casa di una vicina che disponeva di un nascondiglio. La donna, quasi quarantenne, lavorava come domestica alla mensa della Gestapo vicino al castello di Wawel, e quindi poteva aspettarsi un trattamento preferenziale. Ma aveva dei genitori anziani che rappresentavano automaticamente un rischio. Perciò aveva murato una cavità di sessanta centimetri per i suoi genitori, un'impresa piuttosto costosa poiché i mattoni dovevano essere introdotti nel ghetto di contrabbando con dei carretti, sotto mucchi di merci legali: stracci, legna da ardere, disinfettanti. Lo sapeva il cielo che cosa le era costato quel suo nascondiglio murato - cinquemila zł., forse diecimila.

Ne aveva parlato spesso con la signora Dresner. Se ci fosse stata un'Aktion, poteva venirci con Danka. Perciò, la mattina in cui Danka e la signora Dresner sentirono le prime avvisaglie - l'abbaiare dei pastori dalmati e dei dobermann, i ruggiti al megafono degli Oberscharführer - si precipitarono a casa dell'amica.

Quando le due donne ebbero raggiunto l'abitazione della loro vicina, si accorsero che tutti quegli schiamazzi avevano avuto su di lei un effetto malefico. «Mi sembra che le cose si mettano male», disse, «ci ho già nascosto i miei genitori. Posso sistemare la ragazza, ma non lei.»

Danka fissò, affascinata, il muro di fondo, con la sua tappezzeria macchiata. Murati là dentro, con i topi che probabilmente scorrazzavano ai loro piedi, i sensi tesi al massimo per effetto dell'oscurità, c'erano gli anziani genitori di quella donna.

La signora Dresner si accorse che la sua amica non si comportava in maniera ragionevole. La ragazza, ma lei no, continuava a ripetere. Come se pensasse che, nel caso le SS fossero penetrate al di là del muro, sarebbero state più indulgenti in considerazione del minor peso della ragazza. La signora Dresner spiegò che lei era tutt'altro che grassa, che l'Aktion sembrava concentrarsi su quel lato di via Lwowska e che non aveva un altro posto dove andare. E che ci sarebbe stata anche lei. Danka era una ragazza fidata, aggiunse la signora Dresner, ma si sarebbe sentita più al sicuro con sua madre accanto. Si vedeva a occhio nudo che nella cavità ci sarebbero state quattro persone, una accanto all'altra. Ma degli spari provenienti da due isolati di distanza spazzarono via gli ultimi sprazzi di ragionevolezza nella donna. «Posso sistemare solo la ragazza!» strillò. «Voglio che lei se ne vada!»

La signora Dresner si rivolse a Danka e le disse di entrare nel muro. Più tardi Danka non avrebbe saputo spiegarsi perché avesse obbedito a sua madre e fosse entrata senza la minima obiezione nel nascondiglio. La donna la portò in soffitta, spostò un tappeto dal pavimento, poi sollevò un tratto di assi. Danka si calò nella cavità. Non era buio pesto, i genitori avevano acceso un mozzicone di candela. Danka si ritrovò accanto alla donna, la madre di qualcun altro, ma, a parte l'odore di sporco, con l'inconfondibile effluvio caldo e protettivo che emana da tutte le madri. La donna le rivolse un breve sorriso. Il marito le stava accanto, con gli occhi chiusi, per non essere distratto dai segnali che potevano pervenire dall'esterno.

Dopo un po' la donna fece un cenno a Danka, per indicare che poteva sedersi, se voleva. La ragazza si accucciò di sghembo e trovò una comoda posizione sul pavimento della cavità. Nessun topo la disturbò. Non sentiva il minimo rumore, neppure una parola da sua madre e dall'amica al di là del muro. Sopra ogni altra cosa, si sentiva inaspettatamente al sicuro. E a quella piacevole sensazione si aggiungevano il dispiacere per aver obbedito così supinamente a sua madre e la paura per lei, rimasta là fuori, nel mondo dell'Aktion.

La signora Dresner non lasciò subito la casa. Ormai le SS erano arrivate in via Dabrowski. Pensò che forse faceva meglio a restare. Se l'avessero presa, non avrebbe fatto alcun danno alla sua amica. Anzi, forse le avrebbe arrecato un aiuto concreto. Se avessero preso una donna in quella stanza, probabilmente sarebbero stati così soddisfatti da non esaminare con attenzione lo stato della tappezzeria.

Ma la vicina si era convinta che nessuno sarebbe scampato alla perquisizione se la signora Dresner fosse rimasta nella stanza e se lei stessa si fosse fatta trovare in quello stato di angoscia. Perciò la signora Dresner si alzò, disperando tranquillamente della sua sorte, e se ne andò. L'avrebbero trovata sulle scale o nell'atrio. Perché non in strada? si chiese. Era talmente radicata la regola non scritta che gli abitanti del ghetto dovessero rimanere a tremare nelle loro stanze finché non venivano scoperti, che una qualsiasi persona trovata sulle scale veniva considerata colpevole di sfida nei confronti del sistema.

Una figura con in capo un berretto le impedì di uscire. Comparve sul primo gradino, strizzando gli occhi nel corridoio buio alla fredda luce azzurra proveniente dal cortile. Il ragazzo la fissò e la riconobbe e lei riconobbe lui. Era un amico del suo figlio maggiore, ma non ci si poteva contare. Chissà quali pressioni esercitavano su quei ragazzi dell'OD. Il giovane entrò nell'atrio e le si avvicinò. «Pani Dresner», disse. Indicò le scale. «Se ne andranno fra dieci minuti. Si vada a mettere nel sottoscala. Presto.»

Con la stessa passività con cui sua figlia le aveva obbedito, lei obbedì al giovane OD. Si accovacciò sotto le scale, ma si rese conto che non sarebbe servito a niente. La luce proveniente dal cortile rivelava la sua presenza. Se avessero voluto guardare in cortile, o nell'appartamento in fondo all'androne, l'avrebbero scoperta. Visto che in piedi o accovacciata non faceva nessuna differenza, si rizzò in piedi. Dalle vicinanze della porta d'ingresso, il giovane OD la esortò a restare dov'era. Poi se ne andò. Lei sentì delle grida, degli ordini, dei richiami, talmente vicini che sembrava provenissero dalla porta accanto.

Alla fine il giovane tornò con gli altri. La signora Dresner sentì lo scalpiccio degli stivali presso la porta d'ingresso. Lo sentì dire in tedesco che aveva già perquisito il piano terra e che non c'era nessuno. Però c'erano delle stanze occupate ai piani superiori. Una conversazione così banale, quella che il giovane aveva con gli uomini delle SS, che le parve non facesse giustizia al rischio che quel ragazzo stava correndo. Metteva a repentaglio la propria vita contro la probabilità che le SS, avendo già setacciato la via Lwowska e parte della via Dabrowski, rinunciassero a perquisire personalmente il piano terra, e quindi non scoprissero la signora Dresner.

Alla fine gli credettero sulla parola. Li sentì salire le scale, aprire e sbattere le porte al primo piano, e avvertì lo scalpiccio degli stivali sul pavimento della stanza con il nascondiglio. Riconobbe la voce petulante della sua amica... Certo che ho un permesso di lavoro, presto la mia opera alla mensa della Gestapo, conosco tutti. Poi li sentì scendere dal secondo piano insieme con qualcuno, più di una persona: una coppia, forse una famiglia. Miei sostituti, avrebbe pensato in seguito. Una voce d'uomo di mezza età, incrinata dalla bronchite, esclamò: «Certo, signori; potremmo prendere qualche indumento?». E con lo stesso tono indifferente di un facchino della stazione a cui è stata chiesta un'informazione sugli orari, l'SS gli rispose in polacco: «Non ce n'è bisogno. In quei posti provvedono a tutto».

I rumori si allontanarono. La signora Dresner rimase in attesa. Non ci fu una seconda ondata. La prossima retata sarebbe stata riservata al giorno dopo o a quello successivo. Sarebbero tornati a ripetizione, a setacciare il ghetto. Quello che a giugno era sembrato il massimo dell'orrore, prima di ottobre era diventato una pratica quotidiana. E nonostante fosse grata al ragazzo dell'OD, le fu chiaro, mentre saliva le scale a riprendere Danka, che quando lo sterminio era programmato, abituale, su scala industriale come quello che si compieva a Cracovia in quel momento, non era possibile, con dei tentativi di eroismo, arginare l'energia straripante del sistema. Anche la persona più ortodossa del ghetto aveva uno slogan: «Un'ora di vita è pur sempre vita». Il ragazzo dell'OD le aveva regalato quell'ora. Ma lei sapeva bene che nessuno le avrebbe potuto dare di più.

Al piano superiore trovò la sua amica un po' confusa. «La ragazza può venire tutte le volte che vuole», disse. Cioè, io non ti ho esclusa per vigliaccheria, ma per politica. E quelle stesse ragioni sono sempre valide. La ragazza sì e tu no.

La signora Dresner non discusse: aveva la sensazione che l'atteggiamento della donna facesse parte di quella stessa equazione che l'aveva salvata poco prima. Ringraziò la sua amica. Poteva darsi che Danka dovesse accettare di nuovo la sua ospitalità.

Da quel momento, visto che sembrava giovane nonostante i suoi quarantadue anni ed era ancora in buona salute, la signora Dresner avrebbe tentato di sopravvivere sulla base, del tutto economica, del contributo di forza fisica che poteva offrire all'Ispettorato Armamenti o a qualche altro ramo della produzione bellica. Ma non aveva molta fiducia di riuscirci. In quei giorni, chi non si nascondeva la verità poteva constatare che le SS giudicavano tanto più importante la soppressione degli ebrei che non il loro utilizzo come forze lavorative. E si poneva immediatamente la domanda chi avrebbe salvato Juda Dresner, dirigente industriale addetto agli approvvigionamenti? Chi avrebbe salvato Janek Dresner, meccanico nel garage della Wehrmacht? Chi avrebbe salvato Danka Dresner, donna delle pulizie alla Luftwaffe, il mattino in cui le SS avessero deciso di ignorare il loro valore economico?

Mentre il ragazzo dell'OD provvedeva alla sopravvivenza della signora Dresner nell'atrio della casa di via Dabrowski, i giovani sionisti della Halutz e lo ZOB preparavano un atto più manifesto di resistenza. Si erano procurati delle uniformi delle SS e con esse la facoltà di entrare nel ristorante *Cycaneria*, riservato alle SS, in

św Ducha Plac, di fronte al *Teatro Slowacki*. Nel ristorante lasciarono una bomba che fece volar via i tavoli dal tetto, dilaniò sette SS e ne ferì una quarantina.

Quando lo seppe, Oskar pensò immediatamente che ci sarebbe potuto essere anche lui, a vaselinare qualche funzionario.

Shimon e Gusta Dranger, insieme con i loro compagni, avevano la deliberata intenzione di opporsi all'antico pacifismo del ghetto e trasformarlo in una rivolta generale. Dopo il ristorante fecero saltare il cinema *Bagatella*, riservato alle sole SS, in via Karmelicka. Nel buio della sala, Leni Riefenstahl faceva balenare dallo schermo la promessa di una femminilità tedesca ai soldati logorati dalle prestazioni nel barbaro ghetto o nelle strade sempre più rischiose di Cracovia e un attimo dopo un grande rogo aveva divorato quella confortante visione.

Nel giro di pochi mesi lo ZOB avrebbe affondato motovedette in perlustrazione sulla Vistola, fatto saltare diversi garage militari per tutta la città, fornito lasciapassare a gente che non avrebbe dovuto averne, contrabbandato fotografie di passaporti in posti dove sarebbero state usate per falsificare documenti ariani, deragliato l'elegante treno militare che collegava Cracovia a Bochnia e fatto circolare i loro giornali clandestini. Avrebbero anche predisposto un piano affinché due luogotenenti di Spira, Spitz e Forster, che avevano redatto delle liste per far imprigionare migliaia di persone, finissero in un'imboscata della Gestapo. Era una variazione di un vecchio trucco adottato dalla clandestinità. Un partigiano, fingendosi un informatore, diede un appuntamento ai due poliziotti in un villaggio vicino a Cracovia. Contemporaneamente, un altro presunto informatore faceva sapere alla Gestapo che in un dato posto si potevano trovare due leader del movimento partigiano. Spitz e Forster furono entrambi falciati mentre scappavano dalla Gestapo.

Comunque, lo stile di resistenza per gli abitanti del ghetto rimaneva ancora quello di Artur Rosenzweig il quale, quando a giugno gli fu chiesto di fare una lista di migliaia di persone da deportare, mise il suo nome e quelli della moglie e della figlia in cima a tutti.

A Zablocie, nel cortile posteriore della Emalia, il signor Jereth e Oskar Schindler portavano avanti la loro resistenza progettando delle altre baracche.

CAPITOLO 17

Era arrivato a Cracovia un dentista austriaco di nome Sedlacek, che si era messo a fare delle indagini circospette sul conto di Schindler. Era giunto in treno da Budapest e portava una lista di possibili contatti a Cracovia e, nel doppio fondo di una valigia, un buon numero di zloty di occupazione che, da quando il Governatore generale Frank aveva abolito i tagli grossi del denaro polacco, occupavano un posto notevole.

Anche se dichiarava di viaggiare per affari, era il corriere di un'Organizzazione sionista di Liberazione di Budapest.

Nell'autunno del 1942 i sionisti di Palestina, per non parlare della popolazione del mondo, non sapevano ancora niente, a parte qualche diceria, su quanto accadeva in Europa. Avevano installato un ufficio a Istanbul per raccogliere informazioni. Da un appartamento della zona Beyoglu, tre agenti inviavano cartoline indirizzate a tutte le Organizzazioni sioniste dell'Europa di lingua tedesca. Sulle cartoline era scritto: «Ti prego di farmi sapere come stai. Eretz desidera ardentemente vederti». *Eretz* significava la «Terra» e, per ogni sionista, Israele. Ogni cartolina era firmata da una ragazza di nome Sarka Mandelblatt, opportunamente fornita di cittadinanza turca.

Le cartoline erano cadute nel nulla. Nessuno aveva risposto. Significava che i destinatari erano in prigione, o nascosti nelle foreste, o in qualche campo di lavoro forzato, o nel ghetto, o morti. I sionisti di Istanbul erano riusciti a ottenere la prova sinistra del silenzio.

Nel tardo autunno del 1942 ricevettero finalmente una risposta, una cartolina con rappresentati i Belvaros di Budapest. Recava il seguente messaggio: «Incoraggiato dal tuo interesse per la mia situazione. *Rahamin maher* (aiuto urgente) occorre assolutamente. Prego rimanere in contatto».

La cartolina era stata scritta da un gioielliere di Budapest di nome Samu Springmann, che prima aveva ricevuto e poi interpretato il messaggio di Sarka Mandelblatt. Samu era un uomo piccolo e smilzo, poco più che trentenne. Fin dall'età di tredici anni, nonostante disponesse di una proprietà inalienabile, corrompeva i funzionari, faceva favori ai corpi diplomatici, comprava la connivenza della polizia segreta ungherese, nota per la sua mano pesante. La gente di Istanbul gli aveva fatto sapere che volevano servirsi di lui per far penetrare del denaro, destinato a soccorrere gli ebrei, nell'impero germanico, e per trasmettere al mondo, attraverso di loro, delle notizie ben precise su quanto stava accadendo agli ebrei europei.

Nell'Ungheria, alleata della Germania, del generale Horthy, Samu Springmann e i suoi compagni sionisti erano altrettanto privi di notizie fondate dal mondo al di là del confine polacco che la gente di Istanbul. Ma Springmann aveva incominciato a reclutare dei corrieri che, per un compenso in denaro o per convinzione, erano disposti a penetrare in territorio tedesco. Uno dei suoi corrieri era un mercante di diamanti, Erich Popescu, agente della polizia segreta ungherese. Un altro era un

contrabbandiere di tappeti, Bandi Grosz, anche lui collaboratore della polizia segreta, che aveva incominciato a lavorare per Springmann per espiare tutti i dispiaceri che aveva procurato alla sua defunta madre. Un terzo era Rudi Schulz, scassinatore di casseforti austriaco e agente per la Gestapo di Stoccarda. Springmann aveva il dono di saper trattare con i doppi agenti come Popescu, Grosz e Schulz, di toccare le corde dei loro sentimenti, della loro ingordigia e, se ne avevano, dei loro principi.

Alcuni suoi corrieri erano degli idealisti, che operavano su delle solide premesse. Sedlacek, quello che verso la fine del 1942 faceva indagini sul conto di Herr Schindler a Cracovia, apparteneva a quella specie. Esercitava con successo la professione di dentista a Vienna, aveva circa quarantacinque anni e non aveva bisogno di introdurre valigie dal doppio fondo in Polonia. E invece eccolo lì, con in tasca una lista fornitagli da Istanbul. E il secondo nome sulla lista era quello di Oskar!

Questo significava che qualcuno - Itzhak Stern, l'uomo d'affari Ginter, il dottor Alexander Biberstein avevano inoltrato il nome di Schindler ai sionisti in Palestina. Senza saperlo, Herr Schindler era stato segnalato come la persona giusta.

Il dottor Sedlacek aveva un amico nella guarnigione di Cracovia, un viennese come lui, che era stato anche suo paziente. Era il maggiore Franz Von Korab della Wehrmacht. Nella sua prima sera a Cracovia il dentista si incontrò con il maggiore Von Korab all'*Hotel Cracovia* per un drink. Sedlacek aveva avuto una giornata orribile: era andato lungo la grigia Vistola, aveva guardato verso Podgòrze, gelida fortezza di filo spinato e di mura simili a una lunga teoria di pietre tombali, con una nube particolarmente fosca sospesa su quel tetro giorno d'inverno e una pioggia insistente che cadeva al di là della fasulla uscita orientale, dove anche i poliziotti sembravano esecrandi. Fu ben felice di andarsene per l'appuntamento con Von Korab.

Nei sobborghi di Vienna c'era sempre stata la diceria che Von Korab avesse una nonna ebrea. I pazienti ne parlavano pigramente: nel Reich, i pettegolezzi genealogici erano accettabili, come argomento di futile conversazione, allo stesso modo delle considerazioni sul tempo. Con un bicchiere in mano, la gente discuteva con molta serietà se fosse vero che la nonna di Reinhard Heydrich avesse sposato un ebreo di nome Suss. Una volta, contro ogni buon senso, ma per amore di amicizia, Von Korab aveva confessato a Sedlacek che nel suo caso quelle dicerie erano fondate. Quella confessione era stata un atto di fiducia, che ora sarebbe stato prudente ricambiare. Perciò Sedlacek chiese al maggiore notizie di alcune persone della lista avuta da Istanbul. Al nome di Schindler, Von Korab reagì con una risata indulgente. Conosceva Herr Schindler, aveva pranzato con lui. Era un uomo fisicamente molto prestante, disse il maggiore, con una grande abilità nel far soldi. Era molto più intelligente di quanto non volesse sembrare. Posso chiamarlo subito e fissare un appuntamento, aggiunse Von Korab.

Alle dieci del mattino dopo entravano negli uffici dell'Emalia. Schindler accolse con molta cortesia Sedlacek, ma osservò il maggiore Von Korab, per cercare di valutare la sua fiducia nel dentista. Dopo un po' Oskar si fece più caloroso verso il dentista e il maggiore si scusò per non potersi trattenere a prendere il caffè. «Bene»,

disse Sedlacek, quando Von Korab se ne fu andato, «le dirò esattamente da dove vengo.»

Non fece menzione del denaro che aveva portato, né della probabilità che in futuro i contatti fidati della Polonia avrebbero ricevuto delle piccole fortune dalle casse del Comitato ebreo di distribuzione. Quello che il dentista voleva sapere era che cosa sapeva e pensava Herr Schindler della guerra contro gli ebrei di Polonia.

Appena Sedlacek ebbe formulato la domanda, Schindler esitò. Sull'istante Sedlacek si aspettò un rifiuto. L'impresa in espansione di Schindler occupava cinquecentocinquanta ebrei alle tariffe delle SS. L'Ispettorato Armamenti garantiva a un uomo come Schindler una continuità di ricchi contratti: le SS gli avevano promesso, per non più di 7,50 Reichsmark al giorno per persona, una continuità di schiavi. Non c'era da sorprendersi se si appoggiava allo schienale della sua poltrona di pelle e dichiarava di non saperne niente.

«C'è un unico problema, Herr Sedlacek», borbottò infine. «Ed è questo: quello che stanno facendo alla gente di questo Paese è assolutamente incredibile.»

«Intende dire», rispose il dottor Sedlacek, «che è preoccupato che i miei superiori non la credano?»

«Ci credo a mala pena io.» Schindler si alzò, andò al mobile bar, versò due bicchieri di cognac e ne portò uno al dottor Sedlacek. Poi tornò con l'altro bicchiere in mano dalla sua parte della scrivania, bevve un sorso, guardò una fattura con la fronte corrugata, la sollevò, andò in punta di piedi fino alla porta e la spalancò come se volesse cogliere in fallo qualcuno intento a origliare. Rimase per un attimo nel vano della porta, poi Sedlacek lo sentì parlare con calma della fattura con la segretaria polacca. In pochi minuti, dopo aver chiuso la porta, tornò dal suo ospite, si sedette dietro la scrivania, e dopo un'altra sorsata cominciò a parlare.

Nella piccola cellula di Sedlacek, il suo club antinazista di Vienna, nessuno immaginava che la caccia agli ebrei fosse diventata così sistematica. Non solo la storia raccontata da Schindler era terribile sotto il profilo morale: bisognava anche accettare il fatto che nel bel mezzo di una battaglia disperata i nazionalsocialisti destinassero migliaia di uomini, le risorse di preziose ferrovie, infiniti metri cubi di spazio, tecniche costose di costruzione, l'impiego massiccio dei loro scienziati addetti alla ricerca e allo sviluppo, un'imponente burocrazia, interi arsenali di armi automatiche, interi depositi di munizioni, tutto a uno sterminio che non aveva nessun significato militare o economico, ma solo psicologico. Il dottor Sedlacek si era aspettato un maggior numero di storie orripilanti - fame, limitazioni economiche, violenti pogrom in questa o quell'altra città, violazioni di proprietà - tutte cose storicamente acquisite.

Il dentista si lasciò convincere da quella esposizione degli eventi che si verificavano in Polonia soprattutto per il tipo di uomo che Oskar rappresentava. Aveva tratto dei vantaggi dall'occupazione; se ne stava seduto nel bel mezzo del suo alveare, con un bicchiere di brandy in mano. Si riscontrava in lui una notevole calma di superficie e una rabbia di fondo. Assomigliava a un uomo che, sia pure con rammarico, trovasse impossibile non credere al peggio. Non mostrava alcuna tendenza a essere eccessivo nel riferire i fatti.

Se riesco a procurarle un visto, disse Sedlacek, verrebbe a Budapest a ripetere ai miei superiori ciò che mi ha raccontato?

Schindler parve momentaneamente sorpreso. Può scrivere un rapporto, rispose. E sicuramente ha già sentito cose del genere da altre fonti. Ma Sedlacek gli rispose di no: solo storie individuali, dettagli su questo o quell'avvenimento. Mai un quadro esauriente della situazione. Venga a Budapest, ribadì. Però l'avverto, potrebbe essere un viaggio scomodo.

Intende dire, chiese Schindler, che devo attraversare il confine a piedi?

Non esattamente, rispose il dentista. Potrebbe dover viaggiare su un treno merci.

Verrò, disse Oskar Schindler.

Il dottor Sedlacek gli fece delle domande sugli altri nomi della lista di Istanbul. In cima all'elenco, per esempio, c'era un dentista di Cracovia. Era sempre facile avvicinare i dentisti, perché ogni persona al mondo aveva almeno una carie. No, disse Herr Schindler, non vada a trovare quell'uomo. È compromesso con le SS.

Prima di lasciare Cracovia per tornare a Budapest, dal signor Springmann, il dottor Sedlacek si procurò un altro incontro con Schindler. Nell'ufficio di Oskar, alla DEF, gli consegnò quasi tutti i contanti che Springmann gli aveva dato da portare in Polonia. Esisteva qualche rischio, considerate le tendenze edonistiche di Schindler, che li spendesse in gioielli al mercato nero. Ma né Springmann né Istanbul richiedevano delle garanzie. Non potevano certo pretendere di fare i revisori dei conti.

È giusto precisare che Oskar si comportò impeccabilmente e diede il denaro ai suoi contatti nella comunità ebraica, perché li spendessero a loro discrezione.

Mordecai Wulkan, che come la signora Dresner avrebbe in seguito conosciuto Herr Oskar Schindler, faceva di professione il gioielliere. Verso la fine del 1942, ricevette la visita a casa di un OD di Spira. Niente di che preoccuparsi, disse l'OD. Sicuramente Wulkan teneva un registro. Un anno prima, era stato pizzicato dall'OD per aver venduto contanti al mercato nero. Avendo rifiutato di lavorare come agente per la Tributaria era stato picchiato dalle SS e la signora Wulkan era stata costretta ad andare dal Wachtmeister Beck, all'ufficio di polizia del ghetto, e a pagare per farlo rilasciare.

In giugno era stato preso per essere trasportato a Belzec, ma un OD di sua conoscenza lo aveva prelevato e portato via dal cortile dell'Optima. C'erano dei sionisti nell'OD, anche se avevano ben poche probabilità di riuscire mai a vedere Gerusalemme.

Il poliziotto che andò a trovarlo quella volta non era un sionista. Le SS, spiegò a Wulkan, avevano urgente bisogno di quattro gioiellieri. A Symche Spira avevano dato tre ore per trovarli. I quattro, Herzog, Friedner, Grüner e Wulkan, furono condotti alla stazione di polizia, e di lì fuori dal ghetto, fino alla vecchia Accademia della Tecnica, ora trasformata in un magazzino a disposizione dell'Ufficio Economico e Amministrativo delle SS.

Fu subito chiaro a Wulkan, appena entrato, che il posto era molto protetto. A ogni porta sostava una sentinella. Nell'ingresso un ufficiale delle SS disse ai quattro

gioiellieri che, se avessero fatto parola con qualcuno del lavoro che avrebbero svolto, potevano aspettarsi di essere inviati a un campo di lavoro forzato. L'ufficiale aggiunse che ogni giorno dovevano portare con sé gli attrezzi per misurare la caratura dell'oro e dei brillanti.

Poi furono condotti nel seminterrato. Tutto intorno alle pareti c'erano degli scaffali pieni di valigie e cartelle, ciascuna con un nome inutilmente stampato dall'ex proprietario. Sotto le alte finestre erano schierate alcune casse di legno. Mentre i quattro gioiellieri si accovacciavano nel centro della stanza, due SS tirarono giù una valigia, la trascinarono a fatica e ne versarono il contenuto davanti a Herzog. Tornarono a prenderne un'altra negli scaffali e la vuotarono davanti a Grüner. Poi portarono una cascata d'oro per Friedner, e un'altra per Wulkan. Tutto oro vecchio - anelli, spille, braccialetti, orologi, occhialini, bocchini. I gioiellieri dovevano selezionare l'oro e separare gli oggetti d'oro massiccio da quelli laminati, valutare i brillanti e le perle, e dividere il tutto in mucchi separati, secondo il valore e il peso in carati.

Dapprima raccolsero a titolo di prova qualche oggetto separato, ma ben presto emerse la professionalità, e il loro ritmo di lavoro aumentò. Man mano che si formavano i mucchi di gioielli e d'oro, gli uomini delle SS li trasferivano nelle rispettive casse. Non appena ne veniva riempita una, vi si apponeva la scritta, in vernice nera, SS REICHSFÜHRER BERLINO. Il Reichsführer delle SS era Himmler, nel cui nome i gioielli confiscati in tutta Europa venivano depositati nella Reichsbank. C'erano grandi quantità di anelli da bambini e bisognava mantenere un freddo controllo delle proprie emozioni sapendo la loro provenienza. Solo una volta i gioiellieri vacillarono: quando gli uomini delle SS aprirono una valigia da cui rotolarono dei denti d'oro ancora macchiati di sangue. In un mucchio ai piedi di Wulkan erano rappresentate le bocche di un migliaio di morti, ciascuna delle quali gli gridava di alzarsi in piedi e proclamare l'infame provenienza di tutti quei preziosi. Dopo quell'attimo di smarrimento, Herzog e Grüner, Wulkan e Friedner si rimisero al lavoro, consapevoli del valore lampante dell'oro che essi stessi portavano in bocca, e del rischio che le SS potessero avanzare delle pretese su di esso.

Impiegarono sei settimane a far passare tra le loro mani i tesori dell'Accademia della Tecnica. Dopo di che vennero condotti in un garage fuori uso trasformato in un magazzino per l'argento. Le fosse per la lubrificazione erano piene fino a traboccare di argento massiccio - anelli, ciondoli, piatti destinati alla Pasqua ebraica, bacchette da yad, pettorali, corone, candelabri. Anche in questo caso dovettero separare l'argento massiccio da quello laminato e pesare il tutto. L'ufficiale delle SS in servizio si lamentò che alcuni oggetti erano difficili da imballare, e Mordecai Wulkan suggerì la possibilità di farli fondere. Sembrava a Wulkan, anche se non era devoto, che sarebbe stato meglio, un trionfo in tono minore, se il Reich avesse ereditato dell'argento da cui erano stati eliminati gli oggetti di forma ebraica. Ma per qualche ragione l'ufficiale delle SS rifiutò. Forse quegli oggetti erano destinati a qualche museo didattico del Reich. O forse alle SS piacevano le artistiche argenterie da sinagoga.

Quando il suo compito fu terminato, Wulkan si ritrovò di nuovo senza lavoro. Doveva uscire regolarmente dal ghetto per trovar da mangiare per la sua famiglia, specialmente per la figlia ammalata di bronchite. Per un certo periodo lavorò in una industria metallurgica di Kazimierz, e fece conoscenza con un SS moderato, l'Oberscharführer Gola, che gli trovò un lavoro di addetto alla manutenzione nella caserma delle SA (Squadre d'assalto), presso il castello di Wawel. Quando Wulkan entrò nella mensa con i suoi attrezzi, vide sopra la porta la scritta: VIETATO L'INGRESSO AGLI EBREI E AI CANI. Quell'insegna, insieme alle migliaia di denti che aveva dovuto stimare all'Accademia della Tecnica, lo convinse che dal favore estemporaneo dell'Oberscharführer Gola non poteva aspettarsi la liberazione. Gola veniva lì a bere senza notare quell'insegna; e neppure avrebbe notato l'assenza della famiglia di Wulkan il giorno in cui fossero stati condotti a Belzec o in qualche altro posto altrettanto efficiente. Perciò Wulkan, come la signora Dresner e circa quindicimila altri abitanti del ghetto, sapeva che ci sarebbe voluta una liberazione speciale e sorprendente. Ma per il momento non credevano di poterne usufruire.

CAPITOLO 18

Il dottor Sedlacek aveva promesso un viaggio scomodo, e così fu. Oskar partì con un buon cappotto e una valigia e una borsa piene di vari generi di conforto che si sarebbero rivelati molto utili prima della fine del viaggio. Anche se era in possesso dei regolari documenti, avrebbe preferito non doverli esibire al confine, così avrebbe sempre potuto negare di essere stato in Ungheria in quel dicembre.

Viaggiò in un carro merci pieno di pacchi di giornali del partito, il *Wötkischer Beobachter*, da vendere in Ungheria. In quel carro impregnato dell'odore di stampa fresca attraversò le gelide montagne della Slovacchia, il confine ungherese e la valle del Danubio.

Era stata prenotata una stanza per lui all'*Hotel Pannonia*, nei pressi dell'Università, e il pomeriggio del suo arrivo Oskar ricevette la visita del piccolo Samu Springmann e di un suo compagno, il dottor Rezso Kastner. I due uomini avevano sentito solo frammenti di notizie dai profughi e si aspettavano molto da quel tedesco dei Sudeti che, stando a quanto aveva detto Sedlacek, avrebbe potuto fornire loro il primo resoconto esauriente delle stragi che si perpetravano in Polonia.

I preamboli furono di breve durata: Springmann e Kastner erano venuti per ascoltare e si erano resi conto che Schindler era ansioso di parlare. Non c'era nessun problema, in quella città ossessionata dal caffè, di rendere formale l'incontro chiedendo al servizio dell'albergo di portare caffè e pasticcini. Kastner e Springmann, dopo aver stretto la mano a quel prestante tedesco, si misero a sedere. Ma Schindler preferì camminare. Sembrava che, lontano da Cracovia e dalla realtà dell'Aktion e del ghetto, i fatti di cui era a conoscenza lo turbassero di più di quando aveva informato brevemente Sedlacek. Iniziò ad aggirarsi infuriato per la stanza. È molto probabile che abbia tremato il lampadario nella camera sottostante quando lui batté energicamente un piede per terra, mimando il gesto di quel SS di via Krakusa che aveva premuto con lo stivale la testa della sua vittima sotto gli occhi della bambina in rosso.

Incominciò a parlare delle crudeltà che si commettevano a Cracovia, raccontò di quello che aveva visto succedere nelle strade o aveva sentito raccontare al di qua e al di là del muro, dagli ebrei e dalle SS. A questo proposito, disse, aveva portato con sé delle lettere da parte di alcuni abitanti del ghetto: il medico Chaim Hilfstein, il dottor Leon Salpeter e Itzhak Stern. La lettera del dottor Hilfstein, aggiunse, era un rapporto sulla fame. «Una volta che se n'è andato il grasso corporeo», spiegò, «incomincia ad agire sul cervello.»

I ghetti venivano sterminati a poco a poco, aggiunse Oskar. La stessa sorte era capitata a Varsavia, a Łódź e a Cracovia, dove la popolazione del ghetto era diminuita rispettivamente di quattro quinti, di due terzi e della metà. Dov'era stata portata tutta quella gente? Alcuni nei campi di lavoro, ma perlomeno i tre quinti erano spariti in certi campi che avevano adottato nuovi metodi scientifici. Quei posti

non erano un'eccezione; avevano perfino un nome ufficiale attribuito dalle SS: Vernichtungslager, campi di sterminio.

Nelle ultime settimane, circa duemila abitanti del ghetto di Cracovia, invece che alle camere a gas di Belzec, erano stati inviati ai campi di lavoro vicino alla città. Uno di questi si trovava a Wieliczka e l'altro a Prokocim, entrambi stazioni ferroviarie della linea che conduceva al fronte russo. Da Wieliczka e Prokocim ogni giorno i prigionieri venivano condotti in un posto nei pressi del villaggio di Płaszów, dove si stavano posando le fondamenta di un enorme campo di lavoro. La vita in quel posto, aggiunse Oskar, sarebbe stata tutt'altro che piacevole: le baracche di Wieliczka e di Prokocim erano sotto la giurisdizione di un sottufficiale delle SS di nome Horst Pilarzik, che nel giugno precedente si era fatto una reputazione quando aveva contribuito a far sgombrare dal ghetto circa settemila persone, di cui solo una, un farmacista, era ritornata. Il campo che doveva sorgere a Płaszów sarebbe stato agli ordini di un uomo dello stesso calibro. L'unica cosa a favore dei campi di lavoro era che non disponevano di un apparato tecnico per lo sterminio metodico. Essi obbedivano a un'altra logica e avevano delle ragioni economiche per esistere: i prigionieri di Wieliczka e di Prokocim venivano condotti ogni giorno a lavorare a diverse realizzazioni, esattamente come quando erano ancora nel ghetto. I campi di lavoro di Wieliczka, di Prokocim e quello in costruzione di Płaszów erano sotto il controllo dei capi della polizia di Cracovia, Julian Scherner e Rolf Czurda, mentre i Vernichtungslager dipendevano dall'ufficio amministrativo ed economico centrale delle SS, situato a Oranienburg vicino a Berlino. Anche i Vernichtungslager si servivano dei prigionieri come mano d'opera, ma la loro industria principale era la morte con i relativi sottoprodotti: il riciclaggio degli indumenti, dei gioielli e degli occhiali, dei giocattoli e perfino della pelle e dei capelli.

Nel bel mezzo della sua esposizione, Schindler improvvisamente si diresse verso la porta, la spalancò e guardò su e giù per il corridoio vuoto. «So che in questa città anche i muri hanno le orecchie», spiegò. Il signor Springmann si alzò e gli andò vicino. «L'*Hotel Pannonia* non è tanto male», disse a voce bassa. «È il *Victoria* il covo della Gestapo.»

Schindler ispezionò ancora una volta il corridoio, chiuse la porta e rientrò. Si fermò presso la finestra e continuò la sua macabra esposizione. I campi di lavoro forzato sarebbero stati governati da uomini distinti per la loro severità ed efficienza nello sgombero dei ghetti. Ci sarebbero stati sporadici assassinii e percosse e sicuramente della corruzione per quanto riguardava i generi alimentari, con conseguenti razioni scarse per i prigionieri. Ma tutto questo era comunque preferibile alla morte sicura dei Vernichtungslager. La gente dei campi di lavoro poteva avere accesso a delle comodità extra e qualcuno poteva anche essere trasferito clandestinamente in Ungheria.

Allora questi SS sono corruttibili come qualsiasi altra forza di polizia? chiese il rappresentante del Comitato di liberazione di Budapest. «In base alla mia esperienza», borbottò Oskar, «non ce n'è uno che non lo sia.»

Quando Oskar ebbe finito calò il silenzio. Non era facile sbalordire Kastner e Springmann: erano vissuti tutta la vita sotto le intimidazioni della polizia segreta. Le

loro attività del momento erano guardate con sospetto dalla polizia ungherese - e rese sicure solo attraverso i contatti e le bustarelle di Samu - e nello stesso tempo disdegnate dagli ebrei rispettabili. Samuel Stern, per esempio, presidente del Consiglio ebraico e membro del Senato ungherese, avrebbe respinto quel rapporto di Oskar Schindler come una dannosa fantasia, un insulto alla cultura tedesca, una critica alle buone intenzioni del governo ungherese.

La testimonianza di Schindler non riuscì a demoralizzare Springmann e Kastner, abituati a sentire il peggio, più che le loro penose elucubrazioni mentali. Ormai le loro risorse sembravano minuscole in confronto a quello a cui si erano messi contro: non un normale e prevedibile gigante filisteo, ma Behemoth in persona. Forse stavano già concependo l'idea che, insieme alla contrattazione individuale - del cibo supplementare per quel particolare campo, la liberazione di quel particolare intellettuale, una bustarella per temperare l'ardore professionale di un particolare SS - bisognava prevedere a qualunque costo un piano più vasto di soccorsi.

Schindler si lasciò cadere su una sedia. Samu Springmann guardò quell'industriale esausto. Aveva fatto un'enorme impressione su di loro, dichiarò Springmann. Ovviamente avrebbero inviato a Istanbul un rapporto su tutto quello che Oskar aveva riferito, allo scopo di scuotere i sionisti palestinesi e il Comitato di distribuzione e incitarli a un'azione più vasta. Contemporaneamente il rapporto sarebbe stato inviato ai governi di Churchill e di Roosevelt. Springmann osservò che riteneva Oskar nel giusto quando si preoccupava che la gente credesse a quanto lui aveva raccontato: aveva ragione a dire che era incredibile. «Perciò», aggiunse, «la esorto ad andare personalmente a Istanbul a parlare con la gente di là.»

Dopo un attimo di esitazione, non si sa se dovuta alle esigenze dei suoi affari o ai pericoli che comportava attraversare così tanti confini, Schindler accettò. Verso la fine dell'anno, disse Springmann. «Nel frattempo lei si incontrerà regolarmente a Cracovia con il dottor Sedlacek.»

Si alzarono in piedi e Oskar si rese conto che erano cambiati. Lo ringraziarono e se ne andarono, assumendo improvvisamente l'aspetto di due pensosi professionisti di Budapest che avevano sentito delle fastidiose notizie riguardo una cattiva amministrazione nelle loro filiali.

Quella sera il dottor Sedlacek andò a prendere Oskar all'albergo e lo condusse per le strade animate fino all'*Hotel Gellert* dove avrebbero cenato. Dal loro tavolo si vedeva il Danubio con le sue chiatte illuminate e la città che scintillava al di là del fiume. Aveva tutta l'aria di una città di prima della guerra e Schindler si risentì improvvisamente un turista. Dopo la sobrietà che si era imposta nel pomeriggio, bevve con lenta assiduità il corposo borgogna ungherese chiamato Sangue di Toro, e allineò sul tavolo una schiera di bottiglie vuote.

A metà della cena si unì a loro un giornalista austriaco, il dottor Schmidt, che era in compagnia della sua amante, una deliziosa ungherese bionda. Schindler ammirò i gioielli della ragazza e le spiegò che anche lui era un grande cultore di pietre preziose. Ma al brandy, si fece meno cordiale. Se ne rimase seduto con la fronte lievemente aggrottata, ad ascoltare Schmidt che parlava dei prezzi degli immobili, del mercato delle auto e di corse di cavalli. La ragazza ascoltava estasiata,

visto che al collo e ai polsi portava i frutti dell'abilità di Schmidt nel campo degli affari. Ma era evidente la disapprovazione, del tutto inattesa, di Oskar. Il dottor Sedlacek era segretamente divertito: forse Oskar vedeva un parziale riflesso della propria recente ricchezza, della sua stessa tendenza a condurre gli affari ai margini della legalità.

Finito il pranzo, Schmidt e la sua ragazza se ne andarono a un night-club e Sedlacek si preoccupò di portare Schindler a un altro. Rimasero a bere delle folli quantità di barack e a guardare lo spettacolo.

«Quello Schmidt», osservò Schindler, desideroso di chiarire la faccenda per potersi godere le ore piccole. «Si serve di lui?»

«Sì.»

«Non credo che dovrebbe ricorrere a persone di quel genere», disse Oskar. «È un ladro.»

Il dottor Sedlacek distolse il viso e il mezzo sorriso.

«Come potete essere sicuri che consegna il denaro che gli affidate?» chiese ancora Oskar.

«Gli lasciamo una percentuale», rispose Sedlacek.

Oskar rimase a rifletterci per un buon mezzo minuto, poi sussurrò: «Io non voglio nessuna percentuale. Non offritemela neppure».

«D'accordo», dichiarò Sedlacek.

«E adesso guardiamo le ragazze», concluse Oskar.

CAPITOLO 19

Proprio mentre Oskar Schindler ritornava con un treno merci da Budapest, dove aveva preannunziato che ben presto il ghetto sarebbe stato chiuso, un Untersturmführer delle SS, Amon Goeth, era in viaggio da Lublino con il preciso scopo di condurre a termine l'operazione di sgombero e prendere il comando del risultante campo di lavoro forzato di Plaszów. Goeth aveva otto mesi meno di Schindler, ma con lui aveva in comune ben più dell'anno di nascita. Come Oskar era stato allevato nella religione cattolica, che aveva smesso di praticare fin dal 1938, quando era finito il suo primo matrimonio. Come Oskar, si era diplomato al Realgymnasium, dove aveva ricevuto un'istruzione tecnica. Era un uomo pratico e tutto meno che un pensatore, ma si considerava un filosofo.

Era nato a Vienna e fin dal 1930 si era iscritto al partito nazionalsocialista. E quando, nel 1933, la nervosa Repubblica Austriaca aveva bandito il partito, lui era già diventato un membro delle SS. Costretto alla clandestinità, era ricomparso per le strade di Vienna dopo l'*Anschluss* del 1938, in divisa da sottufficiale delle SS. Nel 1940 era stato promosso Oberscharführer delle SS e nel 1941 aveva ricevuto l'ambito onore di una promozione a ufficiale, cosa molto più difficile da ottenere nelle SS che non nella Wehrmacht. Dopo un addestramento sulla tattica della fanteria, era stato messo a capo di Sonderkommando durante numerose azioni nel popoloso ghetto di Lublino e, grazie alle sue prestazioni, si era guadagnato il diritto di liquidare quello di Cracovia.

L'Untersturmführer Amon Goeth, diretto a Cracovia per mettersi alla testa dei ben addestrati Sonderkommandos, non solo aveva in comune con Oskar l'anno di nascita, la religione, il debole per i liquori, ma anche un fisico prestante. Il suo viso era aperto e gradevole, assai più lungo di quello di Schindler. Le sue mani, anche se grandi e muscolose, avevano le dita decisamente lunghe. Era tenero nei confronti dei suoi bambini, nati dal secondo matrimonio, che negli ultimi tre anni non era riuscito a vedere molto spesso a causa dei servizi prestati all'estero. Come surrogato, qualche volta era sollecito verso i figli dei colleghi ufficiali. Sarebbe anche potuto essere un amante sentimentale, ma sebbene assomigliasse a Oskar in quanto a voracità sessuale, i suoi gusti erano meno convenzionali: talvolta diretti verso i suoi colleghi delle SS e spesso inclini a percuotere le donne. Le sue ex mogli avrebbero potuto testimoniare che, una volta esaurita la prima vampata dell'infatuazione, poteva indulgere ai maltrattamenti fisici. Si considerava un uomo sensibile ed era convinto che ne fosse una prova la professione della sua famiglia. Il padre e il nonno erano tipografi e rilegatori di libri di storia militare ed economica e lui si compiaceva di definirsi, sui documenti ufficiali, *Literat*, un uomo di lettere. E sebbene, al momento, avrebbe dichiarato che non vedeva l'ora di assumere il comando dell'operazione che prevedeva la liquidazione del ghetto - la più importante occasione di tutta la sua carriera, che recava con sé la promessa di una promozione - aveva l'impressione che

il servizio prestato nelle azioni speciali avesse alterato il flusso delle sue energie nervose. Erano due anni che l'insonnia lo tormentava: se fosse dipeso da lui, sarebbe rimasto alzato fino alle tre o alle quattro e avrebbe dormito fino a tardi il giorno dopo. Era diventato un bevitore sconsiderato ed era convinto di reggere l'alcol molto meglio che in gioventù. Proprio come Oskar, non soffriva mai dei postumi delle sborne, come avrebbe meritato. Di questo poteva ringraziare i suoi reni superefficienti.

Le disposizioni che lo autorizzavano all'estinzione del ghetto e al potere sovrano sul campo di Płaszów, erano datate 12 febbraio 1943. E lui sapeva che, dopo essersi consultato con i suoi sottufficiali anziani, con Wilhelm Kunde, comandante delle sentinelle SS del ghetto, e con Willi Haase, il vice di Scherner, gli sarebbe stato possibile iniziare lo sgombero del ghetto entro un mese da quella data.

Il comandante Goeth fu ricevuto alla stazione centrale di Cracovia dallo stesso Kunde e da Horts Pilarzik, il giovane e prestante SS a cui erano stati temporaneamente affidati i campi di lavoro di Prokocim e di Wieliczka. Si stiparono sul sedile posteriore di una *Mercedes* e furono condotti a fare una ricognizione del ghetto e del luogo destinato al nuovo campo. Era una giornata rigida e mentre attraversavano la Vistola incominciò a nevicare. L'Untersturmführer Goeth gradì molto un sorso di acquavite che Pilarzik aveva portato con sé in una fiaschetta. Oltrepassarono i portali finto-orientali e costeggiarono le linee tranviarie di via Lwowska, che tagliavano in due il ghetto. Kunde, che da civile era stato un agente della dogana ed era abituato a riferire ai superiori, tracciò un rapido abbozzo del ghetto. La parte alla loro sinistra era il ghetto B, i cui abitanti, circa duemila, erano sfuggiti alle altre Aktion o erano stati precedentemente impiegati nell'industria. Ma da allora erano state emesse delle nuove carte di identità, con delle particolari iniziali: W per i dipendenti dell'esercito, Z per quelli che lavoravano per le autorità civili, ed R per gli operai addetti alla produzione bellica. Gli abitanti del ghetto B non disponevano di quei nuovi documenti e dovevano essere deportati per subire un *Sonderbehandlung* (Trattamento Speciale). Nello sgombero del ghetto forse era preferibile iniziare da quel settore, anche se una simile decisione tattica era di assoluta competenza dell'Herr Kommandant.

La parte più grande del ghetto sorgeva sulla destra e conteneva ancora diecimila persone, che ovviamente sarebbero state la forza di lavoro iniziale per le fabbriche del campo di Płaszów. Ci si aspettava che gli imprenditori e i sovrintendenti tedeschi, Bosch, Madritsch, Beckmann, il Sudetenlander Oskar Schindler - sarebbero stati disposti a spostare tutte o parte delle loro attività nel campo di lavoro. Inoltre, c'era una fabbrica di funi a circa un chilometro dal campo, e gli operai vi sarebbero stati condotti a lavorare e riportati indietro ogni sera.

Avrebbe gradito l'Herr Kommandant, chiese Kunde, proseguire per qualche chilometro e dare un'occhiata al luogo dove sarebbe sorto il campo?

Oh, sì, rispose Amon, mi sembra quanto mai opportuno.

Lasciarono la strada principale nel punto in cui il cortile della fabbrica di funi, con le gigantesche bobine incappucciate di neve, segnava l'inizio della via Jerozolimska. Amon Goeth scorre alcuni gruppi di donne imbacuccate e curve che trascinavano dei pezzi di baracche - il pannello di una parete, un frammento di

grondaia - su per la via Jerozolimska, dalla direzione della stazione ferroviaria di Cracovia-Łłaszów. Erano donne del campo di Prokocim, spiegò Pilarzik. Quando fosse stato pronto Łłaszów, ovviamente sarebbe stato sciolto quello di Prokocim e quelle donne sarebbero passate sotto la giurisdizione dell'Herr Kommandant.

Goeth valutò che le donne con il loro carico dovevano percorrere circa tre quarti di chilometro. «Tutti in salita», disse Kunde, scuotendo il capo come per voler dire: Una soddisfacente forma di disciplina, ma rallenta la costruzione.

Il campo avrebbe avuto bisogno di un raccordo ferroviario, osservò l'Untersturmführer Goeth. Si sarebbe rivolto all'amministrazione dell'Ostbahn.

Lasciarono sulla destra una sinagoga con i suoi monumenti funebri, e da un tratto di muro mezzo diroccato scorsero delle lapidi come tanti denti nella bocca gelida dell'inverno. Fino a poco prima parte del suolo destinato al campo era stato un cimitero ebraico. «Piuttosto vasto», commentò Wilhelm Kunde. L'Herr Kommandant pronunciò una battuta che gli sarebbe spesso salita alle labbra durante la sua residenza a Łłaszów: «Non dovranno andare tanto lontano per essere seppelliti».

C'era una casa sulla destra che sarebbe stata adatta come residenza temporanea del comandante e un grande edificio nuovo da adibire a centro amministrativo. Al posto delle cappelle mortuarie della sinagoga, già in parte distrutte con la dinamite, sarebbero sorte le stalle del campo. Kunde fece notare che da lì si sarebbero viste le due cave di calcare all'interno dell'area del campo. Una era situata al fondo della piccola valle, l'altra sulla collina dietro la sinagoga. L'Herr Kommandant poteva osservare i binari che si stavano posando per i carrelli adibiti al trasporto dei massi. La linea sarebbe stata terminata non appena fossero diminuiti i rigori dell'inverno.

Si diressero verso l'estremità sud-orientale e un sentiero, appena percorribile nella neve, li condusse a quello che un tempo era stato un terrapieno militare austriaco, di forma circolare, che circondava una vasta e profonda depressione del terreno. A un artigliere sarebbe sembrata un'importante postazione da cui tenere sotto tiro di cannone la strada proveniente dalla Russia. Per l'Untersturmführer Goeth era il posto adatto per le punizioni disciplinari.

Da lassù si aveva una visione d'insieme della zona su cui sarebbe sorto il campo. Uno spazio rurale, ingentilito dal cimitero ebraico, chiuso tra due colline. All'ingresso della valle era piantata una abitazione rurale in pietra, al di là della quale, lungo il pendio e in mezzo alle poche baracche già terminate, si muovevano squadre di donne, nere come grappoli di note musicali, immerse nella indistinta luminescenza della sera nevosca. Le donne spuntavano dai vicoli ghiacciati al di là della via Jerozolimska, arrancavano su per il bianco pendio, incitate dalle guardie ucraine, e lasciavano cadere il loro carico nei posti indicati dai genieri delle SS, che indossavano abiti civili e cappelli di feltro.

Il loro ritmo di lavoro era una limitazione, osservò l'Untersturmführer Goeth. Ovviamente la gente del ghetto non poteva essere spostata finché le baracche non fossero state completate, insieme con le torri di osservazione e con i reticolati. Non aveva di che lamentarsi sul ritmo di lavoro dei prigionieri sulla collina, aggiunse in tono confidenziale. Anzi, lo aveva colpito il fatto che, a quell'ora tarda di una giornata

così fredda, le SS e gli ucraini di guardia ai prigionieri non permettessero che il pensiero della cena e delle baracche calde rallentasse l'andamento dei lavori.

Horst Pilarzik gli assicurò che l'allestimento del campo era molto più prossimo alla fine di quanto non sembrasse: il terreno era stato sistemato a terrazze, le fondamenta erano state scavate nonostante il freddo e dalla stazione ferroviaria erano già state trasportate delle grosse quantità di parti prefabbricate. L'Herr Untersturmführer poteva consultare gli imprenditori il giorno dopo: era stata indetta una riunione alle dieci del mattino. I metodi moderni di costruzione, combinati con una abbondante mano d'opera, consentivano di portare a termine quel tipo di lavori quasi dall'oggi al domani, tempo permettendo.

Pilarzik dava l'impressione di credere che Goeth potesse essere autenticamente demoralizzato. In realtà Amon era entusiasta. Da quello che poteva vedere, era già in grado di intuire l'aspetto definitivo del posto. E non era neppure preoccupato per i reticolati, che sarebbero stati un conforto mentale per i prigionieri più che una vera e propria precauzione. Infatti, dopo la metodologia di liquidazione adottata dalle SS nel ghetto di Podgòrze, la gente sarebbe stata piena di gratitudine per le baracche di Płaszów. Anche quelli forniti di documenti ariani sarebbero arrivati strisciando, in cerca di una oscura cuccetta vicino alle travi brinate del tetto. Per la maggior parte di loro, il filo spinato serviva solo come punto d'appoggio, per poter essere rassicurati che erano prigionieri contro la loro volontà.

L'incontro con gli industriali e i Treuhänder del posto ebbe luogo nell'ufficio di Julian Scherner, nel centro di Cracovia, il mattino del giorno successivo. Amon Goeth arrivò sorridendo fraternamente e, nella sua uniforme delle SS nuova fiammante, studiata apposta per la sua stazza enorme, sembrò immediatamente dominare la stanza. Era sicuro di riuscire a convincere gli indipendenti, Bosch, Madritsch e Schindler, a trasferire la loro mano d'opera ebrea dentro i reticolati del campo. Inoltre, un'indagine sugli operai qualificati disponibili tra gli abitanti del ghetto lo aveva convinto che Płaszów poteva diventare un buon affare. C'erano orafi, tappezzieri, sarti che si sarebbero potuti usare per incarichi speciali sotto la direzione del comandante, quali eseguire le ordinazioni per le SS, per la Wehrmacht, per la facoltosa burocrazia tedesca. Ci sarebbero state le fabbriche di uniformi di Madritsch, di oggetti smaltati di Schindler, una progettata industria metallurgica, una fabbrica di spazzole, un magazzino per il riciclaggio delle divise della Wehrmacht, usate, danneggiate o macchiate, di ritorno dal fronte russo, un altro magazzino per il riciclaggio degli indumenti degli ebrei sottratti dal ghetto, da destinare alle famiglie danneggiate dai bombardamenti in patria. Sapeva dalle sue esperienze delle gioiellerie e pelliccerie di Lublino, dopo aver visto all'opera i suoi superiori e averne goduto in parte lui stesso, che dalla maggior parte di quelle iniziative nell'ambito dei campi poteva aspettarsi un vantaggio personale. Era giunto a quel felice punto della sua carriera in cui il dovere e le opportunità finanziarie coincidevano perfettamente. Il conviviale capo della polizia SS, Julian Scherner, la sera prima a cena, aveva prospettato ad Amon che Płaszów sarebbe stato una grande occasione per un giovane ufficiale - anzi per entrambi.

Alla riunione con i rappresentanti delle industrie esordì Scherner, parlando solennemente della «concentrazione della mano d'opera», come se fosse un grande principio economico appena partorito dai burocrati delle SS. Avrete la vostra mano d'opera sul posto, aggiunse Scherner. Tutta la manutenzione delle fabbriche sarà fatta senza nessun esborso da parte vostra e non vi sarà richiesta nessuna corresponsione di affitto. Tutti i signori presenti erano invitati quel pomeriggio a ispezionare i luoghi su cui sarebbero sorte le fabbriche all'interno di Płaszów.

Fu presentato il nuovo comandante, che esprime subito la sua soddisfazione per l'opportunità che aveva avuto di collaborare con degli uomini d'affari, di cui era ben noto il prezioso contributo dato allo sforzo bellico.

Su una mappa del campo Amon indicò la zona destinata alle fabbriche. Era vicina alla sezione maschile; le donne - spiegò con un sorriso disinvolto e accattivante - avrebbero dovuto camminare un po' di più, cento o duecento metri giù per la collina, per raggiungere i loro posti di lavoro. Amon assicurò i signori presenti che il suo compito principale era quello di sovrintendere al tranquillo funzionamento del campo e che non aveva alcuna intenzione di interferire con la loro politica aziendale, o di alterare l'autonomia manageriale di cui godevano a Cracovia. Aveva impartito degli ordini, come poteva verificare l'Oberführer Scherner, che proibivano categoricamente quel tipo di intrusione. Ma l'Oberführer aveva molto opportunamente evidenziato i reciproci vantaggi che sarebbero derivati dal trasferimento delle industrie all'interno del campo. I proprietari delle fabbriche non avrebbero dovuto pagare per i locali e lui, il comandante, non sarebbe stato costretto a impiegare delle guardie per scortare i prigionieri verso e dalla città. I signori presenti si rendevano sicuramente conto di come la lunghezza del viaggio e l'ostilità dei polacchi verso una colonna di ebrei avrebbero sicuramente danneggiato gli operai.

Per tutta la durata del discorso, il comandante Goeth lanciò delle frequenti occhiate a Madritsch e a Schindler, i due che particolarmente voleva riuscire a convincere. Sapeva di poter già contare sull'esperienza e i consigli di Bosch. Ma Herr Schindler, per esempio, aveva un reparto munizioni, piccolo e ancora in fase di sviluppo. Se fosse stato trasferito a Płaszów, avrebbe conferito al campo una grande rispettabilità agli occhi dell'Ispettorato Armamenti.

Herr Madritsch ascoltava con un'espressione accigliata ed Herr Schindler osservava l'oratore con un sorrisino consenziente. Ma istintivamente il comandante Goeth sentiva prima ancora di finir di parlare, che Madritsch sarebbe stato ragionevole e avrebbe accettato di trasferirsi, mentre Schindler avrebbe rifiutato. Era difficile giudicare da quelle diverse decisioni quale dei due fosse più paterno verso i suoi ebrei - Madritsch, che voleva essere a Płaszów con loro, o Schindler, che voleva tenersi i suoi con sé all'Emalia.

Oskar Schindler, con la stessa espressione di avida tolleranza, andò con gli altri a ispezionare il luogo su cui sarebbe sorto il campo di Płaszów: se ne intravedeva già la forma definitiva - un miglioramento nel tempo aveva permesso di montare le baracche e il disgelo del terreno aveva consentito gli scavi per le latrine e i pali. Una società costruttrice polacca aveva già installato i reticolati perimetrali. Su robusti

sostegni erano state issate le torri di osservazione, in direzione di Cracovia, all'imboccatura della valle verso la via Wieliczka, all'estremità del campo e sulla collina orientale dove i visitatori, all'ombra della fortezza austriaca, osservavano i progressi di quella nuova creazione. Oskar notò che sulla destra, in lontananza, alcune donne si trascinavano lungo dei sentieri fangosi, reggendo a fatica delle parti in legno di baracche. Nella parte inferiore del campo, dal punto più basso della valle, erano al lavoro i prigionieri maschi a montare i pezzi e a martellare, con un'energia che a quella distanza sembrava buona volontà.

Nel tratto migliore e più livellato del terreno sorgevano alcune lunghe strutture in legno, disponibili per uso industriale. Nel caso si fossero dovuti installare macchinari pesanti, era prevista la costruzione di pavimentazioni in cemento. Al trasferimento delle attrezzature avrebbero provveduto le SS. La strada che serviva la zona era poco più che un sentiero di campagna, ma si erano già presi contatti con un'impresa di Klug per la costruzione di una strada centrale lungo tutto il campo e l'Ostbahn aveva promesso un raccordo ferroviario non solo fino all'ingresso del campo, ma anche fino alla cava. Con la pietra calcarea del posto e con dei pezzi di lapidi del cimitero sarebbero state costruite le strade interne. Goeth rassicurò i signori visitatori: era sua precisa intenzione tenere sempre in efficienza una squadra addetta alle strade.

Era già stata costruita una piccola linea ferroviaria per i carrelli che trasportavano i massi. Partendo dalla cava, correva lungo l'edificio dell'amministrazione e le caserme destinate alla guarnigione di SS e di ucraini. I carrelli carichi di pietra calcarea, ciascuno del peso di sei tonnellate, venivano trainati da squadre di trentacinque, quaranta donne ciascuna, che tiravano delle funi attaccate ai due lati del carrello, per compensare le scabrosità del terreno. Quelle che inciampavano venivano calpestate o fatte rotolare via: le squadre avevano un loro ritmo, da cui nessun individuo poteva derogare. Osservando quel lavoro insidioso da schiavi egiziani, Oskar avvertì la stessa ondata di nausea, lo stesso formicolio nel sangue che aveva provato sulla collina prospiciente via Krakusa. Goeth aveva dato per scontato che quegli uomini d'affari fossero degli spettatori di tutto riposo, suoi congiunti spirituali. Non era affatto imbarazzato da tutta quella forsennata attività. Alla mente di Oskar si affacciò la stessa domanda di via Krakusa: Che cosa mai avrebbe potuto imbarazzare le SS? Che cosa mai avrebbe potuto imbarazzare Amon?

L'energia di quegli uomini che costruivano le baracche aveva, anche agli occhi di un osservatore informato come Oskar, un'apparenza capziosa: sembrava che quegli strenui lavoratori si dessero tanto da fare per proteggere le loro donne. Ma anche se Oskar non ne aveva ancora sentito parlare, Amon aveva fatto un'esecuzione sommaria davanti a quegli uomini, proprio quella mattina, cosicché adesso sapevano quali erano i termini precisi del loro lavoro. Dopo l'incontro di prima mattina con gli ingegneri, Amon aveva percorso la via Jerozolimska e si era spinto fino alla caserma in costruzione delle SS, ai cui lavori sovrintendeva un eccellente sottufficiale, Albert Hujar, che di lì a poco sarebbe stato promosso ufficiale. Hujar aveva fatto il suo rapporto. Avvampando in viso, aveva riferito che una parte delle fondamenta era franata. Contemporaneamente, Amon aveva notato una ragazza che camminava

intorno alla costruzione, parlando alle squadre di uomini, dando indicazioni e istruzioni. Chi è? aveva chiesto a Hujar. Una prigioniera di nome Diana Reiter, aveva risposto Hujar, un ingegnere architetto che era stata assegnata alla costruzione della caserma. Sosteneva che gli scavi delle fondamenta non erano stati effettuati in maniera corretta e pretendeva che si rifacesse tutto da capo.

Dal colore del viso di Hujar Goeth si era reso conto che doveva aver avuto una violenta discussione con la donna. In realtà, il sottufficiale si era ridotto a urlare: «Lei è qui per costruire una caserma, non l'*Hotel Europa*!»

Amon aveva rivolto un mezzo sorriso a Hujar. Non staremo certo a discutere con questa gente, aveva detto come se si trattasse di una promessa. Portami la ragazza.

Dall'incedere della ragazza, Amon aveva intuito l'eleganza artefatta con cui i suoi genitori l'avevano cresciuta, i modi europei che le avevano instillato, mandandola - quando gli onesti polacchi non l'avevano voluta nelle loro Università - a Vienna o a Milano per darle una professione e un maggiore atteggiamento di difesa. Avanzava verso di lui come se i loro rispettivi ranghi sarebbero serviti ad allearli contro quello zoticone di sottufficiale e l'abilità di second'ordine del geniere delle SS che poteva aver sovrinteso allo scavo delle fondamenta. La ragazza non sapeva che Amon odiava a morte i tipi come lei, che ritenevano, nonostante l'evidenza rappresentata da quell'uniforme da SS e da tutte quelle strutture che stavano sorgendo, che la loro condizione di ebrei non fosse visibile.

«Lei ha avuto occasione di litigare con l'Oberscharführer Hujar», le disse come un fatto acquisito. La ragazza annuì con decisione. Con quel cenno del capo voleva sottintendere: l'Herr Kommandant avrebbe sicuramente compreso, a differenza di quell'idiota di Hujar. Bisogna scavare da capo quel tratto di fondamenta, gli spiegò con molta fermezza. Ovviamente Amon sapeva bene che loro tendevano a tirare le cose per le lunghe, per assicurarsi che gli operai fossero al sicuro per tutta la durata dei lavori. Se non si rifanno gli scavi, ribadì la ragazza, ci sarà perlomeno un cedimento all'estremità meridionale della costruzione. Potrebbe franare un altro pezzo.

Continuò a discutere il caso, e Amon annuì, convinto che stesse mentendo. Era un principio fondamentale quello di non dare mai ascolto agli specialisti ebrei. Erano modellati su Marx, le cui teorie miravano all'integrità di governo, e su Freud, che aveva aggredito l'integrità della mente ariana. Amon aveva la sensazione che gli argomenti di quella ragazza minacciassero la sua integrità personale.

Chiamò Hujar, che si fece avanti con un certo disagio: evidentemente pensava che gli sarebbe stato detto di seguire i consigli della ragazza. Anche la ragazza era della stessa opinione. Sparale, disse Amon a Hujar. Vi fu, naturalmente, una pausa, durante la quale Hujar dovette assorbire l'ordine ricevuto. Sparale, ripeté Amon.

Hujar prese la ragazza per un gomito, con l'intento di condurla in un posto qualsiasi, per un'esecuzione privata.

Qui! ordinò Amon. Uccidila qui, ti autorizzo io!

Hujar sapeva come fare. La afferrò per un gomito, la spinse un poco avanti, tolse la Mauser dal fodero e le sparò alla nuca.

Lo scoppio spaventò tutti quelli che si trovavano sul posto, tranne i due carnefici e la morente Diana Reiter. Lei si inginocchiò e alzò lo sguardo. Ci vorrà altro che questo, diceva. Il lampo di quegli occhi spaventò Amon, lo giustificò, lo esaltò. Non aveva idea e non avrebbe mai creduto che simili reazioni avessero una classificazione clinica. Pensava solo che gli fosse concessa l'inevitabile esaltazione che segue un atto di giustizia politica, razziale e morale. Ma in ogni caso bisognava pagare uno scotto: prima di sera alla pienezza di quell'ora sarebbe seguito un tale senso di angoscia che, per evitare di sentirsi come un guscio svuotato, sarebbe dovuto ricorrere al cibo, ai liquori, al contatto con una donna per ridarsi una dimensione di equilibrio.

Indipendentemente da queste considerazioni, l'uccisione di Diana Reiter, la cancellazione della sua laurea conseguita nell'Europa occidentale, avevano conseguito un risultato pratico: nessun costruttore di baracche o di strade, a Płaszów, si sarebbe più considerato essenziale al lavoro assegnato. Se Diana Reiter non era riuscita a salvarsi nonostante tutta la sua abilità professionale, l'unica opportunità che rimaneva agli altri era di svolgere con la massima prontezza il loro anonimo lavoro. Per questo le donne che trascinavano i loro carichi dalla stazione ferroviaria di Cracovia-Płaszów, le squadre addette alla cava, gli uomini che montavano le baracche, si erano messi tutti a lavorare con un'energia che si confaceva a quanto avevano imparato dall'assassinio della signorina Reiter.

Quanto a Hujar e ai suoi compagni, ormai sapevano che le esecuzioni istantanee sarebbero state una caratteristica del campo di Płaszów.

CAPITOLO 20

Due giorni dopo la visita a Płaszów, Schindler si presentò nell'ufficio provvisorio di Goeth, in città, portando in omaggio una bottiglia di brandy. Nel frattempo la notizia dell'assassinio di Diana Reiter era giunta agli uffici dell'Emalia e aveva rafforzato in Oskar l'intenzione di tenere la sua fabbrica fuori da Płaszów.

I due uomini sedevano uno di fronte all'altro, con la stessa consapevolezza reciproca che aveva caratterizzato il breve incontro fra Amon e la signorina Reiter. Sapevano che ciascuno di loro era a Cracovia per accumulare una fortuna e che per questo Oskar avrebbe pagato per ottenere dei favori. A quel livello i due uomini si comprendevano perfettamente. Oskar possedeva il talento tipico dei venditori di trattare gli uomini che detestava come se fossero suoi fratelli spirituali; e questo suo atteggiamento avrebbe tratto in inganno l'Herr Kommandant al punto da fargli credere che Oskar fosse un amico.

Ma dalle testimonianze di Stern e di altri appare evidente che, fin dal tempo dei primi contatti, Oskar considerava Goeth alla stessa stregua di un boia che andava a svolgere il suo lavoro con la stessa calma con cui un impiegato andava in ufficio. Oskar poteva avere rapporti con Amon l'amministratore, Amon l'affarista, ma nello stesso tempo era perfettamente consapevole che i nove decimi della personalità del comandante Goeth andavano al di là dei normali processi razionali degli esseri umani. I rapporti sociali e di affari tra Oskar e Amon funzionavano abbastanza bene da permetterci di azzardare la supposizione che Oskar fosse in certo qual modo affascinato dalla malvagità di quell'uomo. Ma nessuno di quanti conobbero Oskar in quel periodo o successivamente scorse mai in lui il minimo segno di un simile atteggiamento. Oskar disprezzava Goeth nel modo più semplice e appassionato. Quel suo disprezzo sarebbe cresciuto illimitatamente e il resto della sua vita lo avrebbe dimostrato drammaticamente. Comunque, riesce difficile respingere l'idea che Amon fosse il feroce guerriero e il fanatico carnefice che Oskar, per una infausta inversione dei suoi appetiti, sarebbe potuto diventare.

Con una bottiglia di brandy fra di loro, Oskar spiegò ad Amon che gli era impossibile trasferirsi a Płaszów. La sua fabbrica era troppo voluminosa per poter essere spostata. Riteneva che il suo amico Madritsch fosse disposto a muovere i suoi operai ebrei, ma i macchinari della sua fabbrica si potevano spostare più facilmente - in pratica erano una serie di macchine da cucire. C'erano ben altri problemi connessi con il trasferimento di pesanti presse metalliche, ciascuna delle quali, come ogni macchina sofisticata che si rispetti, aveva manifestato delle caratteristiche particolari, quasi delle stravaganze a cui i suoi operai specializzati si erano ormai abituati. Ma trasportate altrove le macchine avrebbero palesato delle nuove eccentricità. Ci sarebbero stati dei ritardi nella produzione e il periodo di assestamento sarebbe stato ben più lungo che per il suo stimato amico Julius Madritsch. L'Untersturmführer doveva rendersi conto che, con tutti quegli importanti ordini destinati allo sforzo

bellico, la DEF non poteva permettersi dei tempi morti. Herr Beckmann, che aveva gli stessi problemi, stava licenziando tutti i suoi operai ebrei alla fabbrica Corona. Non voleva affrontare il trambusto degli ebrei che andavano e venivano da Płaszów tutte le mattine e tutte le sere.

Sfortunatamente, lui, Schindler, aveva centinaia di operai ebrei specializzati più di Beckmann. Se si liberava di loro doveva far addestrare dei polacchi al loro posto e ci sarebbe stato un altro ritardo nella produzione, anche maggiore che se avesse accettato l'allettante offerta di Goeth e si fosse trasferito a Płaszów.

Amon in cuor suo pensava che Oskar fosse preoccupato per l'eventualità che il trasferimento a Płaszów potesse interferire con il buon andamento dei suoi affari. Perciò il comandante si affrettò a rassicurare Herr Schindler che non ci sarebbe stata alcuna interferenza nella conduzione dell'azienda.

«Mi preoccupano unicamente i problemi industriali», proseguì Schindler compunto. Non voleva recare disturbo al comandante, ma sarebbe stato molto grato, e altrettanto lo sarebbe stato l'Ispettorato Armamenti, se la DEF poteva restare dove si trovava.

Per uomini come Goeth e Oskar, la parola «gratitudine» non aveva un significato astratto. Gratitudine voleva dire denaro, liquori e diamanti. Comprendo i suoi problemi, Herr Schindler, rispose Amon. Sarò lieto, una volta liquidato il ghetto, di fornire una scorta ai suoi operai da Płaszów a Zablocie.

Itzhak Stern andò un pomeriggio a Zablocie a sbrigare degli affari per conto della Progress e trovò Oskar depresso e in preda a una pericolosa sensazione di impotenza. Dopo che la Klonowska ebbe portato il caffè, che l'Herr Direktor bevve come al solito con l'aggiunta di un sorso di cognac, Oskar disse a Stern che era stato di nuovo a Płaszów: apparentemente per esaminare le attrezzature, in verità per valutare quando sarebbe stato pronto per accogliere i Ghettomenschen. «Ho fatto dei calcoli», aggiunse Oskar. Aveva contato le baracche sulla collina e scoperto che, se Amon voleva stipare duecento donne in ciascuna di esse, come era probabile, c'era ormai posto per seimila donne. Il settore degli uomini, ai piedi della collina, non aveva ancora altrettante baracche disponibili, ma con il ritmo con cui procedevano i lavori, il campo poteva essere completato in pochi giorni.

In fabbrica sanno tutti che cosa succederà, disse ancora Oskar. E non serve a niente tenere qui gli addetti al turno di notte perché, dopo questo, non ci sarà un altro ghetto a cui far ritorno. Tutto quello che posso dir loro, continuò Oskar ingurgitando un altro sorso di cognac, è che non devono cercare di nascondersi, a meno che non siano assolutamente sicuri del loro nascondiglio. Aveva sentito che il piano era di smembrare il ghetto una volta sgombrato. Avrebbero esplorato tutte le cavità dei muri, sollevato tutti i tappeti delle soffitte, scovato tutte le nicchie, setacciato tutte le cantine. Tutto quello che posso dir loro, aggiunse Oskar, è di non opporre resistenza.

Così accadde che Stern, uno dei bersagli di quella successiva Aktion, si mise a consolare l'Herr Direktor Schindler, un semplice testimone. L'attenzione di Oskar per i suoi operai ebrei veniva fuorviata dalla tragedia ben più grande della prossima fine del ghetto. Płaszów era un'istituzione di lavoro, disse Stern. Come a tutte le

Istituzioni, si poteva sopravvivere anche a quella. Non era come Belzec, dove producevano la morte nella stessa maniera in cui Henry Ford produceva le automobili. Era degradante dover dipendere da Płaszów per le ordinazioni, ma non era la fine del mondo. Quando Stern ebbe finito con le sue argomentazioni, Oskar mise entrambi i pollici sotto il piano della scrivania e per qualche secondo sembrò volesse sradicarlo. Stern, disse, lei sa benissimo che non sono ragioni sufficienti!

E invece sì, ribatté Stern. È l'unica via da seguire. Continuò a discutere, a citare, a spaccare il capello in quattro, spaventato a sua volta. Infatti Oskar sembrava in crisi e Stern sapeva bene che se Oskar perdeva le speranze, tutti gli operai ebrei dell'Emalia sarebbero stati licenziati, perché sicuramente lui si sarebbe voluto purificare da tutta quella sporca faccenda.

Verrà il momento in cui si potrà fare qualcosa di più positivo, riprese Stern. Ma quel momento non era ancora arrivato.

Abbandonando l'idea di scoperchiare la scrivania, Oskar si appoggiò allo schienale della sedia e si riprese dalla crisi di poco prima. «Lo conosce anche lei Amon Goeth», disse. «Ha un certo fascino. Potrebbe anche venire qui, adesso, e incantare lei. Ma è pazzo.»

L'ultima mattina di vita del ghetto - il 13 marzo, un *Shabbat* - Amon Goeth arrivò in Plac Zgody, piazza della Pace, a un'ora che ufficialmente precedeva l'alba. Le nubi basse rendevano più vaga qualsiasi netta distinzione tra il giorno e la notte. Vide che gli uomini del Sonderkommando erano già arrivati e sostavano sul terreno ghiacciato del piccolo parco in mezzo alla piazza, a fumare e a ridere sommessamente per mantenere segreta la loro presenza agli abitanti del ghetto che vivevano nelle strade al di là della farmacia Pankiewicz. Le vie su cui si sarebbero mossi erano sgombre e pulite, come quelle del plastico di una città. Quello che rimaneva della neve era stato ammucciato contro i muri delle case. È lecito immaginare che il sentimentale Goeth si fosse sentito molto paterno nel guardare quella scena così ordinata e quei giovani cameratescamente uniti prima dell'azione.

Amon bevve un sorso di cognac aspettando l'anziano Sturmbannführer Willi Haase, che avrebbe avuto il controllo strategico, anche se non tattico, dell'Aktion prevista per quel giorno. Sarebbe stato sgombrato il ghetto A, da Plac Zgody in direzione ovest, la parte più importante del ghetto, dove abitavano tutti gli ebrei che lavoravano (in buona salute, speranzosi, ostinati). Il ghetto B, un piccolo settore di pochi isolati all'estremità orientale, ospitava i vecchi, gli ultimi disoccupati, che sarebbero stati estirpati durante la notte o il giorno successivo. Erano destinati ad Auschwitz, il grande campo di sterminio del comandante Rudolf Höss.

Il ghetto B era un lavoro onesto e pulito. Il ghetto A era la sfida.

Tutti volevano essere presenti quel giorno, perché quel giorno sarebbe entrato a far parte della storia. Da più di sette secoli esisteva una Cracovia ebraica, che quella sera, o al più tardi il giorno dopo, sarebbe stata spazzata via, per fare di Cracovia una città judenrein (monda da ebrei). Anche il più insignificante funzionario delle SS voleva poter dire che aveva assistito all'avvenimento. Perfino Unkelbach, il Treuhänder della fabbrica di coltelli Progress, sottufficiale della riserva delle SS,

avrebbe indossato la divisa e avrebbe percorso il ghetto alla testa di una squadra. A maggior ragione bisognava includere l'eminente Willi Haase, ufficiale superiore e responsabile del piano d'azione.

Amon, anche se afflitto da uno dei suoi soliti mal di testa e un po' provato dall'insonnia febbrile in cui aveva trascorso la notte, non era immune da una certa esaltazione professionale. Il partito nazionalsocialista aveva accordato agli uomini delle SS il grande privilegio di poter andare in battaglia senza correre alcun rischio fisico, di potersi far onore senza incorrere nel pericolo di ricevere una pallottola. Ma l'impunità psicologica era stata più difficile da raggiungere. Ogni ufficiale delle SS aveva degli amici che si erano suicidati. Una certa stampa propagandistica, tesa a combattere quei futili incidenti, metteva in evidenza quanto fosse ingenuo credere che gli ebrei, non portando armi visibili, non disponessero di altri strumenti di lotta, sociali, economici o politici. In realtà, erano armati fino ai denti. Siate spietati, venivano ammonite le SS, perché un bambino ebreo è una bomba culturale a orologeria, una donna ebrea è una biologia di tradimenti, un maschio ebreo è un nemico più incontrovertibile di quanto non potrebbe mai sperare di esserlo un russo.

Amon Goeth si era indurito a dovere. Era sicuro che niente lo avrebbe scalfito e quel pensiero gli dava la stessa piacevole eccitazione che può provare un fondista prima di una prova sul cui risultato si sente assolutamente sicuro. Amon disprezzava, sia pure con una certa tolleranza, quegli ufficiali che lasciavano fare ai loro subalterni, per non essere coinvolti. Lui aveva la sensazione che, sotto un certo aspetto, quell'atteggiamento fosse più pericoloso di una effettiva partecipazione. Avrebbe dato l'esempio, come aveva fatto con Diana Reiter. Poteva già prevedere l'euforia e il senso di gratificazione che, insieme con la voglia di bere, avrebbero preso corpo nel corso della giornata. Anche sotto il cupo squallore di quelle nubi, Amon sapeva che aveva davanti a sé uno dei giorni migliori, di cui i giovani avrebbero chiesto notizie quando lui fosse stato vecchio e la razza estinta.

A meno di un chilometro di distanza, il dottor H., un medico del convalescenziario del ghetto, sedeva al buio tra i suoi ultimi pazienti, grati di essere isolati all'ultimo piano dell'ospedale, soli con le loro sofferenze e la loro febbre.

Tutti sapevano che cos'era successo all'ospedale per malattie epidermiche, a livello della strada, vicino a Plac Zgody. Un distaccamento di SS, al comando dell'Oberscharführer Albert Hujar, era entrato nell'edificio per farlo sgomberare. Vi aveva trovato la dottoressa Rosalia Blau in mezzo ai suoi pazienti affetti da scarlattina e tubercolosi, che aveva dichiarato inamovibili. I bambini con la pertosse erano già stati mandati a casa. Ma le persone colpite da scarlattina rischiavano troppo a muoversi e i tubercolotici stavano troppo male per andarsene.

Molte fra le persone affette da scarlattina erano ragazzine tra i dodici e i sedici anni e la dottoressa Blau aveva indicato ad Albert Hujar quei loro visini febbricitanti, a riprova del suo parere professionale.

Era stato Hujar in persona, forte del mandato che aveva ricevuto la settimana prima da Amon Goeth, a sparare alla testa della dottoressa Blau. I pazienti, alcuni nel tentativo di alzarsi dal letto, altri estraniati nel proprio delirio, erano stati sterminati con raffiche furiose delle armi automatiche. Quando la squadra di Hujar aveva

compiuto la sua opera, erano stati mandati degli uomini del ghetto a sistemare i morti, ad ammucchiare la biancheria insanguinata, a lavare le pareti.

Il convalescenziario era situato in quella che prima della guerra era stata una stazione di polizia polacca. Per tutto il periodo di vita del ghetto, i suoi tre piani erano stati occupati dagli ammalati. Il direttore era uno stimato medico, il dottor B.. Prima di quella tetra mattina del 13 marzo, i dottori B. e H. avevano ridotto i pazienti al numero di quattro, tutti inamovibili. Uno era un giovane operaio colpito da tisi galoppante, il secondo, un musicista di talento con una malattia renale all'ultimo stadio; il terzo, un cieco colpito da paralisi e il quarto un vecchio signore, stremato da una precedente operazione per un tumore intestinale. Al dottor H. sembrava importante che a quegli sventurati fosse risparmiato il terrore di una folle sparatoria.

Lo staff medico, compreso il dottor H., era di primissimo ordine. Da quell'ospedale bene attrezzato sarebbero uscite le prime relazioni polacche sul morbo di Weil, una malattia eritroblastica che colpisce il midollo osseo, e sulla sindrome di Wolff-Parkinson-White. Ma quella mattina il dottor H. era preoccupato per la questione del cianuro.

Con un occhio all'opzione suicidio, H. aveva acquistato dell'acido cianidrico in soluzione e sapeva che gli altri dottori avevano fatto altrettanto. Nell'ultimo anno la depressione era stata un fatto endemico nel ghetto e aveva contagiato anche il dottor H.. Era un giovane uomo dotato di una salute eccezionale, eppure era stato colpito da quel morbo maligno che era diventata la storia. Nei giorni peggiori gli era stato di conforto il pensiero di aver accesso al cianuro. A quell'ultimo stadio della storia del ghetto, era l'unico prodotto farmaceutico rimasto in una certa quantità a lui e agli altri dottori. Raramente avevano potuto disporre di sulfamidici. Gli emetici, l'etere e perfino l'aspirina erano esauriti. Il cianuro era l'unico prodotto sofisticato ancora disponibile.

Quella mattina, prima delle cinque, il dottor H. era stato svegliato nella sua stanza di via Wit Stwosz dal rumore dei camion che si fermavano sotto casa. Dalla finestra aveva visto i Sonderkommando che si raccoglievano presso il fiume e si era reso conto che stavano per compiere un intervento decisivo nel ghetto. Era corso all'ospedale e aveva trovato il dottor B. e le infermiere già al lavoro per trasportare i pazienti che si potevano muovere al piano di sotto, o farli portare a casa da parenti o amici. Quando se n'erano andati tutti tranne quattro, il dottor B. aveva detto alle infermiere di lasciare l'ospedale: tutte avevano obbedito tranne una, fra le più anziane, che era rimasta con i due uomini a occuparsi degli ultimi quattro pazienti.

Il dottor B. e il dottor H. avevano scambiato ben poche parole nell'attesa. Ciascuno di loro aveva libero accesso al cianuro e ben presto H. si sarebbe reso conto che lo stesso pensiero occupava la mente del suo collega. Esisteva la possibilità del suicidio, ma anche quella dell'eutanasia. Quell'idea atterriva il dottor H.. Uomo di profonda sensibilità, era tormentato da problemi morali intimamente radicati. Sapeva bene che un medico dotato di buon senso, di una siringa e di poco altro a cui ricorrere, poteva valutare entrambe le soluzioni: iniettare il cianuro, o abbandonare i pazienti al Sonderkommando. Ma occorreva ben altra freddezza che la sua per superare con indifferenza un problema di tale gravità morale.

Di tanto in tanto il dottor B. si era avvicinato alla finestra, per vedere se nelle strade era incominciata l'Aktion, e poi era tornato presso il suo collega, con una calma e imparziale espressione professionale. Sicuramente anche il dottor B. stava esaminando le possibili alternative, in una ridda di scelte opposte. Suicidio. Eutanasia. Acido cianidrico. Un'idea irresistibile: rimanere e farsi trovare sul posto di lavoro come Rosalia Blau. Oppure: usare il cianuro su di sé oltre che sugli ammalati. La seconda soluzione era quella che attraeva maggiormente il dottor H.: la trovava meno passiva della prima. Inoltre, essendosi svegliato depresso nelle ultime tre notti, aveva avvertito una specie di desiderio fisico di un veleno a effetto rapido, come dell'unica cosa di cui ogni vittima aveva bisogno per alleviare il momento supremo.

Per un uomo serio come il dottor H., quel tipo di allettamento era una buona ragione per non prendere il veleno. Aveva affrontato per la prima volta il problema del suicidio durante l'infanzia, quando suo padre gli aveva letto il resoconto del suicidio in massa degli zeloti del Mar Morto, la vigilia della loro cattura da parte dei romani. Il principio era che non ci si doveva rifugiare nella morte come in un porto ben protetto. La morte doveva essere un esplicito rifiuto di arrendersi. Ovviamente i principi sono i principi e il terrore che aggredisce in una grigia mattina è tutt'altra cosa. Ma H. era un uomo di principi.

E poi aveva una moglie. Lui e la moglie avevano un'altra scappatoia, attraverso le fogne all'angolo tra le vie Piwna e Krakusa. Dopo di che, una corsa rischiosa fino alla foresta di Ojców, che H. paventava più del facile oblio del cianuro. Ma se la polizia polacca o i tedeschi lo avessero fermato e gli avessero tirato giù i pantaloni, avrebbe superato l'esame, grazie al dottor Lachs. Lachs era un famoso chirurgo plastico che aveva insegnato a molti giovani ebrei di Cracovia ad allungare in modo incruento il loro prepuzio dormendo con attaccato un peso - una bottiglia contenente un volume d'acqua sempre crescente. Lachs aveva detto che si trattava di un trucco adottato dagli ebrei durante la persecuzione dei romani; e l'intensità degli interventi delle SS a Cracovia aveva indotto Lachs a ripristinare quell'antico metodo negli ultimi diciotto mesi. Il chirurgo lo aveva insegnato al suo giovane collega dottor H., che lo aveva applicato a se stesso con un certo successo. E questa era un'altra ragione per escludere il suicidio.

All'alba l'infermiera, una donna tranquilla di circa quarant'anni, era andata dal dottor H. a fare il suo rapporto. Il giovanotto riposava bene, ma il cieco colpito da paralisi era in uno stato di grande agitazione. Il musicista e l'uomo operato di cancro avevano avuto una notte tormentata. Al momento, tuttavia, i pazienti si erano assopiti, e nel reparto regnava la calma. Il dottor H. era uscito sul balcone che dava sul cortile, a fumare una sigaretta e a esaminare ancora una volta la questione.

L'anno precedente si trovava nel vecchio ospedale per malattie epidermiche di via Rekawka quando le SS avevano deciso di chiudere quella parte del ghetto e di trovare un'altra sistemazione all'ospedale. Avevano allineato il personale contro il muro e trascinato i pazienti giù per le scale. H. aveva visto una gamba dell'anziana signora Reisman incastrarsi nella ringhiera; e l'SS che la tirava per l'altra non si era fermato per liberarla, ma aveva continuato finché l'arto non si era spezzato con uno schianto. Era così che si spostavano i pazienti nel ghetto. Ma l'anno passato nessuno

aveva pensato a far ricorso all'eutanasia. Tutti speravano ancora che le cose sarebbero migliorate.

A quel punto, anche se lui e il dottor B. avessero preso la loro decisione, H. non sapeva se avrebbe avuto la freddezza necessaria a somministrare il cianuro agli ammalati, o a guardare qualcun altro che lo faceva e mantenere un distacco del tutto professionale. Assurdamente, era come quando, da giovani, si doveva affrontare il problema di avvicinare una ragazza di cui si era infatuati. E anche quando si era presa una decisione, rimaneva sempre il fatto di dover affrontare la situazione.

Là fuori, sul balcone, aveva sentito il primo rumore, proveniente dall'estremità orientale del ghetto. Il *Raus, Raus!* dei megafoni, le solite menzogne sui bagagli a cui qualcuno voleva ancora credere. Per le strade deserte e in mezzo alle case in cui nessuno si muoveva, serpeggiava un indefinito mormorio di terrore che faceva tremare anche il dottor H..

Poi aveva udito la prima raffica, abbastanza forte da svegliare i pazienti. E subito dopo lo stridore di un megafono che infieriva contro una insistente voce femminile; e il lamento della donna interrotto bruscamente da un'altra raffica, seguita da altri gemiti. I superstiti venivano allontanati frettolosamente dai megafoni delle SS, dagli ansiosi uomini dell'OD, dai vicini, e quella enorme ondata di dolore andava a perdersi nell'angolo estremo del ghetto dove sorgeva una porta d'accesso. Il dottor H. era sicuro che tutti quei rumori dovevano essere penetrati anche attraverso lo stato precomatoso del musicista malato di reni.

Quando era tornato in corsia, tutti erano intenti a guardarlo, anche il musicista. Aveva avvertito, più che visto, il modo con cui i loro corpi si erano irrigiditi nel letto; e il vecchio operato all'intestino per lo sforzo aveva emesso un grido di dolore. «Dottore, dottore!» aveva chiamato qualcuno. «Eccomi!» aveva risposto il dottor H., sottintendendo: Io sono qui, e loro sono ancora molto lontani. Aveva guardato il dottor B., che aveva serrato gli occhi ai rumori che si accompagnavano ad altri sfratti forzati, a tre isolati di distanza. Il dottor B. gli aveva fatto un cenno affermativo col capo, poi si era avvicinato all'armadietto chiuso a chiave situato in fondo alla corsia ed era tornato con la bottiglia dell'acido cianidrico. Dopo un attimo di riflessione, H. si era avvicinato al collega. Avrebbe potuto lasciar fare al dottor B.: aveva la sensazione che lui avrebbe avuto la forza di farlo da solo, anche senza l'approvazione dei colleghi. Ma sarebbe stato disonorevole, pensò H., non assumersi parte della responsabilità. Il dottor H., sebbene più giovane del dottor B., era professore aggregato alla Università Jagellonica, era uno specialista, un pensatore. Non voleva far mancare al collega il suo supporto personale.

«Bene», aveva detto il dottor B. mostrando la bottiglia al dottor H.. La sua voce era stata quasi sommersa dalle grida di una donna e da certi ordini ufficializzati urlati dall'estremità di via Józefińska. Il dottor B. aveva chiamato l'infermiera. «Ne dia quaranta gocce nell'acqua a ciascun paziente.» «Quaranta gocce», aveva ripetuto la donna. Sapeva di che cosa si trattava. «Esatto», aveva confermato il dottor B.. Anche il dottor H. l'aveva guardata come per dire: Sì, ora mi sento forte al punto che potrei somministrarlo io stesso. Ma se lo facessi, li metterei in allarme. Tutti i pazienti sanno che tocca alle infermiere portare le medicine.

Mentre la donna preparava il miscuglio, H. era andato ad appoggiare una mano su quella del vecchio signore. «Ho qualcosa che la aiuterà, Roman.» Con enorme stupore il dottor H. aveva percepito tutta la storia di quel vecchio attraverso la sua pelle. Per un attimo, come in una fiammata, era comparso il giovane Roman, cresciuto nella Galizia di Francesco Giuseppe, gran rubacuori di quel gioiello di città, di quella piccola Vienna che rispondeva al nome di Cracovia. Indossava l'uniforme di Francesco Giuseppe e andava in montagna per le manovre di primavera, a spassarsela con le ragazze di Kazimierz, città di merletti e di pasticcerie. Come aveva potuto il mondo far tanta strada nel corso della vita di un uomo? aveva chiesto il giovane presente nel vecchio Roman. Da Francesco Giuseppe al sottufficiale che aveva avuto l'approvazione per uccidere Rosalia Blau e le ragazzine con la scarlattina?

«Per favore, Roman», aveva detto il dottore, invitando il vecchio a rilassare il corpo. Era sicuro che il Sonderkommando sarebbe arrivato entro un'ora. Il dottor H. aveva resistito alla tentazione di svelargli il segreto. Il dottor B. aveva abbondato nel dosaggio.

Pochi secondi di apnea e un attimo di stupore non sarebbero stati una sensazione nuova o intollerabile per il vecchio Roman.

Quando era arrivata l'infermiera con i quattro bicchieri, nessuno di loro aveva chiesto che cosa avesse portato. Il dottor H. non avrebbe mai saputo se qualcuno di loro avesse capito. Si era voltato da un'altra parte e aveva guardato l'orologio. Temeva che, quando avessero bevuto, si sarebbe udito qualche rumore, qualcosa di peggio dei soliti respiri affannosi o soffocati che si sentivano normalmente in ospedale. Aveva udito l'infermiera sussurrare: «Qui c'è una cosa per lei», a cui era seguita un'immissione di respiro, non sapeva se del paziente o dell'infermiera. Quella donna è la vera eroina dell'impresa, aveva pensato.

Quando aveva guardato di nuovo, l'infermiera stava svegliando il musicista malato di reni e gli offriva il bicchiere. Dall'altra estremità della corsia, il dottor B., in camice bianco, osservava la scena. Il dottor H. si era avvicinato al vecchio Roman per controllargli il polso. Nessun battito. Nel suo letto all'estremità della corsia, il musicista cercava di inghiottire quel miscuglio dal profumo di mandorle.

Era accaduto tutto in maniera dolce, come aveva sperato il dottor H.. Le loro bocche erano spalancate, ma non in modo osceno, i loro occhi vitrei e ormai immuni da ogni cosa, le teste rovesciate all'indietro, i menti puntati verso il soffitto. Il dottor H. li aveva guardati con la stessa invidia che ogni abitante del ghetto avrebbe provato per quelli che erano riusciti a fuggire.

CAPITOLO 21

Poldek Pfefferberg divideva una stanza al secondo piano di una casa del diciannovesimo secolo, in fondo a via Jòzefinska. Le finestre davano sul muro del ghetto lungo la Vistola, che le chiatte polacche percorrevano ignare dell'ultimo giorno del ghetto, insieme alle vedette delle SS che si gingillavano come barche da diporto. Pfefferberg stava aspettando con la moglie, Mila, che arrivasse il Sonderkommando a ordinare loro di uscire in strada. Mila era una ragazza piccola e nervosa di ventidue anni, una profuga da Łòdz che Poldek aveva sposato nei primi giorni del ghetto. Mila proveniva da generazioni di medici: suo padre era un chirurgo che era morto giovane nel 1937, sua madre una dermatologa che, durante un'Aktion nel ghetto di Tarnow, l'anno precedente, aveva subito la stessa sorte di Rosalia Blau all'ospedale per le malattie epidermiche: era stata falciata da una raffica di mitra mentre era tra i suoi pazienti.

Mila aveva avuto un'infanzia felice, nonostante che a Łòdz gli ebrei fossero perseguitati, e si era iscritta alla facoltà di medicina a Vienna l'anno prima della guerra. Aveva conosciuto Poldek nel 1939, quando gli ebrei di Łòdz erano stati spediti a Cracovia. Era stata alloggiata nello stesso appartamento in cui viveva quell'efficiente giovanotto.

Ormai anche lui, come Mila, era rimasto l'ultimo della famiglia. Sua madre, che aveva risistemato l'appartamento di Schindler in via Straszewskiego, era stata mandata con il marito nel ghetto di Tarnow. Da lì, come si sarebbe scoperto alla fine, erano stati condotti a Belzec e assassinati. La sorella e il cognato di Poldek, muniti di documenti ariani, erano svaniti nella prigione Pawiak di Varsavia. Poldek aveva solo Mila e lei aveva solo lui. C'era un baratro di carattere fra i due: Poldek era un ragazzo di quartiere, un leader, un organizzatore, il tipo che, quando compariva l'autorità a chiedere che cosa diavolo stesse accadendo, si faceva avanti a rispondere. Mila era più calma, una caratteristica che si era acuita in seguito all'orribile destino che aveva travolto la sua famiglia. Non solo era una ragazza in gamba, ma era anche saggia: un punto fermo. Aveva il dono dell'ironia e spesso Poldek Pfefferberg aveva bisogno di lei per frenare la sua foga oratoria. Ma proprio in quel giorno terribile, i due giovani erano in conflitto.

Mila era disposta, se si fosse presentata l'occasione, a lasciare il ghetto e prospettava perfino la possibilità che lei e Poldek si dessero alla macchia come partigiani, ma era terrorizzata all'idea di servirsi delle fogne. Poldek le aveva usate più di una volta per uscire dal ghetto, anche se di tanto in tanto la polizia si faceva trovare a un capo o all'altro. Il suo amico dottor H. aveva recentemente menzionato le fogne come una scappatoia che probabilmente non sarebbe stata sorvegliata il giorno dell'Aktion. Bastava aspettare che calasse il precoce crepuscolo invernale. La porta della casa del dottore era a pochi metri da un tombino. Una volta calati, bastava prendere il tunnel di sinistra che correva sotto le strade della Podgòrze non adibita a

ghetto, fino a uno sbocco sull'argine della Vistola, presso il canale di via Zatorska. Il giorno prima il dottor H. aveva informato Poldek delle sue decisioni: lui e la moglie avrebbero tentato la via delle fogne e i Pfefferberg potevano unirsi a loro. Ma al punto in cui stavano le cose, Poldek non poteva impegnarsi per sé e la moglie. Mila temeva ragionevolmente che le SS potessero inondare di gas le fogne, o risolvessero comunque la faccenda arrivando presto nella stanza dei Pfefferberg, all'estremità di via Jòzefińska.

La giornata scorreva lenta e carica di tensione nella stanza sotto i tetti, nell'attesa di trovare il modo migliore per fuggire. Anche i vicini probabilmente dividevano la stessa attesa. Forse alcuni di loro, incapaci di indugiare, erano già usciti per strada con i loro bagagli, spinti giù per le scale da una mescolanza di suoni che sembrava fatta apposta per stanare la gente: rumori violenti che giungevano attutiti da alcuni isolati di distanza e, tutt'intorno, un silenzio palpabile in cui si sentivano le vecchie e indifferenti travi delle case che scandivano le ultime e peggiori ore di quella giornata. A mezzogiorno Poldek e Mila sbocconcellarono un po' di pane nero, i trecento grammi a testa che avevano come razione. I rumori ricorrenti dell'Aktion si estesero fino all'angolo con la via Wegierska, a un lungo isolato di distanza, e poi, a metà pomeriggio, si allontanarono, per far posto a un quasi silenzio. Qualcuno tentò inutilmente di far scorrere l'acqua da un recalcitrante sciacquone. A quell'ora del giorno era quasi possibile credere di averla scampata.

Quell'ultimo fosco pomeriggio della loro vita al n. 2 di via Jòzefińska si rifiutava di finire, nonostante l'oscurità. In effetti, pensava Poldek, c'era abbastanza poca luce per tentare la via delle fogne prima che cadesse la notte. Dal momento che sembrava tutto tranquillo voleva andare a consultarsi con il dottor H..

Ti prego, disse Mila. Ma lui cercò di tranquillizzarla. Si sarebbe tenuto lontano dalle strade, muovendosi attraverso la fitta rete di aperture che univano un edificio all'altro. La rassicurò dicendo che le strade in quella parte del ghetto non sembravano pattugliate, e che sarebbe tornato dopo cinque minuti. Tesoro mio, aggiunse, renditi conto che devo andare a consultare il dottor H..

Scese le scale buie e uscì nel cortile attraverso l'apertura nel muro della stalla e non uscì allo scoperto finché non ebbe raggiunto l'Ufficio del Lavoro. Poi rischiò l'attraversamento dell'ampia carreggiata e si insinuò nell'isolato triangolare fitto di case, incontrando gruppi occasionali di uomini confusi che riportavano notizie e discutevano tutte le possibili alternative. Uscì in via Krakusa proprio di fronte alla casa del dottore. Attraversò senza farsi scorgere da una pattuglia in azione presso l'estremità meridionale del ghetto, a tre isolati di distanza, nello stesso posto in cui Schindler aveva assistito per la prima volta a una dimostrazione degli eccessi della politica razziale del Reich.

L'edificio in cui abitava il dottor H. era vuoto, ma in cortile Poldek incontrò uno stralunato uomo di mezza età, da cui apprese che il Sonderkommando aveva già visitato il posto e che il dottore e la moglie prima si erano nascosti, poi se n'erano andati per le fogne. Forse è la cosa giusta da fare, aggiunse l'uomo. Le SS torneranno. Poldek annuì: ormai conosceva la tattica dell'Aktion, essendo sopravvissuto a molte di esse.

Rifece lo stesso percorso e riuscì di nuovo ad attraversare impunemente la strada. Ma trovò il n. 2 vuoto di tutti i suoi abitanti. Mila era sparita con i bagagli, tutte le porte erano aperte, tutte le stanze sgombre di gente. Si chiese se non si fossero nascosti tutti all'ospedale, il dottor H. con la moglie e Mila. Forse i due coniugi erano andati a prenderla, tenendo conto della sua ansietà e della famiglia a cui apparteneva.

Poldek corse di nuovo fuori e attraverso passaggi alternativi raggiunse il cortile dell'ospedale. Simili alle bandiere disprezzate di una capitolazione, dai balconi dei due piani superiori pendevano le lenzuola insanguinate. Sui ciottoli era accatastato un mucchio di vittime. Alcuni giacevano con il capo squarciato e le membra contorte. Non erano, naturalmente, gli ultimi pazienti del dottor B. e del dottor H.. Era gente che era stata arrestata nel corso della giornata e poi passata per le armi. Alcuni dovevano essere stati imprigionati ai piani superiori, uccisi e scaraventati in cortile.

In seguito, quando gli fosse stato chiesto quanti cadaveri ci fossero nel cortile dell'ospedale, Poldek avrebbe sempre risposto da sessanta a settanta, anche se non ebbe certo il tempo di contare i corpi che formavano quell'aggrovigliata piramide. Cracovia era una città provinciale e Poldek era stato cresciuto come un bambino socievole prima a Podgòrze e poi nel Centrum, e portato dalla madre a far visita alle persone più ricche e importanti della città. Per questo gli era facile riconoscere in quel mucchio dei visi familiari: vecchi clienti di sua madre, gente che gli aveva chiesto come andava la scuola, aveva ricevuto risposte pronte e intelligenti e lo aveva premiato con dolci e caramelle. Ora erano vergognosamente esposti e ammucchiati in quel cortile rosso di sangue.

Per qualche oscura ragione non gli venne in mente di cercare i corpi della moglie e dei coniugi H.. Intuiva chiaramente la ragione per cui si trovava lì. Credeva incrollabilmente in anni migliori a venire, in anni di tribunali improntati alla giustizia. Aveva la stessa sensazione di essere un testimone che Schindler aveva provato sulla collina prospiciente la via Rekawka.

Fu distratto da una folla di gente in via Wegierska, al di là del cortile. Avanzavano verso la porta di Rekawka, con il languore pigro, ma non disperato, degli operai di una fabbrica al lunedì mattina, oppure dei tifosi di una squadra di calcio sconfitta. Tra quella marea di gente Poldek riconobbe dei vicini di via Jòzefinska. Uscì dal cortile, portando con sé il ricordo di quella orribile scena. Che cosa era accaduto a Mila? Qualcuno di loro lo sapeva? Se n'era andata, gli risposero. Il Sonderkommando era già passato. Ormai Mila doveva già essere fuori del ghetto, diretta a Płaszów.

Lui e Mila avevano fatto un piano di emergenza per una eventualità del genere. Se uno di loro fosse finito a Płaszów, sarebbe stato meglio che l'altro cercasse di starne fuori. Poldek sapeva che Mila possedeva il dono della discrezione, una buona qualità per un prigioniero; ma poteva anche essere tormentata da una fame eccezionale. Lui sarebbe stato il suo fornitore dall'esterno. Era sicuro che ce l'avrebbe fatta. Però non era una soluzione facile: tutta quella gente sbalordita, a malapena sorvegliata dalle SS, che si stava dirigendo verso la porta meridionale e le fabbriche recintate di filo spinato che erano sorte a Płaszów, stavano a dimostrare che la

maggior parte di loro, probabilmente a ragione, considerava quello il posto dove poteva procurarsi una salvezza a lungo termine.

Nonostante l'ora tarda, la luce del giorno era ancora forte, come se stesse per nevicare. Poldek riuscì ad attraversare la strada e a entrare negli appartamenti vuoti. Si chiese se fossero veramente vuoti, o pieni di gente del ghetto nascosta astutamente o ingenuamente, comunque convinta che, dovunque ti portassero le SS, alla fine saresti finito nelle camere a gas.

Poldek cercava un nascondiglio che desse le massime garanzie. Raggiunse un deposito di legname di via Jòzefińska, ma fra le assi non trovò un posto dove nascondersi. La sua attenzione fu attirata dal compatto cancello di ferro che dava accesso al cortile. Quei battenti enormi e scuri sembravano una promessa della notte incombente. Più tardi gli sarebbe riuscito difficile credere di aver scelto quel nascondiglio con tanto entusiasmo.

Si accovacciò dietro il battente appoggiato alla parete dell'ufficio abbandonato. Dalla fessura tra il cancello e il pilastro riusciva a vedere la via Jòzefińska nella direzione da cui era arrivato. Al riparo di quel gelido battente di ferro, vide scendere la fredda sera di marzo, di un colore grigio luminoso, e si strinse nel cappotto. Arrivarono di corsa un uomo e sua moglie, cercando di schivare i bagagli abbandonati, inutilmente etichettati con scritte a grandi lettere. KLEINFELD, LEHRER, BAUME, WEINBERG, SMOLAR, STRUS, ROSENTHAL, BIRMAN, ZEITLIN. Nomi per i quali non sarebbe stata rilasciata alcuna ricevuta. «Mucchi di cose cariche di memorie», aveva scritto il giovane artista Josef Bau di scene come quelle. «Dove sono i miei tesori?»

Al di là di quel campo di battaglia cosperso di valigie cadute, si sentiva un aggressivo abbaiare di cani. Poi, per via Jòzefińska, avanzarono tre SS, uno dei quali tirato da due turbolenti ed enormi cani della polizia. L'uomo fu trascinato all'interno del n. 41 di via Jòzefińska, mentre gli altri due aspettavano sul marciapiede. Poldek aveva dedicato quasi tutta la sua attenzione ai cani, che avevano tutta l'aria di essere un incrocio fra un dalmata e un pastore tedesco. Pfefferberg continuava a considerare Cracovia una città cordiale e cani come quelli avevano un'aria straniera, come se fossero stati importati da un qualche altro ghetto peggiore del loro. Perfino in quell'ora estrema, fra quel caos di bagagli, al riparo di un cancello di ferro, era grato di appartenere a quella città e cercava di convincersi che le cose più spaventose sarebbero state compiute in un altro posto, meno gradevole. Ma fu subito smentito da quello che accadde nel mezzo minuto successivo. La cosa peggiore succedeva proprio a Cracovia. Attraverso la fessura del cancello assistette a un evento da cui poté desumere che, se c'era un polo di malvagità, non era a Tarnow, Czestochova, Lwów o Varsavia, come si poteva immaginare, bensì nel tratto settentrionale di via Jòzefińska, a centoventi passi da lui. Dal n. 41 uscì una donna urlante con un bambino. Uno dei cani le aveva azzannato la stoffa del vestito e la carne dell'anca. L'SS che era al servizio dei cani afferrò il bambino e lo sbatté contro il muro. Il rumore di quel corpicino scagliato brutalmente fece chiudere gli occhi a Pfefferberg. Subito dopo sentì lo sparo che pose fine alla protesta urlata della donna.

Così come Pfefferberg avrebbe sempre pensato che i corpi ammassati nel cortile dell'ospedale erano sessanta o settanta, così avrebbe testimoniato che il bambino non aveva più di due o tre anni.

Senza neppure rendersi conto di quello che stava facendo, come se la decisione fosse venuta da una qualche ghiandola iperattiva situata dietro la fronte, Pfefferberg abbandonò il gelido cancello, che non sarebbe stato in grado di proteggerlo dai cani, e si ritrovò nel cortile, allo scoperto. Adottò immediatamente l'atteggiamento da militare che aveva imparato nell'esercito polacco. Emerse dalle cataste di legname come se gli fosse stato affidato un compito ufficiale, si chinò e incominciò a raccogliere i bagagli e ad ammassarli contro i muri del cortile. Sentì le tre SS che si avvicinavano: il respiro ringhioso dei cani era palpabile e la tensione spasmodica dei guinzagli sembrava comunicarsi all'atmosfera del momento. Quando ritenne che fossero a una decina di passi, Pfefferberg si raddrizzò e si fece notare, assumendo l'atteggiamento del docile ebreo di formazione europea. Vide che avevano gli stivali e i calzoni schizzati di sangue, ma che non erano affatto imbarazzati a comparire in quello stato davanti a degli altri esseri umani. L'ufficiale nel mezzo era il più alto di tutti. Non aveva l'aria di un assassino: il viso largo e la bocca sottile erano improntati a una certa sensibilità.

Pfefferberg, vestito di panni logori, batté i tacchi di cartone alla maniera polacca e salutò militarmente l'ufficiale. Non era al corrente dei gradi delle SS e non sapeva come rivolgersi a lui. «Herr», disse. «Herr Kommandant!»

Era un termine che il suo cervello, sotto la minaccia di estinzione, aveva proiettato fuori con un'energia elettrica. Quella si dimostrò essere la parola adatta, perché l'uomo alto era Amon Goeth nella piena vitalità del suo pomeriggio, imbalanzito con il trascorrere della giornata e capace di istantanei e istintivi esercizi di potere così come Poldek Pfefferberg era capace di istantanei e istintivi sotterfugi.

«Herr Kommandant, le riferisco rispettosamente di aver ricevuto l'ordine di radunare tutti questi bagagli su un lato della strada, in modo da non ostruire il passaggio.»

I cani si tendevano verso di lui attraverso i collari. Sulla base del loro sinistro allenamento e del ritmo dell'Aktion di quel giorno, si aspettavano di essere avventati contro il polso e l'inguine di Pfefferberg. Il loro ringhio non era solo funesto, era carico di una terrificante fiducia nei risultati: la questione era una sola, se l'uomo alla sinistra dell'Herr Kommandant sarebbe stato abbastanza forte da trattenerli. Pfefferberg non si aspettava molto. Non si sarebbe stupito di essere assalito dai cani e poco dopo liberato dalle loro furie a opera di un proiettile. Se quella donna non se l'era cavata perorando la causa della maternità, a lui restavano ben poche probabilità di farla franca con quella storia di liberare una strada da cui il traffico era comunque stato abolito.

Ma l'Herr Kommandant era più divertito da Pfefferberg di quanto non lo fosse stato dalla madre. Si trovava in presenza di un prigioniero che giocava a fare il soldato in presenza di tre ufficiali delle SS e faceva il suo rapporto, servile se autentico, e quasi accattivante se non lo era. Sopra ogni altra cosa, il suo comportamento era una variante netta nello stile della vittima. Di tutti quelli che

erano stati condannati quel giorno, non uno aveva neppure tentato di battere i tacchi. Perciò l'Herr Kommandant poteva esercitare il diritto divino di palesare un divertimento irrazionale e inaspettato. Gettò indietro il capo, ritrasse il lungo labbro superiore, e scoppiò in una grande e schietta risata; i suoi colleghi sorrisero e scossero il capo.

Con la sua eccellente voce da baritono, l'Untersturmführer Goeth esclamò: «Pensiamo noi a tutto. L'ultimo gruppo sta lasciando il ghetto. Verschwinde!» Ovvero: sparisci, soldatino polacco!

Pfefferberg incominciò a correre senza voltarsi e non si sarebbe certo sorpreso se gli avessero sparato alle spalle. Sempre di corsa, svoltò l'angolo di via Wergierska, oltrepassando il cortile dell'ospedale dove qualche ora prima era stato un testimone. La notte scese mentre si avvicinava alla porta del ghetto e gli ultimi vicoli familiari furono inghiottiti dall'oscurità. In piazza Podgòrze, l'ultimo gruppo ufficiale di prigionieri era trattenuto da un lento cordone di SS e di ucraini.

«Devo essere l'ultimo essere vivente rimasto libero», disse a quella gente ammassata.

Non era proprio l'ultimo, c'erano anche il gioielliere Wulkan, la moglie e il figlio. Wulkan, che negli ultimi mesi aveva lavorato nella fabbrica Progress, venuto a sapere che cosa sarebbe successo, aveva avvicinato il Treuhänder Unkelbach esibendo un grosso brillante tenuto nascosto per due anni nella fodera di un cappotto. «Herr Unkelbach», aveva detto al sovrintendente, «io posso andare in qualunque posto vorranno mandarmi, ma a mia moglie non si confà tutto quel rumore e tutta quella violenza.» Wulkan, la moglie e il figlio avrebbero aspettato alla stazione di polizia OD sotto la protezione di un poliziotto ebreo che conoscevano, o forse, nel corso della giornata, Herr Unkelbach sarebbe venuto a prenderli per portarli in maniera incruenta fino a Płaszów.

Fin dalla mattina avevano aspettato seduti in un cubicolo della stazione di polizia, ma l'attesa era stata altrettanto terribile che se fossero stati nella loro cucina. La moglie aveva continuato a sibilare i suoi rimbrotti. E lui, dov'è? Siamo sicuri che verrà? Che gente, che gente! Nel primo pomeriggio comparve Unkelbach ed entrò nell'Ordnungsdienst per usare la toilette e bere un caffè. Wulkan, uscendo dall'ufficio in cui era rimasto in attesa, vide un Treuhänder Unkelbach che non aveva mai conosciuto: un uomo in divisa da sottufficiale delle SS che fumava e intratteneva un'animata conversazione con un altro SS, usava una mano per ingollare voracemente delle sorsate di caffè, aspirava avidamente delle gran boccate di fumo e addentava un pezzo di pane scuro, mentre la pistola, stretta nella mano sinistra, giaceva come un animale addormentato sul banco della stazione di polizia. Il davanti dell'uniforme era spruzzato di macchie scure di sangue. Gli occhi che incontrarono quelli di Wulkan non diedero segno di riconoscere il gioielliere. Wulkan si rese improvvisamente conto che Unkelbach non aveva fatto marcia indietro, ma semplicemente si era dimenticato della sua promessa. L'uomo era ubriaco e non di liquore. Se Wulkan lo avesse chiamato, avrebbe ricevuto in risposta un'occhiata di estatica incomprensione. Seguita, molto probabilmente, da qualcosa di peggio.

Wulkan lasciò perdere e tornò dalla moglie, che continuò a ripetere: «Perché non gli parli? Vado a parlargli io, se c'è ancora». Ma poi scorse un'ombra negli occhi del marito e lanciò un'occhiata furtiva al di là della porta. Unkelbach si accingeva ad andarsene. La donna vide l'insolita uniforme, cosparsa del sangue di piccoli commercianti e delle loro mogli. Con un lamento tornò a sedersi.

Allo stesso modo del marito, piombò in una ben fondata disperazione, e l'attesa si fece in certo qual modo più semplice. L'OD che conoscevano li restituì al solito ritmo di speranza e di ansietà. Disse loro che tutti gli OD, tranne i pretoriani di Spira, dovevano lasciare il ghetto entro le sei di sera e mettersi in marcia per Płaszów. Avrebbe visto se c'era il modo di far salire i Wulkan su uno dei mezzi.

Dopo che fu calata la notte nella scia del passaggio di Pfefferberg su per la via Wegierska, dopo che l'ultimo gruppo di prigionieri si era raccolto presso la porta di piazza Podgòrze, mentre il dottor H. e la moglie si dirigevano verso est in compagnia e sotto la copertura di un gruppo di turbolenti ubriachi polacchi, e mentre le squadre del Sonderkommando si riposavano e fumavano prima dell'ultima perquisizione alle case, presso la porta della stazione di polizia si fermarono due carri trainati da cavalli. I Wulkan furono nascosti dagli OD sotto degli scatoloni di scartoffie e fagotti di indumenti. Di Symche Spira e dei suoi compari nessuna traccia; forse erano di servizio per le strade, o a bere caffè con i sottufficiali, o a festeggiare la loro permanenza all'interno del sistema.

Ma prima di uscire dalla porta del ghetto i Wulkan, schiacciati contro gli scatoloni, continuarono a sentire rumore di spari nelle strade che si lasciavano alle spalle. Voleva dire che Amon Goeth, Willi Haase, Albert Hujar, Horst Pilarzik e alcune centinaia di individui come loro avevano fatto irruzione nelle nicchie dei solai, nei falsi soffitti, nelle cantine e avevano scoperto quelle persone che per tutto il giorno avevano atteso in un silenzio fiducioso.

Durante la notte ne scavarono più di quattromila e li giustiziarono per le strade. Nei due giorni successivi i cadaveri furono trasportati a Płaszów su dei camion scoperti e sotterrati in due fosse comuni scavate nei boschi al di là del campo.

CAPITOLO 22

Non sappiamo in quali condizioni di spirito Oskar Schindler trascorse quel 13 marzo, l'ultimo e peggiore giorno del ghetto. Quando i suoi operai ritornarono in fabbrica sotto la scorta delle guardie di Płaszów, lui era di nuovo disposto a raccogliere dei dati da passare al dottor Sedlacek quando avesse fatto la prossima visita. Scopri attraverso i prigionieri che lo *Zwangsarbeitslager* Płaszów - com'era noto nel linguaggio burocratico delle SS - sarebbe stato il regno dell'irrazionale. Goeth aveva già dato sfogo al suo malanimo verso gli ingegneri lasciando che le guardie picchiassero Zygmunt Grünberg fino a ridurlo in coma e lo portassero così tardi all'infermeria presso il campo delle donne che la sua morte era assicurata. Dai prigionieri che consumavano la loro abbondante zuppa di mezzogiorno alla DEF, Oskar venne a sapere che Płaszów non veniva usato solo come campo di lavoro, ma anche come luogo di esecuzione. Anche se in tutto il campo si sentivano riecheggiare gli spari, alcuni prigionieri in particolare erano stati testimoni delle esecuzioni.

Il prigioniero M.², per esempio, che prima della guerra faceva il decoratore a Cracovia. Nei primi giorni del campo gli fu chiesto di ridipingere le case delle SS, le poche villette di campagna che fiancheggiavano il viottolo sul lato nord del campo. Nella sua qualità di artigiano altamente qualificato, godeva di una maggiore libertà di movimento, e un pomeriggio di quella primavera era uscito dalla villa dell'Untersturmführer Leo John e percorreva il sentiero verso la collina chiamata Chujowa Gòrka, sulla cui cima sorgeva il forte austriaco. Prima di affrontare la discesa che conduceva al cortile della fabbrica, dovette fermarsi per lasciar passare un camion militare diretto in direzione opposta alla sua. M. notò che sotto il tendone c'erano delle donne sorvegliate da guardie ucraine in tuta bianca. Nascosto dietro una catasta di legname, M., sia pure con una visione incompleta, vide che le donne, sbarcate dal camion, venivano dirette verso il forte e si rifiutavano di spogliarsi. L'uomo che sbraitava gli ordini era l'SS Edmund Sdrojewski. Sottufficiali ucraini camminavano in mezzo alle donne e le colpivano con il manico della frusta. M. suppose che si trattasse di ebree, probabilmente sorprese con documenti ariani, e condotte lì dalla prigione di Montelupich. Alcune gridavano sotto le percosse, ma altre restavano in silenzio, come a rifiutare agli ucraini quella soddisfazione.

Una intonò il *Shema Yisroel* e le altre la seguirono. I versi si levarono vigorosi al di sopra del terrapieno, come se quelle ragazze si fossero appena rese conto che non era più il caso di fingersi ariane: una volta scoperte, erano più libere di chiunque altro di celebrare la loro differenza razziale alla faccia di Sdrojewski e degli ucraini. Poi, su quel grappolo di donne che si stringevano l'una all'altra per pudore e per proteggersi dalla morsa del vento, fu aperto il fuoco. La stessa sera gli ucraini le caricarono su delle carriole e andarono a seppellirle nei boschi di Chujowa Gòrka.

² Ora abita a Vienna e non desidera che venga fatto il suo nome.

Anche la gente del campo aveva sentito i colpi di quella prima esecuzione. Qualcuno aveva cercato di convincersi che là sulla collina avessero giustiziato dei partigiani, marxisti intrattabili e nazionalisti folli. Era un altro mondo, lassù. Se si rispettavano i regolamenti all'interno del filo spinato, si poteva evitare di andarci. Ma i più lucidi fra gli operai di Schindler, quelli che percorrevano la via Wieliczka, passando oltre la fabbrica di cavi, per andare a Zablocie a lavorare alla DEF, sapevano bene perché i prigionieri di Montelupich venivano giustiziati nel forte austriaco e perché le SS non sembravano affatto allarmate se si vedevano arrivare i camion carichi di cadaveri o se per tutto il campo si sentiva il rumore degli spari. Il fatto era che le SS non consideravano i prigionieri dei testimoni definitivi. Se si fossero preoccupati di dover finire in un tribunale, a difendersi da future testimonianze, avrebbero condotto le donne nel profondo dei boschi. Oskar giunse alla conclusione che Chujowa Gòrka non era un mondo separato da Płaszów, ma che tutti indistintamente, quelli portati al forte con i camion e quelli dietro i reticolati in fondo alla collina, erano ugualmente condannati.

La prima mattina il comandante Goeth uscì dalla porta principale e assassinò un prigioniero a caso: subito si manifestò la tendenza a considerare anche questo fatto, come la prima esecuzione di Chujowa Gòrka, come un avvenimento isolato, distinto da quella che sarebbe diventata la vita abituale del campo. In realtà, le esecuzioni sulla collina si sarebbero ben presto rivelate un fatto abituale, allo stesso modo delle consuetudini mattutine di Amon.

In maniche di camicia, calzoni da cavallerizzo e stivali che l'attendente aveva tirato a lucido, Amon compariva sui gradini della sua villa temporanea. (All'altra estremità del campo gli stavano mettendo a nuovo una residenza migliore.) Con l'avanzare della bella stagione sarebbe uscito a torso nudo, perché amava molto il sole. Ma per il momento compariva vestito come per la prima colazione, con un binocolo in una mano e un fucile da franco tiratore nell'altra. Scrutava la superficie del campo, il lavoro alla cava, i prigionieri che spingevano o trascinavano i carrelli sulle rotaie che passavano davanti alla sua porta. Quelli che alzavano gli occhi vedevano il fumo della sigaretta che lui teneva stretta fra le labbra, alla maniera di chi fuma senza servirsi delle mani quando è troppo occupato per posare gli attrezzi del mestiere. Nei primi giorni di vita del campo comparve dunque sulla porta di casa e sparò a un prigioniero che sembrava non spingesse con abbastanza forza un carretto carico di calcare. Nessuno conosceva la ragione precisa per cui Amon aveva preso di mira quel prigioniero - del resto, il comandante non era tenuto a giustificare il suo operato. Con un unico colpo sparato dalle scale, l'uomo fu sradicato dal gruppo di prigionieri che tiravano e spingevano e fu scaraventato su un lato della strada. Gli altri, naturalmente, smisero di spingere e i loro muscoli si raggelarono nell'attesa di un massacro generale. Ma Amon fece loro cenno di continuare, con la fronte aggrottata, come a lasciar intendere che per il momento era soddisfatto delle loro prestazioni.

Oltre ad abbandonarsi a simili eccessi con i prigionieri, Amon infrangeva anche la promessa che aveva fatto agli imprenditori. Oskar ricevette una telefonata da Madritsch, che lo invitava a unirsi a lui per fare protesta. Amon aveva detto che non

avrebbe interferito negli affari delle aziende e indubbiamente evitava di farlo dall'interno. Ma faceva ritardare i turni trattenendo per ore e ore i prigionieri nell'Appellplatz (la piazza d'armi) per fare l'appello. Madritsch riferì che era stata trovata una patata in una baracca e che tutti i prigionieri che vi abitavano erano stati frustati pubblicamente, davanti a migliaia di compagni di sventura. Non è una cosa veloce far tirare giù i pantaloni e le mutande e su le camicie e i vestiti ad alcune centinaia di persone e somministrare a ciascuno di loro venticinque frustate. Goeth aveva disposto che il prigioniero sottoposto al trattamento dovesse contare ad alta voce le frustate, a uso degli attendenti ucraini preposti all'incarico. Se la vittima perdeva il conto, si ricominciava da capo con le frustate. Gli appelli del comandante Goeth nella piazza d'armi erano pieni di astuzie del genere, studiate apposta per consumare il tempo.

Perciò le squadre di turno arrivavano con delle ore di ritardo alla fabbrica di confezioni Madritsch all'interno del campo di Płaszów, e ancora più tardi all'Emalia, in via Lipowa. E per di più vi arrivavano sconvolti, incapaci di concentrarsi, bisbigliando il resoconto di quello che Amon, John, Scheidt o qualche altro ufficiale avevano fatto quella mattina. Oskar si lamentò con un ingegnere che conosceva all'Ispettorato Armamenti. Non serve a niente protestare con i capi della polizia, disse l'ingegnere. Non sono coinvolti nella nostra stessa guerra. C'è una cosa che dovrei fare, rispose Oskar: tenere la mia gente sul posto. Costruirmi un mio campo di lavoro.

L'idea divertì l'ingegnere. Dove li metterebbe, amico mio? chiese. Non ha molto spazio.

Se io riesco a procurarmi lo spazio, ribatté Oskar, lei mi farebbe una lettera di raccomandazione?

L'ingegnere acconsentì e Oskar andò a far visita a un'anziana coppia di nome Bielski che abitava in via Stradom. Si domandava se avrebbero preso in considerazione un'offerta per il terreno confinante con la fabbrica. Attraversò il fiume per andare a casa loro. I due coniugi furono conquistati dal suo modo di fare. Alieno com'era da ogni tipo di mercanteggiamento, Oskar esordì offrendo loro un prezzo eccezionale. I Bielski gli offrirono il tè e, in uno stato di grande eccitazione, convocarono il loro avvocato perché redigesse i documenti finché Oskar era ancora sul posto. Da casa loro, Oskar, per un gesto di cortesia, andò a dire ad Amon che intendeva creare una succursale del campo di Płaszów nel cortile della sua fabbrica. Amon fu subito conquistato dall'idea. «Se i generali delle SS approvano», disse, «conti pure sulla mia collaborazione. Purché lei non pretenda i miei musicisti o la mia cameriera.»

Il giorno seguente fu fissato un incontro in piena regola con l'Oberführer Scherner in via Pomorska. Sia Amon sia il generale Scherner sapevano che avrebbero potuto far pagare caro quel nuovo campo a Oskar. Scopirono che, insieme alle argomentazioni da industriale - «Voglio avere i miei operai sul posto per sfruttarli meglio» - cercava di far valere qualche sua altra mania segreta da cui esulava ogni considerazione di tipo economico. Lo giudicavano una brava persona colpita da una forma di amore per gli ebrei come da un virus. C'era un corollario nella teoria delle SS secondo il quale il genio ebreo pervadeva a tal punto il mondo e poteva avere

degli effetti così magici, che Herr Oskar Schindler doveva essere compatito come un principe trasformato in ranocchio. Ma avrebbe dovuto pagare per quella sua infermità.

Le richieste dell'Obergruppenführer Friedrich-Wilhelm Krüger, capo della polizia del Governo Generale e superiore di Scherner e Czurda, erano basate sul regolamento stilato dalla sezione campi di concentramento dell'ufficio economico e amministrativo del generale Oswald Pohl, anche se fino a quel momento Płaszów era amministrato indipendentemente dall'ufficio di Pohl. Le clausole per l'installazione di un sub-campo di lavoro forzato prevedevano la costruzione di reticolati alti tre metri, di torri di osservazione dislocate a intervalli stabiliti a seconda del perimetro del campo, di latrine, di baracche, di un ambulatorio medico e dentistico, di un complesso di bagni e di disinfestazione dai pidocchi, di un negozio di barbiere, di uno spaccio alimentare, di una lavanderia, di una costruzione per le guardie un po' più decorosa delle baracche e di tutti gli accessori. E Goeth, Scherner e Czurda si erano subito resi conto che Oskar, com'era giusto, avrebbe sostenuto tutte le spese o per motivi economici o per l'incantesimo cabalistico che stava subendo.

In ogni caso, la proposta di Oskar era di loro gradimento. C'era ancora un ghetto a Tarnów, a circa duecentocinquanta chilometri a est, e quando fosse stato abolito la sua popolazione sarebbe dovuta essere assorbita nel campo di Płaszów, allo stesso modo delle migliaia di ebrei che già stavano arrivando dagli shtetls della Polonia meridionale. Un sub-campo in via Lipowa avrebbe allentato la pressione.

Amon si era pure reso conto, anche se non l'avrebbe mai dichiarato esplicitamente ai capi della polizia, che non ci sarebbe stato bisogno di fornire al campo di via Lipowa esattamente il minimo di cibo previsto dalle direttive del generale Pohl. Amon, che poteva scagliare fulmini e saette dalla porta di casa senza suscitare la minima protesta, e in ogni caso credeva nell'ipotesi comunemente diffusa che a Płaszów dovesse verificarsi qualche attrito, vendeva già una percentuale delle razioni destinate ai prigionieri sul mercato di Cracovia, attraverso un suo agente, un ebreo di nome Wilek Chilowicz che aveva contatti con direttori di stabilimento, commercianti e perfino ristoranti di Cracovia.

Il dottor Alexander Biberstein, anche lui prigioniero a Płaszów, aveva scoperto che la razione giornaliera variava dalle settecento alle mille calorie. Per la prima colazione ogni prigioniero riceveva mezzo litro di surrogato di caffè, che sapeva di ghiande, e un pezzo di pane di segale del peso di centosettantacinque grammi, l'ottava parte di uno dei grossi pani che gli addetti alla mensa ritiravano ogni mattina dal fornaio. Visto che la fame era una forza dirompente, gli incaricati tagliavano i pani dando la schiena ai presenti e chiedevano: «Chi vuole questo pezzo? Chi vuole quest'altro?» A mezzogiorno veniva distribuita una zuppa di carote e bietole, che in certi giorni era un po' più consistente del solito. Qualche razione di cibo migliore arrivava con le squadre di operai che tornavano ogni sera al campo. Sotto il cappotto si poteva nascondere un pollastrello, nei pantaloni un panino. Amon aveva cercato di impedirlo incaricando le guardie di perquisire, davanti all'edificio dell'amministrazione, tutti quelli che tornavano al crepuscolo. Lui non era disposto a essere indulgente con i suoi prigionieri, ma era sicuro che, se Oskar si fosse accollato

mille ebrei, li avrebbe assecondati a proprie spese, senza pretendere un rifornimento regolare di pane e barbabietole dai magazzini di Płaszów.

Quella primavera Oskar non dovette conferire solo con i capi della polizia della regione di Cracovia. Gli toccò anche persuadere i vicini. Oltrepassò le due misere baracche costruite con il legno di pino fornito da Jereth e si avviò verso la fabbrica di radiatori, diretta da Kurt Hoderman, che occupava un'orda di polacchi e circa cento prigionieri di Płaszów. Dalla parte opposta c'era lo scatolificio di Jereth, sotto la direzione dell'ingegnere tedesco Kuhnpast. Visto che la gente di Płaszów era solo una piccola minoranza delle loro maestranze, non dimostrarono molto entusiasmo per il progetto di Oskar, ma neppure si dichiararono contrari. In effetti Herr Schindler si offriva di ospitare i loro ebrei a cinquanta metri dal posto di lavoro invece che a cinque chilometri.

Successivamente Oskar andò a parlare con l'ingegner Schmilewski, alla guarnigione della Wehrmacht poco distante. Anche lui impiegava una squadra di prigionieri di Płaszów. Schmilewski non fece alcuna obiezione. Il suo nome, insieme a quelli di Kuhnpast e Hoderman, fu aggiunto all'istanza che Schindler indirizzò in via Pomorska.

Alcuni ispettori delle SS andarono a ispezionare l'Emalia e conferirono con il geometra Steinhauser, un vecchio amico di Oskar dell'Ispettorato Armamenti. Come loro consuetudine, esaminarono il posto con aria corruciata e fecero delle domande sugli scarichi. Oskar li invitò tutti nel suo ufficio per un caffè e un cognac, poi la riunione si sciolse amabilmente. Nel giro di pochi giorni fu dato il benestare per la costruzione di un subcampo di lavoro sul terreno dell'Emalia.

Quell'anno l'azienda di Oskar avrebbe avuto un profitto di quindici milioni e ottocentomila Reichsmark. Si poteva anche pensare che i trecentomila RM che Oskar aveva anticipato per il materiale da costruzione del campo fossero una cifra alta, ma non disastrosa. La verità era che stava appena incominciando a pagare.

Oskar inoltrò una domanda al Bauleitung (Ufficio Costruzioni) di Płaszów per ottenere la collaborazione di un giovane ingegnere di nome Adam Garde. Garde lavorava ancora alle baracche del campo di Amon e, dopo aver lasciato delle istruzioni agli operai del cantiere, sarebbe stato condotto sotto scorta da Płaszów a via Lipowa per sovrintendere ai lavori sul terreno di Oskar. La prima volta che andò a Zablocie, trovò due rudimentali baracche già occupate da circa quattrocento prigionieri. C'era un reticolato pattugliato da una squadra di SS, ma i prigionieri spiegarono a Garde che Oskar non permetteva alle SS di entrare nell'accampamento o nella fabbrica tranne, ovviamente, quando venivano degli ispettori a controllare i lavori. Aggiunsero che Oskar faceva in modo di tener buona la piccola guarnigione di SS presso l'Emalia, non facendole mai mancare i liquori. Garde si accorse che i prigionieri della DEF erano contenti di vivere fra le assi precarie delle loro due baracche, quella degli uomini e quella delle donne. Già si erano attribuiti il nome di Schindlerjuden, usando il termine come a volersi cautamente congratulare con se stessi, alla stessa maniera che un uomo uscito da un attacco cardiaco si definisce un mendicante fortunato.

Avevano già scavato alcune latrine primitive di cui l'ingegner Garde, pur apprezzando la buona intenzione dei costruttori, sentiva il tanfo fin dall'ingresso della fabbrica. I prigionieri si lavavano a una pompa nel cortile della DEF.

Oskar lo invitò a raggiungerlo nel suo ufficio per dare un'occhiata al progetto. Sei baracche, capaci di contenere fino a milleduecento persone. Le cucine da questo lato, le baracche per le SS - che Oskar aveva momentaneamente alloggiato in una parte della fabbrica - al di là del reticolato, all'estremità del campo. Voglio delle docce e una lavanderia di prim'ordine, si raccomandò Oskar. Dispongo di idraulici che possono realizzare il tutto sotto la sua direzione. Il tifo, borbottò con un mezzo sorriso all'indirizzo di Garde. Nessuno di noi vuole prendersi il tifo. I pidocchi sono già in azione a Płaszów. Noi dovremmo essere in grado di far bollire gli indumenti.

Adam Garde era felice di andare ogni giorno in via Lipowa. Due ingegneri erano già stati puniti a Płaszów per il fatto di essere laureati, ma alla DEF gli esperti venivano considerati come tali. Una mattina, mentre marciava sotto scorta per via Wieliczka, diretto a Zablocie, alle sue spalle si materializzò una limousine nera, che si inchiodò con una brusca frenata. Da essa emerse l'Untersturmführer Goeth, in preda a una grande irrequietezza.

Un prigioniero, una guardia, osservò. Che cosa significa? L'ucraino informò l'Herr Kommandant che aveva ricevuto l'ordine di scortare il prigioniero ogni mattina all'Emalia di Herr Oskar Schindler. Speravano entrambi, Garde e l'ucraino, di assicurarsi l'immunità pronunciando il nome di Oskar. Una guardia e un prigioniero? chiese di nuovo il comandante Goeth, ma subito si placò e tornò sulla limousine senza risolvere il problema in maniera radicale. Più tardi si rivolse a Wilek Chilowicz, che oltre a essere il suo agente era anche il capo della polizia del campo ebreo - o dei «pompieri», com'erano chiamati. Symche Spira, fino a poco tempo prima il Napoleone del ghetto, ci abitava ancora e passava le giornate a sovrintendere le ricerche e gli scavi con l'intento di scovare i diamanti, l'oro e i contanti nascosti da gente ormai diventata cenere sugli aghi di pino di Belzec. A Płaszów, tuttavia, Spira non aveva alcun potere, in questo sostituito dall'onnipotente Chilowicz. Nessuno sapeva da dove gli provenisse tutta quella autorità. Forse era stato Willi Kunde a fare il nome di Chilowicz ad Amon; forse Amon aveva riconosciuto e apprezzato il suo stile. Ed ecco che, all'improvviso, si era ritrovato capo dei pompieri di Płaszów, a distribuire berretti e bracciali che conferivano una certa autorità in quel regno degradato; e, proprio come Symche, era dotato di una immaginazione così limitata da equiparare il suo potere a quello degli zar.

Goeth andò a dire a Chilowicz che avrebbe fatto meglio a mandare Adam Garde da Schindler a tempo pieno e farla finita. Abbiamo ingegneri da buttare, aggiunse Goeth con disgusto. Intendeva dire che la facoltà di ingegneria era stata una scappatoia per gli ebrei a cui avevano vietato l'accesso nelle facoltà mediche delle Università polacche. Però, disse ancora Amon, prima di trasferirsi all'Emalia deve finirmi la serra.

La notizia raggiunse Adam Garde nella sua baracca, la n. 21. Sarebbe stato trasferito a Zablocie alla fine di un lavoro che lo avrebbe messo alla prova, da

eseguirsi presso la porta posteriore della casa di Goeth, dove, come dovevano avergli riferito Reiter e Grünberg, le regole in vigore erano imprevedibili.

Nel bel mezzo dei lavori per il comandante, fu issata una delle grosse travi che dovevano reggere la serra di Amon. Mentre lavorava Adam Garde sentiva i due cani del comandante, che si chiamavano Rolf e Ralf come due personaggi dei cartoni animati - tranne che la settimana prima Amon aveva permesso loro di lacerare il seno di una prigioniera sospettata di stare in ozio. Lo stesso Amon, forte della sua istruzione tecnica lasciata a metà, veniva ripetutamente a sovrintendere ai lavori. Proprio mentre stavano sistemando la trave centrale, un grosso pezzo di pesante legno di pino, si avvicinò a fare delle domande. Adam Garde non riuscì a capire e si mise una mano all'orecchio. Goeth ripeté la domanda e Garde ammise onestamente di non averne colto il significato. «Non capisco, Herr Kommandant.» Amon afferrò la trave con entrambe le mani, ne trascinò all'indietro un'estremità e la fece oscillare in direzione dell'ingegnere. Garde scorse l'enorme trave lanciata verso la sua testa e si rese conto che si trattava di uno strumento di morte. Sollevò la mano destra per parare il colpo. La trave la colpì in pieno, gli frantumò le nocche e i metacarpi e lo scaraventò a terra. Quando Garde riuscì a vedere di nuovo attraverso la nebbia del dolore e della nausea, Amon si era già girato per andarsene. Forse sarebbe tornato il giorno dopo per avere una risposta soddisfacente...

Per timore di essere considerato deforme e inabile, l'ingegner Garde evitò di risparmiare la sua mano frantumata mentre si avviava all'infermeria. Cercò di tenerla normalmente lungo il corpo, ma gli pareva di trascinarsi appresso un'enorme vescica dolorante. Si lasciò convincere dal dottor Hilfstein a farsi fare un'ingessatura. Continuò a sovrintendere alla costruzione della serra e ogni giorno tornò all'Emalia, sperando che la lunga manica del cappotto riuscisse a nascondere il gesso. Temendo di essere scoperto, si tagliò l'ingessatura. Che la mano rimanesse pure deforme: l'importante era che la sua imperfezione fisica gli assicurasse il trasferimento nel sub-campo di Schindler.

Nel giro di una settimana fu condotto definitivamente in via Lipowa, con un fagotto contenente una camicia e alcuni libri.

CAPITOLO 23

Fra i prigionieri bene informati si era già scatenata una vera e propria competizione per entrare all'Emalia. Il prigioniero Dolek Horowitz, addetto agli approvvigionamenti nel campo di Płaszów, sapeva che non gli sarebbe stato concesso di trasferirsi da Schindler. Ma aveva una moglie e due bambini.

Richard, il più piccolo, si svegliava presto in quelle mattine di primavera, quando la terra esalava gli ultimi umori invernali sotto forma di bruma. Lasciava la branda di sua madre nella baracca delle donne e correva giù per la collina fino al campo degli uomini, con la mente concentrata sulla razione mattutina di pane. Doveva trovarsi accanto al padre per l'appello giornaliero nella piazza d'armi. Passava regolarmente davanti al posto di polizia ebraica di Chilowicz e, anche nelle mattine di nebbia, era sempre ben visibile dalle due torri di osservazione. Ma era al sicuro perché lo conoscevano tutti. Era un bambino Horowitz. Suo padre era considerato un elemento prezioso da Herr Bosch, che a sua volta era un compagno di sbornie del comandante. La disinvolta libertà di movimento di Richard gli derivava dall'abilità del padre. Il ragazzino si muoveva felice sotto gli occhi delle sentinelle, raggiungeva la baracca del padre, si arrampicava fino alla sua branda e lo svegliava con un fiume di domande. Perché c'è nebbia al mattino e non di pomeriggio? Ci saranno i camion? Sarà lunga la sosta sulla Appellplatz? Qualcuno sarà frustato?

Attraverso le domande mattutine di Richard, Dolek Horowitz era giunto alla conclusione che Płaszów era inadatto anche ai bambini privilegiati. Forse poteva mettersi in contatto con Schindler, che di tanto in tanto compariva e, con l'aria di sbrigare degli affari, lasciava in giro dei regalini e scambiava notizie con dei vecchi amici come Stern, Roman Ginter e Poldek Pfefferberg. Nel caso Dolek non fosse riuscito ad avvicinarlo in quelle occasioni, si sarebbe forse potuto mettere in contatto con lui tramite Bosch. Dolek era sicuro che si incontrassero molto spesso. Non tanto al campo, quanto in città, ai ricevimenti o negli uffici. Era evidente che non erano amici, ma erano legati da rapporti d'affari e da favori reciproci.

Non era solo, e forse non principalmente, Richard che Dolek voleva trasferire al campo di Schindler. Richard poteva disperdere il suo terrore in un mare di domande, ma Nisia, la figlioletta di dieci anni, non faceva più domande. Era un'altra bambina magra che aveva ormai superato l'età della schiettezza, che dalla finestra del laboratorio dove attaccava le setole al legno delle spazzole vedeva ogni giorno i camion carichi diretti al fronte austriaco e non riusciva a sopportare il suo terrore, incapace com'era di aggrapparsi a uno dei genitori e trasferire la sua paura. Per smorzare la fame, Nisia aveva preso l'abitudine di fumare le foglie di cipolla avvolte in carta di giornale. Le voci ben fondate sulla vita che si conduceva all'Emalia davano per certo che là non c'era bisogno di ricorrere a espedienti del genere.

E così Dolek decise di rivolgersi a Bosch durante una delle sue ispezioni al magazzino confezioni. Gli disse che, contando sulla sua ben nota gentilezza, lo pregava di parlare con Herr Schindler. Ripeté la richiesta e i nomi dei bambini perché

Bosch, la cui memoria era ottenebrata dalle libagioni, potesse imprimerseli bene in mente. Herr Schindler è forse il mio migliore amico, disse Bosch. Farebbe qualsiasi cosa per me.

Dolek non si aspettava molto da quella conversazione. Sua moglie Regina non aveva alcuna esperienza per fare proiettili od oggetti di smalto. Lo stesso Bosch non menzionò più la richiesta di Dolek. Ma in meno di una settimana entrarono nella lista delle persone dirette all'Emalia, rilasciati dal comandante Goeth in cambio di una piccola busta di gioielli. Niusia sembrava un'adulta minuscola e riservata nella baracca delle donne dell'Emalia e Richard si muoveva come a Płaszów: tutti quelli che lavoravano alle munizioni e alla smalteria lo conoscevano e le sentinelle tolleravano la sua disinvoltura. Regina si aspettava che Oskar andasse da lei alla smalteria e le dicesse: «Allora lei è la moglie di Dolek Horowitz?» Il suo unico problema sarebbe stato come formulare i suoi ringraziamenti. Ma Oskar non comparve. Regina si rallegrò di passare abbastanza inosservata, insieme con la figlia, in via Lipowa. Loro sapevano che Oskar li conosceva, perché chiacchierava spesso con Richard chiamandolo per nome. E, da quanto erano mutate le domande del ragazzino, era facile comprendere quanto fosse mutata in meglio la loro situazione.

Il campo dell'Emalia non aveva un comandante residente che tiranneggiasse gli abitanti e neppure delle sentinelle stabili. La guarnigione veniva sostituita ogni due giorni: due camion di SS e di ucraini arrivavano da Płaszów a Zablocie per subentrare ai tutori dell'ordine che li avevano preceduti. I soldati di stanza a Płaszów apprezzavano quelle trasferte occasionali al campo dell'Emalia. Le cucine dell'Herr Direktor, anche se più rudimentali di quelle di Płaszów, sfornavano cibi migliori. E visto che l'Herr Direktor si infuriava e si metteva a fare telefonate all'Oberführer Scherner se un soldato, invece di limitarsi a pattugliare il perimetro del campo, tentava di penetrare all'interno, la guarnigione si teneva accuratamente al di là del reticolato. Il servizio che si svolgeva a Zablocie era piacevolmente monotono.

Se si eccettuavano le ispezioni da parte di SS di grado superiore, i prigionieri che lavoravano alla DEF ben di rado vedevano da vicino le loro sentinelle. Un passaggio delimitato da filo spinato li conduceva al lavoro nella smalteria, un altro li portava direttamente al reparto munizioni. Gli ebrei ospiti del campo che lavoravano allo scatolificio, alla fabbrica di radiatori e all'ufficio della guarnigione venivano scortati da ucraini, che cambiavano ogni due giorni. Nessuna delle guardie aveva il tempo di coltivare un malanimo che sarebbe potuto essere fatale a un prigioniero.

Perciò, anche se le SS avevano stabilito i limiti all'esistenza che la gente conduceva all'Emalia, Oskar ne aveva stabilito l'impronta e precisamente quella di una fragile stabilità. Non c'erano cani, nessuno veniva picchiato, la minestra e il pane erano migliori e più abbondanti che a Płaszów - circa duemila calorie il giorno, stando alle testimonianze di un dottore che lavorava come operaio all'Emalia. I turni erano lunghi, spesso di dodici ore, perché Oskar era pur sempre un industriale con dei contratti da rispettare e una comune aspirazione al profitto. Tuttavia non si può negare che i turni non fossero affatto pesanti e che molti prigionieri ritenessero che il loro lavoro fosse un ragionevole contributo alla loro sopravvivenza. Stando ai conti

presentati da Oskar dopo la guerra al Comitato di distribuzione, le spese per il cibo destinato al campo dell'Emalia ammontarono a un milione e ottocentomila złoty (pari a circa trecentosessantamila dollari). Nei libri contabili della Farber e della Krupp sono state trovate le registrazioni delle spese relative a cosmetici, ma in nessun posto è stata riscontrata una percentuale di profitto altrettanto alta che nei conti di Oskar. In ogni caso è provato che nessuno è morto in seguito a superlavoro, fame o percosse all'Emalia, mentre nel solo stabilimento di Buna della I.G. Farben sono periti venticinquemila prigionieri su una forza di lavoro di trentacinquemila unità.

Molto tempo dopo la gente dell'Emalia, ormai sparsa per il mondo, avrebbe definito un paradiso il campo di Schindler. Si trattava, naturalmente, di un paradiso relativo, comunque un Eden in confronto a Płaszów. La gente vi respirava un'atmosfera di liberazione quasi surreale, una sensazione assurda che non voleva approfondire per timore che svanisse. Le maestranze più recenti della DEF conoscevano Oskar solo per sentito dire. Non si azzardavano a cercare un contatto con lui. Avevano bisogno di tempo per riprendersi e adattarsi a quel sistema di prigionia così poco ortodosso.

Una giovane donna di nome Lusia, per esempio. Suo marito era stato da poco separato dalla massa di prigionieri nella Appellplatz di Płaszów e spedito con altri a Mauthausen. Con quello che si sarebbe rivelato niente altro che realismo, lei lo piangeva come se fosse morto. Col suo fardello di dolore era stata trasferita all'Emalia, dove aveva ricevuto l'incarico di trasportare ai forni gli oggetti trattati per la smaltatura. Era permesso scaldare l'acqua sulle superfici calde dei macchinari e anche il pavimento emanava calore. Per Lusia l'acqua calda era stata la prima beneficenza ricevuta all'Emalia.

In un primo tempo Lusia considerava Oskar solo una grossa figura che si muoveva tra le presse metalliche o attraversava una passerella. Comunque non era una figura minacciosa. La donna aveva la sensazione che se fosse stata notata, la natura del posto - la mancanza di percosse, il cibo, l'assenza di sentinelle nel campo - si sarebbe potuta rovesciare. Lei voleva solo fare il suo turno con discrezione e tornare, attraverso il tunnel di filo spinato, alla sua baracca.

Dopo poco tempo si ritrovò a fare un cenno di risposta a Oskar e perfino a dirgli che sì, grazie, Herr Direktor, lei stava bene. Una volta lui le offrì delle sigarette, meglio dell'oro sia come genere di conforto sia come merce di scambio con gli operai polacchi. Poiché sapeva per esperienza che gli amici svanivano, Lusia paventava l'amicizia di Oskar: voleva che continuasse a essere una presenza, un magico genitore. Un paradiso amministrato da un amico era troppo fragile. Per dare continuità a quella specie di Eden, ci voleva qualcuno più autoritario e più misterioso di un amico.

Molti altri prigionieri dell'Emalia la pensavano allo stesso modo.

Al tempo in cui Oskar diede vita al suo campo di lavoro, nella città di Cracovia viveva una ragazza, Regina Perlman, con documenti falsi sudamericani. Aveva una carnagione scura, che rendeva credibile la sua finta nazionalità, e lavorava come ariana negli uffici di una fabbrica di Podgòrze. Sarebbe stata più al sicuro dai ricattatori se fosse andata a Varsavia, Łódź o Gdansk. Ma aveva i genitori a Płaszów

e anche per amor loro si serviva dei documenti falsi, che le consentivano di fornire ai suoi famigliari cibo, generi di conforto, medicine. Dai tempi del ghetto sapeva che era una specie di adagio nella mitologia ebraica di Cracovia il fatto che da Herr Schindler ci si aspettavano miracoli. Regina era anche al corrente delle voci che arrivavano da Płaszów, dalla cava, dal balcone del comandante. Anche a costo di svelare la sua vera identità, riteneva essenziale riuscire a far trasferire i suoi genitori nel campo di Schindler.

La prima volta che andò alla DEF indossava un vestito a fiori, sbiadito e prudentemente anonimo, e non portava le calze. Il portiere polacco si mise in contatto con l'ufficio di Herr Schindler al piano superiore e attraverso il vetro Regina vide che la disapprovava. Questa sudicia ragazzetta che viene da un'altra fabbrica non è proprio nessuno. Regina aveva il timore, comune a tutti quelli forniti di documenti ariani, che un polacco ostile potesse individuare la sua appartenenza alla razza ebraica. E quello sembrava veramente ostile.

Non ha molta importanza, gli disse quando lui tornò scuotendo il capo. Voleva sviare i suoi sospetti. Ma il polacco non si diede neppure la pena di mentirle. «Non ti riceve», le disse. Regina vide balenare nel cortile il cofano di una fiammante BMW, che poteva appartenere solo a Herr Schindler. Lui c'era, ma non era disponibile per dei visitatori che non si potevano permettere le calze. Se ne andò tremando al pensiero del rischio che aveva corso. Era scampata al pericolo di rilasciare a Herr Schindler una confessione che temeva di fare a chiunque, perfino in sogno.

Dovette aspettare una settimana per poter usufruire di un altro giorno di libertà dalla fabbrica. Dedicò una mezza giornata a prepararsi. Fece il bagno e si procurò delle calze al mercato nero. Da una delle sue poche amiche - una ragazza con documenti ariani non poteva rischiare di avere molti amici - prese a prestito una camicetta, da indossare con una bella giacca di cui disponeva. Acquistò un cappello di paglia lucida con la veletta. Si truccò il viso, con il risultato di un aspetto radioso proprio di chi vive al sicuro da ogni minaccia. Lo specchio le rimandò l'immagine della ragazza che era prima della guerra, un'elegante cracoviana con un tocco di esotismo - il padre uomo d'affari ungherese, per esempio, e la madre di Rio.

Questa volta il polacco della portineria non la riconobbe neppure. La fece entrare, telefonò alla signorina Klonowska, la segretaria dell'Herr Direktor, e fu messo in comunicazione con Schindler in persona. Herr Direktor, disse il polacco, c'è qui una signora che la vuole vedere per una faccenda importante. Evidentemente Herr Schindler chiese dei particolari, perché il polacco aggiunse: una giovane donna molto elegante; e poi, con un leggero inchino, precisò: e anche molto bella. Come se avesse una gran smania di vederla, o temesse che si trattasse di una ragazza dimenticata che avrebbe potuto metterlo in imbarazzo davanti agli impiegati, Schindler le andò incontro sulle scale. Sorrise quando si rese conto di non conoscerla. Era molto lieto di incontrare Fräulein Rodriguez. Regina notò immediatamente che Schindler nutriva per le belle donne una forma di rispetto allo stesso tempo infantile e sofisticato. Con molta galanteria le indicò di seguirlo al piano superiore. Voleva parlargli in confidenza? Era a sua completa disposizione. Passarono davanti alla Klonowska, che non si scompose minimamente. La ragazza poteva significare qualsiasi cosa: mercato

nero o traffico di valuta. Sarebbe potuta perfino essere una elegante partigiana. L'amore poteva essere l'ultimo dei motivi. In ogni caso, una ragazza di mondo come la Klonowska non si aspettava di avere l'esclusiva di Oskar e neppure si considerava sua proprietà esclusiva.

Nel suo ufficio Schindler sistemò una sedia per la giovane donna e andò a mettersi dietro la scrivania, sotto il rituale ritratto del Führer. Gradiva una sigaretta, un Pernod, un cognac? No, grazie, rispose la ragazza, ma lui si considerasse pure libero di bere qualcosa. Oskar si versò un drink. Quale sarebbe la faccenda tanto importante? chiese, senza più traccia di quella effervescente cortesia che le aveva prodigato sulle scale. Infatti il comportamento della donna era cambiato non appena si era chiusa la porta dell'ufficio. Era chiaro che era venuta per qualcosa di molto serio. Regina si chinò in avanti. Per un attimo le parve ridicolo che proprio lei, una ragazza il cui padre aveva pagato cinquantamila zł. per dei documenti ariani, confidasse tutto a quel Sudetendeutscher per metà ironico e per metà preoccupato, con un bicchiere di cognac in mano. Eppure, in un certo senso, le risultò più facile di qualsiasi altra cosa avesse mai fatto.

Devo dirle, Herr Schindler, che non sono una polacca ariana. Il mio vero nome è Perlman. I miei genitori sono a Płaszów. Loro dicono, e io ci credo, che venire all'Emalia è come ricevere una *Lebenskarte*, una carta per la vita. Io non ho niente da darle: mi sono fatta prestare i vestiti per venire da lei. Mi farebbe il favore di portare qui i miei genitori?

Schindler posò il bicchiere e si alzò. Lei mi propone un accomodamento segreto, ma io non ne faccio mai. Quello che lei suggerisce, Fräulein, è illegale. Io ho una fabbrica qui a Zablocie e l'unica cosa che chiedo è se una persona è o non è qualificata a svolgere un certo lavoro. Se vuole lasciare il suo nome ariano e il suo indirizzo, è possibile che prima o poi io le scriva per informarla che mi servono i suoi genitori per le loro capacità. Ma non ora e per nessun altro motivo.

Ma non possono venire come operai specializzati, insistette Fräulein Perlman. Mio padre è un importatore, non un metalmeccanico.

Abbiamo anche degli impiegati, rispose Schindler. Ma ci servono soprattutto operai specializzati.

Regina si sentì sconfitta. Semiaccecata dalle lacrime, scrisse il nome falso e l'indirizzo vero: lui poteva farne quello che voleva. Ma una volta in strada ebbe una folgorazione e si sentì subito riavere. Forse Schindler aveva pensato che lei fosse un agente, che fosse andata per tendergli una trappola. In ogni caso, era stato molto freddo con lei. Non c'era neppure stato un gesto ambiguo e insospettabile di gentilezza nel modo in cui l'aveva buttata fuori dal suo ufficio.

Nel giro di un mese il signor e la signora Perlman furono trasferiti da Płaszów all'Emalia. Non da soli, come Regina Perlman aveva immaginato sarebbe potuto succedere se Herr Oskar Schindler avesse deciso di essere misericordioso, ma in un gruppo di trenta operai. Qualche volta la ragazza si spingeva fino in via Lipowa e corrompeva qualcuno perché la lasciasse entrare in fabbrica per vederli. Suo padre lavorava ai bagni di smalto, spalava carbone, ripuliva il pavimento dai rifiuti. «Ma

parla di nuovo», confidò la signora Perlman alla figlia. A Płaszów si era chiuso in un mutismo assoluto.

In realtà, nonostante le baracche piene di correnti e gli altri disagi, all'Emalia regnava un'atmosfera di fragile fiducia, di presunta stabilità che lei, vivendo a Cracovia con dei rischiosi documenti, non poteva sperare di condividere finché non fosse finita quella follia.

La signorina Perlman-Rodriguez non complicò la vita a Herr Schindler piombandogli in ufficio per sommergerlo di gratitudine, o scrivendogli delle lettere espansive. Ma tutte le volte che usciva dal cancello giallo della DEF era sommersa dall'invidia per quelli che vi rimanevano.

Poi ci fu una campagna per portare all'Emalia il rabbino Menasha Levartov, mascherato da metalmeccanico a Płaszów. Levartov era un dotto rabbino di città, giovane e con la barba nera. Era più liberale dei rabbini provenienti dagli *shtetls* polacchi, quelli che credevano che il *Sabbath* fosse più importante perfino della vita e che, negli anni 1942 e 1943, furono fucilati a centinaia ogni venerdì sera perché si rifiutavano di lavorare nei campi di lavoro forzato della Polonia. Era uno di quegli uomini che, anche in anni di pace, avrebbe detto alla sua congregazione che Dio poteva essere onorato con la inflessibilità dei devoti, ma nello stesso tempo anche con la flessibilità dei saggi.

Levartov era stato sempre ammirato da Itzhak Stern, che in quel periodo lavorava all'ufficio costruzioni sotto la giurisdizione di Amon Goeth. In passato, nei momenti di relax, Stern e Levartov se ne stavano per delle ore davanti a un bicchiere di *herbata*, a lasciarlo raffreddare mentre discutevano dell'influenza di Zoroastro sul giudaismo, o viceversa, o del concetto di mondo naturale nel taoismo. Stern, quando si trattava di religioni comparate, provava maggiore soddisfazione a parlare con Levartov che non con quel gradasso di Oskar Schindler, che tuttavia aveva un debole per lo stesso argomento.

In occasione di una visita di Oskar a Płaszów, Stern gli disse che bisognava in qualche modo trasferire Menasha Levartov all'Emalia, altrimenti Goeth lo avrebbe sicuramente ucciso. Infatti Levartov possedeva un alto tasso di visibilità - una questione di presenza. Allo stesso modo degli oziosi, quei tipi di persone attiravano l'attenzione di Goeth. Stern raccontò a Oskar come il comandante avesse tentato di assassinare Levartov.

Il campo di Amon Goeth ormai ospitava più di trentamila persone. Sul lato dell'Appellplatz prossimo alla cappella mortuaria ebraica, ora trasformata in stalla, sorgeva un campo polacco che poteva contenere circa milleduecento prigionieri. L'Obergruppenführer Krüger era rimasto così soddisfatto dopo l'ispezione del nuovo fiorente campo che aveva elevato di due gradi delle SS il comandante, promuovendolo al rango di Hauptsturmführer.

Oltre ai numerosi ebrei polacchi, a Płaszów venivano anche ospitati ebrei dell'est e della Cecoslovacchia, in attesa che si facesse posto per loro ad Auschwitz-Birkenau o a Gröss-Rosen. Talvolta la popolazione del campo superava le trentacinquemila unità e al momento dell'appello l'Appellplatz brulicava di gente. Perciò Amon era

costretto a fare una cernita tra i primi arrivati per far posto ai nuovi prigionieri. E Oskar sapeva che il metodo sbrigativo del comandante consisteva nell'entrare in un ufficio o in una officina del campo, formare due file e farne uscire una. Quest'ultima sarebbe stata destinata al forte austriaco, per un'esecuzione sommaria, ai carri bestiame della stazione Cracovia-Plaszów, oppure, dopo la sua costruzione nell'autunno del 1943, al raccordo ferroviario presso le baracche fortificate delle SS.

Stern raccontò a Oskar che, durante una delle sue bravate, qualche giorno prima Amon era entrato nell'officina meccanica. I sorveglianti, schierati come tanti soldati, si erano affrettati a fare il loro rapporto, ben sapendo che sarebbero anche potuti morire per una incauta scelta delle parole. «Mi servono venticinque operai», disse Amon ai sorveglianti quando ebbero finito di parlare. «Venticinque e non di più. Indicatemi i più qualificati.»

Un sorvegliante indicò Levartov e il rabbino si unì alla fila, rendendosi conto che Amon lo aveva notato in modo particolare. Ovviamente nessuno sapeva quale fila sarebbe stata allontanata, ma nella maggior parte dei casi si rischiava di meno in quella degli specializzati.

La selezione continuò. Levartov aveva notato che l'officina era stranamente vuota quella mattina: molti erano stati preavvisati dell'arrivo di Goeth e si erano rifugiati nella fabbrica di confezioni di Madritsch, per nascondersi fra i rotoli di tessuto o far finta di aggiustare le macchine da cucire. Una quarantina di uomini non abbastanza pronti o non abbastanza attenti invece si trovava schierata in due file fra i banchi da lavoro e i torni. Tutti avevano paura, ma quelli della fila più esigua erano i più agitati.

Poi un ragazzo di età indefinibile, forse appena sedicenne o forse già diciannovenne, aveva esclamato dalla fila più corta: «Ma Herr Kommandant, anch'io sono un operaio specializzato».

«Davvero, Liebchen?» sussurrò Amon, estraendo il suo revolver di ordinanza, avvicinandosi al ragazzo e sparandogli in testa. L'esplosione scagliò il ragazzo contro il muro. Levartov, in preda al terrore, era certo che il ragazzo fosse morto prima di cadere sul pavimento.

La fila, ormai ancora più corta, fu condotta al deposito ferroviario, il cadavere del ragazzo fu portato sulla collina con una carriola, il pavimento fu lavato, i torni si rimisero in funzione. Ma Levartov, mentre faceva dei cardini al suo banco da lavoro, non poteva dimenticare il lampo che aveva colto negli occhi di Amon - uno sguardo che diceva: Eccone uno. Il rabbino aveva la sensazione che il ragazzo, con quella sua esclamazione, avesse solo temporaneamente distratto Amon da Levartov, un bersaglio più ovvio.

Erano passati alcuni giorni, Stern disse a Schindler, prima che Amon tornasse all'officina. L'aveva trovata affollata di gente ed era andato in giro a fare la sua selezione per la collina o per i carri bestiame. Si era fermato presso il banco di Levartov come il rabbino si era aspettato. Levartov aveva sentito il profumo della sua lozione dopo barba e notato il polsino inamidato della camicia. Amon vestiva splendidamente.

«Che cosa stai facendo?» chiese il comandante.

«Herr Kommandant», rispose Levartov, «Sto facendo dei cardini.» Il rabbino indicò il mucchietto di pezzi sul pavimento.

«Fammene uno adesso», ordinò Amon. Estrasse un orologio dal taschino e incominciò a cronometrare. Levartov si mise alacremente al lavoro, con le dita che spingevano il metallo e azionavano il tornio, felici della loro perizia. Tenendo timidamente il conto del tempo, Levartov completò un cardine presumibilmente in cinquantotto secondi e lo lasciò cadere ai suoi piedi.

«Un altro», sussurrò Amon. Dopo la sua prova di velocità, il rabbino si sentiva rassicurato e lavorava fiducioso. Nel giro di circa un minuto il secondo cardine fu completato.

Amon esaminò il mucchietto di pezzi sul pavimento. «Sei qui a lavorare dalle sei di questa mattina», disse, senza alzare lo sguardo dal pavimento. «Mi hai appena dato la dimostrazione del ritmo che puoi tenere, eppure hai fatto così pochi pezzi. Come mai?»

Levartov, ovviamente, si rese conto di essersi fabbricato con le proprie mani una condanna a morte. Amon lo condusse via con sé, senza che nessuno si preoccupasse o fosse abbastanza coraggioso da alzare gli occhi dal suo banco da lavoro. Per vedere che cosa? Una passeggiata verso la morte, fatto abbastanza comune a Plaszów.

Fuori, nel tepore primaverile, Amon piazzò Menasha Levartov contro il muro dell'officina, lo sistemò afferrandolo per una spalla ed estrasse la pistola con cui aveva assassinato il bambino due giorni prima.

Levartov sbatté gli occhi e vide gli altri prigionieri che si davano un gran da fare a trasportare le materie prime per il campo di Plaszów, felici di essere fuori tiro. I cracoviani pensavano: Mio Dio, questa volta tocca a Levartov. Il rabbino recitò mentalmente il *Shema Israel* e sentì scattare il meccanismo della pistola. Ma i piccoli ingranaggi metallici non provocarono uno scoppio, bensì un semplice clic simile a quello di un accendisigari che fa cilecca. E come un fumatore insoddisfatto, con lo stesso insignificante livello di fastidio, Amon Goeth estrasse e rimise a posto il caricatore, prese di nuovo la mira e fece fuoco. Il rabbino spostò il capo, con la convinzione comprensibile che l'impatto del proiettile potesse essere assorbito come se si trattasse di un pugno, ma dalla pistola di Goeth emerse solo un altro clic.

Il comandante incominciò a bestemmiare molto prosaicamente. «*Donnerwetter! Zum Teufel!*» A Levartov sembrava che da un momento all'altro Amon avrebbe incominciato a imprecare contro la difettosa tecnologia moderna. Lo vide riporre nel fodero nero la pistola fallosa ed estrarre da una tasca della giacca un revolver dall'impugnatura di madreperla, del genere di quelle di cui il rabbino Levartov aveva letto nei romanzi western della sua infanzia. Ovviamente, pensò, non ci sarà nessuna remissione dovuta a difetto meccanico. Lui non si arrenderà. Io morirò a opera di una pistola da cow-boy e, se anche questa fallirà, l'Hauptsturmführer Goeth non mancherà di ricorrere ad armi più primitive.

Stando a quanto Stern riferì a Schindler, quando Goeth prese la mira e fece fuoco per la terza volta, Menasha Levartov aveva già incominciato a guardarsi intorno, nel caso ci fosse nelle vicinanze qualcosa che gli servisse da scappatoia. In un angolo c'era un mucchio di carbone, che di per sé offriva un ben scarso aiuto.

«Herr Kommandant», incominciò a dire Levartov, ma subito sentì il sinistro meccanismo della pistola rimettersi in moto e, ancora una volta, il clic di un accendisigari difettoso. Amon, furioso, sembrava stesse cercando di sradicare la canna dell'arma.

Il rabbino Levartov adottò immediatamente l'atteggiamento che aveva visto assumere dai sorveglianti dell'officina. «Herr Kommandant, vorrei farle notare che il mio mucchio di cardini è così scarso per la semplice ragione che questa mattina le macchine sono state ricalibrate. Perciò, invece che al tornio sono stato messo a spalare carbone.»

A Levartov parve di aver violato le regole del gioco, che doveva ragionevolmente terminare con la sua morte. Era come se il rabbino avesse nascosto i dadi e che perciò la partita non si potesse concludere. Amon lo colpì al viso con la sinistra e Levartov sentì in bocca il sapore del sangue, come una garanzia.

Poi l'Hauptsturmführer Goeth lo abbandonò dove si trovava, contro il muro. Ma Levartov e Stern erano convinti che quel duello fosse solo sospeso.

Stern sussurrò a Oskar il suo racconto, chino, con le mani giunte, prodigo di dettagli come sempre. «Non c'è problema», disse Oskar. Gli piaceva stuzzicare Stern. «Non c'è bisogno di farla lunga. C'è sempre posto all'Emalia per chi sa fare un cardine in meno di un minuto.»

Quando Levartov e la moglie giunsero al campo dell'Emalia nell'estate del '43, lui dovette subire quelle che a prima vista gli parvero delle spiritosaggini in materia di religione. I venerdì pomeriggio, nel reparto munizioni della DEF dove Levartov faceva funzionare un tornio, Schindler gli diceva: «Lei non dovrebbe essere qui, rabbino, ma a fare i preparativi per il *Sabbath*». Ma quando Oskar gli passò furtivamente una bottiglia di vino da usare nelle cerimonie religiose, Levartov si rese conto che l'Herr Direktor non scherzava. Il venerdì, prima del tramonto, il rabbino veniva esonerato dal lavoro e si avviava alla sua baracca. Lì, sotto le corde piene di biancheria stesa, recitava il *Kiddush* davanti a una coppa di vino. All'ombra, ovviamente, di una torre di osservazione delle SS.

CAPITOLO 24

L'Oskar Schindler che in quei giorni smontava da cavallo nel cortile dell'Emalia era ancora il prototipo del magnate. Aveva l'aspetto attraente e lustro di divi del cinema come George Sanders e Curd Jürgens, a cui la gente lo paragonava immancabilmente. La giacca e i calzoni da cavallerizzo erano confezionati su misura e gli stivali erano lucidati a specchio. Aveva l'aria di un uomo sommerso dal benessere.

Eppure, di ritorno dalle sue cavalcate in campagna, saliva in ufficio ad affrontare dei conti insoliti perfino per un'azienda eccentrica come la DEF.

Dalla panetteria di Płaszów al campo di via Lipowa venivano consegnate, due volte alla settimana, alcune centinaia di pagnotte, accompagnate di tanto in tanto da un omaggio di mezzo camion di rape. Quei pochi carichi di scarsa portata venivano indubbiamente dilatati nei libri contabili del comandante Goeth: fiduciari come Chilowicz vendevano per conto dell'Herr Hauptsturmführer la differenza tra le modeste forniture che arrivavano in via Lipowa e le quantità copiose e fantomatiche che Goeth annotava sulla carta. Se Oskar fosse dipeso da Amon per il cibo destinato ai prigionieri, questi avrebbero probabilmente ricevuto tre quarti di chilo di pane la settimana e un piatto di minestra ogni tre giorni. Attraverso interventi in proprio e del suo direttore, Oskar spendeva cinquemila zł. il mese per generi alimentari al mercato nero. In certe settimane doveva trovare più di tremila pagnotte. Andava in città a trattare con i sovrintendenti tedeschi delle grandi panetterie, con la valigetta piena di Reichsmark e di bottiglie.

Apparentemente non si rendeva conto che in Polonia, quell'estate del 1943, era uno dei più importanti fornitori illegali di cibo ai prigionieri e che lo spettro funesto della fame, che nelle intenzioni delle SS doveva incombere sulle grandi fabbriche della morte e sulle baracche recintate dei campi di lavoro, non era presente in via Lipowa in un modo pericolosamente evidente.

Quella estate accadde un gran numero di episodi che accrebbe la mitologia sul personaggio Schindler, la concezione quasi religiosa, diffusa tra molti prigionieri di Płaszów e tra tutta la popolazione dell'Emalia, secondo la quale Oskar era l'uomo che poteva procurare una plateale salvezza.

Nei primi tempi di vita di ogni sub-campo, degli ufficiali del lager principale facevano delle visite per assicurarsi che l'energia dei lavoratori-schiavi fosse stimolata nel modo più radicale ed esemplare. Non si sa con certezza quali siano stati gli ufficiali superiori di Płaszów a visitare l'Emalia, ma alcuni prigionieri e lo stesso Oskar avrebbero dichiarato in seguito che Goeth era uno di loro. E se non era Goeth, erano Leo John o Scheidt. O altrimenti Josef Neuschel, il protetto di Goeth. Non a torto viene menzionato il loro nome in relazione al fatto di «stimolare le energie in un modo radicale ed esemplare». Chiunque fossero, nella storia di Płaszów avevano già compiuto o permesso degli atti di estrema crudeltà.

Durante una visita all'Emalia, individuarono in cortile un prigioniero di nome Lamus che spingeva una carriola troppo lentamente. In un secondo tempo Oskar dichiarò che fu proprio Goeth a notare Lamus e a chiedere l'intervento di un giovane sottufficiale suo protetto di nome Grün, ex lottatore e sua guardia del corpo. Fu sicuramente Grün a ricevere l'ordine di giustiziare Lamus.

Il sottufficiale eseguì l'arresto, mentre i suoi superiori continuavano la loro ispezione altrove. Qualcuno dall'officina si precipitò nell'ufficio dell'Herr Direktor per metterlo al corrente. Oskar si precipitò urlando giù per le scale, anche più velocemente del giorno in cui era venuta in visita Regina Perlman. Arrivò in cortile proprio mentre Grün sistemava Lamus contro il muro.

Oskar esclamò: Non può fare una cosa simile qui. Non riuscirò più a far lavorare la mia gente se qui si comincia a sparare. Io ho dei contratti bellici con priorità assoluta, eccetera. I soliti argomenti addotti da Schindler, che alludevano al fatto che lui conosceva degli ufficiali superiori a cui si sarebbe fatto il nome di Grün se questi avesse ostacolato la produzione all'Emalia.

Grün era un tipo astuto. Sapeva che gli ufficiali addetti all'ispezione erano ormai in officina, dove il frastuono delle presse e dei torni avrebbe coperto il rumore che lui avrebbe o non avrebbe fatto. Lamus era talmente insignificante per uomini come Goeth e John, che non sarebbe stata fatta nessuna indagine sulla sua sorte. «Io che cosa ci guadagno?» chiese l'SS a Oskar. «Andrebbe bene della vodka?» rispose Oskar.

Per Grün era una ricompensa ragguardevole. In cambio di una giornata intera impiegata a scaricare il mitra durante un'Aktion e a fare esecuzioni in massa di centinaia di persone, si riceveva mezzo litro di vodka. I ragazzi facevano la coda per poter entrare in una squadra e potersi portare alla mensa il liquore ricevuto in premio. E ora l'Herr Direktor gli offriva tre volte tanto per un unico atto di omissione.

«Non vedo la bottiglia», disse. Herr Schindler stava già spingendo Lamus fuori tiro. «Sparisci!» urlò Grün all'uomo della carriola. «Può venire a prendere la bottiglia nel mio ufficio alla fine dell'ispezione», dichiarò Oskar.

Schindler prese parte a una transazione del genere quando la Gestapo fece un'irruzione nell'appartamento di un falsario e scoprì, tra gli altri documenti completati o quasi, quelli ariani destinati alla famiglia Wohlfeiler: madre, padre, tre figli adolescenti, tutti operai del campo di Schindler. Due uomini della Gestapo andarono in via Lipowa a prelevare la famiglia per un interrogatorio che li avrebbe condotti, attraverso la prigione di Montelupich, fino a Chujowa Górka. Tre ore dopo essere entrati nell'ufficio di Oskar i due uomini se ne andarono barcollando sulle scale, irradiando la temporanea bonarietà provocata dal cognac e da una mancia. I documenti confiscati erano sulla scrivania di Oskar. Lui li raccolse e li gettò nel fuoco.

Poi fu la volta dei fratelli Danziger, che un venerdì ruppero una pressa. Due uomini onesti e confusi, semispecializzati, che avevano sollevato due occhi sbalorditi dalla macchina appena rotta. L'Herr Direktor era via per affari e qualcuno - una spia all'interno della fabbrica, come avrebbe sostenuto Oskar in seguito - denunciò i Danziger all'amministrazione di Płaszów. I due fratelli furono condotti via

dall'Emalia e la loro impiccagione fu strombazzata durante l'appello mattutino. Questa sera la gente di Płaszów assisterà all'esecuzione di due sabotatori. Quello che soprattutto qualificava i Danziger per l'esecuzione era la loro aureola di ortodossia.

Oskar ritornò dal suo viaggio d'affari a Sosnowiec alle tre del pomeriggio di sabato, tre ore prima della prevista esecuzione. La notizia della sentenza lo aspettava sulla sua scrivania. Immediatamente salì in macchina e si diresse a Płaszów, portando con sé del cognac e del buon salame *kielbasa*. Parcheggiò presso l'amministrazione e trovò Goeth nel suo ufficio. Si rallegrò di non dover disturbare il comandante durante un pisolino pomeridiano. Nessuno conosce la portata dell'accordo stipulato quel pomeriggio nell'ufficio di Goeth, tanto simile a quello di Torquemada, dove il comandante aveva fatto fissare alla parete degli anelli a cui appendere la gente, con intenti disciplinari o istruttivi. Tuttavia non è probabile che Amon si sia accontentato di un po' di cognac e di salame. In ogni caso, la sua preoccupazione per l'integrità delle presse del Reich fu sicuramente placata da quell'incontro: alle sei del pomeriggio, ora fissata per l'esecuzione, i fratelli Danziger ritornarono, nel sedile posteriore della lussuosa limousine di Oskar, al dolce squallore dell'Emalia.

Tutti quei trionfi, ovviamente, erano solo parziali. Oskar sapeva bene che è un aspetto della personalità dei Cesari perdonare con la stessa irrazionalità con cui condannano. Emil Krautwirt, di giorno ingegnere alla fabbrica di radiatori situata al di là delle baracche dell'Emalia, era un ospite del sub-campo di Oskar. Era giovane, poiché si era laureato verso la fine degli Anni Trenta. Krautwirt, come gli altri dell'Emalia, chiamava il posto «il campo di Schindler», ma conducendo Krautwirt a Płaszów per un'impiccagione esemplare, le SS dimostrarono di chi fosse veramente il campo, almeno per certi aspetti della sua esistenza.

Per la gente di Płaszów che sarebbe sopravvissuta fino alla pace, l'impiccagione dell'ingegner Krautwirt sarebbe stata la prima cosa che avrebbero raccontato, a parte le loro vicende personali di dolore e di umiliazione. Le SS economizzavano sui loro patiboli e a Płaszów le forche davano l'idea di una lunga serie di pali senza l'aspetto maestoso dei patiboli consacrati dalla storia: la ghigliottina della rivoluzione francese, il patibolo elisabettiano, le alte e solenni forche che sorgevano nei cortili degli sceriffi. In tempo di pace, le forche di Płaszów e di Auschwitz avrebbero impressionato non per la loro solennità, bensì per la loro mediocrità. Ma come avrebbero scoperto a Płaszów le madri, nonostante quella mediocre struttura, era comunque possibile ai bambini di cinque anni vedere anche troppo di un'esecuzione dalla massa di prigionieri radunati nella Appellplatz. Insieme con Krautwirt doveva essere impiccato un ragazzo di sedici anni, Haubenstock. Krautwirt era stato condannato per certe lettere che aveva scritto a persone sediziose di Cracovia, ma Haubenstock semplicemente perché qualcuno lo aveva sentito cantare *Volga, Volga, Kalinka Maya* e altre canzoni russe proibite, con l'intenzione, secondo la sentenza di morte, di convertire al bolscevismo le sentinelle ucraine.

Fra le altre cose, il rito dell'esecuzione a Płaszów imponeva un silenzio assoluto. I prigionieri, schierati a falangi, erano pattugliati da uomini e donne che conoscevano bene la portata dei loro poteri: Hujar e John, Scheidt e Grün, i sottufficiali Landsdorfer, Amthor, Grimm, Ritschek e Schreiber, Alice Orlowski e Luise Danz,

due sorveglianti donne delle SS da poco assegnate a Płaszów, entrambe munite di manganello. Con una simile sorveglianza, le suppliche dei condannati venivano ascoltate in un silenzio assoluto.

In un primo tempo l'ingegner Krautwirt, quasi istupidito, sembrava non aver nulla da dire. Ma il ragazzo era molto ciarliero: con voce diseguale discuteva con l'Hauptsturmführer, in piedi accanto alla forca. «Non sono comunista, Herr Kommandant. Io odio il comunismo. Erano solo canzoni qualunque.» Il boia, un macellaio ebreo di Cracovia, a cui era stato condonato un crimine a condizione che si assumesse quell'incarico, issò Haubenstock su di uno sgabello e gli sistemò il cappio intorno al collo. Era sicuro che Amon volesse far impiccare per primo il ragazzo, per far finire una volta per tutte quella fastidiosa discussione. Quando il macellaio fece volar via con un calcio il supporto da sotto i piedi di Haubenstock, la corda si ruppe e il ragazzo, paonazzo e in preda al vomito, con il cappio ancora intorno al collo, strisciò sulle mani e sulle ginocchia fino a Goeth e, continuando a supplicare, batté il capo contro le caviglie del comandante e gli abbracciò le gambe. Un atto estremo di sottomissione, che ancora una volta lo rafforzò in quel potere sovrano che aveva esercitato febbrilmente negli ultimi mesi. Amon, in quella Appellplatz di bocche spalancate da cui non usciva altro suono se non un lieve sibilo, un sussurro come quello del vento fra le dune di sabbia, estrasse la pistola dal fodero, allontanò il ragazzo con un calcio e gli sparò in testa.

Quando l'ingegner Krautwirt vide l'orrore di quella esecuzione, prese una lametta da barba che aveva nascosto in tasca e si tagliò i polsi. I prigionieri delle prime file dichiararono in seguito che Krautwirt si era ferito mortalmente in entrambe le braccia. Ma Goeth ordinò al boia di procedere comunque e due ucraini, spruzzati dal sangue che sgorgava da quelle ferite, issarono il condannato sulla forca, che fu impiccato alla presenza degli ebrei della Polonia meridionale.

Era naturale sperare che ognuna di quelle barbare esibizioni potesse essere l'ultima, che ci sarebbe stata una inversione di metodi e di atteggiamenti perfino in Amon, o, se non proprio in lui, in quei funzionari invisibili che, in qualche ufficio con i pavimenti a cera e le porte-finestra che davano su una piazza dove delle anziane donne vendevano i fiori, condannavano la metà di quello che succedeva a Płaszów e condonavano l'altra metà.

Nel corso della seconda visita a Cracovia del dottor Sedlacek di Budapest, Oskar e il dentista avevano escogitato un piano che a una persona più introversa di Schindler sarebbe sembrato ingenuo. Oskar suggerì a Sedlacek che forse una delle ragioni per cui Amon Goeth si comportava così selvaggiamente era il cattivo liquore che beveva, tutti quei litri del cosiddetto cognac locale, che indeboliva ulteriormente il suo senso già carente delle estreme conseguenze. Con una parte dei Reichsmark che il dottor Sedlacek aveva appena consegnato a Oskar bisognava acquistare delle bottiglie di cognac di prima qualità - non così facili da trovare e tutt'altro che a buon mercato nella Polonia del dopo-Stalingrado. Oskar le avrebbe consegnate ad Amon e, nel corso della conversazione, gli avrebbe suggerito l'idea che in un modo o nell'altro la guerra prima o poi sarebbe finita e ci sarebbero state delle indagini sui

comportamenti individuali. E forse perfino gli amici di Amon si sarebbero ricordati dei tempi in cui lui era troppo zelante.

Faceva parte della natura di Oskar credere che si potesse bere con il diavolo ed equilibrare le forze del male davanti a un bicchiere di cognac. Non che si spaventasse all'idea di adottare dei metodi più radicali: semplicemente, non gli venivano in mente. Era sempre stato l'uomo delle transazioni.

Il Wachtmeister Oswald Bosko, che in passato aveva avuto il controllo del perimetro del ghetto, era, per contro, un uomo di idee. Gli era diventato impossibile lavorare entro gli schemi delle SS, passare una bustarella da una parte, dei documenti falsi dall'altra e tenere sotto la propria protezione una dozzina di bambini mentre altri cento venivano spediti lontano dal ghetto. Bosko era scappato dalla stazione di polizia di Podgòrze e si era rifugiato tra i partigiani, nelle foreste di Niepolomice. Nell'Esercito del popolo avrebbe cercato di espiare l'incallito entusiasmo che aveva provato per il nazismo nell'estate del 1938. Vestito da contadino polacco, Bosko sarebbe stato riconosciuto in un villaggio a est di Cracovia e giustiziato per tradimento. E per questo sarebbe diventato un martire.

Era andato nei boschi perché non aveva avuto altra scelta. Non disponeva delle risorse finanziarie con le quali Oskar ungeva il sistema. Ma si conciliava con la loro natura il fatto che uno si facesse trovare con niente altro che un'uniforme e dei gradi ripudiati e l'altro si assicurasse di aver sempre del denaro e della merce di scambio. Non per lodare Bosko o denigrare Schindler è stato detto che, se mai Oskar avesse dovuto subire il martirio, sarebbe stato per puro caso, perché gli era andato male un qualche affare che stava trattando. Ma c'era della gente che respirava ancora - i Wohlfeiler, i fratelli Danziger, Lamus - perché Oskar agiva in quel modo. E per la stessa ragione esisteva quell'inverosimile campo in via Lipowa dove, la maggior parte dei giorni, un migliaio di persone scampava all'arresto e le SS se ne stavano al di là del reticolato. Al campo dell'Emalia nessuno veniva picchiato e la zuppa era abbastanza sostanziosa da assicurare la sopravvivenza. Proporzionalmente alla loro natura, l'avversione morale di entrambi quei membri del partito, Bosko e Schindler, era di eguale portata, anche se Bosko l'aveva manifestata abbandonando l'uniforme su un attaccapanni, a Podgòrze, mentre Oskar, inalberando il grande distintivo del partito, se ne andava a consegnare del liquore di prim'ordine a quel folle di Amon Goeth, a Płaszów.

Era verso sera e Oskar e Goeth erano seduti nel salotto della villa di Amon. Li raggiunse Majola, l'amichetta di Goeth, una ragazza minuta che faceva la segretaria presso la ditta Wagner, in città. Non passava i suoi giorni in mezzo agli eccessi di Płaszów. Era una ragazza sensibile e quel tratto del suo carattere aveva incoraggiato la diceria secondo la quale Majola aveva minacciato Goeth di non andare più a letto con lui se avesse continuato a sterminare arbitrariamente tutte quelle persone. Ma nessuno sapeva se fosse la verità, o non piuttosto una di quelle interpretazioni terapeutiche che nascono nella mente dei prigionieri nel disperato tentativo di rendere la terra abitabile.

Quel pomeriggio Majola non si trattenne a lungo con Amon e Oskar. Aveva capito che i due avevano in programma una gran bevuta. Helen Hirsch, la pallida ragazza in nero che faceva da cameriera ad Amon, portò loro pasticcini, tartine e salame. La ragazza barcollava per lo sfinimento. La sera prima Amon l'aveva picchiata perché aveva preparato da mangiare per Majola senza il suo permesso; quella mattina l'aveva fatta correre cinquanta volte su e giù per le tre rampe di scale della villa per un puntino lasciato da una mosca su un quadro del corridoio. Aveva sentito certe voci sul conto di Schindler, ma fino ad allora non lo aveva mai visto di persona. Quel pomeriggio non trasse nessuna consolazione dalla vista di quei due uomini, seduti ai due lati del tavolo, apparentemente fraterni e in buona armonia. Non c'era niente che la interessasse, poiché considerava ineluttabile la propria morte. Pensava solo a salvare sua sorella minore, che lavorava nella cucina del campo. Teneva nascosta una somma di denaro, con la speranza di assicurarsi la sopravvivenza della sorella. Ma Helen era sicura che non ci fosse nessuna somma, nessuna trattativa che potesse mutare la sua sorte personale.

I due continuarono a bere oltre il crepuscolo, fino a notte. Molto tempo dopo che l'esecuzione notturna della Ninna nanna di Brahms da parte del prigioniero Tosia Lieberman aveva fatto scendere la calma sul campo delle donne e si era insinuata tra le baracche degli uomini, i due erano ancora seduti a bere. Il loro fegato prodigioso era quasi diventato incandescente. E al momento giusto Oskar si piegò sul tavolo e in un tono amichevole che, nonostante tutto quel cognac trangugiato, non andava al di là della superficie della pelle... Oskar si piegò verso Amon e con un'abilità diabolica incominciò a insinuargli l'idea della moderazione.

Amon la prese bene. A Oskar parve che fosse tentato da quella idea - una tentazione degna di un imperatore. Amon si immaginava uno schiavo ammalato su un carrello, un prigioniero di ritorno dalla fabbrica di funi, vacillante - con quel peso così difficile da sopportare - sotto un carico di indumenti o di legname raccolto al cancello della prigione. E la fantasia correva e gli suscitava nel ventre uno strano calore, tanto da fargli dimenticare quell'infingardo, quell'attore pietoso. Proprio come Caligola poteva essere stato tentato per un po' di considerarsi Caligola il Buono, così, per un certo periodo, l'immaginazione del comandante fu occupata dall'immagine di Amon il Buono. In effetti, avrebbe sempre avuto un debole per un'idea del genere. Quella sera, col sangue imbiondito dalla massiccia presenza del cognac e quasi tutto il campo addormentato ai suoi piedi, Amon era decisamente più attratto da una prospettiva di misericordia che dal timore di rappresaglie. Il mattino dopo avrebbe ricordato gli ammonimenti di Oskar e li avrebbe associati alle notizie del giorno, secondo le quali i russi si stavano facendo minacciosi sul fronte di Kiev. Stalingrado era a una distanza inconcepibile da Płaszów ma Kiev non lo era affatto.

Qualche giorno dopo la baldoria di Oskar con Amon, giunse notizia all'Emalia che la duplice tentazione incominciava a dare i suoi frutti con il comandante. Il dottor Sedlacek, tornando a Budapest, avrebbe riferito a Samu Springmann che Amon aveva smesso, almeno per il momento, di assassinare arbitrariamente le persone. E il gentile Samu, oberato com'era di problemi di cui gli giungeva notizia da Dachau e Drancy a

ovest, fino a Sobibor e Belzec a est, per un attimo sperò che la falla di Płaszów fosse stata tamponata.

Ma le lusinghe della clemenza ebbero vita breve. Se ci fu un attimo di tregua, quelli che sarebbero sopravvissuti e avrebbero testimoniato dei loro giorni a Płaszów non se ne accorsero. Se Amon non compariva sul balcone quella mattina o la mattina successiva, non significava che non si sarebbe fatto vedere dopo due giorni. Ci voleva ben altro che una assenza temporanea di Goeth per far sorgere anche nel più illuso dei prigionieri la speranza di un radicale mutamento nella natura del comandante. E in ogni caso, non avrebbe mancato di comparire sui gradini, con in testa il berretto in stile austriaco che indossava per fare le sue stragi, con il binocolo puntato in cerca di un colpevole.

Il dottor Sedlacek tornò a Budapest non solo con notizie anche troppo speranzose di un cambiamento che si era operato in Amon, ma anche con dei dati più attendibili sul campo di Płaszów. Un pomeriggio una sentinella dell'Emalia comparve a Płaszów per convocare Stern a Zablocie. Appena giunto al cancello principale, Stern fu subito condotto nel nuovo appartamento di Oskar, dove questi lo presentò a due uomini elegantemente vestiti. Uno era Sedlacek, l'altro un ebreo con passaporto svizzero, che si presentò come Babar. «Mio caro amico», disse Oskar a Stern, «voglio che lei scriva un rapporto esauriente sulla situazione a Płaszów, tutto quello che le riuscirà di mettere insieme nel pomeriggio.» Stern non aveva mai visto prima Sedlacek o Babar e pensò subito che Oskar si stava comportando in modo imprudente. Si piegò sulle mani congiunte e sussurrò che prima di assolvere a un incarico come quello voleva scambiare due parole in privato con l'Herr Direktor.

Oskar era solito dire che Itzhak Stern non riusciva mai a fare esplicitamente una dichiarazione o una richiesta, senza contrabbandarle sotto un cumulo di discorsi sul Talmud babilonese o sui riti della purificazione. Ma quella volta fu più esplicito del solito. «Mi dica Herr Schindler, la prego, non le sembra un rischio terribile?»

Oskar esplose. Prima di riprendere il controllo di sé, si fece sentire dagli altri due nella stanza accanto. «Crede che glielo chiederei, se fosse rischioso?» Poi si calmò e aggiunse: «C'è sempre qualche pericolo da correre, e lei lo sa meglio di me. Ma non con quei due uomini. Con loro non si rischia niente».

Stern passò tutto il pomeriggio a redigere il suo rapporto. Era uno studioso e come tale era abituato a scrivere in una prosa accurata. Il comitato di liberazione di Budapest e i sionisti di Istanbul avrebbero potuto contare su quel rapporto. Bastava moltiplicare il sommario di Stern per i millesettecento campi di lavoro forzato grandi e piccoli della Polonia e si aveva un quadro da sbalordire il mondo!

Ma Sedlacek e Oskar volevano dell'altro da Stern. Il mattino dopo la baldoria di Amon e Oskar, Herr Schindler trascinò eroicamente il suo fegato fino a Płaszów, prima che aprissero gli uffici. La sera prima, oltre a insinuare nella mente di Amon l'idea di una maggiore tolleranza, Oskar aveva anche ottenuto il permesso scritto per portare «due colleghi industriali» a visitare quella comunità industriale modello. Quel mattino Oskar fece entrare i due nel grigio edificio dell'amministrazione e chiese i servizi del prigioniero Stern per la visita all'accampamento. Babar, l'amico di Sedlacek, aveva una piccolissima macchina fotografica, che teneva disinvoltamente

in mano. Era probabile che se un SS gli avesse contestato l'apparecchio, lui avrebbe approfittato dell'occasione per vantarsi di quell'insignificante aggeggio acquistato durante un recente viaggio a Bruxelles o a Stoccolma.

Uscendo con i visitatori di Budapest dall'edificio dell'amministrazione, Oskar afferrò il piccolo e dimesso Stern per una spalla. I suoi amici sarebbero stati felici di vedere le officine e gli alloggi, gli spiegò. Ma se nel frattempo Stern pensava che stessero dimenticando qualcosa, non doveva far altro che chinarsi ad allacciarsi una scarpa.

Percorsero la grande strada di Goeth pavimentata di lapidi spezzate e oltrepassarono le baracche delle SS. Quasi immediatamente il prigioniero Stern dovette allacciarsi una stringa. L'amico di Sedlacek fotografò le squadre che trascinavano i carrelli pieni di massi estratti dalla cava, mentre Stern sussurrava: «Scusatemi, signori». Si chinò su una scarpa e se la prese comoda, tanto da dare loro il tempo di leggere le scritte su quei grossi frammenti di pietra. C'erano le lapidi di Bluma Gemeneirowa (1859-1927); di Matylde Liebeskind, morta all'età di novant'anni nel 1912; di Helena Wachsberg, deceduta di parto nel 1911; di Rozia Groder, una tredicenne morta nel 1931; di Sofia Rosner e di Adolf Gottlieb, deceduti durante il regno di Francesco Giuseppe. Stern voleva che vedessero come quelle lapidi di persone stimate fossero servite a pavimentare una strada.

Poi oltrepassarono la *Puffhaus*, il bordello per le SS e gli ucraini, con personale costituito da ragazze polacche, e raggiunsero la cava di calcare. Anche qui i lacci delle scarpe di Stern ebbero bisogno di essere annodati: ai visitatori non doveva assolutamente sfuggire quello che succedeva. Gli uomini si distruggevano a picconare e a scavare, incuranti della gente che li circondava. Era di servizio Ivan, l'autista ucraino di Amon Goeth, e il sovrintendente era un criminale tedesco dalla testa rotonda, di nome Erik, che aveva già dato prova di un autentico talento nello sterminare le famiglie, avendo ucciso sua madre, suo padre e sua sorella. Sarebbe già stato impiccato o perlomeno imprigionato, se le SS non si fossero rese conto che esistevano criminali peggiori dei patricidi e che Erik poteva essere impiegato come bastone con cui percuoterli. Come Stern aveva riferito nel suo rapporto, un medico di Cracovia, Edward Goldblatt, era stato mandato alla cava dalla clinica dal dottor Blancke delle SS e dal suo protetto ebreo, il dottor Leon Gross. A Erik piaceva molto vedere un uomo di cultura entrare nella cava e risultare inadatto al lavoro. Nel caso di Goldblatt, le percosse erano incominciate alla prima dimostrazione di incertezza nell'uso del martello e degli scalpelli. Erik e diversi SS e ucraini picchiarono regolarmente Goldblatt per un certo numero di giorni. Il dottore fu costretto a lavorare con la faccia gonfia come un pallone e con un occhio tappato. Nessuno seppe mai quale errore nella tecnica escavatoria spinse Erik a somministrare le botte definitive a Goldblatt. Molto tempo dopo che il dottore aveva perso conoscenza, Erik diede il permesso di trasportarlo in infermeria, dove il dottor Leon Gross si rifiutò di ricoverarlo. Sulla soglia dell'ospedale, Erik e un SS continuarono a prendere a calci il morente Goldblatt, a cui era stato negato il ricovero.

Stern si piegò ad allacciarsi le scarpe alla cava perché, come Oskar e alcuni altri che facevano parte del complesso di Płaszów, credeva in un futuro di giudici che un giorno avrebbero potuto chiedere: Dove è accaduto un simile episodio?

Oskar, per fornire ai suoi ospiti una veduta panoramica del campo, li condusse sulla Chujowa Gòrka e al forte austriaco, davanti al quale giacevano, sfrontatamente abbandonate, le carriole insanguinate che servivano a trasportare i morti nei boschi. Ce n'erano già migliaia sotterrati in fosse comuni o all'estremità delle pinete occidentali. I russi provenienti dall'est si sarebbero imbattuti in quei boschi con la loro popolazione di vittime, prima ancora di arrivare al campo agonizzante di Płaszów.

Come miracolo industriale, Płaszów era destinato a deludere qualsiasi osservatore serio. Amon, Bosch, Leo John, Josef Neuschel la consideravano una città modello solo per il fatto che li rendeva ricchi. In realtà, i soli miracoli economici che si verificavano all'interno di Płaszów erano le fortune private messe insieme da Amon e dalla sua cricca. Era una sorpresa per qualsiasi estraneo disinteressato che i contratti bellici arrivassero alle officine di Płaszów, con quei loro impianti scadenti e antiquati. Ma gli scaltri prigionieri sionisti facevano pressioni su persone disponibili come Oskar e Madritsch, che a loro volta facevano pressioni sull'Ispettorato Armamenti. Ritenendo che la fame e gli sporadici assassinii di Płaszów fossero comunque da preferirsi allo sterminio assicurato di Auschwitz e di Belzec, Oskar era sempre disposto a incontrarsi con gli ufficiali addetti agli approvvigionamenti e con gli ingegneri del generale Schindler. Quei signori avrebbero fatto delle smorfie e detto: «Suvvia, Oskar, non starà parlando seriamente!» ma poi avrebbero trovato dei contratti per il campo di Amon Goeth, ordini per dei badili fabbricati con i rottami di ferro della fabbrica di Oskar, ordini per degli imbuti fatti con ritagli di latta presi da una fabbrica di marmellata di Podgórze. Le possibilità che i badili e i loro manici fossero consegnati alla Wehrmacht erano esigue. Molti amici di Oskar tra gli ufficiali dell'Ispettorato Armamenti sapevano benissimo che cosa stavano facendo: prolungare l'esistenza del campo di lavoro forzato di Płaszów significava prolungare la vita di un certo numero di schiavi. Qualcuno di loro non riusciva a digerire la pillola, perché sapevano che razza di furfante fosse Goeth: si sentivano oltraggiati nel loro serio patriottismo all'antica dalla vita sibaritica che Amon conduceva.

La sublime ironia del campo di lavoro forzato di Płaszów - che alcuni schiavi cospirassero nel proprio interesse per mantenere in vita il regno di Amon - è evidente nel caso di Roman Ginter, ex imprenditore e in quel periodo sovrintendente nell'officina meccanica da cui era già stato liberato il rabbino Levartov. Una mattina Ginter fu convocato nell'ufficio di Goeth. Appena chiusa la porta, si abbatté su di lui la prima di una serie di percosse. Mentre lo picchiava, Amon inveiva sbraitando parole incoerenti. Poi lo trascinò fuori, fino a un tratto di muro presso la porta d'ingresso. Posso chiedere una cosa? disse Ginter all'improvviso, sputando due denti per timore che Amon lo considerasse un impostore, o uno capace solo di autocommiserarsi. Bastardo, tuonò Goeth, non hai consegnato le manette che avevo ordinato! La data era indicata sul mio calendario, figlio di puttana che non sei altro! Ma Herr Kommandant, intervenne Ginter, mi permetto di precisare che la consegna

delle manette è avvenuta ieri. Ho chiesto all'Herr Oberscharführer Neuschel che cosa dovevo farne e lui mi ha detto di consegnarle nel suo ufficio, come ho fatto.

Amon trascinò di nuovo in ufficio il sanguinante Ginter e chiamò l'SS Neuschel. Beh, sì, confermò il giovane Neuschel. Guardi nel secondo cassetto a sinistra, Herr Kommandant. Goeth guardò e trovò le manette. L'ho quasi ucciso, protestò con il suo giovane e non molto dotato protetto viennese.

Quello stesso Roman Ginter, che aveva sputato garbatamente i denti contro il muro del lugubre edificio dell'amministrazione, quell'insignificante ebreo per il cui assassinio accidentale Amon avrebbe dato la colpa a Neuschel, quello stesso Ginter è l'uomo che con un permesso speciale va alla DEF a parlare con Oskar di forniture per Płaszów, di rottami di ferro senza i quali tutta quanta la gente dell'officina meccanica verrebbe spedita immediatamente ad Auschwitz. Perciò, anche se Amon Goeth brandisce la pistola convinto di mantenere in vita Płaszów grazie al suo impareggiabile genio amministrativo, sono i prigionieri dalle bocche insanguinate che lo tengono in funzione.

CAPITOLO 25

A certa gente sembrava che Oskar spendesse con la stessa sconsideratezza di un giocatore d'azzardo. Anche dal poco che sapevano di lui, i suoi prigionieri avevano capito che si sarebbe rovinato per loro, se quello fosse stato il prezzo da pagare. Più tardi - non subito, perché al momento accettavano i suoi gesti di misericordia con lo stesso spirito con cui un bambino accetta i regali di Natale dai genitori - avrebbero detto: Grazie al cielo, era più fedele a noi che alla moglie. E come i prigionieri, parecchi funzionari avevano intuito i sentimenti di Oskar.

Uno di questi, un certo dottor Sopp, medico delle prigioni delle SS di Cracovia e del tribunale delle SS di via Pomorska, aveva fatto sapere a Herr Schindler, attraverso un messaggero polacco, che era disposto a fare un affare. Nella prigione di Montelupich c'era una donna, una certa Frau Helene Schindler. Il dottor Sopp sapeva che non era parente di Oskar, ma suo marito aveva investito del denaro all'Emalia. La donna disponeva di discutibili documenti ariani. Inutile precisare che questo avrebbe comportato per la signora Schindler un viaggio in camion fino alla Chujowa Gòrka. Ma se Oskar era disposto a stanziare una certa somma, il dottor Sopp era pronto a redigere un certificato medico secondo il quale alla signora Schindler, date le sue condizioni, era consentito di andare per un tempo indefinito a Marienbad, in Boemia, per delle cure termali.

Oskar andò nell'ufficio di Sopp, dove scoprì che il dottore voleva cinquantamila zł. Per il certificato. Inutile discutere. Dopo tre anni di esercizio, un uomo come Sopp era in grado di stabilire, con grande approssimazione, qual era il prezzo dei favori. Nel corso del pomeriggio Oskar riuscì a mettere insieme il denaro. Sopp sapeva che ce l'avrebbe fatta, che era il tipo di uomo con del denaro al mercato nero messo da parte, di cui non esisteva la minima traccia documentata.

Prima di effettuare il pagamento, Oskar pose alcune condizioni. Sarebbe andato personalmente alla prigione di Montelupich, insieme con il dottor Sopp, a prelevare la donna dalla sua cella, per consegnarla a dei comuni amici. Sopp non fece alcuna obiezione. Alla luce di una lampadina nella gelida prigione, la signora Schindler ricevette i suoi costosi documenti.

Un uomo più parsimonioso, o comunque dotato di una mentalità da contabile, si sarebbe ragionevolmente risarcito con il denaro che Sedlacek aveva portato da Budapest. Complessivamente, Oskar avrebbe ricevuto circa centocinquantamila Reichsmark, arrivati a Cracovia in valigie a doppio fondo o nelle fodere degli abiti. Ma Oskar, in parte perché il suo senso del denaro (da pagare o da ricevere) era molto approssimativo e in parte perché il suo senso dell'onore era molto forte, passava ai suoi contatti ebrei tutto il denaro che riceveva da Sedlacek, con la sola eccezione della somma destinata al cognac di Amon.

Ma non era sempre una cosa semplice. Quando, nell'estate del '43, Sedlacek arrivò a Cracovia con cinquantamila RM, i sionisti di Płaszów a cui Oskar li offrì temettero che si trattasse di un tranello.

Oskar avvicinò per primo Henry Mandel, saldatore nell'officina meccanica di Płaszów e membro dell'Hitach Dut, un movimento giovanile sionista. Mandel non volle toccare il denaro. Guarda, gli disse Schindler, ho una lettera di accompagnamento in ebraico, una lettera che viene dalla Palestina. Ma certo, se si trattava di un tranello, se Oskar era stato compromesso e veniva usato, avrebbe avuto sicuramente una lettera proveniente dalla Palestina. E quando non si aveva abbastanza pane per colazione, non erano certo una somma indifferente quei cinquantamila RM, pari a centomila zł., da usare a propria discrezione. Semplicemente non era una cosa credibile.

Poi Schindler tentò di passare il denaro, sistemato nel bagagliaio della sua auto, a un altro membro dell'Hitach Dut, una ebrea di nome Alta Rubner. La donna era in contatto con dei partigiani di Sosnowiec, attraverso dei prigionieri che andavano a lavorare alla fabbrica di cavi e attraverso alcuni polacchi della prigione. Forse, disse Alta Rubner a Mandel, era meglio deferire l'intera faccenda ai partigiani e lasciare che decidessero loro la provenienza del denaro che Herr Oskar Schindler offriva.

Oskar cercò ripetutamente di convincerla, alzando la voce al riparo delle rumorose macchine da cucire di Madritsch. «Garantisco con tutto il cuore che non si tratta di un tranello!» Con tutto il cuore. Proprio quello che ci si poteva aspettare da un agente provocatore!

Oskar se ne andò, Mandel parlò con Stern, che dichiarò autentica la lettera, poi conferì di nuovo con la donna e finalmente fu presa la decisione di accettare il denaro. Ma ormai sapevano che Oskar non sarebbe ritornato a offrirlo. Mandel andò all'amministrazione, da Marcel Goldberg; anche lui in passato era stato membro dell'Hitach Dut, ma dopo l'incarico di compilare le liste di quelli destinati al lavoro e di quelli destinati al trasporto, le liste dei vivi e dei morti, aveva incominciato a prendere le bustarelle. Comunque, Mandel aveva un certo ascendente su di lui. Una delle liste che Goldberg poteva redigere era quella delle persone destinate ad andare all'Emalia a raccogliere rottami di ferro da usare nelle officine di Płaszów. In nome dei vecchi tempi e senza dover svelare la ragione per cui voleva andare all'Emalia, Mandel fu messo in quella lista.

Ma a Zablocie, quando fu sgusciato via dalla squadra addetta alla raccolta dei rottami per andare da Oskar, fu bloccato da Bankier davanti alla porta dell'ufficio. Herr Schindler ha molto da fare, disse Bankier.

Mandel tornò una settimana dopo e ancora una volta Bankier gli impedì di parlare con Oskar. La terza volta, Bankier fu più preciso. Vuole quel denaro sionista? Prima l'ha rifiutato e adesso lo vuole. Be', non l'avrà. Così vanno le cose della vita, signor Mandel!

Mandel annuì e se ne andò. A torto immaginava che Bankier avesse già prelevato almeno una parte del denaro. In effetti, Bankier stava conducendo le cose con molta sollecitudine. Il denaro finì effettivamente nelle mani dei prigionieri sionisti di Płaszów, poiché la ricevuta rilasciata da Alta Rubner in cambio dei fondi

fu consegnata a Springmann da Sedlacek. Sembra che il denaro sia stato usato in parte per aiutare gli ebrei provenienti da città diverse da Cracovia, che non disponevano di fonti locali di sostegno.

Se i fondi che giungevano nelle mani di Oskar e venivano passati ad altri da lui furono spesi principalmente per il cibo, come sosteneva Stern, o soprattutto furono destinati ai partigiani - acquisto di lasciapassare o di armi - non fu mai oggetto di indagine da parte dello stesso Oskar. Comunque, quel denaro non fu mai impiegato per far uscire la signora Schindler dalla prigione di Montelupich o per salvare la vita a persone come i fratelli Danziger. E neppure i soldi di Sedlacek furono usati per risarcire le elargizioni a scopo di corruzione, di trentamila chilogrammi di oggetti smaltati, fatte da Oskar a funzionari grandi e piccoli delle SS, per convincerli a non far chiudere il campo dell'Emalia.

Neppure un centesimo di quel denaro fu speso per gli strumenti ginecologici, del valore di sedicimila zł., che Oskar dovette comperare al mercato nero quando una delle ragazze dell'Emalia rimase incinta: essere gravide rappresentava per le donne procurarsi immediatamente un biglietto per Auschwitz. E neppure un soldo di quei fondi fu speso per acquistare dall'Untersturmführer John una *Mercedes* sgangherata. John la offrì in vendita a Oskar proprio nel momento in cui questi presentò la richiesta per far trasferire all'Emalia trenta prigionieri di Płaszów. L'auto, acquistata un giorno da Oskar per dodicimila zł., fu requisita il giorno successivo dall'amico e collega di Leo John, l'Untersturmführer Scheidt, per la costruzione di fortificazioni campali sul perimetro del campo. Forse ci trasporteranno la terra nel bagagliaio, sbraitò Oskar a cena, sfogandosi con Ingrid. Riferendo successivamente l'accaduto, avrebbe detto che era stato ben felice di essere utile a entrambi gli ufficiali.

CAPITOLO 26

Raimund Titsch effettuava pagamenti di tutt'altro genere. Titsch era un tranquillo austriaco cattolico, con un'andatura zoppicante che qualcuno diceva fosse frutto della prima guerra mondiale e qualcun altro di un incidente in età infantile. Era di una decina d'anni più vecchio di Amon e di Oskar. All'interno del campo di Płaszów dirigeva la fabbrica di uniformi di Julius Madritsch, un'azienda di tremila unità fra cucitrici e meccanici.

Uno dei suoi modi di pagare era attraverso le sue partite a scacchi con Amon Goeth. L'edificio dell'amministrazione era collegato per mezzo del telefono con la fabbrica Madritsch e spesso Amon convocava Titsch nel suo ufficio per una partita. La prima volta che Raimund aveva giocato con Amon, la partita era terminata in mezz'ora e non a favore dell'Hauptsturmführer. Titsch, che si era lasciato morire sulle labbra l'esclamazione tutt'altro che trionfale «Scacco matto!», era rimasto sbalordito per l'accesso d'ira a cui si era abbandonato Amon. Il comandante aveva afferrato il pastrano e il cinturone, li aveva allacciati entrambi, e si era cacciato il berretto in testa. Raimund Titsch, spaventato, era sicuro che Amon sarebbe uscito in cerca di un prigioniero da castigare per quella sua insignificante vittoria agli scacchi. Da quella prima volta, Titsch aveva cambiato rotta. Ormai impiegava fino a tre ore per perdere con il comandante. Quando gli impiegati dell'amministrazione vedevano Titsch avanzare zoppicando per via Jerozolimska per andare a fare il suo dovere con gli scacchi, sapevano che in cambio ne avrebbero avuto un pomeriggio più tranquillo. Una modesta sensazione di sicurezza, che si propagava alle officine e perfino a quegli infelici addetti a spingere i carrelli.

Ma Raimund Titsch non si limitava a giocare a scacchi a titolo preventivo. Indipendentemente dal dottor Sedlacek e dall'uomo con la macchina fotografica tascabile che Oskar aveva accompagnato a Płaszów, Titsch aveva incominciato a fotografare. Talvolta dalla finestra del suo ufficio, talaltra dagli angoli delle officine, fotografava i prigionieri con la divisa a strisce lungo la linea dei carrelli, la distribuzione del pane e della zuppa, gli scavi di fogne e fondamenta. Alcune di quelle foto probabilmente raffiguravano il rifornimento illegale di pane alle officine Madritsch. Delle pagnotte scure venivano acquistate dallo stesso Raimund, con il consenso e il denaro di Madritsch, e portate a Płaszów con dei camion, sotto balle di stracci e rotoli di tessuto. Titsch fotografava le pagnotte scure che passavano frettolosamente di mano in mano fino al magazzino di Madritsch, fuori della portata delle torri di osservazione.

Fotografava le SS e gli ucraini in marcia, al lavoro, durante le ore di svago. E un giorno riuscì a fissare sulla pellicola una squadra alle dipendenze dell'ingegner Karp, destinato ben presto a essere dilaniato e mutilato dai cani. Con un campo lungo riuscì a cogliere tutta la scena nella sua desolazione. Sembra che sul terrazzo di Amon abbia perfino preso dei primi piani del comandante abbandonato su una sdraio. Goeth si

stava ormai avvicinando ai centoventi chilogrammi e il dottor Blancke, un medico delle SS da poco a Płaszów, gli ripeteva di continuo: «Basta così, Amon, devi perdere un po' di peso». Titsch fotografava Rolf e Ralf che ciondolavano al sole e Majola che teneva uno dei due cani per il collare e fingeva di divertirsi. E un giorno riuscì a ritrarre Amon maestosamente issato sul suo grande cavallo bianco.

Quando le pellicole erano impressionate, Titsch non le faceva sviluppare. Come documenti d'archivio, erano più sicuri e trasportabili sotto forma di rollini. Li nascondeva in una cassetta d'acciaio, nel suo appartamento di Cracovia, dove conservava anche qualche residuo di beni degli ebrei di Madritsch. In giro per Płaszów si trovava della gente che aveva qualcosa da offrire, nel momento di maggiore pericolo, all'uomo con la lista, all'uomo che apriva e chiudeva gli sportelli dei carri bestiame. Titsch sapeva che solo i disperati depositavano i loro beni presso di lui, che la minoranza di prigionieri che avevano scorte di anelli, orologi e gioielli vari nascosti in qualche posto a Płaszów non avevano bisogno di lui. Questi ultimi svolgevano un regolare commercio per procurarsi favori e comodità. Ma nello stesso nascondiglio che ospitava le fotografie di Titsch erano finite le ultime risorse di una dozzina di famiglie: la spilla di zia Yanka, l'orologio di zio Mordche...

In effetti, quando il regime di Płaszów finì e gli impeccabili archivi delle SS furono caricati sui camion e portati via, Titsch, per molti buoni motivi, non sviluppò le pellicole. Negli archivi dell'ODESSA, una società segreta sorta nel dopoguerra e composta di ex SS, Titsch sarebbe stato indicato come traditore. Per il fatto di aver fornito alla gente di Madritsch circa trentamila pagnotte, oltre a parecchi polli e ad alcuni chilogrammi di burro, e di aver ricevuto, per la sua umanità, l'encomio del governo di Israele, Titsch era stato oggetto di una certa pubblicità da parte della stampa. Qualcuno lo minacciava e gli sibilava «Baciaebrei», quando passava per le vie di Vienna. Perciò i rollini impressionati a Płaszów rimasero per vent'anni sotterrati in un piccolo parco della periferia di Vienna, dove li aveva messi lo stesso Titsch, e avrebbero anche potuto restarci per sempre, con l'emulsione che seccava sulle immagini segrete di Majola, l'amante di Amon, dei cani assassini del comandante e dei suoi lavoratori - schiavi senza nome. Fu probabilmente considerato una specie di trionfo per la gente di Płaszów il fatto che, nel novembre del 1963, un sopravvissuto di Schindler, Leopold Pfefferberg, acquistò segretamente la cassetta e il suo contenuto per cinquecento dollari da Raimund Titsch affetto da una cardiopatia all'ultimo stadio. Anche allora Raimund pretese che i rollini fossero sviluppati solo dopo la sua morte. L'ombra nefanda dell'ODESSA lo spaventava più di quanto non avessero fatto i nomi di Amon Goeth, di Scherner, di Auschwitz ai tempi di Płaszów.

Dopo la sua sepoltura le pellicole furono sviluppate. Ne uscirono quasi tutte le immagini impresse.

Nessuno, nell'esiguo numero di prigionieri di Płaszów che sarebbero sopravvissuti ad Amon e al campo, avrebbe mai avuto delle accuse da muovere a Raimund Titsch. Ma lui non era un uomo intorno al quale si creano dei miti. Oskar lo era. Al tardo 1943 risale una storia sul conto di Schindler, che circola tra i sopravvissuti con l'elettrizzante eccitazione che si accompagna ai miti, dei quali non

ci si chiede mai se siano veri o no, se debbano essere veri, ma da cui si pretende che in un certo senso siano più veri del vero. Attraverso queste storie si capisce come, per la gente di Płaszów, Titsch potesse essere diventato il buon eremita, mentre Oskar si fosse trasformato in un piccolo dio della liberazione. Un dio bifronte, alla maniera greca, e, come tutte le piccole divinità, dotato di tutti i vizi umani, potente in modo sottile, capace di prodigare una salvezza ingiustificata, ma sicura.

Una di queste storie riguarda il periodo in cui i capi della polizia SS subivano delle pressioni perché si chiudesse Płaszów, che presso l'Ispettorato Armamenti non godeva di un'alta reputazione come efficiente complesso industriale. Helen Hirsch, la cameriera di Goeth, incontrava spesso degli ufficiali, ospiti alla tavola di Amon, che girovagavano nei corridoi o nella cucina della villa per liberarsi del comandante per qualche minuto e scuotere il capo. Un ufficiale delle SS di nome Tibritsch una volta era entrato in cucina e aveva detto a Helen: «Ma lui lo sa che ci sono degli uomini che sacrificano la vita?», alludendo ovviamente al fronte orientale e non a quell'oscuro campo di Płaszów. Ufficiali che vivevano meno splendidamente di Amon si sentivano oltraggiati da quello che vedevano alla villa, o forse, cosa anche più pericolosa, erano semplicemente invidiosi.

Stando alla leggenda, una domenica sera il generale Julius Schindler in persona visitò Płaszów per decidere se apportava un effettivo contributo allo sforzo bellico. Una strana ora per una visita agli impianti da parte di un grande burocrate, ma forse all'Ispettorato Armamenti, in vista dell'inverno che si abbatteva pericolosamente sul fronte orientale, si vivevano momenti disperati. L'ispezione era stata preceduta da un pranzo all'Emalia, in cui vino e cognac erano corsi a fiumi: l'associazione Oskar-Bacco era ormai un fatto acquisito.

A causa del pranzo e delle libagioni, gli addetti all'ispezione che si dirigevano a Płaszów sulle loro *Mercedes* davano segni di un distacco tutt'altro che professionale. Ma a questo proposito la storia non tiene conto del fatto che Schindler e i suoi ufficiali erano tutti esperti della produzione e ingegneri con quasi quattro anni di distacco alle spalle. Ma Oskar era l'ultima persona che si sarebbe lasciata sgomentare da un simile atteggiamento.

L'ispezione iniziò dalla fabbrica di confezioni Madritsch, considerata la maggior attrazione di Płaszów. Nel 1943 aveva prodotto uniformi della Wehrmacht al ritmo mensile di oltre ventimila capi. Ma la questione era se Herr Madritsch non avrebbe fatto meglio a lasciar perdere Płaszów e a impiegare i suoi capitali per espandere le sue fabbriche polacche, più efficienti e meglio rifornite, di Podgòrze e di Tarnów. La sgangherata situazione di Płaszów non incoraggiava certo Madritsch o qualsiasi altro investitore a installare quei macchinari che sarebbero stati necessari in una fabbrica sofisticata.

La delegazione aveva appena iniziato la sua ispezione quando si spensero tutte le luci degli stabilimenti: alcuni amici di Itzhak Stern avevano interrotto il circuito elettrico agendo sul generatore di Płaszów. Agli handicap, provocati dal troppo cibo e dal troppo alcol che Oskar aveva procurato ai signori dell'Ispettorato Armamenti, si aggiungevano le limitazioni di una illuminazione insufficiente. L'ispezione proseguì a

lume di torcia e le macchine sui banconi rimasero inoperanti e perciò meno provocatorie nei confronti dei sentimenti professionali dei visitatori.

Mentre il generale Schindler strizzava gli occhi per vedere le presse e i torni alla luce di una torcia, trentamila prigionieri di Płaszów trascorrevano una notte insonne nelle loro baracche, in attesa che il generale si pronunciasse. Sapevano tutti che, nonostante le linee dell'Ostbahn fossero sovraccariche, bastavano poche ore di viaggio per raggiungere la tecnologia più avanzata di Auschwitz. Si rendevano conto che non potevano aspettarsi della compassione dal generale Schindler. La sua specialità era la produzione, a cui aveva attribuito un valore predominante.

Secondo il mito, la gente di Płaszów fu salvata grazie al pranzo di Schindler e all'interruzione di energia elettrica. È una favola generosa, perché in realtà solo un decimo della popolazione di Płaszów sopravvisse al campo. Furono Stern e alcuni altri, in un secondo tempo, a celebrare l'avvenimento e probabilmente la maggior parte dei dettagli riferiti sono veri. Infatti Oskar faceva sempre ricorso ai liquori quando non sapeva come sbrigarsela con i burocrati; e poi, doveva essergli piaciuto lo scherzetto del buio. «Non dovete dimenticare», disse un ragazzo che Oskar avrebbe in seguito salvato, «che Herr Schindler era in parte tedesco e in parte ceco. Era il buon soldato Sc4veik, gli piaceva prendere in giro il sistema.»

È scortese nei confronti del mito chiedere che cosa abbia pensato l'esigente Amon Goeth quando venne a mancare la luce. Probabilmente era ubriaco, o stava bevendo da qualche altra parte. La questione è se Płaszów sopravvisse perché il generale Schindler fu ingannato dalla luce fioca e ottenebrato dall'alcol, o se rimase in vita perché era un ripiego eccellente per quando il grande capolinea di Auschwitz-Birkenau era sovraffollato. Ma la storia riserva uno spazio ben più grande alla gente che sperava in Oskar, che non all'orribile complesso sorto a Płaszów o alla fine spaventosa della maggior parte dei suoi abitanti.

E mentre le SS e l'Ispettorato Armamenti prendevano in considerazione il futuro di Płaszów, Josef Bau - un giovane artista di Cracovia che Oskar avrebbe finito per conoscere molto bene - si stava innamorando perdutamente di una ragazza chiamata Rebecca Tannenbaum. Bau lavorava all'ufficio costruzioni come disegnatore. Era un ragazzo molto serio, con un senso del destino tipico di un artista. Si era, per così dire, rifugiato a Płaszów perché non era mai stato in possesso dei documenti giusti per vivere nel ghetto. Non potendo accedere alle fabbriche del ghetto, era stato nascosto dalla madre e dagli amici. Nel marzo del 1943 era fuggito scavalcando le mura del ghetto e si era unito a una squadra di operai diretta a Płaszów, dove era sorta una nuova industria che nel ghetto non aveva trovato posto: l'edilizia. Nello stesso cupo edificio in cui Amon aveva il suo ufficio, Josef Bau lavorava ai suoi progetti. Era un protetto di Itzhak Stern, che lo aveva indicato a Oskar come abile disegnatore e potenziale contraffattore di documenti.

Era stato fortunato a non entrare troppo in contatto con Amon, per quella sua aria di autentica sensibilità che fino a quel momento aveva sempre suscitato nell'Hauptsturmführer il desiderio di estrarre il revolver. L'ufficio di Bau era all'altra estremità dell'edificio, rispetto a quello di Amon. Alcuni prigionieri lavoravano al

piano terra, in uffici vicini a quello del comandante: gli addetti agli approvvigionamenti, gli impiegati, Mietek Pemper, lo stenografo. Non solo affrontavano quotidianamente il rischio di una pallottola, ma anche la certezza di continue aggressioni al loro senso della soperchieria. Mundek Korn, per esempio, che prima della guerra era stato un compratore per le consociate Rothschild e in quel periodo acquistava i tessuti, il legname e il ferro per le officine della prigione, non solo doveva lavorare nell'edificio dell'amministrazione, ma anche nella stessa ala dove Amon aveva il suo ufficio. Una mattina Korn alzò gli occhi dalla scrivania e guardò fuori della finestra: nella via Jerozolimska, accanto alle baracche delle SS, un ragazzo di una ventina d'anni, un cracoviano di sua conoscenza, stava urinando contro la base di una catasta di legname. Contemporaneamente Korn vide due braccia in maniche di camicia e due grossi pugni uscire dalla finestra del bagno all'estremità dell'edificio. La mano destra impugnava un revolver. Seguirono due rapidi spari, uno dei quali penetrò nella testa del ragazzo e lo scaraventò in avanti, contro la catasta di legname. Quando Korn guardò di nuovo verso la porta del bagno, vide un braccio e una mano che chiudevano la finestra.

Sulla scrivania di Korn, quella mattina, c'erano dei moduli di requisizione firmati da uno scarabocchio tutt'altro che confuso di Amon. Il suo sguardo corse dalla firma al cadavere del ragazzo con i calzoncini sbottonati. Non solo si chiese se veramente aveva visto quello che aveva visto, ma avvertì il seducente concetto insito nei metodi di Amon: la tentazione di ammettere che se l'assassinio non era altro che una visita alla stanza da bagno, qualcosa che interrompeva per un attimo la monotonia di tutte quelle firme sui moduli, allora bisognava accettare qualunque morte, per quanto disperante, come una semplice routine.

Apparentemente Josef Bau non aveva subito una persuasione così radicale. E aveva anche schivato la purga a cui era stato sottoposto il personale amministrativo del piano terra. Era incominciata quando Josef Neuschel, un protetto di Goeth, aveva protestato con il comandante perché una ragazza si era procurata una cotenna di pancetta. Amon era uscito sbraitando dal suo ufficio, tuonando per il corridoio: «Diventate tutti grassi!» Aveva diviso il personale dell'ufficio in due file e a Korn era sembrato che la scena si stesse svolgendo alla scuola superiore di Podgòrze: le ragazze dell'altra fila gli erano così familiari, figlie di gente con cui era cresciuto. Poteva sembrare che un insegnante le dividesse in due gruppi: uno che andava a visitare il monumento Kosciuszko, l'altro destinato al museo del castello di Wawel. In realtà, le ragazze dell'altra fila furono condotte direttamente dalla loro scrivania alla Chujowa Górka e, per colpa di una cotenna di pancetta, fucilate da una delle squadre di Pilarzik.

Anche se Josef Bau non era stato coinvolto in quella brutta avventura, non si poteva certo dire che la sua vita fosse al sicuro a Płaszów. In ogni caso, sempre meno pericolosa dell'esperienza vissuta dalla ragazza che aveva scelto. Rebecca Tannenbaum era orfana, ma nel clan degli ebrei di Cracovia non le era certo mancato il conforto di zie e zii amorevoli. Aveva diciannove anni, il viso dolce e un bel personale. Parlava bene il tedesco ed era in grado di tenere una piacevole conversazione. Di recente aveva incominciato a lavorare nell'ufficio di Stern, situato

dietro l'edificio dell'amministrazione, fuori delle feroci interferenze del comandante Goeth. Ma il lavoro all'ufficio costruzioni era solo una parte della sua attività. Faceva anche la manicure e ogni settimana offriva i suoi servigi ad Amon. Si occupava anche delle mani dell'Untersturmführer, Leo John, del dottor Blancke e della sua amante, la crudele Alice Orłowski. Rebecca aveva constatato che le mani di Amon erano lunghe e ben fatte, con le dita affusolate: tutt'altro che da persona grassa e comunque non da selvaggio.

La prima volta che un prigioniero era andato a dirle che l'Herr Kommandant voleva vederla, Rebecca si era messa a correre giù per le scale posteriori, in un disperato tentativo di fuga. Il prigioniero l'aveva seguita gridando: «Per l'amor del cielo, non scappare! Punirà me se non ti porto indietro!»

E così lei lo aveva seguito fino alla villa di Goeth. Ma prima di entrare in salotto, era scesa nella fetida cantina scavata entro i confini di un antico cimitero ebraico, dove la sua amica Helen Hirsch si rifugiava per curarsi i lividi. Stai correndo un rischio, ammise Helen. Ma limitati a svolgere il tuo lavoro e vedi che cosa succede. Non ti resta altro da fare. Certa gente gli piace sotto il profilo professionale, certa altra no. E ogni volta che verrai ti darò da mangiare torta e salsiccia. Ma non prendere niente da te, prima chiedi a me. Qualcuno porta via della roba da mangiare senza chiedermelo e io non so mai esattamente come cavarmela.

Amon dimostrò di gradire la professionalità di Rebecca: le offrì le dita e si mise a chiacchierare in tedesco. Sembrava di essere tornati ai tempi dell'*Hotel Cracovia* e Amon sarebbe potuto essere un giovane e corpulento magnate tedesco venuto a vendere tessuti, acciaio o prodotti chimici. Ma c'erano due particolari che inquinavano quell'atmosfera apparentemente gioviale. Il comandante teneva sempre il suo revolver d'ordinanza posato accanto al gomito destro e spesso uno dei due cani sonnecchiava in salotto. Rebecca le aveva viste, quelle belve, dilaniare sulla Appellplatz le carni dell'ingegner Karp. Eppure certe volte, quando i cani respiravano rumorosamente nel sonno e Rebecca e Amon si scambiavano delle impressioni sulle visite di prima della guerra alle terme di Carlsbad, gli orrori della piazza d'armi sembravano remoti e incredibili. Un giorno lei si sentì abbastanza fiduciosa da chiedergli perché tenesse sempre il revolver a portata di mano. «Nel caso tu dovessi tagliarmi», le rispose Amon.

Nel caso che Rebecca avesse avuto bisogno di una prova che per Amon una chiacchierata sulle terme aveva lo stesso valore di un gesto di folle crudeltà, la ebbe il giorno in cui entrò nell'atrio e lo vide trascinare per i capelli la sua amica Helen Hirsch. La ragazza cercava di mantenersi in equilibrio mentre i suoi capelli biondo rame sembravano sradicati dal cuoio capelluto, e Amon, se per caso perdeva momentaneamente la presa, la riacciuffava immediatamente con quelle sue mani gigantesche e ben curate. E una prova ulteriore venne la sera in cui Rebecca entrò in salotto e uno dei cani - Rolf o Ralf - si materializzò, le saltò addosso e, tenendola ferma per le spalle, spalancò le fauci davanti ai suoi seni. Si guardò intorno e vide Amon che sorrideva, abbandonato sul sofà. «Smettila di tremare, stupida ragazza», le disse, «altrimenti non sarò in grado di salvarti da lui.»

Nel periodo in cui Rebecca si occupò delle sue mani, il comandante sparò al lustrascarpe perché non svolgeva bene il suo lavoro; appese agli anelli del suo ufficio Poldek Deresiewicz, il suo attendente quindicenne, perché su uno dei cani era stata trovata una pulce; giustiziò il suo servo Lisiek perché aveva prestato una *dròzka* e un cavallo a Bosch senza prima chiedere il permesso. Eppure due volte la settimana quella graziosa orfanella entrava nel salotto e con la maggior calma possibile prendeva fra le sue le mani di quell'energumeno.

Rebecca conobbe Josef Bau una grigia mattina in cui il giovane sostava fuori della Bauleitung, tenendo una cianografia contro le nubi basse del cielo autunnale. Il suo corpo sottile sembrava sopraffatto dal peso del grosso telaio. Rebecca gli chiese se aveva bisogno di aiuto. «No», rispose lui. «Sto solo aspettando il sole.» «Perché?» Lui le spiegò che aveva inserito nel telaio il lucido del disegno per un nuovo edificio; grazie ai raggi del sole si poteva produrre una misteriosa reazione chimica che avrebbe trasferito il disegno dal lucido alla carta da stampa. «Vuoi essere tu il mio magico raggio di sole?» le chiese poi.

Le belle ragazze non erano abituate a essere trattate con galanteria dai giovanotti di Płaszów. La sessualità traeva un suo rozzo impulso dalle raffiche che provenivano dalla Chujowa Gòrka, dalle esecuzioni nella Appellplatz. Immaginiamo un giorno, per esempio, in cui viene scoperto un pollo nascosto tra gli operai che tornano dalla fabbrica di funi di via Wieliczka. Amon sta sbraitando nella Appellplatz, perché il pollo è stato trovato in fondo a una borsa durante una perquisizione davanti al cancello del campo. Di chi è la borsa? Amon lo vuole sapere a tutti i costi. E di chi è il pollo? Visto che nessuno dei presenti è disposto a confessare, Amon prende un fucile dalle mani di un SS e spara al prigioniero all'inizio della fila, facendolo precipitare all'indietro. Nessuno parla. «Come vi volete bene!» urla Amon e si accinge a sparare al secondo della fila. Si fa avanti un ragazzo di quattordici anni, tremante e in lacrime. Lui lo sa chi ha portato dentro il pollo, dice all'Herr Kommandant. «Chi è stato?» Il ragazzo indica uno dei due uomini morti. «Quello!» grida. Amon, con grande meraviglia di tutti i presenti, presta fede al ragazzo; butta indietro il capo e scoppia in una risata incredula, tipica degli insegnanti in un'aula. Che gente... non si rendono conto che sono tutti perduti?

In una sera come quella, nelle ore di libera circolazione fra le sette e le nove, i prigionieri sapevano bene che non c'era tempo per i corteggiamenti. Le formalità diventavano una burla di fronte ai pidocchi che tormentavano l'inguine e le ascelle. I giovani maschi montavano le ragazze senza cerimonie. Nel campo delle donne cantavano una canzone in cui si chiedeva a una vergine perché si fosse cucita con uno spago e per chi pensava di conservarsi integra.

All'Emalia la situazione non era così disperata. Nella smalteria, in mezzo ai macchinari, erano state predisposte delle nicchie dove gli amanti potevano intrattenersi più a lungo che altrove. Nelle baracche sovraffollate la segregazione era solo teorica. L'assenza della paura quotidiana, le razioni più abbondanti di pane, tutto contribuiva a un'atmosfera un po' più rilassata. Inoltre, Oskar continuava a ripetere che non avrebbe permesso alla guarnigione SS di entrare nel campo senza il suo permesso.

Un prigioniero rammenta un impianto elettrico installato nell'ufficio di Oskar per il caso in cui un SS chiedesse di entrare nelle baracche. Oskar premeva un pulsante collegato con un campanello all'interno del campo, che aveva un duplice scopo. In primo luogo avvisava gli uomini e le donne di spegnere le sigarette di frodo fornite giornalmente da Oskar. («Vai nel mio appartamento», diceva a qualche operaio quasi ogni giorno, ammiccando con un'aria d'intesa, «e riempi questo portasisigarette.») Il campanello serviva inoltre ad avvisare uomini e donne di far ritorno alle rispettive cuccette.

Per Rebecca era stato una specie di choc, la reminiscenza di una cultura ormai svanita, l'aver incontrato a Płaszów un ragazzo che la corteggiava come se fossero stati in una pasticceria del Rynek.

Un'altra mattina, mentre lei scendeva dall'ufficio di Stern, Josef le mostrò il suo tavolo da lavoro. Stava facendo progetti per delle altre baracche. Qual è il numero della tua baracca, le chiese, e il nome della capo baracca. Lei rispose con la dovuta riluttanza. Aveva visto Helen Hirsch trascinata per i capelli e lei stessa sarebbe morta se per disgrazia avesse tagliuzzato un dito ad Amon. Eppure quel ragazzo le aveva restituito il suo riserbo, la sua adolescenza. Verrò a parlare con tua madre, promise il giovane. Non ho più la mamma, rispose Rebecca. Allora parlerò con la capo baracca.

Così incominciava il corteggiamento - con il permesso degli anziani, come se ci fosse abbastanza mondo e abbastanza tempo. Visto che lui era un ragazzo così strano e cerimonioso, non la baciò subito. In effetti, fu sotto il tetto di Amon che riuscirono ad abbracciarsi per la prima volta. Dopo una seduta di manicure, Rebecca si era fatta dare dell'acqua calda e del sapone da Helen e si era spinta fino all'ultimo piano, che non era abitato perché in corso di ristrutturazione, per lavarsi la camicetta e cambiarsi la biancheria. Le serviva da bacinella il contenitore da minestra della mensa.

Stava armeggiando con quel piccolo secchio di acqua saponata, quando comparve Josef. Che cosa ci fai qui? gli chiese. Sto prendendo delle misure per fare il progetto della ristrutturazione, le rispose. E tu, che cosa ci fai qui? Lo vedi da te, disse Rebecca. E ti prego, non parlare troppo forte.

Lui si mise a danzare per la stanza, facendo balenare il metro a nastro. Prendi bene le misure, gli raccomandò Rebecca con una certa ansia, conoscendo le pretese esorbitanti di Amon.

Già che ci sono, le disse, potrei anche misurare te. Le fece correre il metro lungo le braccia e giù per la schiena, dalla nuca al fondo della spina dorsale. Rebecca non si oppose al tocco delicato del pollice di lui. Si abbandonarono a un breve abbraccio e subito Rebecca gli ordinò di andarsene. Non era quello il posto per concedersi un languido pomeriggio.

C'erano altre storie d'amore disperate a Płaszów, anche tra le SS, tanto più tormentate di quella tra Josef Bau e la manicure. L'Oberscharführer Albert Hujar, che aveva sparato a Rosalia Blau nel ghetto e a Diana Reiter dopo che erano crollate le fondamenta delle baracche, si era innamorato di una prigioniera ebrea. La figlia di Madritsch si era invaghita di un ragazzo ebreo proveniente dal ghetto di Tarnow, che aveva lavorato nella fabbrica di Madritsch operante in quella città, prima che quel grande esperto in liquidazioni di ghetti che era Amon non avesse disposto la chiusura

di quello di Tarnow come aveva fatto con quello di Cracovia. Ora il ragazzo lavorava nell'officina di Madritsch all'interno di Płaszów e la ragazza poteva andarlo a trovare. Ma non ne sarebbe uscito niente di buono. Anche se i prigionieri disponevano di nicchie e luoghi appartati per i loro convegni d'amore, Fräulein Madritsch e il suo giovanotto avevano contro le leggi del Reich e lo strano codice dei prigionieri. Parallelamente, l'onesto Raimund Titsch si era innamorato di una delle cucitrici. Anche quell'amore, gentile e segreto, non avrebbe avuto vita lunga. Quanto all'Oberscharführer Hujar, lo stesso Amon gli ordinò di smetterla di fare l'idiota. Perciò Albert portò la ragazza a fare una passeggiata nei boschi e con il più profondo rammarico le sparò alla nuca.

In effetti, sembrava che sulle passioni amorose delle SS incombesse un senso di morte. Henry Rosner, il violinista, e suo fratello Leopold, il fisarmonicista, che allietavano la tavola di Goeth con le loro melodie viennesi, ne erano perfettamente consapevoli. Una sera, a cena da Amon, un ufficiale alto, sottile e grigio delle Waffen SS, dopo aver bevuto abbondantemente, aveva chiesto ripetutamente ai due Rosner di suonare una canzone ungherese, *Triste Domenica*: un concentrato di sentimentalismo in cui un giovane sta per suicidarsi per amore. La canzone possedeva quella esagerata carica emotiva a cui, come aveva notato Henry, si abbandonavano volentieri gli uomini delle SS nei momenti di relax. Aveva avuto un certo successo negli Anni Trenta, tanto che i governi di Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia avevano prospettato la possibilità di metterla al bando, come responsabile di un'ondata di suicidi per un amore contrastato. Giovanotti sul punto di farsi saltare le cervella talvolta citavano i suoi versi nei messaggi d'addio. Da tempo la canzone era stata proibita dall'Ufficio Propaganda del Reich. E quella sera, l'ospite alto ed elegante, abbastanza vecchio da avere dei figli adolescenti già coinvolti in amoretto di gioventù, continuava a ronzare intorno ai fratelli Rosner dicendo: «Vi prego, suonate *Triste Domenica*». E anche se il dottor Goebbels non sarebbe stato d'accordo, nessuno in quella parte desolata della Polonia meridionale si sarebbe mai permesso di discutere con un ufficiale delle SS tormentato dal ricordo di un amore infelice.

Dopo che l'ospite ebbe chiesto la canzone per quattro o cinque volte, Henry Rosner si sentì prendere da una assurda convinzione. Nelle sue origini tribali, la musica era sempre magica. E nessuno in Europa conosceva la potenza del violino più di un ebreo cracoviano come Henry, che proveniva da quel tipo di famiglia in cui la musica, più che imparata, è ereditata, allo stesso modo della condizione di *cohen*, ovvero di sacerdote ereditario. E, come avrebbe riferito più tardi, in quel momento Henry aveva pensato: «Mio Dio, se io sono dotato di un certo potere, forse questo figlio di puttana si uccide».

La musica proibita di *Triste Domenica* aveva acquistato una sua legittimità, nella sala da pranzo di Amon, attraverso le ripetute esecuzioni; e a quel punto Henry aveva deciso di servirsene per dichiarare guerra al nemico, confortato dalla presenza di Leopold e rassicurato dalle occhiate melanconiche e quasi grate che il bell'ufficiale rivolgeva loro.

Henry era in un bagno di sudore: era così palese che si serviva del suo strumento per istigare l'SS alla morte, e temeva che Amon se ne accorgesse da un momento

all'altro e lo trascinasse dietro la villa per una sommaria esecuzione. Quanto alla performance di Henry, non è rilevante porsi il problema se fosse buona o cattiva. Era posseduta da una carica ossessiva. Una sola persona, l'ufficiale, l'aveva notato e assentiva e, nella baraonda da ubriachi che facevano Bosch e Scherner, Czurda e Amon, continuava a guardare dritto negli occhi di Henry, come se da un momento all'altro dovesse alzarsi dalla sedia per dichiarare: «Signori miei, il violinista ha perfettamente ragione. Non c'è senso a sopportare un dolore simile».

I Rosner continuarono a eseguire il motivo, al di là del limite in cui Amon avrebbe normalmente gridato: «Basta!» Finalmente l'ufficiale si alzò per andare sul balcone. Henry si rese immediatamente conto di aver fatto tutto quanto aveva potuto per quell'uomo. Lui e suo fratello scivolarono nei più innocui motivi di Von Suppé e Lehar. L'ospite rimase solo sul balcone e, dopo mezz'ora, interruppe quell'amabile convivio sparandosi in testa.

Era questo il sesso a Płaszów. Pidocchi, piattole e bisogni urgenti all'interno dei reticolati; atrocità e follia ai margini. E nel bel mezzo di tutto questo, Josef Bau e Rebecca Tannenbaum proseguivano la loro rituale danza d'amore.

Quell'anno, in pieno inverno, a Płaszów si verificò un mutamento sfavorevole a tutti gli innamorati che vivevano all'interno dei reticolati. I primi giorni del gennaio 1944, alla periferia di Berlino, era stato istituito un campo di concentramento sotto l'autorità centrale dell'ufficio economico e amministrativo delle SS di Oranienburg, al comando del generale Oswald Pohl. I subcampi di Płaszów, come l'Emalia di Oskar Schindler, erano finiti sotto la giurisdizione di Oranienburg. I capi della polizia Scherner e Czurda avevano perso la loro diretta autorità. I salari dei prigionieri impiegati da Oskar e Madritsch non pervenivano più in via Pomorska, bensì all'ufficio del generale Richard Glücks, capo della sezione D (campi di concentramento) alle dirette dipendenze di Pohl. Ormai Oskar, se voleva ottenere dei favori, non solo doveva andare a Płaszów ad addolcire Amon, non solo doveva invitare a pranzo Julian Scherner, ma riuscire anche a raggiungere certi grossi burocrati del grande complesso di Oranienburg.

Oskar si premurò di andare a Berlino a conoscere le persone con cui avrebbe avuto a che fare. Oranienburg, partito come campo di concentramento, era diventato fitto di baracche adibite a uffici amministrativi. Dalla sezione D venivano regolati tutti gli aspetti della vita e della morte all'interno delle prigioni. Richard Glücks aveva anche la responsabilità, d'accordo con Pohl, di stabilire l'equilibrio tra operai e candidati alle camere a gas, secondo l'equazione in cui X rappresentava il lavoro forzato e Y quelli che sarebbero stati condannati per primi.

Glücks aveva istituito delle procedure per tutti gli eventi e dal suo dipartimento partivano continuamente dei promemoria stilati nell'asettico gergo dei pianificatori, dei mestatori, degli specialisti distaccati.

Ufficio economico e amministrativo delle SS
Sezione D (campi di concentramento)
Di-AZ/14fl-Ot-S-
GEH TGB NO 453-44

Ai comandanti dei campi di concentramento Da, Sah, Bu, Mau, Slo, Neu, Au I-III, Gr-Ro, Natz, Stu, Rav, Herz, A-L-Bels, Gruppenl. D. Riga, Gruppenl. D. Cracow (Płaszów).

Sono in aumento le richieste da parte dei comandanti dei campi per punizioni a mezzo di frustate in seguito a sabotaggi dei prigionieri nelle industrie a produzione bellica.

Dispongo che in futuro per tutti i casi dimostrati di sabotaggio (si accluda un rapporto da parte della direzione) si faccia richiesta di condanna a morte a mezzo impiccagione. L'esecuzione dovrà aver luogo alla presenza di tutti i componenti del distaccamento dei lavoratori. Si dovrà rendere nota la ragione dell'esecuzione, perché serva da deterrente.

Firmato
SS Obersturmführer

In quella lugubre burocrazia si discuteva anche quale lunghezza dovessero avere i capelli dei prigionieri prima che fossero considerati di una qualche utilità per «la fabbricazione di calzerotti destinati agli equipaggi delle U-boat e di calzature per i ferrovieri del Reich», mentre alcuni altri discutevano se i «casi di morte» dovessero essere schedati da otto dipartimenti o semplicemente trattati per lettera e inclusi nella documentazione relativa al personale non appena fossero state aggiornate le schede.

In un posto come quello Herr Oskar Schindler di Cracovia andò a parlare del suo piccolo complesso industriale di Zablocie. E a lui fu destinato un medio calibro, un ufficiale addetto al personale, con l'incarico di ascoltare le sue istanze.

Ma Oskar non si lasciò sgomentare. C'erano delle persone ben più importanti di lui che davano lavoro agli ebrei prigionieri. C'erano quelli come Krupp e I.G. Farben. C'era la fabbrica di cavi di Płaszów. Walter C. Toebe, l'industriale di Varsavia che Himmler aveva cercato di fagocitare nella Wehrmacht, era un datore di lavoro ben più importante di Herr Schindler. Per non parlare delle acciaierie di Stalowa Wola, delle fabbriche di aeroplani di Budzyn e Zakopane, delle industrie Steyr-DaimlerPuch di Radom.

L'ufficiale addetto al personale aveva la pianta dell'Emalia sulla scrivania. Spero, esordì, che non vogliate aumentare le dimensioni del vostro campo. Sarebbe come andare incontro a un'epidemia di tifo.

Oskar fece un gesto con la mano, come per allontanare quell'ipotesi. Precisò che gli interessava mantenere la sua forza lavoro e a questo proposito aveva già parlato con un suo amico, il colonnello Erich Lange. Oskar si rese immediatamente conto che quel nome aveva avuto un certo effetto sul suo interlocutore. Esibì una lettera del colonnello e l'ufficiale si appoggiò allo schienale della sedia per leggerla. Nel silenzio che seguì, gli unici rumori erano quelli che provenivano dalle altre stanze: lo

scricchiolio delle penne, il fruscio delle carte e una conversazione seria e tranquilla, come se nessuno di loro sapesse di trovarsi al centro di un mondo di disperazione.

Il colonnello Lange era una persona autorevole, essendo a capo dell'Ispettorato Armamenti al quartier generale dell'esercito di Berlino. Oskar lo aveva conosciuto a Cracovia, a un ricevimento nell'ufficio del generale Schindler. I due avevano simpatizzato quasi subito. Succedeva spesso ai ricevimenti che due persone avvertissero reciprocamente una certa resistenza al regime e si ritirassero in un angolo per sondare il terreno e forse anche dar vita a un'amicizia. Erich Lange si era spaventato alla vista dei campi di lavoro polacchi: quello delle officine I.G. Farben di Buna, per esempio, dove i capisquadra avevano adottato i «tempi di lavorazione» delle SS e costringevano i prigionieri a scaricare il cemento di corsa; o dove i cadaveri di quei relitti umani venivano gettati dentro delle fosse e coperti di cemento. «Non siete qui per vivere, ma per morire nella calce», aveva detto un direttore di stabilimento ai nuovi venuti. Lange lo aveva udito e si era sentito maledettamente colpevole.

La lettera che aveva indirizzato a Oranienburg era stata preceduta da alcune telefonate, con l'intento di ribadire lo stesso concetto: Herr Schindler, con le sue suppellettili per le mense e i proiettili anticarro da 45 mm., è considerato da questo Ispettorato un elemento prezioso nella lotta per la nostra sopravvivenza nazionale. Ha messo insieme uno staff di specialisti di prim'ordine e bisogna evitare di disgregare il lavoro che essi svolgono sotto la supervisione dell'Herr Direktor Schindler.

L'ufficiale addetto al personale ne fu impressionato e disse che avrebbe parlato con tutta franchezza a Herr Schindler. Non erano previsti mutamenti o interferenze per quanto riguardava la popolazione del campo di Zablocie. Tuttavia l'Herr Direktor doveva rendersi conto che la situazione degli ebrei, anche se operai specializzati impegnati nell'industria bellica, era pur sempre rischiosa. Prendiamo il caso delle nostre aziende delle SS. La Ostindustrie, per esempio, impiega i prigionieri nelle torbiere, in una fabbrica di spazzole e in una fonderia di Lublino, in una pellicceria di Trawniki. Ma altre squadre delle SS uccidono di continuo i loro prigionieri e ormai la Osti è praticamente fuori uso. Anche nei centri di sterminio non si tengono mai abbastanza prigionieri da destinare al lavoro in fabbrica. Nonostante i nostri ripetuti interventi, quella gente non vuol sentire ragione. «Ovviamente», concluse l'ufficiale tamburellando con le dita sulla lettera, «farò quello che potrò per lei.»

«Mi rendo conto», rispose Oskar rivolgendosi all'SS uno dei suoi sorrisi radiosi. «Se posso in qualche modo esprimere la mia gratitudine...»

Alla fine, Oskar lasciò Oranienburg con alcune garanzie sulla continuità del suo campo di lavoro.

Gli innamorati di Plaszów vennero coinvolti in una nuova situazione in seguito a una serie di promemoria dell'ufficio economico e amministrativo delle SS, che stabilivano una vera e propria separazione dei sessi. Vennero immediatamente elettrificati i reticolati fra le baracche degli uomini e quelle delle donne, il recinto perimetrale e quello che circondava il settore industriale. Amon e i suoi ufficiali non tardarono a rendersi conto di quali possibilità disciplinari comportavano quelle nuove

disposizioni. A quel punto si poteva far stare la gente, ventiquattro ore di seguito, nello spazio fra il reticolato esterno, percorso dalla corrente elettrica, e quello interno, inoffensivo. Se vacillavano per la stanchezza, sapevano che a pochi centimetri dalla loro schiena correivano centinaia di volt. MundeK Korn, per esempio, di ritorno al campo con una squadra da cui mancava un prigioniero, si ritrovò a dover stare in piedi in quello spazio esiguo per un giorno e una notte.

Peggior del rischio di cadere contro i fili era, forse, quella barriera mortale che veniva alzata fra uomini e donne ogni sera, dalla fine dell'appello alla sveglia del mattino successivo. Le possibilità di incontro erano ormai ridotte a quei pochi attimi nella Appellplatz, prima che fosse impartito l'ordine di mettersi in riga. Ogni coppia aveva escogitato un motivo da fischiare in mezzo alla folla e ciascuno si sforzava di cogliere la risposta in una foresta di sibili.

Anche Rebecca Tannenbaum aveva scelto un motivetto in codice. Le disposizioni più recenti avevano costretto i prigionieri ad adottare gli stratagemmi di accoppiamento propri degli uccelli. E, servendosi di quel mezzo, Rebecca e Josef potevano continuare il loro romanzo d'amore.

Un giorno Josef riuscì a procurarsi il vestito di una donna morta. Da quel momento prese l'abitudine, dopo l'appello degli uomini, di andare alle latrine, dove indossava l'abito lungo fino ai piedi e si metteva in testa un berretto da ebreo ortodosso. Poi usciva e si univa alle donne in fila. I suoi capelli corti non potevano suscitare i sospetti delle sentinelle SS, poiché la maggior parte delle donne erano state rapate a zero a causa dei pidocchi. E così, mescolato a tredicimila prigionieri, passava nel recinto destinato alle donne e trascorreva la notte seduto nella baracca 57 a far compagnia a Rebecca.

Le donne più anziane avevano preso Josef in parola. Se lui voleva un corteggiamento tradizionale, loro si sarebbero imposte il ruolo tradizionale di chaperon. Accoglievano il giovane come una benedizione, perché dava loro la possibilità di ritornare ai formalismi anteguerra. Dalle cuccette sorvegliavano i due ragazzi, finché non si addormentavano tutti. Se qualcuna di loro pensava: «Non guardiamo tanto per il sottile, in tempi come questi, se questi due poveri ragazzi si alzano nel cuore della notte», si guardava bene dal dirlo. Due delle donne più anziane si pigiavano in un'unica cuccetta perché Josef potesse disporre di una tutta per sé. Le scomodità, l'odore degli altri corpi, il pericolo di una migrazione di pidocchi da una persona all'altra, non venivano tenuti in nessuna considerazione: l'importante, per il rispetto di sé, era che il corteggiamento si svolgesse secondo le norme.

Alla fine dell'inverno Josef, con al braccio una fascia dell'ufficio costruzioni, uscì nella neve stranamente immacolata della striscia di terra fra il reticolato interno e quello elettrificato; e sotto gli occhi delle sentinelle sulle torri di guardia, si mise a misurare quella terra di nessuno, come se fosse spinto da qualche motivo tecnico.

Alla base dei paletti di cemento costellati di isolanti di porcellana crescevano i primi timidi fiorellini dell'anno. Josef li raccolse e li nascose dentro la giacca. Attraversò tutto il campo con il suo tenero bottino, per raggiungere la via Jerozolimska. Stava passando davanti alla villa di Amon, quando sulla porta comparve il comandante. Josef lo vide scendere gli scalini, torreggiante in tutta la sua

imponenza. Si fermò, pur sapendo che era estremamente pericoloso farsi trovare da Amon in quella posizione. Era come impietrito dal timore che il suo cuore, con tanta energia e onestà dedicato all'orfana Rebecca, sarebbe potuto diventare un altro bersaglio di Amon.

Ma quando il comandante passò oltre senza notarlo, senza fare alcuna obiezione al fatto che si gingillasse con un metro in mano, Josef Bau concluse che quel comportamento poteva significare un minimo di garanzia. Nessuno sfuggiva ad Amon se non per una specie di destino. Tutto agghindato nella sua tenuta da caccia, un giorno Amon era entrato inaspettatamente nel campo dal cancello posteriore e aveva scoperto la ragazza Warrenhaupt, in una limousine del garage, che si specchiava nello specchietto retrovisore. I finestrini dell'auto che aveva avuto l'incarico di pulire erano ancora tutti imbrattati. Per quella ragione lui aveva ucciso la ragazza. E poi c'era stato il caso della madre e della figlia che Amon aveva notato attraverso una finestra della cucina. Pelavano le patate troppo lentamente. Lui si era chinato sul davanzale e aveva sparato a entrambe. Eppure, nonostante si fosse imbattuto in qualcosa che lui odiava profondamente - un impietrito e innamorato disegnatore ebreo, con il metro che gli pendeva dalle mani - Amon era passato oltre. Bau provò il desiderio impellente di confermare con un gesto clamoroso quella fortuna sfacciata. Il più clamoroso di tutti era, ovviamente, il matrimonio.

Tornò all'amministrazione, salì fino all'ufficio di Stern e, quando vide Rebecca, le chiese di sposarlo. La ragazza notò con piacere e preoccupazione che la faccenda era diventata urgente.

Quella sera Josef, con indosso il vestito della donna morta, andò prima da sua madre e poi si presentò al comitato di chaperon della baracca 57. Aspettavano solo l'arrivo di un rabbino. Ma gli eventuali rabbini che transitavano per Płaszów diretti ad Auschwitz vi rimanevano solo alcuni giorni, non abbastanza perché la gente che richiedeva i riti del *Kiddushin* e del *nissuin* riuscisse a individuarli e a chiedere loro quell'ultimo esercizio del loro ministero, prima di entrare nei forni crematori.

Josef sposò Rebecca di domenica, in una gelida notte di febbraio, senza rabbino. Officiò la cerimonia la signora Bau, madre di Josef. Erano ebrei riformati, per cui potevano fare a meno di una *ketubah* scritta in aramaico. Nel laboratorio del gioielliere Wulkan qualcuno aveva fatto due anelli con un cucchiaino d'argento che la signora Bau aveva nascosto fra le travi. Sul pavimento della baracca Rebecca girò intorno a Josef sette volte e Josef ruppe sotto il tallone la coppa di vetro - una lampadina fulminata dell'ufficio costruzioni.

Alla coppia era stata assegnata la brandina in alto, intorno alla quale, per assicurare un po' di intimità, erano state appese delle coperte. Nell'oscurità Josef e Rebecca si arrampicarono fin lassù e intorno a loro si levarono le prime battute salaci. Nei matrimoni polacchi c'era sempre un periodo di tregua in cui all'amore profano veniva consentito di esprimersi. Se gli ospiti non volevano abbandonarsi personalmente ai tradizionali doppi sensi, potevano sempre portare un giullare professionista in matrimoni. Le donne che negli Anni Venti e Trenta sedevano alle feste di nozze disapprovando con l'espressione del viso il giullare sboccato e gli

uomini che ridevano a crepapelle, quella sera si erano assunte il ruolo dei buffoni professionisti, assenti o morti.

Josef e Rebecca erano soli nella cuccetta da dieci minuti quando si accesero le luci nella baracca. Attraverso le coperte Josef vide l'Untersturmführer Scheidt che perlustrava i canyon di brande. Il giovane si sentì sopraffare dalla vecchia terribile sensazione di un destino incombente. Avevano scoperto che non era presente nella sua baracca e avevano mandato uno dei peggiori ufficiali a cercarlo in quella della madre. Amon l'aveva risparmiato quel giorno, fuori della villa, solo perché Scheidt, famoso per avere il grilletto facile, potesse ucciderlo nella sua notte di nozze!

Si rendeva conto che anche tutte le donne erano compromesse - sua madre, sua moglie, le testimoni, quelle che avevano dato voce alle battute più imbarazzanti. Incominciò a mormorare delle scuse e a supplicare di essere perdonato. Rebecca lo invitò al silenzio, poi smontò il paravento di coperte. Era dell'opinione che, a quell'ora di notte, Scheidt non si sarebbe arrampicato fino all'ultima cuccetta, a meno che non fosse stato provocato. Le donne dalle brandine inferiori le passarono i piccoli guanciali di paglia. Josef aveva orchestrato bene il corteggiamento, ma in quel momento era come un bambino che bisognava nascondere. Rebecca lo spinse contro l'angolo della cuccetta e lo coprì con i cuscini. Guardò Scheidt passare sotto di loro e lasciare la baracca dalla porta posteriore. Le luci si spensero. Dopo un'ultima raffica di battute salaci, i giovani coniugi furono lasciati alla loro intimità.

Pochi minuti dopo si udì il lugubre fischio delle sirene. Tutti balzarono a sedere nell'oscurità. Per il giovane Bau quel rumore significava una cosa sola: che erano assolutamente decisi a distruggere il suo matrimonio. Avevano scoperto la sua cuccetta vuota nella baracca degli uomini e ora gli stavano dando la caccia fino in fondo.

Le donne si agitavano nell'oscurità, ben consapevoli di quanto stava accadendo. Josef, dall'alto, sentiva che ne parlavano. Il suo amore all'antica le avrebbe uccise tutte. La capo baracca, che si era dimostrata tanto comprensiva, sarebbe stata la prima a essere eliminata, non appena avessero scoperto nella baracca uno sposo vestito di simbolici stracci femminili.

Josef Bau afferrò i suoi indumenti, baciò frettolosamente la moglie, saltò giù e corse via dalla baracca. Una volta fuori, nel buio più assoluto, si sentì trafiggere dall'ululato delle sirene. Corse nella neve sporca con la giacca e i vecchi indumenti arrotolati sotto un braccio. Quando si fossero accese le luci, lo avrebbero subito visto dalle torri di guardia. Ma aveva l'assurda convinzione di riuscire a battere sul tempo le luci saltando al di là del reticolato, o addirittura di potercisi arrampicare durante un avvicinamento della corrente. Una volta tornato nel campo degli uomini, poteva inventare una storia di diarrea, che l'aveva costretto ad andare alle latrine. Lì era svenuto e solo il suono delle sirene lo aveva riportato in sé.

Mentre saltava si rese conto che, se fosse rimasto fulminato, non sarebbe stato costretto a confessare il nome della ragazza che era andato a trovare, ma non gli venne in mente che, nella Appellplatz, in un modo o nell'altro, avrebbero costretto Rebecca a farsi avanti.

Nel reticolato che separava il campo degli uomini da quello delle donne c'erano nove cavi elettrici. Josef Bau fece un balzo in alto, in modo da avere un appoggio per i piedi sul terzo filo a partire dal basso, e da raggiungere, con le mani tese, il secondo a partire dall'alto. Immaginava di riuscire a superare i fili con la velocità di una saetta, ma si limitò a restare appeso al reticolato. Pensò che il freddo del metallo sulle mani fosse il primo messaggio della corrente elettrica. In quel buio totale, Josef Bau non si soffermò sul fatto che non c'era tensione sulla linea. Raggiunse la cima del reticolato e saltò nel campo degli uomini. Sei un uomo sposato, si disse. Raggiunse la lavanderia e di lì si insinuò nelle latrine. «Una diarrea terribile, Herr Oberscharführer», disse, boccheggiando in quel fetore insopportabile. La cecità di Amon quel giorno dei fiori... la consumazione del suo matrimonio, tanto attesa e due volte interrotta... Scheidt e le sirene... un guasto alla linea elettrica... Barcollando, in preda alla nausea, si chiedeva se sarebbe riuscito a sopportare l'ambiguità della propria vita. Come molti altri, voleva una soluzione più definitiva.

Fece in modo di essere uno degli ultimi a mettersi in fila davanti alla sua baracca. Tremava, ma era sicuro che il capo baracca lo avrebbe coperto. «Sì, Herr Untersturmführer, ho dato io al prigioniero Bau il permesso di andare alle latrine.»

Non cercavano affatto lui. Cercavano tre giovani sionisti che erano fuggiti su un camion carico di prodotti del laboratorio di tappezzeria, dove fabbricavano materassi per la Wehrmacht con le alghe.

CAPITOLO 27

Il 28 aprile 1944 Oskar, guardandosi nello specchio di profilo, scoprì che, in coincidenza con il suo trentaseiesimo compleanno, gli si era appesantito il giro di vita. Ma perlomeno adesso, quando abbracciava le ragazze dell'ufficio, nessuno si prendeva il disturbo di denunciarlo. Gli eventuali informatori dovevano essere demoralizzati, visto che le SS avevano rilasciato Oskar da via Pomorska e da Montelupich, posti ritenuti entrambi inattaccabili dall'influenza di chiunque.

Per il suo compleanno Oskar ricevette i consueti auguri di Emilie dalla Cecoslovacchia e dei regali da Ingrid e dalla Klonowska. Nei quattro anni e mezzo che aveva trascorso a Cracovia il suo ménage non era praticamente cambiato. Ingrid era sempre una consorte, la Klonowska un'amichetta, Emilie una moglie comprensibilmente assente. Non risulta che qualcuna delle tre donne avesse del risentimento o qualche perplessità; ma nel corso del suo trentasettesimo anno di vita Oskar avrebbe constatato che si era instaurata una certa freddezza nei suoi rapporti con Ingrid; che la Klonowska, amica leale come sempre, si accontentava di una relazione sporadica; che Emilie continuava a considerare indissolubile il loro matrimonio. Ma per il momento, facevano regali e non scoprivano le carte.

Altri collaboravano ai festeggiamenti. Amon permise a Henry Rosner di portare il suo violino in via Lipowa, sotto la scorta del miglior baritono della guarnigione ucraina. Era un momento in cui Amon era molto soddisfatto dei rapporti che aveva instaurato con Schindler. In cambio dell'appoggio continuo al campo dell'Emalia, Amon aveva richiesto e ottenuto l'uso permanente della *Mercedes* di Oskar - non la vecchia carcassa che Oskar aveva comperato da John, ma l'auto più elegante fra quelle ospitate nel garage dell'Emalia.

Il recital di violino ebbe luogo nell'ufficio di Oskar e non vi assistette nessuno tranne il festeggiato. Era come se Oskar fosse stanco di compagnia. Quando l'ucraino andò alla toilette, Oskar confidò a Henry che si sentiva depresso. Era turbato dalle notizie della guerra. L'esercito russo si era attestato dietro le paludi di Pripet, nella Bielorussia, e davanti a Lwów. Henry era perplesso di fronte ai timori di Oskar. Non capisce, si chiedeva, che se non si tengono lontani i russi, per lui qui è la fine?

«Ho chiesto tante volte ad Amon di lasciarti venire qui per sempre», disse Oskar a Rosner. «Te, tua moglie e il bambino. Ma non ne vuol sapere. Ti apprezza troppo. Ma prima o poi...»

Henry lo ringraziò, ma si sentì in dovere di precisare che la sua famiglia si sentiva abbastanza al sicuro a Płaszów. Sua cognata, per esempio, era stata scoperta da Goeth a fumare sul lavoro e istantaneamente condannata a morte dallo stesso comandante. Ma un sottufficiale si era permesso di fargli notare che la donna era la moglie del fisarmonicista Rosner. «Ah», aveva esclamato Amon. L'aveva perdonata con la raccomandazione: «E ricordati, ragazza, che non voglio vederti fumare quando lavori».

Quella sera Henry confessò a Oskar che era stato proprio quell'atteggiamento di Amon - secondo il quale i Rosner erano al sicuro grazie al loro talento musicale - che aveva convinto lui e Manci a portare al campo Olek, il loro figlioletto di otto anni. Il ragazzo era rimasto nascosto presso degli amici di Cracovia, ma la cosa si era fatta ogni giorno più pericolosa. Nel campo, Olek si era potuto confondere tra quella piccola folla di bambini, molti dei quali non registrati negli atti di Płaszów, che sopravvivevano grazie alla connivenza dei prigionieri e alla tolleranza di alcuni funzionari giovani. Era stato comunque molto rischioso far entrare Olek nel campo. Lo aveva introdotto clandestinamente Poldek Pfefferberg a bordo di un camion con cui faceva il trasporto di utensili. Al cancello del campo gli ucraini lo avevano quasi scoperto quel piccolo clandestino che viveva in trasgressione di tutte le leggi razziali del Governo Generale del Reich. I suoi piedi erano sbucati da dietro la cassetta di utensili situata fra le caviglie di Pfefferberg. «Signor Pfefferberg, signor Pfefferberg», lo aveva sentito chiamare Poldek mentre gli ucraini perquisivano la parte posteriore del camion. «Mi escono fuori i piedi.»

Henry raccontò l'episodio ridendo, sia pure con una certa cautela, visto che l'avvenire era ancora incerto. Ma Schindler reagì drammaticamente, con un gesto probabilmente dettato dalla lieve tristezza da alcol che lo aveva pervaso la sera del suo compleanno. Brandì la sedia della sua scrivania per lo schienale e la sollevò fino al ritratto del Führer. Per un attimo sembrò volerla scagliare sul quadro, poi si girò sui talloni, abbassò la sedia fino a che le quattro gambe non si trovarono equidistanti dal suolo e la calò con forza sul tappeto, facendo tremare la parete.

Poi esclamò: «Stanno bruciando dei corpi laggiù, vero?»

Henry fece una smorfia come se si sentisse il tanfo nella stanza. «Hanno incominciato», confermò.

Una volta che Płaszów era diventato, secondo il linguaggio dei burocrati, un campo di concentramento, i suoi abitanti avevano scoperto che era meno pericoloso imbattersi in Amon. I capi di Oranienburg non permettevano esecuzioni sommarie. Erano finiti i tempi in cui chi pelava le patate troppo lentamente poteva essere eliminato sui due piedi. Ormai si poteva essere sterminati solo in seguito a regolare processo. Gli atti dell'udienza dovevano essere inviati in triplice copia a Oranienburg. La sentenza veniva confermata non solo dall'ufficio del generale Glücks, ma anche dal dipartimento W (Affari Economici) del generale Pohl. Infatti, se un comandante uccideva degli operai che svolgevano un lavoro di prima necessità, al dipartimento W potevano anche piovere richieste di risarcimento a non finire. La Allach-Munich, Ltd', per esempio, una fabbrica di porcellane che si serviva di mano d'opera prelevata da Dachau, aveva di recente avanzato una richiesta di risarcimento per trentunmilaottocento RM, con la seguente motivazione: «Come risultato dell'epidemia di tifo scoppiata nel gennaio del 1943, non abbiamo avuto a disposizione prigionieri dal 26 gennaio al 3 di marzo del 1943. Riteniamo di aver diritto a un risarcimento, in base alla clausola n' 2 delle norme che regolano gli indennizzi...»

Il dipartimento W era a maggior ragione tenuto a risarcire se la perdita di personale specializzato era provocata dallo zelo di qualche ufficiale delle SS dal grilletto facile.

E così, per evitare le scartoffie e le complicazioni con il dipartimento, la maggior parte delle volte Amon si tratteneva dalle sue imprese. La gente che veniva a trovarsi nel suo raggio d'azione, nella primavera e all'inizio dell'estate del 1944, si rendeva conto che il rischio era diminuito, anche se non sapeva nulla del dipartimento W e dei generali Pohl e Glücks. Ai loro occhi era una specie di condono, misterioso come la pazzia di Amon.

Tuttavia, come Oskar aveva accennato a Henry Rosner, a Płaszów si era cominciato a bruciare i corpi. In preparazione dell'offensiva sul fronte russo, le SS abolivano via via i campi che avevano istituito a est. L'autunno precedente erano stati evacuati Treblinka, Sobibor e Belzec. I Waffen delle SS che li avevano amministrati fino a quel momento avevano ricevuto l'ordine di far saltare con la dinamite le camere a gas e i forni crematori, per non lasciare la minima traccia; poi erano stati spediti in Italia a combattere i partigiani. Una volta eliminato l'enorme complesso di Auschwitz, i forni crematori sarebbero stati sotterrati. Senza la prova della loro esistenza, i morti, ridotti a un sussurro del vento e a un velo impalpabile di polvere sulle soglie dei pioppi, non avrebbero potuto testimoniare.

Płaszów non era un problema facile da risolvere, perché i suoi morti giacevano tutto intorno. Nell'euforia della primavera del 1943, i cadaveri - soprattutto quelli delle persone uccise negli ultimi due giorni del ghetto - erano stati gettati a casaccio in grandi fosse comuni scavate nei boschi. E a quel punto il dipartimento D aveva incaricato Amon di ritrovarli tutti.

Si sono riscontrate molte oscillazioni nelle stime sul numero dei cadaveri. Stando alle pubblicazioni polacche, basate sui lavori della Commissione d'Indagine sui crimini nazisti in Polonia e su altre fonti, centocinquantamila prigionieri, molti dei quali in transito, sono passati da Płaszów e dai suoi cinque sub-campi. I polacchi ritengono che ottantamila di loro vi siano morti, per esecuzioni in massa sulla Chujowa Gòrka o in seguito a epidemie.

Queste cifre smentiscono i sopravvissuti di Płaszów che rammentano di aver avuto l'orribile incarico di bruciare i corpi. Secondo loro i cadaveri esumati furono fra gli ottomila e i diecimila - una cifra già abbastanza spaventosa da non sentire il desiderio di esagerarla. La distanza fra le due valutazioni si accorcia se si considera che le esecuzioni di polacchi, zingari ed ebrei sarebbero continuate, nella zona di Płaszów, per tutto l'anno, e le SS si sarebbero assunte il compito di bruciare i corpi immediatamente dopo le esecuzioni in massa al forte austriaco. Inoltre, Amon non sarebbe riuscito nell'intento di rimuovere tutti i cadaveri dai boschi. Nelle esumazioni del dopoguerra ne sarebbero state trovate alcune altre migliaia. Ancora oggi, nella periferia di Cracovia che ormai comprende la zona di Płaszów, si trovano delle ossa durante gli scavi delle fondamenta.

Durante una visita immediatamente prima del suo compleanno, Oskar aveva visto la fila di pire sul dorsale sovrastante le officine. Una settimana dopo, aveva notato che quella macabra attività era aumentata. I cadaveri venivano estratti dalla

terra da prigionieri maschi che lavoravano con la bocca e il naso coperti. I corpi venivano trasportati su coperte, carriole e lettighe fino alle cataste approntate per il rogo. Quando la pira, a forza di strati, raggiungeva l'altezza della spalla, veniva irrorata di benzina e accesa. Pfefferberg aveva osservato con orrore che le fiamme davano ai cadaveri una vita temporanea: li aveva visti contorcersi e allontanare da sé i legni ardenti, con le membra protese e la bocca spalancata in un estremo grido. Un giovane SS correva in mezzo alle pire agitando la pistola e urlando ordini frenetici.

La cenere dei morti ricadeva nell'aria e sui panni stesi ad asciugare nei giardini delle ville degli ufficiali. Oskar era stupito per il modo in cui i soldati consideravano quel pulviscolo nell'aria, come se si trattasse di onesti e inevitabili residui industriali. E attraverso quella nube caliginosa Amon e Majola andavano a cavalcare, entrambi imperturbabili. Leo John portava il suo figlioletto dodicenne a prendere i girini negli acquitrini. Le fiamme e il fetore non li distraevano dalle occupazioni quotidiane.

Oskar, appoggiato allo schienale della sua BMW, con i finestrini chiusi e un fazzoletto premuto sulla bocca e sul naso, stava pensando che forse bruciavano la famiglia Spira insieme con gli altri. Era rimasto sbalordito quando, il Natale prima, avevano giustiziato tutti i poliziotti del ghetto e le loro famiglie, non appena Symche Spira aveva terminato di sovrintendere allo smantellamento del ghetto stesso. Li avevano portati fin lassù, insieme con le mogli e con i figli, in un grigio pomeriggio, e li avevano uccisi prima che svanisse il gelido sole d'inverno. La stessa sorte era toccata ai più fedeli, come Spira e Zellinger, e ai più riluttanti. Spira, la sua timida moglie e i suoi mediocri bambini a cui Pfefferberg aveva dato pazientemente delle lezioni, erano nudi e tremanti dentro un cerchio di fucili puntati, mentre l'uniforme napoleonica di Spira giaceva accanto all'entrata del forte, in un mucchio di indumenti da riciclare. E Spira continuava ad assicurare a tutti che non sarebbe successo niente.

Quella esecuzione aveva turbato molto Oskar, perché aveva dimostrato che non bastava a un ebreo obbedire e sottomettersi per assicurarsi la sopravvivenza. E ora bruciavano i corpi degli Spira con la stessa indifferenza e ingratitudine con cui li avevano uccisi.

Persino i Gutter! Era successo l'anno prima, dopo un pranzo da Amon. Oskar era tornato a casa presto, ma in seguito aveva saputo che cos'era successo in sua assenza. John e Neuschel avevano incominciato a prendere di mira Bosch, accusandolo di essere schizzinoso. Lui aveva rimbeccato che era un veterano delle trincee. Ma nessuno di loro l'aveva mai visto giustiziare qualcuno. Lo scherzo era andato avanti per ore. Alla fine Bosch aveva dato ordine che David Gutter e suo figlio fossero convocati dal reparto uomini e la signora Gutter con la figlia dal reparto donne. Ancora una volta, si trattava di fedeli servitori. David Gutter era stato l'ultimo presidente dello Judenrat e aveva collaborato in tutto e per tutto. Non era mai andato in via Pomorska a discutere le Aktion delle SS o il numero delle persone che venivano mandate a Belzec. Gutter aveva sempre firmato tutto e giudicato ragionevole qualsiasi richiesta. Inoltre, Bosch si era servito di lui come agente dentro e fuori Plaszów, mandandolo a Cracovia con camion carichi di mobili rimessi a nuovo o con le tasche piene di gioielli da vendere al mercato nero. E Gutter lo aveva

fatto, non perché fosse una canaglia, ma perché era convinto che in quel modo avrebbe reso sua moglie e i suoi figli immuni da pericoli.

Alle due di quella gelida notte un poliziotto ebreo, Zauder, amico di Pfefferberg e di Stern, che in seguito sarebbe stato ucciso da Pilarzik nel corso di una delle sue scalmane da ubriaco, era di servizio al cancello delle donne. Aveva sentito Bosch ordinare ai Gutter di mettersi in posizione in un avvallamento del terreno vicino al campo delle donne. I ragazzi si erano messi a supplicare, ma David e la signora Gutter si erano mantenuti calmi, ben sapendo che non serviva a niente discutere. E in quel momento, sotto gli occhi di Oskar, tutti quei testimoni - i Gutter, gli Spira, i ribelli, i preti, i bambini, le belle ragazze trovate con dei documenti ariani - venivano cancellati dal fuoco, nell'eventualità che i russi arrivassero fino a Płaszów e scoprissero delle testimonianze preziose.

In una lettera che Amon aveva ricevuto da Oranienburg si raccomandava di dedicare in futuro una particolare attenzione alla eliminazione dei cadaveri; a quel proposito avrebbero mandato un incaricato di una ditta di Amburgo a scegliere il posto su cui erigere i forni crematori. Nel frattempo, i corpi dovevano essere conservati in luoghi di sepoltura bene identificati, in attesa di una definitiva sistemazione.

Quando, nel corso della seconda visita, Oskar vide l'estensione dei roghi sulla Chujowa Gòrka, il suo primo impulso fu quello di rimanere in macchina, in quel sano congegno tedesco, e tornarsene a casa. Invece andò a trovare degli amici in officina e poi si diresse verso l'ufficio di Stern. Pensava che con tutta quella fuliggine che cadeva sulle finestre, non era improbabile che la gente di Płaszów prendesse in considerazione l'idea del suicidio. Eppure sembrava l'unico a essere depresso. Non fece le sue solite domande, come per esempio: «D'accordo, Herr Stern, se Dio ha fatto l'uomo a Sua immagine e somiglianza qual è la razza che più Gli somiglia? È più simile a Lui un polacco o un ceco?» Quel giorno non era in vena di stravaganze. Invece borbottò: «Che cosa ne pensa la gente di qui?» Stern gli rispose che i prigionieri si comportavano da prigionieri. Facevano il loro lavoro e speravano nella sopravvivenza.

«Vi porto via di qui», grugnì improvvisamente Oskar, abbassando il pugno sulla scrivania. «Vi porto tutti via di qui.»

«Tutti?» chiese Stern. Non era riuscito a trattenersi. Quei biblici salvataggi in massa non si adattavano ai tempi.

«Lei sicuramente», rispose Oskar. «Lei sì.»

CAPITOLO 28

Nell'ufficio di Amon, all'amministrazione, c'erano due dattilografi: una giovane donna tedesca, una certa Frau Kochmann, e un giovane prigioniero, Mietek Pemper. Un giorno quest'ultimo sarebbe diventato segretario di Oskar, ma nell'estate del '44 lavorava con Amon e come chiunque in quella situazione non era molto ottimista sulla sua sorte.

Entrò per la prima volta in contatto con Amon per un caso fortuito, allo stesso modo della cameriera Helen Hirsch. Pemper era stato convocato nell'ufficio di Amon dopo che qualcuno lo aveva raccomandato al comandante. Il giovane prigioniero era studente di ragioneria, buon dattilografo e in grado di stenografare sia in polacco sia in tedesco. Era anche dotato di una memoria fuori del comune. Le sue qualità non erano passate inosservate e Pemper iniziò a lavorare nell'ufficio di Amon e qualche volta sarebbe anche stato chiamato alla villa per stenografare.

Per colmo di ironia, sarebbe stata proprio la memoria fotografica di Pemper, più di quella di qualsiasi altro prigioniero, a determinare l'impiccagione di Amon a Cracovia. Ma Pemper non avrebbe mai immaginato che sarebbe giunto un simile momento. Nel 1944, se avesse dovuto pronosticare chi sarebbe stata la vittima più probabile delle sue eccezionali facoltà mnemoniche, avrebbe sicuramente pronunciato il proprio nome.

Pemper aveva l'incarico di dattilografo ausiliario. Per i documenti confidenziali Amon doveva servirsi di Frau Kochmann, una donna che non possedeva affatto la competenza di Mietek ed era lenta a scrivere sotto dettatura. Qualche volta Amon infrangeva le regole e dettava al giovane Pemper anche i memorandum confidenziali. E Mietek, anche quand'era seduto davanti alla scrivania di Amon con il taccuino sulle ginocchia, non riusciva a impedirsi di essere distratto da sospetti contraddittori. Il primo era che tutti quei rapporti e memorandum, che la sua mente tratteneva nei minimi particolari, avrebbero fatto di lui un testimone fondamentale il giorno che si fosse trovato davanti a una corte insieme ad Amon. L'altro sospetto era che, alla fine, Amon sarebbe stato costretto, a titolo cautelativo, a cancellare l'esistenza del suo giovane collaboratore.

Ciò nonostante, ogni mattina Mietek preparava per sé e per la ragazza tedesca i fogli per la macchina per scrivere, le veline e la carta carbone. Quando la ragazza aveva finito di battere a macchina le cose di sua competenza, Pemper fingeva di distruggere le carte carbone, ma in realtà le conservava per leggerle. Non teneva alcuna annotazione scritta, ma affidava il tutto alla sua memoria eccezionale, che gli aveva fruttato un'autentica reputazione fin dai tempi della scuola. Era sicuro che, se un giorno lui e Amon si fossero mai trovati davanti a una corte, avrebbe sbalordito il comandante con la precisione della sua testimonianza.

Pemper aveva visto alcuni documenti che lo avevano assolutamente sbalordito, per esempio quelli relativi alle frustate da infliggere alle donne. I comandanti dei

campi dovevano tener presente che da quella operazione si doveva trarre il massimo effetto possibile. Era disdicevole coinvolgere il personale delle SS, perciò le donne ceche dovevano essere frustate dalle slovacche, e viceversa. Le russe e le polacche dovevano essere reclutate per lo stesso scopo. I comandanti dovevano usare la fantasia per sfruttare altre differenze nazionali e culturali.

Un altro bollettino rammentava agli stessi comandanti che non avevano il diritto di imporre la pena di morte. Dovevano procurarsi l'autorizzazione, a mezzo di telegramma o di lettera, da parte dell'Ufficio di Sicurezza del Reich. Amon era ricorso a quella procedura in primavera, quando due ebrei erano fuggiti dal sub-campo di Wieliczka e lui aveva proposto per entrambi l'impiccagione. Da Berlino era giunto un telegramma di autorizzazione a procedere e Pemper aveva notato che portava la firma del dottor Ernst Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio di Sicurezza del Reich.

In aprile Pemper aveva letto un memorandum di Gerhard Maurer, il capo dell'ufficio collocamento dipendente dalla sezione del generale Glücks. Il dottor Maurer voleva sapere da Amon quanti ungheresi potevano essere ospitati temporaneamente a Płaszów. La loro destinazione definitiva era presso la DAW (Fabbrica Tedesca di Armamenti), consociata del gruppo Krupp, che produceva spolette per proiettili d'artiglieria nell'enorme complesso di Auschwitz. Sfortunatamente non era ancora possibile sistemarli alla DAW, e se il comandante di Płaszów si fosse assunto il carico di accogliere fino a settemila unità, a titolo temporaneo, la sezione D lo avrebbe apprezzato molto.

La risposta di Goeth, letta di straforo o battuta a macchina da Pemper, fu che Płaszów era al limite della capienza e che all'interno dei reticolati percorsi dalla corrente elettrica non era rimasto altro spazio su cui costruire. Tuttavia Amon avrebbe potuto accettare fino a diecimila prigionieri in transito se (a) gli avessero permesso di liquidare gli elementi improduttivi all'interno del campo; e (b) gli fosse stato consentito di sistemare due persone per cuccetta. Maurer rispose che la seconda proposta era inaccettabile durante l'estate, per timore del tifo, e che, teoricamente, in base al regolamento ci doveva essere un minimo di tre metri cubi d'aria per persona. Maurer, tuttavia, si dichiarò disposto ad autorizzare Goeth a procedere in base alla proposta numero uno. La sezione D avrebbe informato Auschwitz-Birkenau - o perlomeno il settore destinato allo sterminio - di prepararsi a ricevere un contingente di prigionieri di scarto da Płaszów. Contemporaneamente, le ferrovie avrebbero provveduto a mandare dei carri bestiame lungo il raccordo con la linea principale, fino ai cancelli di Płaszów.

Amon si trovò quindi costretto a effettuare una selezione all'interno del suo campo.

Con la benedizione di Maurer e della sezione D, in un giorno riuscì ad abolire tante vite umane quante Oskar Schindler, con tutti i suoi accorgimenti e le sue spese sconsiderate, era riuscito a ospitare all'Emalia. Amon battezzò la sua operazione Azione Salute.

La condusse come se si fosse trattato di una fiera di campagna. Quando ebbe inizio la mattina di domenica 7 maggio, la Appellplatz pullulava di striscioni con la

scritta: «Per ogni prigioniero, un lavoro appropriato!» Gli altoparlanti diffondevano ballate, musiche di Strauss e canzonette d'amore. A un tavolo erano seduti il dottor Blancke, medico delle SS, il dottor Leon Gross e un certo numero di impiegati. Il concetto di «salute» di Blancke era anomalo come quello di tutti i medici delle SS. Aveva liberato l'infermeria dai malati cronici iniettando nelle loro vene della benzina. Impossibile definire quel trattamento una forma di eutanasia. Il paziente veniva colto dalle convulsioni, che terminavano con la morte per soffocamento dopo un quarto d'ora. Marek Biberstein, un tempo presidente del tribunale ebraico e ora, dopo due anni trascorsi nella prigione di via Montelupich, cittadino di Płaszów, in seguito a un attacco di cuore era stato condotto in infermeria. Ma prima che Blancke potesse avvicinarsi a lui con una siringa di benzina, il dottor Idek Schindel, zio di quella Genia che da lontano aveva galvanizzato l'attenzione di Schindler due anni prima, era accorso al capezzale di Biberstein con alcuni colleghi, uno dei quali aveva iniettato una dose ben più misericordiosa di cianuro.

Quel giorno, con l'aiuto degli schedari dove era registrata tutta la popolazione del campo, Blancke avrebbe esaminato i prigionieri di ogni singola baracca.

Una volta nella Appellplatz, i prigionieri venivano fatti spogliare, messi in fila e costretti a sfilare, nudi, davanti ai dottori. Blancke e Leon Gross, il medico ebreo collaborazionista, scrivevano delle annotazioni, indicavano un prigioniero e lo chiamavano per controllarne il nominativo. Dopo di che ricominciava quella pietosa via crucis, sotto gli occhi indagatori dei medici. Uomini con le schiene lussate (come Pfefferberg, per esempio, vittima di un colpo infertogli da Hujar con il manico di una frusta); donne con la diarrea cronica, che si erano strofinate del cavolo rosso sulle guance per non sembrare troppo pallide, tutti sottoposti allo stesso umiliante esercizio: correre per sopravvivere. La giovane signora Kinstlinger, la velocista che aveva rappresentato la Polonia alle Olimpiadi di Berlino, in quel momento si rendeva conto che quello non era stato niente altro che un gioco. Era questa la vera competizione. Con lo stomaco in subbuglio e il fiato corto, frastornati da quella musica menzognera, si correva per un premio chiamato vita.

Nessun prigioniero seppe i risultati fino alla domenica successiva quando, sotto gli stessi striscioni e con l'accompagnamento della stessa musica, fu di nuovo radunata quella massa di infelici. Mentre si leggevano i nomi, e gli scarti della Azione Salute venivano dirottati verso l'estremità orientale della piazza, si levavano grida di gente oltraggiata e smarrita. Amon si era aspettato una sommossa e aveva chiesto l'intervento della guarnigione della Wehrmacht di Cracovia. Nell'ispezione della domenica precedente erano stati scoperti quasi trecento bambini e, mentre venivano trascinati via, le proteste e le grida dei genitori erano talmente forti da richiedere l'intervento delle forze dell'ordine, che sarebbero state impegnate per ore a contenere le ondate di madri e padri impazziti e a raccontare le solite bugie a quelli che avevano dei parenti tra gli scartati. Non era stata data nessuna comunicazione, ma tutti sapevano che quelli laggiù avevano fallito la prova e non avevano un futuro. Soverchiata dai valzer e dalle canzonette trasmesse dagli altoparlanti, rimbalzava da un gruppo all'altro una pietosa babele di messaggi. Henry Rosner, tormentato dal pensiero del figlio Olek nascosto in qualche parte del campo, aveva vissuto

un'incredibile esperienza: si era trovato di fronte un giovane SS che, con le lacrime agli occhi, aveva denunciato quello che stava accadendo, impegnandosi a offrirsi volontario per il fronte orientale. Ma gli ufficiali continuavano a urlare che se i prigionieri non avessero dato prova di un po' di disciplina, loro avrebbero ordinato ai soldati di aprire il fuoco. Forse Amon sperava che con una giustificabile sparatoria avrebbe ulteriormente ridotto il sovraffollamento.

Al termine dell'operazione, millequattrocento adulti e duecentosessantotto bambini sostavano, con le armi puntate contro, lungo l'estremità orientale della Appellplatz, pronti per l'ultimo viaggio alla volta di Auschwitz. Pemper aveva memorizzato quelle cifre, che Amon considerava deludenti. Non erano quelle che aveva sperato, ma comunque era riuscito a creare prontamente un certo spazio per ospitare un contingente di ungheresi.

Negli schedari del dottor Blancke i bambini di Płaszów non erano stati registrati con la stessa precisione degli adulti. Molti di loro si erano nascosti durante quelle due famigerate domeniche: bambini e genitori sapevano bene, per istinto, che delle giovani creature, i cui nomi non figuravano nella documentazione del campo, sarebbero state un ovvio bersaglio di quel processo di selezione.

La seconda domenica Olek Rosner si era nascosto nel soffitto di una baracca. Lui e altri due bambini avevano trascorso tutto il giorno appollaiati sulle travi, in silenzio e in compagnia di pidocchi, topi e pacchetti nascosti dai prigionieri. Allo stesso modo degli adulti, i bambini sapevano bene che le SS e gli ucraini diffidavano di quegli spazi sottotetto, che ritenevano ricettacoli di tifo. Il dottor Blancke li aveva informati che, per scatenare un tifo epidemico, bastava un frammento di feci di pidocchio in una screpolatura della pelle. Alcuni bambini di Płaszów erano stati alloggiati per mesi e mesi in una baracca con la scritta ATTENZIONE TIFO.

Quella domenica, per Olek Rosner, la Azione Salute di Amon era di gran lunga più pericolosa dei pidocchi portatori di tifo. Altri bambini, dei duecentosessantotto separati dalla massa quel giorno, avevano incominciato l'Aktion nascondendosi. Ogni ragazzino di Płaszów, con la stessa determinazione, si era scelto un nascondiglio: chi un avvallamento sotto le baracche, chi la lavanderia, chi un capannone dietro il garage. Ma, la prima o la seconda domenica, molti di quei nascondigli erano stati scoperti e i ragazzini erano stati costretti a cercare rifugio altrove.

Un altro gruppo era stato condotto impunemente alla Appellplatz. C'erano dei genitori che conoscevano questo o quel sottufficiale. Proprio come una volta aveva lamentato Himmler, perfino gli Oberscharführer delle SS che non battevano ciglio davanti a un'esecuzione avevano i loro favoriti. Se fosse sorto qualche problema riguardo ai bambini, pensavano certi genitori, ci si poteva sempre rivolgere a un SS che si conosceva.

La domenica precedente un orfano di tredici anni aveva pensato di essere al sicuro perché, negli altri appelli, era sempre passato per un giovanotto. Ma, una volta denudato, non aveva più potuto nascondere il suo corpo di fanciullo. Gli avevano detto di rivestirsi e di unirsi al gruppo dei ragazzini. E lui, tra le grida dei genitori degli altri bambini e l'imperversare degli altoparlanti che sbraitavano una canzonetta intitolata *Mammi, kauf mir ein Pferdchen* (Mamma, comprami un pony), si era

limitato a passare da un gruppo all'altro, muovendosi con quell'infallibile istinto che un tempo aveva caratterizzato gli spostamenti della bambina dal berretto rosso di Plac Zgody. E nessuno lo aveva visto, come nel caso della piccola Genia. Adulto verosimile in mezzo agli altri, era rimasto immobile, con le orecchie rintronate da quell'odiosa musicetta e il cuore che batteva forsennatamente contro il costato. Poi, fingendosi preda di un attacco di diarrea, aveva chiesto a una sentinella il permesso di andare alla latrina.

La lunga fila delle latrine era situata al di là del campo degli uomini. Il ragazzo oltrepassò l'asse su cui ci si sedeva per defecare e, reggendosi con le braccia ai bordi della fossa, si lasciò scivolare all'interno, cercando degli appigli sulle pareti. Il tanfo lo accecava e le mosche gli invadevano la bocca, le orecchie e le narici. Quando raggiunse il fondo di quella fossa immonda, gli parve di udire, come in un'allucinazione, un mormorio di voci al di là dell'infuriare delle mosche. Ti son corsi dietro? chiese una voce. E un'altra aggiunse: Maledizione, questo è il nostro posto!

C'erano dieci bambini là dentro, insieme con lui.

Nel suo rapporto Amon si era servito della parola *Sonderbehandlung*, Trattamento Speciale. Il termine sarebbe diventato famoso negli anni successivi, ma Pemper lo incontrava per la prima volta. La parola suonava tranquillizzante, quasi fosse riferita a un trattamento medico, ma Mietek sapeva bene che con la medicina non aveva niente a che fare.

Il telegramma dettato da Amon e diretto ad Auschwitz chiarì definitivamente il significato del termine. Amon spiegava che per rendere più difficile la fuga aveva insistito perché quelli scelti per il Trattamento Speciale abbandonassero definitivamente quello che rimaneva loro di indumenti civili e indossassero la divisa a strisce dei prigionieri. E poiché c'era una certa scarsità di simili indumenti, si doveva restituire immediatamente al campo di concentramento di Płaszów, per essere riutilizzate, le divise a strisce con cui venivano inviati ad Auschwitz i candidati al Trattamento Speciale.

E tutti i bambini rimasti a Płaszów, la maggior parte dei quali aveva diviso la latrina con il giovane orfano, continuavano a nascondersi finché non venivano scoperti e portati all'Ostbahn, per il lento viaggio di sessanta chilometri che li avrebbe condotti ad Auschwitz. I carri bestiame sarebbero stati usati per tutta l'estate, per trasportare truppe e rifornimenti verso est, alle linee ferme presso Lwów; e, nel viaggio di ritorno, avrebbero perso del gran tempo presso i raccordi, mentre i medici delle SS esaminavano delle file interminabili di gente nuda che correva avanti e indietro.

CAPITOLO 29

Seduto nell'ufficio di Amon, con le finestre spalancate su una soffocante giornata estiva, Oskar aveva avuto l'impressione iniziale che quella riunione fosse un trucco. Probabilmente Madritsch e Bosch la pensavano allo stesso modo, perché continuavano a guardar fuori della finestra, evitando di incontrare lo sguardo di Amon e seguendo con gli occhi tutti i carrelli di calcare e i camion che passavano. Solo l'Untersturmführer Leo John, che prendeva appunti, se ne stava seduto impettito, con la giubba abbottonata fino in cima.

Amon aveva detto che si trattava di una riunione sulla sicurezza. Esordì dichiarando che il fronte si era ormai stabilizzato, ma che l'avanzata dei russi fino ai sobborghi di Varsavia aveva incoraggiato l'attività dei partigiani in tutto il Governo Generale di Polonia. Gli ebrei che ne erano venuti a conoscenza si sentivano incoraggiati a tentare la fuga. Ovviamente non sapevano, continuò Amon, che erano più al sicuro dietro ai reticolati che non esposti a quegli sterminatori di ebrei che si trovavano tra i partigiani polacchi. In ogni caso, tutti dovevano guardarsi dagli attacchi partigiani dall'esterno e, soprattutto, dalle collusioni tra partigiani e prigionieri.

Oskar cercava di immaginare i partigiani che invadevano Plaszów, liberavano tutti i polacchi e gli ebrei e ne facevano istantaneamente un esercito. Era un sogno a occhi aperti, una prospettiva incredibile. Ma Amon ce la stava mettendo tutta a convincerli che riteneva la cosa possibile. Quella piccola rappresentazione aveva uno scopo, Oskar ne era sicuro.

Bosch disse: «Se i partigiani devono proprio venire fino a casa sua, Amon, spero che non succeda una sera in cui sono invitato».

«Amen, amen», sussurrò Schindler.

Dopo la riunione, qualunque fosse stato il suo proposito, Oskar portò Amon fino alla sua auto, parcheggiata fuori dell'edificio dell'amministrazione. Aprì il portabagagli e scoprì una sella riccamente decorata con i disegni caratteristici della regione di Zakopane, nelle montagne a sud di Cracovia. Oskar riteneva necessario continuare a foraggiare Amon con dei regali di una certa importanza, dal momento in cui le quote versate dalla DEF in cambio della mano d'opera dei prigionieri non cadevano più sotto la giurisdizione dell'Hauptsturmführer Goeth, bensì venivano inviate direttamente al rappresentante per la zona di Cracovia del quartier generale di Oranienburg.

Oskar si offrì di portare sia Amon sia la sella fino alla villa del comandante.

In una giornata così opprimente alcuni degli addetti ai carrelli stavano spingendo con uno zelo leggermente inferiore a quanto richiesto. Ma la sella aveva addolcito Amon e, in ogni caso, non gli era più consentito di saltar giù da una macchina e mettersi a sparare alla gente. L'auto superò le baracche della guarnigione e giunse al raccordo ferroviario dove sostava una fila di carri bestiame. Dalla caligine sospesa sui

tetti dei vagoni e mescolata al calore che da essi emanava, Oskar aveva capito che i carri erano pieni di gente. Nonostante il rumore della locomotiva, si sentivano provenire dall'interno dei vagoni delle voci che si lamentavano e supplicavano per avere un po' d'acqua.

Oskar fermò la macchina e rimase in ascolto. A lui era consentito, in considerazione della pregiatissima sella che aveva nel portabagagli. Amon sorrise con indulgenza a quel sentimentale del suo amico. In parte è gente di Płaszów, spiegò Amon, e in parte provengono dal campo di lavoro di Szebnie. Poi ci sono polacchi ed ebrei della prigione di Montelupich. Vanno a Mauthausen, aggiunse Amon con leggerezza. Se si lamentano adesso, non sanno che cosa vuol dire aver qualcosa di cui lamentarsi...

I tetti dei vagoni erano incandescenti. Niente da obiettare, chiese Oskar, se chiamo i vostri vigili del fuoco?

Amon scoppiò in una risata che sembrava sottintendere: «Quale altra diavoleria si farà venire in mente?» Era implicito che non avrebbe permesso a nessun altro di far accorrere i vigili del fuoco, ma avrebbe tollerato che lo facesse Oskar, perché Oskar era un bel tipo e tutta quella storia sarebbe diventata un buon aneddoto da propinare a un pranzo.

Tuttavia Amon non nascose la sua perplessità quando Oskar mandò le sentinelle ucraine a suonare la campanella che avrebbe fatto accorrere i pompieri ebrei. Amon sapeva che Oskar era perfettamente consapevole di quello che significava Mauthausen. Se si innaffiavano i carri bestiame alla gente, si faceva loro delle promesse su un probabile futuro. E quelle promesse, comunque, non sarebbero state una vera e propria crudeltà? Amon guardava con un misto di incredulità e di tollerante divertimento quei getti d'acqua che cadevano sibilando sui vagoni roventi. Dall'ufficio era sceso anche Neuschel: scuoteva il capo e sorrideva mentre la gente all'interno dei carri gemeva e urlava di gratitudine. Grün, la guardia del corpo di Amon, chiacchierava con l'Untersturmführer John, battendosi le mani sui fianchi e squittendo alla vista dell'acqua che cadeva. Anche alla loro massima estensione, le manichette riuscivano a raggiungere solo la metà della lunga fila di vagoni. Immediatamente Oskar chiese ad Amon che gli mettesse a disposizione un camion o un carro con alcuni ucraini per andare fino a Zablocie a prendere le manichette antincendio della DEF. Erano lunghe duecento metri, stando alle dichiarazioni di Oskar. Amon, per qualche ragione, trovò la cosa assolutamente comica. «Certo che autorizzo l'impiego di un camion», disse. Era disposto a far qualsiasi cosa per amore di quella commedia che era la vita.

Oskar consegnò agli ucraini un messaggio per Bankier e Garde. In attesa che tornasse il camion, Amon, talmente investito della parte, acconsentì a che si aprissero le porte dei vagoni, che si passassero dei secchi d'acqua e che i morti, con le loro facce gonfie e rosa, fossero tirati fuori. E tutto intorno al raccordo ferroviario sostavano ufficiali e sottufficiali delle SS, con lo sguardo divertito. «Da che cosa crede di salvarli?»

Quando furono arrivate le grosse manichette dalla DEF e tutti i vagoni furono inondati d'acqua, l'elemento umoristico della situazione aveva assunto nuove

dimensioni. Oskar aveva anche chiesto a Bankier di andare nel suo appartamento e di riempire un cesto di liquori, sigarette, buoni formaggi e salsicce. In quel momento Oskar porgeva il cesto al sottufficiale in coda al treno. Era una transazione aperta e l'uomo sembrava un po' imbarazzato da tutta quella liberalità. Si affrettò a far sparire nel vagone di coda tutto quel ben di Dio, per timore che qualche ufficiale gli facesse rapporto. Ma, curiosamente, Oskar sembrava essere nelle grazie del comandante a tal punto che il sottufficiale decise di ascoltarlo rispettosamente. «Quando vi fermate nei pressi delle stazioni», gli disse Oskar, «sarete così gentile da aprire le porte dei vagoni?»

A distanza di anni due sopravvissuti di quel contingente, i dottori Rubinstein e Feldstein, avrebbero fatto sapere a Oskar che il sottufficiale aveva ordinato di frequente di aprire le porte e di riempire con regolarità i secchi d'acqua durante quel tragico viaggio fino a Mauthausen. Per la maggior parte di quelle persone, ovviamente, si era trattato solo di un po' di conforto prima di morire.

Man mano che Oskar si muove lungo la fila di vagoni, accompagnato dalle risate delle SS, a dispensare una misericordia in gran parte vana, appare evidente che non è più incauto, ma addirittura invasato. Perfino Amon si è accorto che il suo amico ha ingranato una marcia superiore: tutta quella frenesia per far arrivare le manichette dell'acqua fino all'ultimo vagone e quei regali smaccati al sottufficiale delle SS, sotto gli occhi di tutti... Basterebbe una minima variazione nel buon umore di Scheidt, di John o di Hujar per far partire una pesante denuncia a carico di Oskar, un'informazione che la Gestapo non potrebbe ignorare. E a quel punto Oskar finirebbe senza fallo a Montelupich, e magari anche ad Auschwitz, in considerazione delle precedenti imputazioni razziali a suo carico. Per questo Amon è inorridito per il modo con cui Oskar insiste a voler trattare quei morti come se fossero parenti poveri che viaggiano in terza classe, ma diretti verso una normale destinazione.

Poco dopo le due una locomotiva trasportò quel grosso carico di miserie umane verso la linea principale e tutte le manichette furono di nuovo arrotolate. Schindler scaricò alla villa Goeth sia Amon sia la sua sella. Amon, accortosi che Oskar era ancora preoccupato, per la prima volta dall'inizio dei loro rapporti diede al suo amico qualche consiglio su come si vive. Deve rilassarsi, gli disse, non può continuare a correre appresso a tutti i convogli che lasciano questo posto.

Anche Adam Garde, ingegnere e prigioniero dell'Emalia, aveva notato in Oskar dei sintomi di cambiamento. La sera del 20 luglio un SS era andato nella baracca di Garde e lo aveva svegliato. L'Herr Direktor lo aveva fatto convocare nel suo ufficio, per ragioni professionali.

Garde trovò Oskar che ascoltava la radio, col viso in fiamme e una bottiglia e due bicchieri davanti. Dietro la scrivania era appesa una mappa in rilievo dell'Europa. Non c'era mai stata nei giorni dell'espansione germanica, ma al momento Oskar sembrava molto interessato alla ritirata dei fronti tedeschi. Quella sera aveva la radio sintonizzata sulla Deutschlandsender e non, come di consueto, sulla BBC. Stavano trasmettendo della musica ispirata, che spesso preludeva a importanti annunci.

Oskar sembrava ascoltare avidamente. Quando Garde fu entrato, si alzò e sollecitò il giovane ingegnere a sedersi. Poi versò del cognac e glielo passò attraverso la scrivania. «C'è stato un attentato alla vita di Hitler», spiegò. La notizia era stata diramata in prima serata, e apparentemente Hitler era sopravvissuto. Avevano promesso che ben presto il Führer avrebbe parlato al popolo tedesco. Ma non era accaduto. Erano passate le ore e ancora non lo avevano esibito. Continuavano a trasmettere musiche di Beethoven, come quando era caduta Stalingrado.

Oskar e Garde rimasero in attesa per lunghe ore. C'era un che di sedizioso nel fatto che un ebreo e un tedesco stessero seduti insieme - tutta la notte se necessario - per scoprire se il Führer era morto. Adam Garde, ovviamente, era aggredito dalla stessa speranza mozzafiato. Notò che Oskar si era messo a gesticolare fiaccamente, come se la possibilità che il Führer fosse morto gli avesse afflosciato i muscoli. Beveva in religioso silenzio e istigava Garde a fare altrettanto. Era tutto vero, disse finalmente. Era tempo che i tedeschi, quelli qualunque come lui, incominciassero a redimersi. Tutto perché qualcuno vicino a Hitler aveva avuto il fegato di toglierlo di mezzo. È la fine delle SS, concluse Oskar. Prima di domattina Himmler sarà in carcere.

Oskar sbuffava volute di fumo. Dio mio, esclamò improvvisamente, che sollievo vedere la fine di tutto questo!

Il notiziario delle dieci di sera confermò il comunicato precedente: il Führer era sopravvissuto a un attentato e avrebbe parlato alla radio entro pochi minuti. Ma passò un'altra ora senza che Hitler parlasse. Oskar si abbandonò a una fantasticheria che sarebbe stata molto diffusa fra un gran numero di tedeschi man mano che si profilava la fine della guerra. «I nostri guai sono finiti», disse. «Il mondo ha riconquistato il senno. La Germania può allearsi con le potenze occidentali contro la Russia.»

Le speranze di Garde erano più modeste. Nella peggiore delle ipotesi, sperava in un ghetto secondo il vecchio concetto di Francesco Giuseppe.

Mentre continuavano a bere con il sottofondo della musica, appariva sempre più ragionevole che quella notte l'Europa offrisse loro una morte essenziale alla sua salvezza. Erano di nuovo cittadini del continente, non più il prigioniero e l'Herr Direktor. La radio ripeteva regolarmente la promessa di un messaggio da parte del Führer e ogni volta Oskar rideva con maggior vigore.

Venne la mezzanotte e loro non prestarono più attenzione alle promesse. Anche il loro respiro si era fatto più leggero in quella nuova Cracovia post Führer. Immaginavano che il mattino dopo si sarebbe ballato in tutte le piazze, senza il pericolo di incorrere in punizioni. La Wehrmacht avrebbe arrestato Frank nel castello di Wawel e circondato il quartier generale delle SS in via Pomorska.

Poco prima dell'una, si sentì Hitler che trasmetteva il suo messaggio da Rastenberg. Oskar si era talmente convinto che non avrebbe mai più dovuto ascoltare quella voce che per alcuni secondi non la riconobbe, nonostante fosse terribilmente familiare. La scambiò per quella di un altro portavoce del partito, occupato a temporeggiare. Ma Garde la riconobbe fin dalla prima parola.

«Camerati tedeschi!» esordì. «Se oggi vi parlo, è prima di tutto perché possiate sentire dalla mia viva voce che sono incolume e sto bene, e in secondo luogo perché dovete essere informati di un crimine che non ha precedenti nella storia tedesca.»

Il discorso terminò dopo quattro minuti con un preciso riferimento ai cospiratori. «Questa volta faremo i conti con loro nel modo a cui sono abituati i nazionalsocialisti!»

Adam Garde non si era mai abbandonato del tutto alla fantasticheria che Oskar aveva accarezzato per tutta la sera. Hitler era ben più di un uomo: era un sistema con molte ramificazioni. Anche se fosse morto, non c'era la minima garanzia che il sistema sarebbe mutato. Inoltre, non era nella natura di un fenomeno come Hitler morire nello spazio di una sera.

Ma Oskar per ore e ore aveva creduto in quella morte con febbrile convinzione; e quando la sua convinzione si rivelò essere niente altro che un'illusione, toccò al giovane Garde la parte del consolatore. C'era una certa teatralità nel dolore di Oskar. «Il nostro sogno è svanito», disse. Versò un altro bicchiere di cognac per ciascuno, poi spinse la bottiglia sulla scrivania e aprì il portasigarette. «Prenda il cognac e qualche sigaretta e se ne vada a dormire», riprese. «Dovremo aspettare ancora un po' per essere liberi.»

Nella confusione mentale creata dal cognac e da quella ridda di notizie, Garde non trovò strano che Oskar si fosse accomunato a lui a proposito della libertà, come se entrambi fossero prigionieri e dovessero attendere passivamente di essere liberati. Ma, una volta tornato nella sua baracca, Garde si sorprese a pensare: È sorprendente che l'Herr Direktor si sia espresso in quel modo, come una persona facilmente preda di fantasticherie e di crisi depressive. Di solito è così pragmatico.

In quello scorcio di tarda estate, via Pomorska e i campi intorno a Cracovia pullulavano di voci relative a un imminente riassetto dei prigionieri. La cosa aveva turbato Oskar, a Zablocie, e, a Płaszów, Amon aveva ricevuto una comunicazione non ufficiale secondo la quale bisognava chiudere i campi.

In realtà la riunione sulla sicurezza non aveva avuto niente a che vedere con la necessità di salvare Płaszów dai partigiani, bensì con la prossima chiusura del campo. Amon aveva convocato Madritsch, Bosch e Oskar al di fuori di Płaszów e indetto quella riunione per costituirsi un alibi. A quel punto era plausibile che lui andasse fino a Cracovia a far visita a Wilhelm Koppe, il nuovo capo della polizia SS nell'ambito del Governo Generale.

Amon si sedette al di là della scrivania di Koppe, fingendosi corruciato e facendo scricchiolare le nocche come se fosse sotto lo stress di una Płaszów assediata. Raccontò la stessa storia che aveva propinato a Oskar e agli altri: le organizzazioni partigiane si erano infiltrate nel campo, i sionisti al di qua dei reticolati erano in comunicazione con i radicali dell'Esercito del popolo polacco e con le Organizzazioni ebraiche di combattimento. L'Obergruppenführer si rendeva sicuramente conto che era difficile impedire quelle comunicazioni: il più delle volte i messaggi venivano nascosti in una pagnotta introdotta clandestinamente. Ma al primo segno di una ribellione attiva lui, Amon Goeth, nella sua qualità di comandante del

campo, doveva essere in grado di intervenire con metodi sommari. La domanda che Amon voleva porre era la seguente: se prima avesse sparato e dopo avesse compilato le scartoffie destinate a Oranienburg, l'illustre Herr Obergruppenführer si sarebbe schierato dalla sua parte?

Nessun problema, rispose Koppe. Neanche lui approvava tutta quella burocrazia. Negli anni passati, come capo della polizia del Wartheland, aveva comandato il convoglio di camion da sterminio che portava gli Untermenschen in aperta campagna. Una volta sul posto i camion venivano perfettamente sigillati e all'interno venivano pompati i gas di scarico. Anche quella era stata un'operazione estemporanea, da non riferire esattamente nei rapporti ufficiali. Ovviamente mi rimetto al suo discernimento, disse ad Amon. In questo caso potrà contare su di me.

Alla riunione Oskar aveva avuto la sensazione che Amon non fosse troppo preoccupato dei partigiani. Se avesse saputo allora che Płaszów stava per essere liquidato, avrebbe colto il significato più profondo della performance del comandante. Infatti Amon era soprattutto preoccupato per Wilek Chilowicz, l'ebreo capo della polizia del campo. Amon si era spesso servito di lui come intermediario per il mercato nero. Chilowicz conosceva Cracovia e sapeva dove vendere la farina, il riso e il burro che il comandante attingeva alle riserve del campo. Conosceva i commercianti interessati ai prodotti che uscivano dai laboratori di bigiotteria in cui lavoravano specialisti come Wulkan. Amon era preoccupato per tutta la cricca che ruotava intorno a Chilowicz: la signora Marysia Chilowicz, che godeva di privilegi coniugali, Mietek Finkelstein, un socio, la signora Ferber, sorella di Chilowicz, e il signor Ferber. Se ci fosse stata un'aristocrazia all'interno di Płaszów, sarebbe stata costituita dai Chilowicz. Avevano un certo potere sui prigionieri e sapevano sul conto di Amon altrettanto che sull'ultimo operaio della fabbrica di Madritsch. Se, dopo la chiusura di Płaszów, fossero stati inviati in un altro campo, Amon era sicuro che avrebbero cercato di barattare quello che sapevano sulle sue attività illecite, non appena si fossero trovati in difficoltà. O, più probabilmente, non appena avessero avuto fame.

Ovviamente anche Chilowicz era a disagio. Amon aveva avvertito che nell'uomo covava il dubbio di poter mai lasciare Płaszów. A quel punto Amon decise di servirsi delle preoccupazioni di Chilowicz. Convocò nel suo ufficio Sowinski, un ausiliario delle SS reclutato nei monti Tatra della Cecoslovacchia, e lo incaricò di avvicinare Chilowicz e di proporgli una possibilità di fuga. Amon era sicuro che Chilowicz sarebbe stato ansioso di negoziare.

Sowinski svolse egregiamente il suo incarico. Disse a Chilowicz che sarebbe stato in grado di far uscire tutto il clan dal campo su uno dei grandi camion a benzina. Nella caldaia a legna, inutilizzata, si poteva sistemare una dozzina di persone.

Chilowicz si dimostrò interessato alla proposta. Ovviamente Sowinski avrebbe dovuto mandare un messaggio a degli amici fuori del campo, che avrebbero provveduto al veicolo. Sowinski li avrebbe accompagnati personalmente al luogo convenuto, servendosi del camion. Chilowicz si dichiarò disposto a pagare in brillanti ma, come prova di fiducia reciproca, Sowinski doveva fornirgli un'arma.

Sowinski andò a riferire al comandante, che gli consegnò una calibro 38 con il percussore limato. L'arma fu passata a Chilowicz, che ovviamente non ebbe né la necessità né l'opportunità di verificarne il funzionamento. Ma Amon avrebbe potuto giurare a Koppe e ai signori di Oranienburg che aveva trovato una pistola addosso al prigioniero.

Una domenica di metà agosto Sowinski si incontrò con i Chilowicz nel capannone del materiale da costruzione e li nascose nel camion. Poi condusse il grosso veicolo giù per la via Jerozolimska, fino al cancello del campo. Dopo le solite formalità, il camion si sarebbe diretto verso la campagna. Nella caldaia che serviva loro da nascondiglio, i cinque evasi coltivavano la speranza febbrile, quasi insopportabile, di liberarsi per sempre di Amon.

Ma al cancello aspettavano Amon, Anthor, Hujar e l'ucraino Ivan Scharujew. I signori delle SS fecero un'ispezione di tutto riposo e, con un sorrisetto sulle labbra, lasciarono per ultima la caldaia. Si finsero sorpresi quando scoprirono l'infelice clan dei Chilowicz pigiati come sardine nella cavità. Appena Chilowicz fu trascinato fuori, Amon «trovò» l'arma illegale infilata in uno stivale. Le tasche dell'ebreo erano piene di brillanti, con cui i disperati prigionieri del campo avevano cercato di comperarsi i suoi favori.

Si sparse ben presto la voce che Chilowicz era stato condannato a morte perché scoperto a fuggire. La notizia suscitò lo stesso sgomento e le stesse confuse emozioni che si erano scatenate un anno prima, la notte in cui erano stati uccisi Symche Spira e i suoi OD. E nessun prigioniero riusciva a rendersi conto di come l'accaduto avrebbe potuto influire sulla propria sorte.

I Chilowicz furono giustiziati uno alla volta con delle pistole. Amon, a cui una malattia di fegato aveva conferito un intenso colorito giallo, obeso e ansimante come un vecchio zio, puntò la bocca della pistola contro il collo di Chilowicz. Più tardi i cadaveri furono esibiti nella Appellplatz con dei cartelli attaccati al torace: QUELLI CHE VIOLANO LA LEGGE POSSONO ASPETTARSI UNA MORTE SIMILE.

Quella, ovviamente, non fu la morale che i prigionieri di Płaszów trassero da quel macabro spettacolo.

Amon passò il pomeriggio a redigere due lunghi rapporti, uno per Koppe e l'altro per la sezione D del generale Glücks, per spiegare come avesse salvato Płaszów da un'insurrezione nella sua prima fase: un gruppo di cospiratori chiave avevano tentato la fuga dal campo e lui ne aveva giustiziato i leader. Finì di correggere i due rapporti alle undici di sera. Frau Kochmann sarebbe stata troppo lenta per un lavoro che si sarebbe protratto fino a tarda sera, perciò il comandante fece alzare Mietek Pemper dalla sua cuccetta e lo convocò alla villa. In salotto Amon dichiarò tranquillamente di ritenere che il ragazzo avesse contribuito al tentativo di fuga di Chilowicz. Pemper, sbalordito, non seppe che cosa rispondere. Si guardò intorno in cerca di una qualsiasi ispirazione e si accorse che i suoi pantaloni erano tutti scuciti. Come potrei uscire dal campo vestito in questo modo? chiese.

Amon fu soddisfatto dalla franca disperazione contenuta in quella risposta. Disse al ragazzo di sedersi e gli diede istruzioni per la battitura e la numerazione delle

pagine. Amon batté sui fogli con le sue dita a spatola. «Voglio un lavoro di prim'ordine.» E Pemper pensò: Così stanno le cose: posso morire adesso per aver tentato la fuga, o più avanti per aver visto queste giustificazioni di Amon.

Mentre Pemper lasciava la villa con le minute tra le mani, Goeth lo seguì fin sotto il portico per impartire un ultimo ordine: «Quando scrivi la lista dei rivoltosi, ricordati di lasciare posto sopra la mia firma perché devo inserire un altro nome».

Pemper annuì, discreto come un segretario professionista. Si fermò per non più di mezzo secondo, in cerca di un'ispirazione, di una risposta rapida che potesse annullare quell'ultima disposizione di Amon. Lo spazio per il suo nome. Mietek Pemper. Nell'odioso torrido silenzio di quella domenica sera, non gli venne in mente nulla di plausibile.

«Sì, Herr Kommandant», rispose.

Mentre si allontanava barcollando, gli tornò alla mente una lettera che Amon gli aveva fatto scrivere all'inizio dell'estate. Era indirizzata al padre del comandante, l'editore viennese, ed era piena di filiale sollecitudine per un'allergia che aveva colpito l'anziano signore in primavera. Pemper rammentava in particolar modo quella lettera perché appena mezz'ora prima di essere stato convocato nell'ufficio di Amon per scriverla, il comandante aveva trascinato fuori una ragazza addetta all'archivio e le aveva sparato. La concomitanza di quella lettera con l'esecuzione della ragazza aveva dimostrato a Pemper che, per Amon, l'assassinio e l'allergia erano eventi della stessa importanza. E uno stenografo docile come Pemper avrebbe ovviamente eseguito l'ordine di lasciare uno spazio per il suo nome.

Il giovane batté a macchina per oltre un'ora e, alla fine, lasciò lo spazio per il suo nome, per non rischiare un provvedimento immediato. Correva voce tra gli amici di Stern che Schindler avesse in mente di venire in soccorso ai prigionieri con qualche nuovo spostamento, ma quella sera una notizia simile aveva perso ogni significato agli occhi di Pemper. Aveva finito di copiare i rapporti, e in ciascuno aveva lasciato lo spazio per la sua condanna a morte. E con quel gesto aveva reso vani tutti i suoi sforzi per memorizzare le numerosissime criminali carte carbone del comandante.

Con i fogli battuti alla perfezione tornò alla villa. Amon lo fece aspettare fuori del salotto, dove lui si ritirò a leggere i documenti. Pemper si chiedeva se avrebbero esibito il suo corpo con qualche scritta retorica, del genere: COSÌ MUOIONO TUTTI GLI EBREI BOLSCEVICH!

Finalmente ricomparve Amon. «Puoi andare a letto», disse.

«Prego, Herr Kommandant?»

«Ho detto che puoi andare a dormire.»

Pemper se ne andò. Il suo passo era più incerto di prima. Amon non poteva lasciarlo vivere, dopo quello che aveva visto. Ma forse il comandante riteneva più comodo ucciderlo dopo. Nel frattempo, la vita era pur sempre la vita, anche solo per un giorno in più.

Quello spazio in fondo alla lista si dimostrò essere destinato al nome di un anziano prigioniero che, in seguito a incaute trattative con uomini come John e Hujar, si era lasciato scappare che aveva nascosto dei brillanti in un posto fuori del campo. Mentre Pemper si abbandonava al sollievo del sonno, Amon convocò l'anziano

prigioniero alla villa, gli offrì la vita in cambio del nascondiglio dei brillanti e, dopo averlo saputo, ovviamente, sparò al prigioniero e aggiunse il suo nome in fondo ai rapporti destinati a Koppe e Oranienburg, con i quali si attribuiva umilmente il merito di aver soffocato le prime scintille di una ribellione.

CAPITOLO 30

Gli ordini, contrassegnati OKH (Alto Comando dell'Esercito), erano già sulla scrivania di Oskar. Il direttore degli Armamenti aveva detto a Oskar che, a causa della situazione bellica, i campi di Płaszów e dell'Emalia sarebbero stati smantellati. I prigionieri dell'Emalia sarebbero stati trasferiti a Płaszów, in attesa di nuova destinazione. Oskar doveva provvedere allo sgombrò del suo campo nel minor tempo possibile trattenendo solo i tecnici necessari allo smantellamento dello stesso. Per ulteriori istruzioni doveva rivolgersi al Comitato di evacuazione, OKH, Berlino.

La prima reazione di Oskar era stata di una gelida rabbia. Si era risentito per quel tono distaccato, da burocrate che cercava di liberarlo da qualsiasi altra preoccupazione. C'era un uomo a Berlino il quale, non sapendo del pane al mercato nero che aveva stabilito uno stretto legame tra Oskar e i suoi prigionieri, riteneva ragionevole che un industriale aprisse i cancelli del suo campo di lavoro e lasciasse portar via la gente. Ma l'arroganza peggiore stava nel fatto che la lettera non definiva la «nuova destinazione». Il Governatore generale Frank, più onestamente, aveva fatto un discorso, diventato tristemente noto, qualche mese prima. «Quando avremo vinto la guerra, per quanto mi riguarda i polacchi, gli ucraini e tutta la marmaglia che ciondola qui attorno potrà anche essere fatta in mille pezzi.» Frank aveva il coraggio di chiamare le cose con il loro nome, mentre quelli di Berlino scrivevano «nuova destinazione» e si credevano giustificati.

Amon sapeva quale sarebbe stata la sorte dei prigionieri e ne informò spontaneamente Oskar nel corso di una visita a Płaszów. Gli uomini sarebbero stati mandati a Gröss-Rosen e le donne ad Auschwitz. Gröss-Rosen era un grande campo annesso a una cava, nella bassa Slesia. Un'industria estrattiva delle SS, che aveva diramazioni in Polonia, in Germania e nei territori conquistati, provvedeva a consumare i prigionieri del campo. Ad Auschwitz, naturalmente, il processo era più diretto e moderno.

Quando la notizia dell'abolizione del campo si sparse per la fabbrica e nelle baracche, alcune tra le persone di Schindler pensarono che fosse veramente la fine. I Perlman, la cui figlia era uscita allo scoperto per intercedere per loro, arrotondano le loro coperte e, con filosofia, si misero a intrattenere i loro vicini di branda. L'Emalia ci ha concesso un anno di tregua, un anno di minestra, un anno di normalità. Forse può bastare. Ma ormai si aspettavano di morire. Si sentiva dalla voce.

Anche il rabbino Levartov si era rassegnato all'idea. Gli era tornato alla mente quel conto in sospeso con Amon. Edith Liebgold, reclutata da Bankier per il turno di notte nei primi giorni del ghetto, aveva notato che Oskar passava ore e ore a parlare con molta serietà con i suoi sorveglianti ebrei, ma non andava dalla gente a fare delle folli promesse. Probabilmente anche lui, come tutti gli altri, si sentiva confuso e impotente di fronte agli ordini venuti da Berlino. Non era più il profeta che la ragazza aveva conosciuto quando era arrivata, più di tre anni prima.

Comunque, alla fine dell'estate, quando i prigionieri dell'Emalia avevano già fatto fagotto per essere trasferiti a Płaszów, si sparse la voce che Oskar aveva parlato di ricomprarli. Lo aveva detto a Garde e a Bankier. Sembrava quasi di sentirlo esprimere quella inconfutabile certezza con il suo tipico paterno borbottare. Ma se si percorreva la via Jerozolimska e si guardava con l'incredulità del nuovo arrivato le squadre che trascinavano i carrelli dalla miniera, il ricordo delle promesse di Oskar diventava quasi un altro fardello da portare.

La famiglia Horowitz era tornata a Płaszów. Il padre, Dolek, l'anno prima era riuscito a farli trasferire all'Emalia, ma ora erano stati rimandati indietro: Richard, di sei anni; la madre Regina; Nisia, ormai undicenne, che era tornata a fare le spazzole e a guardare, dalle alte finestre, i camion diretti al forte austriaco e il pennacchio di fumo nero che si alzava dalle pire funerarie. Płaszów era la stessa di quando l'aveva lasciata l'anno prima e a Nisia riusciva impossibile credere che quegli orrori sarebbero terminati.

Ma suo padre era convinto che Oskar avrebbe fatto una lista di persone e li avrebbe liberati. Nella mente di qualcuno la lista di Oskar era qualcosa di più di un semplice elenco di nomi. Era una «Lista», un veicolo ideale che li doveva condurre verso la salvezza.

Oskar espresse la sua intenzione di portar via con sé degli ebrei da Cracovia una sera che si trovava alla villa di Amon, verso la fine dell'estate. Amon sembrava contento della sua presenza. A causa delle precarie condizioni di salute del comandante - il dottor Blancke e il dottor Gross lo avevano avvisato che se non smetteva di mangiare e bere spropositatamente sarebbe morto - di recente non c'erano più stati molti visitatori alla villa.

Mentre sedevano a bere secondo lo standard di moderazione imposto ad Amon, Oskar gli comunicò la notizia. Voleva trasferire la sua fabbrica in Cecoslovacchia e portare con sé gli operai specializzati. Probabilmente gli serviva dell'altra mano d'opera specializzata, da reclutarsi fra gli operai di Płaszów. Avrebbe chiesto l'aiuto del comitato di evacuazione per trovare un luogo appropriato in qualche parte della Moravia, e quello dell'Ostbahn per le operazioni di trasferimento. Aggiunse che sarebbe stato molto grato ad Amon per l'appoggio che gli avesse dato. Il riferimento alla gratitudine aveva sempre il potere di eccitare Amon. Certo, disse, se Oskar riusciva a ottenere tutta la collaborazione che gli era necessaria da parte degli organismi interessati, lui avrebbe permesso di redigere una lista di persone.

Quando fu tutto stabilito, Amon volle giocare a carte. Gli piaceva il blackjack, una versione del *vingt-et-un* francese. Per i giovani ufficiali era abbastanza complicato perdere con il comandante senza lasciargli intuire che lo facevano volutamente. Era un vero sport e per questa ragione Amon lo preferiva agli altri giochi di carte. Inoltre Oskar non aveva intenzione di rimetterci la serata. Avrebbe già pagato abbastanza ad Amon per quella lista.

Il comandante incominciò con delle puntate modeste, di cento zloty, come se i suoi medici gli avessero consigliato la moderazione anche in quel caso. Ma continuava a perdere e quando la puntata iniziale aveva ormai raggiunto i

cinquecento zł., Oskar rimediò un asso e un jack, il che equivaleva al pagamento da parte di Amon del doppio della posta.

Amon ne fu desolato, ma non si irritò particolarmente. Chiamò Helen Hirsch per far portare del caffè. La ragazza arrivò: la parodia della cameriera di un gentiluomo, ancora vestita impeccabilmente di nero, ma con l'occhio destro accecato dal gonfiore. Era così piccola che Amon doveva chinarsi per picchiarla. La ragazza conosceva Oskar, ma non alzò gli occhi su di lui. Circa un anno prima lui le aveva promesso di portarla via di lì. Tutte le volte che andava alla villa, faceva in modo di introdursi in cucina per andarle a chiedere come stava. Era già qualcosa, ma non aveva mutato la sostanza della sua vita. Alcune settimane prima, per esempio, Amon aveva riscontrato che la minestra non era della giusta temperatura - era molto esigente in fatto di minestre, di macchioline lasciate dalle mosche in corridoio, di pulci addosso ai cani. Aveva chiamato Ivan e Petr e aveva detto loro di portarla presso la betulla del giardino e spararle. L'aveva guardata dalla finestra camminare davanti alla Mauser di Petr, supplicando sottovoce il giovane ucraino. «Petr, chi vorresti uccidere? Sono io, Helen, quella che ti dà i pasticcini. Non avrai il coraggio di sparare a Helen, vero?» E Petr aveva risposto alla stessa maniera, fra i denti: «Lo so, Helen. Io non vorrei, ma se non lo faccio lui uccide me». Lei aveva chinato il capo contro la corteccia maculata della betulla. Avendo chiesto spesso ad Amon perché non la uccideva, in quel momento voleva morire con semplicità, ferirlo con l'accettazione spontanea della sua sorte. Ma le riusciva impossibile. Tremava così forte che lui se ne sarebbe sicuramente accorto. Le gambe non la reggevano più. Poi aveva udito Amon che gridava dalla finestra: «Riportate indietro quella cagna. C'è tempo per spararle. Nel frattempo, potremmo anche riuscire a educarla».

Da quel folle che era, Amon, tra un'ondata e l'altra di ferocia, cercava di recitare la parte del padrone benevolo. Un mattino le aveva detto: «Sei veramente una domestica come si deve. Se dopo la guerra avrai bisogno di referenze, sarò ben lieto di fornirtelo».

La ragazza sapeva che erano solo parole, fantasticherie. Aveva rivolto verso di lui l'orecchio sordo, il cui timpano Amon le aveva perforato con un pugno. Sapeva bene che prima o poi sarebbe morta di un suo abituale accesso di furia.

In una vita come quella di Helen, un sorriso da parte dei visitatori non era altro che un conforto momentaneo. Quella sera posò l'enorme caffettiera d'argento accanto all'Herr Kommandant - continuava a bere enormi quantità di caffè in tazze per metà piene di zucchero - fece un inchino e se ne andò.

Dopo un'ora, quando Amon era in debito con Oskar di tremilasettecento zł. e si lamentava amaramente della sua sorte avversa, Oskar suggerì una variazione nelle puntate. In Moravia gli sarebbe servita una cameriera, disse, e sul posto non sarebbe riuscito a trovarne una intelligente e preparata come Helen Hirsch. Erano tutte ragazze di campagna. Propose perciò ad Amon di giocare un'unica mano, al raddoppio. Se Amon avesse vinto, Oskar gli avrebbe pagato settemilaquattrocento zł. Se avesse avuto asso e jack, gliene avrebbe versati quattordicimilaottocento. Ma se vinceva lui, Amon avrebbe dovuto dargli Helen Hirsch per la sua lista.

Amon voleva pensarci su. Andiamo, disse Oskar, la ragazza è comunque destinata ad andare ad Auschwitz. Ma Amon nutriva per Helen una specie di attaccamento: era talmente abituato a lei che non gli riusciva facile rischiare di perderla per una scommessa.

Tutte le volte che aveva ipotizzato una fine per lei, doveva aver pensato che l'avrebbe finita con le sue mani, in un accesso di passione personale. Se la giocava alle carte e perdeva, sarebbe stato costretto a rinunciare al piacere segreto di uccidere.

Molto prima nella storia di Plaszów Schindler aveva chiesto che Helen fosse assegnata all'Emalia. Ma Amon aveva rifiutato. Solo un anno prima sembrava che Plaszów sarebbe rimasto in vita per decenni, che il comandante e la sua cameriera sarebbero invecchiati insieme, perlomeno fino a quando una qualche manchevolezza da parte di Helen non avesse posto repentinamente fine al loro rapporto.

Un anno prima nessuno avrebbe mai creduto che quello strano sodalizio si sarebbe concluso perché i russi erano alle porte di Lwów. Quanto a Oskar, aveva avanzato la sua proposta con leggerezza. Non vedeva, nell'offerta che aveva fatto ad Amon, nessun parallelo con Dio e Satana che si giocavano a carte le anime degli uomini. Non si era chiesto con quale diritto aveva fatto una scommessa sulla ragazza. Se la perdeva, diventavano quasi nulle le sue possibilità di tirarla fuori in qualche altro modo. Ma quell'anno era tutto precario, anche la sua sorte.

Oskar si alzò e si mise a girare per la stanza, in cerca di carta con l'intestazione ufficiale. Preparò la dichiarazione che Amon doveva firmare se perdeva: «Autorizzo che il nome della prigioniera Helen Hirsch sia aggiunto a una eventuale lista di operai specializzati trasferiti con la DEF di Herr Oskar Schindler».

Toccava ad Amon distribuire le carte e diede a Oskar un otto e un cinque. Oskar chiese altre carte, e ricevette un cinque e un asso. Poteva andar bene. Poi Amon si servì: gli toccò un quattro e un re. Dio santo! esclamò. Imprecava da gentiluomo: era troppo schifiloso per ricorrere alle oscenità. Sono fuori, disse con una breve risata; ma non sembrava divertito. Le mie prime carte, spiegò, erano un tre e un cinque. Con un quattro sarei stato salvo. Poi ho pescato questo maledetto re.

Alla fine firmò la dichiarazione. Abbia cura della ragazza, disse Oskar, finché non ce ne andiamo tutti.

In cucina, Helen Hirsch non sapeva che doveva la sua salvezza alle carte.

Probabilmente Oskar riferì gli avvenimenti della serata a Stern, perché ben presto si sparse la voce, all'amministrazione e nelle fabbriche, che c'era una lista Schindler. Valeva la pena affrontare qualunque cosa pur di esservi inclusi.

CAPITOLO 31

Tutte le volte che si discute di Schindler, viene il momento in cui i suoi amici sopravvissuti si mettono ad ammiccare e a scuotere il capo e affrontano l'impresa quasi matematica di tirare le somme dei suoi motivi. L'opinione più diffusa tra gli ebrei di Schindler è tuttora: «Non so perché lo ha fatto». Tanto per incominciare, bisogna dire che Oskar era un giocatore, ma anche un sentimentale che amava la trasparenza e la semplicità delle buone azioni; che per temperamento era un anarchico a cui piaceva terribilmente mettere in ridicolo il sistema, e che sotto la sua vigorosa sensualità si nascondeva una innata capacità di sentirsi oltraggiato dalla crudeltà umana, di reagire e di non lasciarsi sopraffare dalla stessa. Ma nessuno di questi motivi spiega l'accanimento con cui, nell'autunno del 1944, preparò un ultimo asilo per gli «specialisti» dell'Emalia.

E non solo per loro. All'inizio di settembre andò a Podgòrze, da Madritsch, che in quel periodo occupava più di tremila prigionieri nella sua fabbrica di uniformi. Anche quello stabilimento doveva essere smantellato. Madritsch si sarebbe ripreso le sue macchine per cucire e gli operai sarebbero svaniti nel nulla. Se ci mettiamo insieme, disse Oskar, forse riusciamo a tirarne fuori più di quattromila, fra i miei e i suoi. Possiamo dar loro un asilo sicuro, in Moravia.

Madritsch sarebbe sempre stato venerato dai suoi prigionieri sopravvissuti, e con ragione. Pagava di tasca sua, e con grave rischio personale, il pane e i polli che entravano furtivamente nella sua fabbrica. Veniva considerato un uomo più solido di Oskar, meno pirotecnico e meno soggetto alle fissazioni. Non era mai stato arrestato, ma il suo comportamento umano era sempre stato ai limiti del rischio. Se non avesse fatto ricorso al suo ingegno e alle sue energie, sarebbe finito ad Auschwitz.

E in quel momento Oskar gli prospettava la possibilità di un campo Madritsch-Schindler, di un piccolo e sicuro villaggio industriale.

Madritsch si sentì subito attratto dall'idea, ma non si precipitò ad acconsentire. Sapeva che, sebbene la guerra fosse persa, le SS erano diventate anche più implacabili. Aveva ragione di ritenere che, purtroppo, i prigionieri di Płaszów sarebbero finiti, nel corso dei mesi successivi, nei campi della morte sorti nell'ovest. Se Oskar era ostinato e invasato, non erano da meno l'ufficio centrale delle SS e i loro effettivi, ovvero i comandanti dei campi di concentramento.

Ma non disse neppure no. Aveva bisogno di tempo per pensarci. Anche se non lo dichiarò esplicitamente a Oskar, è probabile che fosse preoccupato all'idea di dividere la stessa fabbrica con un individuo precipitoso e invasato come Herr Schindler.

Senza una precisa risposta da Madritsch, Oskar si mise in cammino. Andò a Berlino e offrì un pranzo al colonnello Erich Lange. Posso dedicarmi completamente alla fabbricazione di proiettili, disse a Lange. Posso trasferire i miei macchinari pesanti.

Lange si rivelò di un'importanza fondamentale. Si offrì di garantire i contratti e di scrivere tutte le raccomandazioni che servivano a Oskar per il Comitato di evacuazione e per i funzionari tedeschi di stanza in Moravia.

Più tardi, Oskar avrebbe dichiarato di aver ricevuto un consistente aiuto da quell'insignificante ufficiale. Lange era ancora in quello stato di esaltata disperazione e di disgusto morale caratteristici di molti che avevano operato all'interno del sistema, ma non sempre a favore di esso. Si può fare, disse Lange, ma ci vorrà un bel po' di denaro. Non per me. Per altre persone.

Per suo tramite Oskar conferì con un ufficiale del Comitato di evacuazione, in via Bendler. Era probabile, disse l'ufficiale, che, in linea di principio, l'evacuazione sarebbe stata approvata. Ma c'era un ostacolo più importante. Il governatore nonché Gauleiter di Moravia, che governava da un castello di Liberec, aveva adottato la politica di tenere i campi di lavoro ebrei fuori della sua provincia. Né le SS né l'Ispettorato Armamenti erano riusciti, fino a quel momento, a farlo recedere dalle sue posizioni. La persona adatta con cui discutere del problema, aggiunse l'ufficiale, poteva essere un ingegnere di mezza età della Wehrmacht, di nome Sussmuth. Oskar avrebbe anche potuto chiedergli quali posti fossero disponibili in Moravia per la sua operazione. Nel frattempo, Herr Schindler poteva contare sull'appoggio del Comitato di evacuazione. «Ma lei capirà benissimo che, date le pressioni a cui sono sottoposti e ai danni subiti a causa della guerra nella sfera personale, è probabile che le daranno una risposta più sollecita se lei userà loro qualche attenzione. Noi poveri cittadini siamo a corto di prosciutto, sigari, liquori, stoffa, caffè... cose del genere.»

L'ufficiale dava la sensazione di credere che Oskar si portasse appresso metà dei prodotti polacchi del tempo di pace. Invece, per mettere insieme un pacco-dono per i signori del comitato, Oskar dovette acquistare ai prezzi del mercato nero di Berlino. Un vecchio signore, dipendente dell'*Hotel Adlon*, riuscì a procurargli della eccellente acquavite al prezzo speciale di ottanta RM la bottiglia. E non si poteva mandarne meno di una dozzina ai signori del comitato. Il caffè era diventato come l'oro e gli Avana costavano un prezzo astronomico. Ma Oskar ne comprò in quantità e li incluse nei pacchi-dono. Bisognava foraggiare lautamente quei signori, per indurli a tentare di raggirare il governatore della Moravia.

Nel bel mezzo dei negoziati di Oskar, Amon Goeth fu arrestato.

Qualcuno doveva aver spifferato qualcosa sul suo conto. Un giovane ufficiale geloso, o un cittadino che aveva visitato la villa ed era rimasto colpito dal tenore sibaritico di vita che Amon conduceva. Un investigatore delle SS, di nome Eckert, incominciò a indagare sui traffici di Amon. Le foto che il comandante aveva scattato dal balcone non erano di pertinenza di Eckert, ma lo erano le appropriazioni indebite e i traffici al mercato nero, come pure le lamentele di alcuni SS suoi sottoposti che erano stati trattati con troppo rigore.

Amon era in licenza a Vienna, da suo padre, l'editore, quando le SS lo arrestarono. Fecero anche un'irruzione in un appartamento che l'Hauptsturmführer Goeth teneva in città e vi scoprirono un nascondiglio pieno di denaro, circa ottantamila RM, per cui Amon non riuscì a fornire una soddisfacente giustificazione.

Vi trovarono anche, stipate contro il soffitto, circa un milione di sigarette. L'appartamento viennese di Amon sembrava più un deposito che un pied-à-terre.

A prima vista potrebbe sembrare sorprendente che le SS - o piuttosto gli ufficiali della sezione V dell'Ufficio Sicurezza del Reich - volessero arrestare un collaboratore efficiente come l'Hauptsturmführer Goeth. Ma avevano già riscontrato delle irregolarità a Buchenwald e tentato di inchiodare il comandante Koch. Avevano perfino cercato delle prove per arrestare il famoso Rudolf Höss, interrogando un'ebrea viennese che sospettavano essere incinta di quel famigerato propugnatore dei campi di concentramento. Perciò Amon, che assisteva infuriato alla perquisizione del suo appartamento, non nutriva molte speranze di essere immune da sanzioni.

Lo portarono a Breslavia e lo rinchiusero in una prigione delle SS in attesa di ulteriori indagini e del processo. Vollerò dimostrare di essere all'oscuro di come andavano le cose a Płaszów andando alla villa e interrogando Helen Hirsch, in base al sospetto che fosse implicata negli imbrogli di Amon. Nei mesi successivi l'avrebbero condotta per due volte nelle baracche delle SS, a Płaszów, per essere interrogata. La mitragliarono di domande sui contatti di Amon nell'ambito del mercato nero e su come facesse funzionare il laboratorio di oreficeria, quello di abiti su ordinazione e quello da tappezziere. Nessuno la percosse o la minacciò. Ma la tormentava l'idea che fossero convinti che lei facesse parte di una ghenga. Se Helen aveva pensato qualche volta a una sua improbabile salvezza, non aveva mai osato sperare che Amon sarebbe stato arrestato dalla sua gente. Ma ormai sentiva che la sua salvezza correva dei grossi rischi con quella gente che cercava di legare la sua sorte a quella di Amon.

Chilowicz avrebbe potuto aiutarvi, disse loro la ragazza. Ma Chilowicz è morto.

Erano poliziotti di mestiere e poco dopo decisero che da lei non potevano ricavare altro che qualche informazione sulla raffinata cucina che si faceva a villa Goeth. Avrebbero potuto chiederle delle cicatrici, ma sapevano che non potevano incastrare Amon con delle accuse di sadismo. Quando avevano fatto delle indagini su fenomeni di sadismo al campo di Sachsenhausen, erano stati allontanati da sentinelle armate. A Buchenwald avevano trovato un testimone oculare, un sottufficiale disposto a deporre contro il comandante, ma era stato trovato morto nella sua cella. Il capo della squadra investigativa aveva ordinato che dei campioni del veleno trovato nello stomaco del sottufficiale fossero somministrati a quattro prigionieri russi. L'investigatore li aveva visti morire, procurandosi in tal modo le prove contro il comandante e il dottore del campo che gli erano servite per farli incriminare. Comunque, si trattava pur sempre di una strana giustizia, davanti alla quale il personale dei campi serrava le file e faceva sparire le prove viventi. Per questo gli uomini della sezione V non interrogarono Helen sulle sue cicatrici. Si attennero alle accuse di appropriazione indebita a carico di Amon e alla fine smisero di infastidirla.

Interrogarono anche Mietek Pemper, che fu abbastanza prudente da non dire molto sul conto di Amon e in particolare nulla a proposito dei suoi crimini contro gli esseri umani. Sapeva poche cose, e solo per sentito dire, delle frodi di Amon. Recitava la parte del dattilografo neutrale e bene educato, addetto a scrivere cose di scarsa importanza. «L'Herr Kommandant non discuteva mai con me di simili faccende», non faceva che rispondere. Ma, al di là della sua performance, Pemper

doveva aver provato, come Helen Hirsch, una sconcertante incredulità. Se c'era un evento che potesse garantirgli una possibilità di salvezza, era proprio l'arresto di Amon. Aveva sempre saputo che c'era un limite inconfutabile alla sua vita: quando i russi fossero arrivati a Tarnow, Amon avrebbe dettato le sue ultime lettere e poi avrebbe assassinato il dattilografo. Perciò Mietek era soprattutto preoccupato che rilasciassero Amon troppo presto.

Ma non erano solo interessati alle speculazioni di Goeth. Il giudice delle SS che interrogava Pemper era stato informato dall'Oberscharführer Lorenz Landsdorfer che l'Hauptsturmführer Goeth aveva fatto scrivere a macchina dal suo stenografo ebreo le direttive e i piani da seguire, da parte della guarnigione di Plaszów, in caso di un'aggressione dei partigiani. Amon, nello spiegare a Pemper come andava fatta la battitura, gli aveva perfino mostrato delle copie di piani simili destinati ad altri campi di concentramento. Il giudice si era talmente allarmato all'idea che un prigioniero ebreo fosse stato messo al corrente di documenti segreti che aveva ordinato l'arresto di Pemper.

Pemper trascorse due orribili settimane in una cella sotto le baracche delle SS. Non subì percosse, ma fu interrogato regolarmente da una serie di investigatori della sezione V e da due giudici delle SS. Gli sembrava di leggere nei loro occhi la conclusione che la cosa più sicura fosse di sparargli. Un giorno, durante un interrogatorio sui piani di emergenza di Plaszów, Pemper chiese agli investigatori: «Perché mi tenete qui? Una prigioniera è sempre una prigioniera. Io, comunque, sono condannato a morte». Con quegli argomenti Pemper si proponeva di giungere a una soluzione: o lo mettevano in libertà, o si sbarazzavano di lui con una pallottola. Dopo l'interrogatorio, il giovane trascorse alcune ore di grande ansietà, fino a quando si riaprì la porta della cella. Fu condotto fuori e riportato alla sua baracca. Comunque, non sarebbe finita lì: lo avrebbero interrogato ancora sul conto del comandante Goeth.

Dopo l'arresto di Amon, i suoi subalterni non si precipitarono a deporre a suo favore. Si tennero prudentemente in disparte e aspettarono. Bosch, che aveva bevuto tanti liquori del comandante, disse all'Untersturmführer John che era pericoloso cercare di corrompere quei tipi così risoluti della sezione V. Quanto ai superiori di Amon, Scherner era stato destinato a dar la caccia ai partigiani e sarebbe finito ucciso in un'imboscata nelle foreste di Niepolomice. Amon era nelle mani di uomini di Oranienburg che non avevano mai pranzato alla *Goethhaus* - o, se qualcuno lo aveva fatto, era rimasto scandalizzato o colpito dall'invidia.

Dopo il rilascio da parte delle SS Helen Hirsch, che si era messa a lavorare per il nuovo comandante, l'Hauptsturmführer Buscher, ricevette un biglietto amichevole da Amon, nel quale la pregava di mettere insieme un pacco di indumenti, dei romanzi e dei gialli, e qualche liquore con cui alleviare la sua segregazione. A Helen sembrò una lettera di un parente. Incominciava: «Sii tanto gentile da mettermi insieme le seguenti cose». E terminava: «Spero di rivederti presto».

Nel frattempo Oskar era andato a Troppau, a trovare l'ingegner Sussmuth. Aveva portato con sé liquori e brillanti, ma in quella occasione non ce ne fu bisogno.

Sussmuth disse a Oskar di aver già proposto l'istituzione di alcuni piccoli campi di lavoro ebrei nelle città di confine della Moravia, che avrebbero dovuto produrre per l'Ispettorato Armamenti. Ovviamente i campi sarebbero stati sotto la giurisdizione di Auschwitz o di Gröss-Rosen: infatti le aree di influenza dei grandi campi di concentramento attraversavano il confine tra la Polonia e la Cecoslovacchia. Ma i prigionieri erano più al sicuro nei piccoli campi di lavoro che non nella grande necropoli di Auschwitz. Sussmuth, naturalmente, non era approdato a niente. Al Castello di Liberec avevano bocciato la proposta. L'ingegnere non disponeva di agganci. Forse poteva contare su Oskar, per l'appoggio che gli avevano assicurato il colonnello Lange e i signori del Comitato evacuazione.

Sussmuth aveva in ufficio un elenco dei posti adatti a ricevere le industrie evacuate dalla zona di guerra. Vicino a Zwittau, città natale di Oskar, ai margini di un villaggio chiamato Brinnlitz, c'era una grande industria tessile di proprietà dei fratelli Hoffman di Vienna. Nella loro città natale si occupavano di burro e formaggio, ma erano arrivati nei Sudeti al seguito delle forze armate (così come Oskar era andato a Cracovia), ed erano diventati magnati dell'industria tessile. Una parte della fabbrica era inutilizzata e veniva usata come deposito di macchine filatrici ormai in disuso. Il posto era servito dalla ferrovia di Zwittau, dove il cognato di Schindler era a capo dello scalo merci. E c'era un raccordo ferroviario che arrivava fino ai cancelli della fabbrica. I fratelli Hoffman sono dei profittatori, aggiunse Sussmuth con un sorriso. Possono contare sull'appoggio di qualche fazione locale, del Consiglio di contea e del capo del distretto. Ma lei ha il colonnello Lange dalla sua. Scriverò immediatamente a Berlino, promise Sussmuth, e caldeggiò l'impiego dei locali degli Hoffman.

Oskar conosceva il villaggio tedesco di Brinnlitz fin da quando era bambino. Il nome del posto denotava il suo carattere razziale: i cechi lo avrebbero chiamato Brnenec, così come Zwittau, in ceco, sarebbe diventata Zvitava. Gli abitanti di Brinnlitz non avrebbero visto di buon occhio mille o più ebrei nei dintorni. E neppure alla gente di Zwittau, fra cui erano stati reclutati alcuni operai di Hoffman, sarebbe piaciuta una simile contaminazione, proprio alla fine della guerra, del loro piccolo mondo rustico-industriale.

In ogni caso, Oskar si spinse fin là con la macchina per dare una rapida occhiata. Non si avvicinò all'ufficio dei fratelli Hoffman, per non mettere in allarme il più intransigente dei due, quello che presiedeva la società. Ma riuscì a fare un giro nei locali in questione senza incontrare alcuna opposizione. Era un capannone industriale a due piani, ormai antiquato, costruito intorno a un cortile. Il piano terra, dai soffitti molto alti, era pieno di vecchi macchinari e di gabbie da imballaggio contenenti lana. Il piano superiore doveva essere stato destinato agli uffici e alle attrezzature più leggere. Il suo pavimento non avrebbe sopportato il peso delle grosse presse. Il piano terra sarebbe andato bene per la nuova officina della DEF, per gli uffici e, in un angolo, per l'appartamento dell'Herr Direktor. Al piano superiore si sarebbero sistemati i prigionieri.

Oskar fu molto soddisfatto del posto. Tornò a Cracovia con una gran voglia di dare il via all'operazione, di spendere il denaro necessario, di parlare di nuovo con

Madritsch. Infatti Sussmuth poteva trovare una sistemazione anche per Madritsch, magari perfino a Brinnlitz.

Quando fu di ritorno, un bombardiere alleato, abbattuto da un caccia della Luftwaffe, si era schiantato sulle ultime due baracche di prigionieri dell'Emalia. La fusoliera annerita era posata di sghimbescio sui rottami delle baracche. All'Emalia aveva lasciato solo una piccola squadra di prigionieri per concludere il ciclo produttivo e curare la manutenzione degli impianti. Avevano visto precipitare l'aereo in fiamme. C'erano due uomini a bordo, morti carbonizzati. Quelli della Luftwaffe, che erano venuti a portarli via, avevano detto ad Adam Garde che il bombardiere era uno Stirling e che l'equipaggio era australiano. Uno di loro stringeva in una mano i resti carbonizzati di una bibbia inglese, che aveva con sé quando era precipitato. Altri due si erano gettati con il paracadute. Uno era stato rinvenuto morto per le ferite riportate, l'altro era stato trovato dai partigiani e nascosto da qualche parte. Quegli australiani erano andati a paracadutare rifornimenti ai partigiani nascosti nelle antichissime foreste a est di Cracovia.

Oskar ebbe la conferma che gli mancava. Quegli uomini erano arrivati da cittadine inimmaginabili dell'Australia per affrettare la fine di Cracovia. Fece chiamare immediatamente al telefono un funzionario delle ferrovie e lo invitò a cena per parlare delle necessità di pianali che avrebbe potuto avere la DEF.

Una settimana dopo Oskar parlò con Sussmuth, e i signori del Comitato Armamenti di Berlino diedero disposizioni al governatore di Moravia affinché la fabbrica di munizioni Schindler fosse sistemata nel capannone annesso alla filanda dei fratelli Hoffman. I burocrati del governatore non avrebbero potuto fare altro, disse Sussmuth a Oskar nel corso di una telefonata, che cercare di rallentare la procedura. Ma Hoffman e altri esponenti politici di Zwittau stavano già cercando di impedire l'intrusione di Herr Schindler in Moravia. Il Kreisleiter del partito aveva scritto a Berlino per far presente che i prigionieri ebrei provenienti dalla Polonia avrebbero costituito un pericolo per i tedeschi di Moravia. Nella regione sarebbe comparsa, molto probabilmente per la prima volta nella storia moderna, la meningite cerebro-spinale; inoltre la piccola fabbrica di munizioni di Herr Schindler, di dubbio valore per lo sforzo bellico, avrebbe attirato i bombardieri alleati, con conseguente danno all'importante stabilimento Hoffman. La popolazione di criminali ebrei del campo che Schindler si proponeva di istituire sarebbe stata numericamente assai superiore a quella, esigua e onesta, di Brinnlitz, costituendo una spada nel fianco della virtuosa Zwittau.

Una protesta del genere non ebbe alcun effetto, perché andò direttamente all'ufficio di Erich Lange, a Berlino. Gli appelli a Troppau vennero invalidati dall'onesto Sussmuth. Ciò nonostante, sui muri della città natale di Oskar comparvero dei manifesti con la scritta: FUORI DI QUI I CRIMINALI EBREI.

E Oskar continuava a pagare: al Comitato di evacuazione di Cracovia per accelerare la concessione dei permessi per il trasferimento dei macchinari; al dipartimento dell'Economia di Cracovia, per incoraggiarlo a svincolare i depositi bancari. In quei giorni i contanti non erano particolarmente graditi, perciò Oskar

pagava in natura: chili di tè, scarpe di cuoio, tappeti, caffè, pesce in scatola. Passava i pomeriggi nelle stradine adiacenti la piazza del mercato di Cracovia a contrattare sui prezzi delle cose che i burocrati desideravano. Oskar era sicuro che, se non si fosse comportato in quel modo, lo avrebbero tenuto sulla corda fino a quando l'ultimo dei suoi ebrei non fosse stato mandato ad Auschwitz.

Fu Sussmuth a informarlo che la gente di Zwittau scriveva all'Ispettorato Armamenti accusando Oskar di mercato nero. Se scrivono a me, aggiunse Sussmuth, può essere certo che le stesse lettere arrivano al capo della polizia della Moravia: l'Obersturmführer Otto Rasch. Dovrebbe andare a presentarsi a Rasch, perché veda che tipo affascinante è lei.

Oskar aveva conosciuto Rasch quand'era capo della polizia SS di Katowice. Fortunatamente, Otto Rasch era amico del presidente della Ferrum AG di Sosnowiec, da cui Oskar aveva acquistato dell'acciaio. Ma mentre si precipitava a Brno per stornare gli informatori, Oskar non contava affatto su una cosa fragile come l'amicizia. Preferì affidarsi a un brillante che, in certo qual modo, aprì le trattative. Quando la pietra preziosa ebbe attraversato la scrivania per finire accanto a Rasch, Oskar fu sicuro di poter contare sul fronte di Brno.

In seguito Oskar valutò che aveva speso centomila RM - quasi quarantamila dollari - per «vaselinare» il trasferimento a Brinnlitz. Pochi dei suoi sopravvissuti avrebbero trovato improbabile quella cifra, anche se c'erano quelli che scuotevano il capo e dicevano: «No, di più! Deve aver speso molto di più!»

Oskar aveva redatto quella che lui chiamava una lista preliminare e l'aveva consegnata all'amministrazione. Conteneva più di mille nomi, quelli dei prigionieri del campo dell'Emalia e altri nuovi. Vi era stato inserito anche quello di Helen Hirsch senza che Amon, data la sua situazione, potesse sollevare obiezioni.

E la lista sarebbe cresciuta se Madritsch si fosse deciso a trasferirsi in Moravia. A questo scopo Oskar aveva iniziato a darsi da fare con Titsch, suo alleato nel tentativo di convincere Julius Madritsch. Fra i prigionieri che lavoravano per Madritsch quelli più vicini a Titsch sapevano che la lista era in fase di compilazione e che loro avrebbero potuto esservi inclusi. Titsch aveva detto senza mezzi termini: Dovete riuscire a entrarvi. Nel mare di scartoffie che sommergeva Płaszów, le dodici pagine di nomi redatte da Oskar erano l'unica possibilità di accesso al futuro.

Madritsch, tuttavia, non riusciva ancora a decidere se voleva veramente quell'alleanza con Oskar e quindi aggiungere i suoi tremila prigionieri al totale raggiunto.

L'esatta cronologia della lista di Oskar è abbastanza nebulosa da fornire, ancora una volta, un elemento di leggenda. Non vi sono dubbi sull'esistenza della lista: una copia è tuttora conservata negli archivi dello *Yad Vashem*. Non vi è alcuna incertezza, come vedremo, per quanto riguarda i nomi ricordati da Oskar e da Titsch all'ultimo minuto e aggiunti in fondo all'elenco ufficiale. I nomi sono esatti ma le circostanze incoraggiano la leggenda. La lista viene ricordata, con un'intensità sconvolgente, come un bene assoluto, come l'unica fonte di vita. Al di là dei suoi limiti ristretti, il baratro.

Alcuni tra coloro elencati nella lista hanno riferito che ci fu un ricevimento alla villa di Goeth, una riunione di SS e di imprenditori per commemorare il tempo trascorso insieme. Qualcuno pensa che ci fosse anche Goeth, ma visto che le SS non rilasciavano su cauzione, la cosa risulta impossibile. Altri ritengono che la festa si sia tenuta nell'appartamento di Oskar, sopra la fabbrica. Da oltre due anni Herr Schindler organizzava dei bellissimi ricevimenti. Un ex prigioniero dell'Emalia ricorda le prime ore del 1944: lui era di guardia e Oskar era sceso dal suo appartamento all'una di notte, per sfuggire al frastuono della festa, e gli aveva portato due pasticcini, duecento sigarette e una bottiglia.

A quella specie di festa d'addio, dovunque si tenne, parteciparono il dottor Blancke, Franz Bosch e, secondo alcuni, l'Oberführer Julian Scherner, momentaneamente in vacanza dalla sua caccia al partigiano. C'erano Madritsch e Titsch. Quest'ultimo avrebbe riferito successivamente che in quella occasione Madritsch informò Oskar, per la prima volta, che non sarebbe andato in Moravia con lui. «Ho fatto tutto quello che ho potuto per gli ebrei», gli confidò Madritsch. Un'affermazione ragionevole. E non si sarebbe lasciato convincere a cambiare idea, nonostante le insistenze di Titsch.

Madritsch era un uomo giusto e in seguito sarebbe stato onorato come tale. Semplicemente non credeva che l'operazione Moravia avrebbe funzionato. Altrimenti si sarebbe lasciato convincere a unirsi all'impresa.

Di quel ricevimento si sa anche che vi regnava una certa ansia, perché la lista di Schindler doveva essere preparata quella sera. In tutte le versioni dei sopravvissuti compare questo elemento, confermato da una testimonianza di Titsch all'inizio degli Anni Sessanta. Probabilmente il nuovo comandante ad interim di Płaszów, l'Hauptsturmführer Buscher, aveva detto a Oskar: «Non perdiamo altro tempo in sciocchezze! Dobbiamo definire la parte burocratica e quella che riguarda il trasporto». Forse c'erano dei limiti imposti dalle disponibilità delle ferrovie.

In fondo alla lista di Oskar, Titsch scrisse a macchina, sopra le firme ufficiali, i nomi di alcuni prigionieri di Madritsch: una settantina in tutto, ripescati nella memoria dello stesso Titsch e di Oskar. C'erano anche quelli della famiglia Feigenbaum, con la figlioletta adolescente, che soffriva di un incurabile cancro alle ossa, e il ragazzino di dieci anni, Lutek, che vantava una discutibile competenza nel riparare le macchine per cucire. Titsch li aveva trasformati all'istante in operai specializzati nella fabbricazione di munizioni. L'appartamento era avvolto da una nube di fumo e risuonava di canti, grida e risate e, in un angolo, Oskar e Titsch si interrogavano a vicenda sulla esatta grafia dei nomi polacchi.

Alla fine, Oskar probabilmente posò una mano sul polso di Titsch e gli disse: Abbiamo passato il limite. Ci faranno già delle difficoltà per quelli che abbiamo scritto finora. Titsch continuava a fare sforzi di memoria per ricordare altri nomi: il mattino dopo si sarebbe maledetto per essersene ricordato uno troppo tardi. Ma in quel momento era allo stremo delle forze, sfinito da quel lavoro ai limiti dell'assurdo, per cui si concedeva una nuova vita alle persone solo ricordandosi dei loro nomi. Una procedura che aveva un che di empio.

La lista, tuttavia, poteva subire delle variazioni a opera di un impiegato dell'ufficio personale, Marcel Goldberg. Buscher, il nuovo comandante, che era lì solo per smobilitare il campo, poteva anche infischiarne, entro certi limiti numerici, di chi entrava nella lista. Per questo Goldberg aveva il potere di rimaneggiarla a suo piacere. I prigionieri sapevano da tempo che Goldberg si lasciava corrompere. Lo sapevano i Dresner, e in particolare Juda, lo zio di Genia, marito di quella signora Dresner che una volta si era vista rifiutare il nascondiglio nel muro, e padre di Janek e della giovane Danka. «Ha pagato Goldberg», si limitava a dire la famiglia per spiegare come fossero entrati a far parte della lista di Schindler. Non avrebbero mai saputo a che prezzo. Probabilmente anche il gioielliere Wulkan era riuscito a far entrare nella lista, con gli stessi mezzi, se stesso, la moglie e il figlio.

Poldek Pfefferberg venne a sapere della lista da un sottufficiale delle SS di nome Hans Schreiber, un giovanotto sui venticinque anni che, come tutti quelli delle SS, godeva di una pessima reputazione a Płaszów: ma a Pfefferberg prodigava qualche moderato favore, secondo una formula che, all'interno del sistema, si era instaurata tra i singoli prigionieri e il personale delle SS. Era incominciato un giorno in cui Pfefferberg, nella sua qualità di capogruppo della sua baracca, aveva la responsabilità della pulizia delle finestre. Schreiber aveva fatto un'ispezione e aveva scoperto una macchia su un vetro: subito aveva incominciato a minacciare Poldek, secondo uno stile che era spesso il preludio di un'esecuzione. Pfefferberg aveva perso le staffe e aveva risposto a Schreiber che entrambi sapevano benissimo che le finestre erano perfettamente pulite; e se Schreiber voleva una ragione per sparargli, che lo facesse subito, senza altri indugi. Quello sfogo aveva divertito Schreiber, sia pure in maniera contraddittoria; dopo quella volta aveva preso l'abitudine di fermare Pfefferberg per chiedergli come stavano lui e sua moglie, e qualche volta gli aveva perfino dato una mela per Mila. Nell'estate del 1944 Poldek, disperato, si era rivolto a lui per cercare di sottrarre Mila da un convoglio di donne che venivano inviate da Płaszów al famigerato campo di Stutthof, sul Baltico. Mila era già in fila, in procinto di salire sui carri bestiame, quando era arrivato Schreiber sventolando un pezzo di carta e chiamando il suo nome. Un'altra volta, di domenica, era arrivato ubriaco fradicio alla baracca di Poldek e, davanti a lui e alcuni altri prigionieri, aveva incominciato a piangere per quelle che lui chiamava «le cose orribili» che aveva fatto a Płaszów. Aveva aggiunto che aveva l'intenzione di espiarle sul fronte orientale. Alla fine ci sarebbe riuscito.

Ora aveva detto a Poldek che Schindler aveva una lista e gli aveva consigliato di fare l'impossibile per entrarci. Poldek era subito andato all'amministrazione per pregare Goldberg di aggiungere alla lista il suo nome e quello di Mila. Nell'ultimo anno e mezzo Schindler era andato spesso a trovare Poldek al garage del campo e sempre gli aveva promesso una via di salvezza. Ma Poldek era diventato un saldatore così abile che i sorveglianti del garage, impegnati per sopravvivere a produrre lavori ad alto livello, non avevano voluto lasciarlo andare. E in quel momento Goldberg se ne stava con le mani sulla lista, a cui aveva già aggiunto il proprio nome, e quel vecchio amico di Oskar, un tempo ospite frequente dell'appartamento di Straszewskiego, si aspettava di esservi incluso per una qualche ragione sentimentale.

«Hai dei brillanti?» chiese a Pfefferberg.

«Stai scherzando?» rispose Poldek.

«Per questa lista», riprese Goldberg, uomo dotato di un enorme potere del tutto fortuito, «ci vogliono i brillanti.»

Dal momento che l'Hauptsturmführer Goeth, cultore di musica viennese, era in prigione, i fratelli Rosner, musicisti di corte, erano liberi di darsi da fare per entrare nella lista. Anche Dolek Horowitz, che a suo tempo era riuscito a portare la moglie e i figli all'Emalia, era riuscito a persuadere Goldberg di includere lui, la moglie, il loro figlio maschio e la figlia giovinetta. Horowitz aveva sempre lavorato nel magazzino centrale di Płaszów ed era riuscito a mettere da parte una piccola fortuna, che sarebbe finita nelle tasche di Marcel Goldberg.

Fra quelli inclusi nella lista c'erano i fratelli Bejski, Uri e Moshe, ufficialmente qualificati l'uno come aggiustatore meccanico e l'altro come disegnatore. Uri aveva una certa conoscenza delle armi e Moshe possedeva un vero talento per falsificare i documenti. Le circostanze della lista sono così nebulose che è impossibile dire se fossero stati inclusi per quelle particolari attitudini oppure no.

Anche Josef Bau, il compito giovane sposo, sarebbe stato incluso prima o poi, ma senza saperlo. Si addiceva a Goldberg tenere tutti all'oscuro sul conto della lista. Considerata la natura di Bau, è probabile che un suo approccio personale nei confronti di Goldberg dovesse riguardare l'inclusione di tutti e tre i componenti della sua famiglia: lui, la madre e la moglie. Troppo tardi avrebbe saputo che solo lui era stato messo in lista per Brinnlitz.

Quanto a Stern, l'Herr Direktor lo aveva incluso fin da subito. Stern era l'unico confessore che Oskar avesse mai avuto, e i suoi suggerimenti erano tenuti in gran conto. Dal 1° ottobre più nessun prigioniero ebreo aveva avuto il permesso di uscire da Płaszów, né per andare alla fabbrica di funi né per qualsiasi altra ragione. Contemporaneamente, gli amministratori della prigione polacca avevano incominciato a mettere delle sentinelle presso le baracche, per impedire ai prigionieri ebrei di trafficare con i polacchi per procurarsi del pane. Il prezzo del pane di frodo aveva raggiunto dei livelli che sarebbe stato difficile esprimere in złoty. Prima si poteva avere una grossa pagnotta in cambio di una giacca, e un pezzo da duecentocinquanta grammi in cambio di una camicia pulita. Ormai ci volevano i brillanti, come con Goldberg.

Nella prima settimana di ottobre Oskar e Bankier si recarono a Płaszów per qualche ragione e come il solito andarono a trovare Stern nel suo ufficio, in fondo al corridoio. Data l'assenza di Amon, si poteva parlare più liberamente di prima. Stern disse a Schindler che il prezzo del pane di segale era stato gonfiato spropositatamente. Oskar si rivolse a Bankier. «Si assicuri che Weichert riceva cinquantamila złoty», sussurrò.

Il dottor Michael Weichert era il presidente dell'ufficio sussistenza ebreo, che godeva di potenti agganci con la Croce Rossa tedesca. Molti ebrei polacchi all'interno dei campi lo trattavano con comprensibile sospetto, quello stesso sospetto che, dopo la guerra, gli avrebbe fruttato un processo dal quale sarebbe uscito proscioltto.

Comunque, Weichert era la persona adatta a trovare rapidamente del pane per cinquantamila złoty e a introdurlo a Płaszów.

La conversazione fra Stern e Oskar continuò, al di là del riferimento accidentale ai cinquantamila złoty. I due parlarono della precaria situazione del momento e di come Amon se la doveva spassare nella sua cella di Breslavia. Nel corso della settimana, una certa quantità di pane al mercato nero fu introdotta clandestinamente nel campo, nascosta sotto carichi di stoffa, di carbone e di rottami di ferro. Nel giro di un giorno il prezzo era sceso ai soliti livelli.

Quello fu un simpatico caso di connivenza fra Oskar e Stern, che sarebbe stato seguito da altri dello stesso tipo.

CAPITOLO 32

Perlomeno uno dei prigionieri dell'Emalia cancellato da Goldberg per far posto a qualcun altro - parenti, sionisti o pagatori - ne avrebbe dato la colpa a Oskar.

Nel 1963, alla Martin Buber Society sarebbe pervenuta una lettera di denuncia da un cittadino di New York, ex prigioniero dell'Emalia. In essa si leggeva che all'Emalia Oskar aveva promesso loro la salvezza. In cambio, la gente lo aveva arricchito con il suo lavoro. Eppure qualcuno si era trovato escluso dalla lista. L'uomo considerava l'omissione del proprio nome come un tradimento verso la sua persona e, con la furia tipica di chi è stato costretto a subire l'inferno per pagare la menzogna di qualcun altro, incolpava Oskar di tutto quello che era successo in seguito: il Gröss-Rosen, l'orribile picco di Mauthausen da cui venivano gettati i prigionieri e infine quella marcia della morte con la quale sarebbe terminata la guerra.

Stranamente la lettera, sfolgorante di un'ira ben giustificata, dimostra, in modo molto pittoresco, che la vita sulla lista era considerata accettabile, mentre al di fuori di essa non lo era.

Tuttavia sembra ingiusto condannare Oskar per i rimaneggiamenti che Goldberg faceva con i nomi. Le autorità del campo, nel caos di quegli ultimi giorni, avrebbero firmato qualsiasi lista presentata da Goldberg, purché non superasse di molto i millecento nomi di prigionieri concessi a Oskar. Lo stesso Herr Schindler non poteva sorvegliare da vicino Goldberg. Passava le sue giornate a parlare con i burocrati e le serate a cercare di ingraziarseli.

Per esempio, doveva procurarsi l'autorizzazione per il trasferimento delle sue macchine Hilo e delle presse metalliche da parte di vecchi amici che operavano nell'ufficio del generale Schindler, alcuni dei quali si perdevano in lungaggini burocratiche e sollevavano dei problemi insignificanti.

Uno di essi aveva obiettato che le macchine per la fabbricazione delle munizioni erano state assegnate a Oskar dall'ufficio approvvigionamenti dell'Ispettorato di Berlino specificamente per essere usate in Polonia. All'ufficio non era stata notificata l'intenzione di trasferire la fabbrica in Moravia. Bisognava che Oskar provvedesse in tal senso e probabilmente l'autorizzazione si sarebbe fatta attendere un mese. Oskar non disponeva di un mese. Plaszów sarebbe stata smobilitata entro la fine di ottobre e la gente sarebbe stata trasferita a Gröss-Rosen o ad Auschwitz. Alla fine il problema fu risolto con il solito sistema dei regali.

Come se non bastasse, Oskar era preoccupato per gli investigatori delle SS che avevano arrestato Amon. Si aspettava di essere arrestato a sua volta oppure, cosa altrettanto grave, di essere interrogato massicciamente sui suoi rapporti con l'ex comandante. Non aveva torto a prevedere una simile eventualità: una delle spiegazioni che Amon aveva fornito per giustificare gli ottantamila RM che le SS avevano scoperto nel suo appartamento era stata: «Me li ha dati Oskar Schindler perché io trattassi gli ebrei con mano leggera». Per questa ragione Oskar doveva

tenersi in contatto con gli amici di via Pomorska, dai quali poteva sapere quale direzione prendevano le indagini della sezione V sul conto di Amon.

Infine, visto che il suo campo di Brinnlitz sarebbe stato sotto la giurisdizione di Gröss-Rosen, aveva già incominciato a trattare con il suo comandante, lo Sturmbannführer Hassebroeck. Durante la sua gestione, a Gröss-Rosen sarebbero morte centomila persone, ma quando Oskar, dopo avergli parlato al telefono, attraversò la bassa Slesia per andarlo a trovare, lo fece senza eccessive preoccupazioni. Si era ormai abituato ad avere a che fare con degli affascinanti assassini; notò addirittura che Hassebroeck dava la sensazione di essergli grato per aver esteso fino alla Moravia l'impero di Gröss-Rosen. In effetti lo Sturmbannführer ragionava in termini di impero. Controllava centotré sub-campi. (Brinnlitz sarebbe stato il numero centoquattro, con i suoi mille e più prigionieri e la sua industria sofisticata.) Settantotto campi di Hassebroeck erano situati in Polonia, sedici in Cecoslovacchia, dieci nel Reich. Un complesso ben più grande di tutti quelli amministrati da Amon.

Oskar occupò tutta l'ultima settimana di vita di Płaszów a rabbonire e circuire da una parte, e a riempire dei moduli dall'altra, tanto che non avrebbe avuto il tempo di controllare Goldberg, se anche ne avesse avuto il potere. Comunque, stando a quanto riferito dai prigionieri, regnava un caos indescrivibile nel campo l'ultimo giorno e l'ultima notte. E tutto ruotava vorticosamente intorno a Goldberg, Signore delle Liste, ancora e sempre disponibile a ricevere delle offerte.

Il dottor Idek Schindel, per esempio, aveva avvicinato Goldberg per cercare di ottenere il trasferimento a Brinnlitz per sé e per i suoi due fratelli. Goldberg non gli aveva dato risposta e Schindel scoprì solo la sera del 15 ottobre, quando i prigionieri maschi furono avviati ai carri bestiame, che lui e i suoi fratelli non erano entrati in lista per il campo di Schindler. Si unirono comunque alla fila di quelli destinati a Brinnlitz. Era una scena che ricordava le incisioni sul Giorno del Giudizio di monito ai fedeli - quelli senza il contrassegno regolamentare cercarono di insinuarsi nella fila di quelli destinati alla salvezza e vennero individuati da un angelo vendicatore, in quel caso dall'Oberscharführer Müller, che si avvicinò al dottore con la frusta e lo colpì ripetutamente sulle guance chiedendogli divertito: «Perché vuoi andare in quella fila?»

Schindel fu lasciato con la squadra incaricata di liquidare Płaszów e poi inviato ad Auschwitz con un carico di donne ammalate. Sarebbero state abbandonate a morire in una baracca, in un angolo qualsiasi di Birkenau. Eppure la maggior parte di loro, ignorate dai funzionari del campo ed esonerate dalla dieta del posto, sarebbero sopravvissute. Lo stesso Schindel sarebbe stato inviato a Flossenbürg e di lì, con i suoi fratelli, a intraprendere una marcia della morte. Lui sarebbe sopravvissuto per miracolo, mentre il fratello minore sarebbe stato ucciso il penultimo giorno di guerra. Questa è un'immagine di come la lista di Schindler, senza malanimo da parte di Oskar, ma con una buona dose di cattiveria da parte di Goldberg, continua a tormentare i sopravvissuti, così come li tormentava in quei disperati giorni d'ottobre.

Tutti hanno una storia da raccontare a proposito della lista. Henry Rosner si era messo in fila con la gente di Schindler; ma un sottufficiale individuò il suo violino e,

sapendo che Amon avrebbe certamente desiderato ascoltare musica se fosse stato rilasciato dalla prigione, rimandò indietro Rosner. Questi allora nascose il violino sotto la giacca, contro un fianco. Si rimise in fila e questa volta fu dirottato verso i camion di Schindler. Rosner era uno di quelli a cui Oskar aveva fatto delle promesse e per questo era sempre stato sulla lista. La stessa cosa era successa agli Jereth: il vecchio signor Jereth della fabbrica di scatole e la signora Chaja Jereth, definita nella lista, impropriamente ma fiduciosamente, come operaia metallurgica. Anche i Perlman erano sulla lista come vecchi operai dell'Emalia, come del resto i Levartov. In effetti, nonostante Goldberg, Oskar era riuscito a ottenere quasi tutta la gente che aveva chiesto, sia pure con qualche sorpresa. Una persona di mondo come Oskar non si sarebbe certo stupita di trovare anche Goldberg tra i nuovi abitanti di Brinnlitz.

Ma vi erano state delle aggiunte ben più gradite di quella. Poldek Pfefferberg, per esempio, scartato da Goldberg per mancanza di brillanti, aveva fatto sapere che voleva comperare della vodka: avrebbe pagato con indumenti e pane. Dopo che si fu procurato la bottiglia, ottenne il permesso di portarla all'edificio di via Jerozolimska dove era di servizio Schreiber. Gli diede la bottiglia e gli chiese di convincere Goldberg perché includesse anche lui e Mila. «Schindler», aggiunse, «avrebbe sicuramente scritto i nostri nomi se gli fosse venuto in mente.» Poldek non aveva dubbi: stava negoziando per la sua vita. «Sì», acconsentì Schreiber. «Voi due dovete entrarci.» È incredibile che degli uomini come Schreiber non si siano chiesti, in momenti come quelli: «Se quest'uomo e sua moglie meritano di essere salvati, perché non gli altri?»

Quando venne il momento i coniugi Pfefferberg si trovarono in fila con la gente di Schindler. E con loro grande sorpresa vi trovarono anche Helen Hirsch e la sorella minore, la cui sopravvivenza era sempre stata l'ossessione di Helen.

Gli uomini della lista di Schindler furono caricati sul treno, al raccordo di Płaszów, domenica 15 ottobre. Sarebbe trascorsa un'altra settimana prima che anche le donne li seguissero. Sebbene gli ottocento uomini fossero tenuti separati durante le operazioni di carico e fatti salire sui vagoni noleggiati esclusivamente per il personale di Schindler, le loro carrozze furono agganciate a quelle contenenti altri milletrecento prigionieri diretti a Gröss-Rosen. Sembra che alcuni si aspettassero di dover passare per Gröss-Rosen, ma molti altri erano convinti che il viaggio per raggiungere il campo di Schindler sarebbe stato diretto. Erano tutti preparati a sopportare un lungo viaggio di trasferimento per raggiungere la Moravia, con lunghe soste dentro ai vagoni ai nodi ferroviari e ai raccordi. Potevano anche sostare mezza giornata alla volta per dare la precedenza a dell'altro traffico più importante. A ogni prigioniero erano stati assegnati solo trecento grammi di pane per tutta la durata del viaggio e ogni vagone era stato dotato di un unico secchio d'acqua. In settimana era caduta la prima neve e la temperatura sarebbe stata sicuramente bassa. Per le funzioni naturali, i prigionieri avrebbero dovuto usare un angolo del pavimento o, se erano troppo stipati, urinare e defecare dove si trovavano. Ma alla fine sarebbero scesi al campo di Schindler. Le trecento donne della lista sarebbero state caricate sul treno la domenica successiva, animate dallo stesso ottimismo.

Alcuni prigionieri avevano notato che Goldberg viaggiava senza bagagli come tutti gli altri. Doveva avere qualcuno al di fuori di Płaszów che gli teneva i brillanti. Quelli che ancora speravano di influire su di lui per conto di uno zio, di un fratello, di una sorella, gli lasciavano abbastanza spazio perché potesse star seduto con una certa comodità. Tutti gli altri stavano rannicchiati, con le ginocchia puntate contro il mento. Dolek Horowitz teneva in braccio il figlio Richard, di sei anni. Henry Rosner aveva fatto un giaciglio di indumenti per il figlio Olek, di nove anni.

Il viaggio durò tre giorni. Talvolta, durante le soste ai raccordi, il fiato gelava sulle pareti del vagone. L'aria era scarsa, ma quando se ne ispirava una boccata era gelida e fetida. Finalmente il treno si fermò, al crepuscolo di una desolata giornata d'autunno. Furono sbloccate le porte, e i passeggeri saltarono giù con la stessa rapidità di uomini d'affari che dovevano tener fede a degli appuntamenti. Le sentinelle delle SS correvano in mezzo a loro, gridando istruzioni e rimproverandoli per il loro cattivo odore. «Toglietevi tutto di dosso!» urlavano i sottufficiali. «Tutto alla disinfezione!» Fecero un mucchio dei loro indumenti e si diressero nudi verso il campo. Alle sei di sera erano ancora in fila, tutti nudi, nella Appellplatz. I boschi circostanti erano coperti di neve e la superficie della piazza d'armi era ghiacciata. Non era il campo di Schindler. Era Gröss-Rosen. Quelli che avevano pagato Goldberg gli lanciavano occhiate di fuoco, minacciandolo di morte, mentre gli uomini delle SS, con indosso i pastrani, camminavano tra le file, frustando le natiche di quelli che tremavano apertamente.

Per tutta la notte tennero gli uomini nella Appellplatz, perché non c'erano baracche disponibili. Solo a metà mattina del giorno seguente furono messi al riparo. Nel riferire di quelle diciassette ore di esposizione a quel gelo che attanagliava il cuore, i sopravvissuti non accennano a morti. Forse la vita sotto le SS li aveva temprati per una notte come quella. E poi, alcuni di loro erano troppo occupati a pensare a Brinnlitz per lasciarsi sopraffare dal freddo.

Più tardi, Oskar avrebbe conosciuto dei prigionieri sopravvissuti a una esposizione anche più lunga alle intemperie e al gelo. Di sicuro riuscirono a superare quella notte l'anziano signor Garde, padre di Adam Garde, e i piccoli Olek Rosner e Richard Horowitz.

Il mattino seguente, verso le undici, furono condotti alle docce. Poldek Pfefferberg, stipato insieme agli altri, considerò con un certo sospetto il beccuccio che sovrastava la sua testa, chiedendosi se ne sarebbe uscita dell'acqua o del gas. Ne sarebbe uscita dell'acqua; ma prima passarono dei barbieri ucraini a radere tutte le teste, gli inguini e le ascelle. Dovevano stare tutti impalati, con lo sguardo fisso davanti a sé, mentre gli ucraini lavoravano con i loro rasoi male affilati. «È smussato», si lamentò uno dei prigionieri. «No», rispose l'ucraino, e sfregiò la gamba dell'uomo per dimostrargli che la lama era ancora tagliente.

Dopo la doccia, indossarono delle uniformi a righe da carcerati, dopo di che furono condotti nelle baracche. Gli uomini delle SS li fecero sedere in fila, come rematori di galee, ciascuno con la schiena infilata tra le gambe di quello dietro. Con quel sistema, si riuscì a stipare duemila uomini in tre baracche. Dei kapò tedeschi armati di manganelli stavano di guardia, seduti su delle sedie appoggiate alle pareti. I

prigionieri erano incuneati a tal punto che, quand'anche riuscivano ad avere il permesso dai kapò di andare alle latrine, dovevano camminare sulle teste e le spalle dei compagni, tirandosi addosso delle maledizioni.

Al centro di una baracca era stata sistemata una specie di cucina dove si cuoceva il pane e una zuppa di rape. Poldek Pfefferberg, di ritorno da una visita alle latrine, scoprì che la cucina era sotto la sorveglianza di un sottufficiale dell'esercito polacco che aveva conosciuto all'inizio della guerra. Il sottufficiale gli diede del pane e gli concesse di dormire accanto al fuoco della cucina. Ma gli altri trascorrevano le notti incastrati gli uni dentro gli altri, in quella assurda catena umana.

Ogni giorno venivano fatti mettere sull'attenti nella Appellplatz, dove restavano in silenzio per dieci ore. La sera, dopo aver ricevuto la loro razione di brodaglia, avevano il permesso di passeggiare intorno alla baracca e di chiacchierare tra di loro. Alle nove un fischio segnalava che era giunta l'ora di assumere quella strana posizione per la notte.

Il secondo giorno arrivò nella Appellplatz un ufficiale delle SS a cercare l'impiegato che aveva redatto la lista di Schindler. Apparentemente non era stata inoltrata da Płaszów. Goldberg, tremante nella sua ruvida uniforme da prigioniero, fu condotto in un ufficio, dove gli fu chiesto di battere a macchina la lista, a memoria. Alla fine della giornata non aveva ancora finito: di ritorno nella baracca, fu subissato dalle suppliche di chi sperava in un'inclusione dell'ultima ora. In quel gelido crepuscolo, la lista continuava a sedurre e a tormentare, anche se fino a quel momento era riuscita solo a portare i suoi componenti fino a Gröss-Rosen. Pemper e altri incominciarono a far pressioni su Goldberg perché il mattino dopo aggiungesse il nome del dottor Alexander Biberstein, fratello di quel Marek Biberstein che era stato il primo, ottimista presidente del Tribunale ebraico di Cracovia. All'inizio della settimana Goldberg lo aveva messo fuori strada, dicendogli che faceva parte della lista. Solo quando furono caricati i camion il dottore scoprì di non far parte del gruppo di Schindler. Anche in un posto come Gröss-Rosen, Mietek Pemper aveva abbastanza fiducia nel futuro da minacciare Goldberg di rappresaglie post-belliche se non fosse stato aggiunto il nome del dottor Biberstein.

Finalmente, il terzo giorno, gli ottocento uomini della nuova lista di Schindler furono condotti alla disinfestazione per un'altra doccia salutare. Poi fu concesso loro di stare seduti alcune ore a chiacchierare come tanti paesani davanti alle baracche, prima di essere di nuovo condotti al raccordo ferroviario. Con una piccola razione di pane, si arrampicarono sui carri bestiame. Nessuna delle sentinelle preposte all'operazione ammise di sapere dove stavano andando. Gli uomini si rannicchiarono sul pavimento dei vagoni, nella maniera prescritta. Avevano fissa in mente la carta geografica dell'Europa Centrale e cercavano di indovinare la loro direzione spiando i passaggi del sole attraverso i piccoli sfiatatoi sistemati sul tetto dei vagoni. Olek fu sollevato fino a una di quelle modeste aperture, e dichiarò di vedere foreste e montagne. Gli esperti di navigazione sentenziarono che il treno viaggiava in direzione sud-est. Tutto stava a indicare che la destinazione poteva essere la Cecoslovacchia, ma nessuno osava dirlo apertamente.

Il viaggio, di circa centosessanta chilometri, durò quasi due giorni. Quando si aprirono le porte dei vagoni, era mattino presto del secondo giorno. Erano giunti al deposito di Zwittau. Furono fatti scendere e condotti in una città non ancora del tutto sveglia, che sembrava fosse stata ibernata alla fine degli Anni Trenta. Anche le scritte sui muri - TENETE GLI EBREI LONTANI DA BRINNLITZ - avevano una strana aria anteguerra. Quegli uomini arrivavano da un mondo dove avevano lesinato loro anche l'aria da respirare. A quel punto, sembrava quasi di un'ingenuità affettuosa che la gente di Zwittau lesinasse loro solo una sistemazione.

Dopo circa sei chilometri su per le colline, lungo un raccordo ferroviario, raggiunsero il villaggio industriale di Brinnlitz. Nella pallida luce del mattino scorsero la solida sagoma del capannone degli Hoffman trasformata in campo di lavoro Brinnlitz, completo di torri di osservazione, di reticolati e di baracca per le sentinelle.

Mentre entravano dal cancello, dal cortile della fabbrica comparve Oskar, con in testa un cappello tirolese.

CAPITOLO 33

Il campo, come del resto quello dell'Emalia, era stato allestito a spese di Oskar. Secondo una teoria di puro stampo burocratico, tutti i campi di lavoro dovevano essere costruiti e pagati dal proprietario della fabbrica. Si riteneva che gli industriali ricavassero un sufficiente incentivo da parte della poco costosa mano d'opera dei prigionieri da giustificare una piccola spesa in filo spinato e legname da costruzione. In effetti, gli industriali prediletti dal regime, quali i Krupp e i Farben, costruivano i loro campi con materiale donato dalle aziende delle SS e con un'abbondanza di mano d'opera ricevuta in prestito. Oskar, non essendo un prediletto, non aveva ricevuto aiuti di nessun genere. Era riuscito a estorcere a Bosh alcuni vagoni di cemento delle SS, in cambio di quello che Bosh avrebbe considerato un prezzo scontato al mercato nero. Dalla stessa fonte aveva ottenuto due o tre tonnellate di benzina e di olio combustibile da usare per la produzione e la consegna delle sue merci. Dall'Emalia aveva portato del filo spinato per fare i reticolati.

Ma tutto intorno al nuovo campo aveva dovuto installare dei reticolati percorsi dall'alta tensione, delle latrine, delle baracche per cento sentinelle delle SS, degli uffici per le SS, un'infermeria e delle cucine. Ad aumentare le spese era già arrivato da Gröss-Rosen, per un'ispezione, lo Sturmbannführer Hassebroeck, che era ripartito carico di cognac, porcellane e di tè «a chili», stando a un'affermazione di Oskar. Hassebroeck aveva anche portato via gli emolumenti dovutigli per l'ispezione e i contributi obbligatori per i sussidi invernali imposti dalla sezione D, senza rilasciare ricevute. «La sua auto era abbastanza capace da contenere tutte queste cose», avrebbe dichiarato Oskar. Nell'ottobre del 1944 non aveva dubbi che Hassebroeck falsificava già i libri contabili di Brinnlitz.

Anche gli ispettori inviati direttamente da Oranienburg dovevano essere ricompensati. Quanto alle merci e all'attrezzatura della DEF, in gran parte ancora in viaggio, avrebbero richiesto duecentocinquanta vagoni merci per essere recapitate. È sorprendente, diceva Oskar, che in uno Stato in frantumi i funzionari delle ferrovie possano, se debitamente incoraggiati, trovare un simile numero di vagoni.

Ma l'aspetto singolare di tutta la faccenda è che Oskar, con il suo spavaldo cappello alla tirolese, non nutriva intenzioni serie in campo industriale, a differenza dei Krupp, dei Farben e di tutti gli altri imprenditori che impiegavano schiavi ebrei. Nessuna speranza di produzione, nessun diagramma delle vendite nelle sue prospettive. Quattro anni prima era andato a Cracovia per arricchirsi, ma ormai aveva abbandonato tutte le ambizioni in campo industriale.

La situazione a Brinnlitz era precaria. Non erano ancora arrivati molti dei torni, dei trapani e delle presse e bisognava costruire dei nuovi pavimenti in cemento che supportassero il loro peso. Il capannone era ancora pieno di vecchi macchinari degli Hoffman. Ma nonostante tutto, per quegli ottocento presunti operai specializzati in munizioni che avevano appena oltrepassato il cancello, Oskar pagava rispettivamente

sette e cinquanta RM il giorno per ogni operaio specializzato e sei RM per ogni manovale, per un ammontare di circa quattordicimila dollari la settimana. E quando fossero arrivate le donne, la cifra sarebbe salita a diciottomila dollari settimanali. Una colossale follia sotto il profilo economico, che Oskar festeggiava esibendo un cappello tirolese.

Si erano spostate anche alcune persone della sfera privata di Oskar. La signora Emilie Schindler era arrivata da Zwittau per vivere con il marito. Brinnlitz, a differenza di Cracovia, era troppo vicina per giustificare un'ulteriore separazione. Per una cattolica come Emilie, ormai si trattava di formalizzare la spaccatura che si era creata nel suo matrimonio, oppure di tornare a vivere con il marito. Perlomeno c'era una certa tolleranza tra di loro, un assoluto rispetto reciproco. A prima vista poteva anche sembrare una nullità, una moglie trascurata che non sapeva come uscire dai guai. Qualcuno si chiedeva come avrebbe reagito quando avesse scoperto che razza di fabbrica aveva impiantato Oskar, che razza di campo di lavoro. Non sapevano ancora che Emilie avrebbe dato il suo discreto contributo, basato non sull'obbedienza coniugale, ma sulle proprie convinzioni.

Ingrid era a Brinnlitz con Oskar, per lavorare nella nuova azienda; all'interno del campo trascorreva solo le ore d'ufficio, perché aveva trovato casa altrove. Il rapporto con Oskar si era raffreddato in maniera irreversibile, tanto che non sarebbero più vissuti insieme. La Klonowska, patriota chic e donna di grande personalità, aveva scelto di rimanere a Cracovia, ma senza drammi. Oskar avrebbe mantenuto i contatti con lei durante le sue visite a Cracovia e lei avrebbe continuato ad aiutarlo tutte le volte che sorgevano delle complicazioni con le SS. In verità il rapporto di Oskar con la Klonowska e con Ingrid si stava esaurendo nella maniera più auspicabile, senza complicazioni e senza rancori; ma sarebbe un errore ritenere che Herr Schindler si stesse trasformando in un marito perfetto.

Aveva detto agli uomini, il giorno del loro arrivo, che si poteva ragionevolmente sperare in una prossima venuta delle donne. Era sicuro che sarebbero arrivate in un tempo di poco superiore a quello impiegato dagli uomini. Il viaggio delle donne, tuttavia, avrebbe avuto un diverso svolgimento. Poco dopo aver lasciato Płaszów, la locomotiva le condusse, insieme con altre donne di Płaszów, direttamente ad Auschwitz-Birkenau. Quando si aprirono le porte dei vagoni, si trovarono nell'enorme spazio che divideva in due il campo, dove uomini e donne delle SS incominciarono a fare una selezione, con gelido distacco. Quando una donna era lenta a muoversi veniva colpita con un manganello, ma senza nessuna implicazione personale. Per le SS di Birkenau, si trattava solo di un tedioso lavoro di routine. Avevano già sentito un'infinità di volte quelle suppliche, quelle storie, quelle furberie.

Sotto i riflettori, le donne, mezzo istupidite, si chiedevano che cosa significasse quella operazione. Avevano la mente intorpidita e le scarpe piene di fango, l'elemento primo di Birkenau, ma si rendevano perfettamente conto che le donne SS indicavano verso di loro e dicevano a dei dottori in divisa che mostravano un minimo di interesse: «*Schirdlergruppe!*» E quegli eleganti giovani medici distoglievano lo sguardo da loro per un po' di tempo.

Con i piedi appesantiti dal fango, furono condotte alla disinfestazione e fatte spogliare sotto la stretta sorveglianza di giovani ed energiche donne delle SS con i manganelli in mano. Mila Pfefferberg era turbata da una diceria che ormai circolava diffusamente tra i prigionieri del Reich, e cioè che dai beccucci di certe docce usciva un gas mortale. Scoprì con grande sollievo che quelle in particolare gettavano fuori acqua ghiacciata.

Dopo la doccia, alcune di loro si aspettavano di essere tatuate: sapevano che succedeva ad Auschwitz. Le SS ti tatuavano il braccio se avevano intenzione di usarti. Ma se si proponevano di imbucarti nei forni crematori non si prendevano il disturbo di marchiarti. Sullo stesso treno che aveva trasportato le donne della lista avevano viaggiato anche altre duemila che, non essendo Schindlerfrauen, erano sottoposte alla normale selezione. Rebecca Bau, esclusa dalla lista di Schindler, era stata tatuata con un numero allo stesso modo della gagliarda madre di Josef Bau. Un'altra ragazza di Płaszów, quindicenne, aveva esaminato il suo tatuaggio e si era rallegrata che fosse composto da due cinque, da un tre e da due sette, i numeri contenuti nel *Tashlag*, il calendario ebraico. Se si veniva marchiati si poteva lasciare Birkenau e andare in uno dei campi di lavoro di Auschwitz, dove c'era perlomeno una probabilità di sopravvivenza.

Ma le donne di Schindler, senza tatuaggio, furono fatte rivestire per essere condotte in una baracca senza finestre, che aveva come unico genere di conforto una stufa di lamiera rivestita di mattoni. Non c'era neppure una cuccetta. Le Schindlerfrauen dovevano dormire in due o tre su di un unico giaciglio di paglia. Il pavimento di terra era umido e lasciava filtrare l'acqua che inzuppava i giacigli e le coperte cenciose. Era una casa della morte proprio nel cuore di Birkenau. Le donne riuscirono ad assopirsi su quella gelida distesa di fango.

Quanto era lontano, tutto questo, dal tranquillo villaggio della Moravia in cui avevano sognato di sistemarsi! Quella che le ospitava era una grande città, anche se effimera. Più di un quarto di milione di polacchi, zingari ed ebrei, vi risiedevano per un breve lasso di tempo. Ce n'erano altre migliaia ad Auschwitz I, il primo, più piccolo campo dove imperava il comandante Rudolf Höss. E nella grande zona industriale chiamata Auschwitz III, lavoravano, finché potevano, altre decine di migliaia di persone. Le donne del gruppo Schindler non avevano ricevuto precise informazioni sulle statistiche riguardanti Birkenau o Auschwitz. Ma al di là delle betulle che delimitavano a occidente l'enorme complesso, vedevano salire di continuo delle volute di fumo dai quattro forni crematori e dai numerosi roghi. Le donne pensavano di essere ormai alla deriva, pronte a essere trasportate dalla corrente fin laggiù. Ma anche se la vita di prigioniero comporta un'enorme capacità di diffondere e di prestar fede alle dicerie, non sarebbero mai riuscite a immaginare quante persone potevano essere uccise col gas in un giorno, quando il sistema funzionava bene. Stando alle affermazioni di Höss, si poteva arrivare fino a novemila unità.

Le donne non sapevano neppure di essere arrivate ad Auschwitz in un momento particolare: la guerra stava assumendo una nuova direzione a seguito di trattative segrete fra Himmler e il conte svedese Folke Bernadotte. Non si era riuscito a

mantenere il segreto sui centri di sterminio, perché i russi avevano scavato il campo di Lublino e trovato i forni contenenti ossa umane e più di cinquecento bidoni di Zyklon B. Ne era stata data notizia in tutto il mondo e Himmler, che voleva essere preso in seria considerazione come successore post bellico del Führer, era disposto a promettere agli alleati che sarebbe terminata l'eliminazione degli ebrei nelle camere a gas. Comunque, non diede disposizioni in tal senso fino a ottobre (la data non è certa). Una copia fu inviata al generale Pohl, a Oranienburg; l'altra a Kaltenbrunner, capo del Servizio di Sicurezza del Reich. Entrambi ignorarono le direttive e altrettanto fece Adolf Eichmann. Gli ebrei provenienti da Płaszów, da Theresienstadt e dall'Italia, continuarono a essere sterminati col gas fino a metà novembre. Si ritiene tuttavia che l'ultima selezione per le camere a gas sia stata fatta il 30 di ottobre.

Nei primi otto giorni di soggiorno ad Auschwitz, le donne di Schindler corsero degli enormi rischi di essere eliminate con il gas. E anche in seguito, mentre le ultime vittime delle camere a gas continuavano a sfilare verso l'estremità occidentale di Birkenau per alimentare i forni e i roghi intasati di cadaveri, quelle stesse donne non si accorsero di mutamenti essenziali nella natura del campo. In ogni caso le loro preoccupazioni sarebbero state ben fondate, perché molti di quelli rimasti dopo la chiusura delle camere a gas sarebbero finiti sotto i colpi di armi da fuoco - come accadde a tutti quelli che avevano lavorato ai forni crematori - o lasciati morire di malattia.

In ogni caso, le donne di Schindler furono sottoposte a continue visite mediche, in ottobre e in novembre. Alcune erano state separate fin dai primi giorni e inviate nelle baracche riservate agli ammalati all'ultimo stadio. I medici di Auschwitz - Josef Mengele, Fritz Klein, König e Thilo - non si limitavano ad agire a Birkenau, bensì setacciavano tutto il campo. Comparivano durante l'appello, facevano irruzione nelle docce e chiedevano con un sorriso: «Quanti anni avete, mamma?» La signora Clara Sternberg si ritrovò segregata in una baracca per donne molto più anziane di lei. Anche la signora Lola Krumholz, sessantenne, fu esclusa dal Schindlergruppe e relegata in una baracca per le anziane perché vi morisse senza pesare sull'amministrazione. La signora Horowitz, convinta che Nusia, la sua delicata figlioletta di undici anni, non sarebbe sopravvissuta a una visita nelle docce, la spinse dentro una sauna vuota. Una delle ragazze SS assegnate alle donne di Schindler, quella bionda e graziosa, la vide, ma non la denunciò. Era una tizia collerica e sempre pronta a picchiare, che in seguito avrebbe chiesto alla signora Horowitz qualcosa in cambio del suo silenzio, e ottenuto una spilla che Regina era riuscita a nascondere fino a quel momento. Regina vi rinunciò serenamente. C'era un'altra di quelle aguzzine, più robusta e più gentile, che faceva delle avance da lesbica e poteva anche pretendere dei compensi più personali.

Talvolta, all'ora dell'appello, comparivano davanti alle baracche uno o più dottori. Le donne si affrettavano a strofinarsi dell'argilla sulle guance, per darsi un po' di colore. Durante una di quelle ispezioni Regina trovò delle pietre su cui far salire sua figlia Nusia; il giovane Mengele dai capelli d'argento si avvicinò a lei e le chiese sottovoce quanti anni avesse la sua figlioletta, colpendola subito dopo con un pugno perché aveva mentito. Le donne che venivano atterrate in quel modo durante

un'ispezione dovevano essere raccolte, ancora in stato di semincoscienza, dalle sentinelle, trascinate fino al reticolato percorso dalla corrente ai bordi del campo delle donne e scagliate contro di esso. Avevano già condotto Regina fino a metà strada quando la donna riprese i sensi e li supplicò di non friggerla viva, di lasciarla ritornare nella sua fila. La rilasciarono e quando lei si fu rimessa al suo posto trovò quel passerotto di sua figlia muta e immobile sul mucchio di pietre, come lei l'aveva lasciata.

Ispezioni del genere potevano capitare a qualsiasi ora. Una sera le donne di Schindler furono fatte uscire nel fango, mentre venivano perquisite le loro baracche. La signora Dresner, che un tempo era stata salvata da un ragazzo dell'OD ormai svanito nel nulla, uscì con sua figlia Danka, un'adolescente piuttosto alta per la sua età. Si misero in attesa in quella strana melma di Auschwitz che, a somiglianza del leggendario fango delle Fiandre, non si solidificava neppure quando tutto il resto era gelato - le strade, i tetti, la gente.

Danka e la signora Dresner avevano lasciato Płaszów con indosso i vestiti estivi, l'unica cosa rimasta loro. Danka indossava una camicetta, una giacca leggera, una gonna marrone. Verso sera era incominciato a nevicare e la signora Dresner aveva suggerito alla figlia di strappare una striscia della coperta e di mettersela sotto la gonna. Nel corso dell'ispezione alle baracche, le SS avevano scoperto la mutilazione fatta alla coperta.

L'ufficiale che sostava davanti alle donne di Schindler chiamò la capo baracca - una donna olandese che fino al giorno prima nessuno di loro conosceva - e disse che doveva essere giustiziata, insieme con tutte le prigioniere che fossero state trovate con un pezzo di coperta sotto il vestito.

La signora Dresner subito sussurrò a Danka: «Toglitalo che io lo riporto nella baracca». La cosa era fattibile. Le baracche erano a livello del terreno, senza nessuno scalino. Una donna dell'ultima fila poteva arretrare fino a raggiungere la porta. Come Danka aveva obbedito a sua madre a Cracovia, quando era entrata nel nascondiglio di via Dabrowski, così le obbedì quella volta e si sfilò da sotto la gonna quella striscia appartenente alla più misera coperta d'Europa. Mentre la signora Dresner era nella baracca, passò l'ufficiale delle SS, che estrasse dalla fila, pigramente, una donna dell'età della signora Dresner - probabilmente la signora Sternberg - e la fece condurre in una parte del campo, dove non era possibile coltivare illusioni a proposito della Moravia.

Probabilmente le altre donne in fila non permisero a se stesse di capire che cosa significasse quel gesto. Era risaputo che nessun gruppo dei cosiddetti «prigionieri industriali» era al sicuro ad Auschwitz. Nessun grido di «Schindlerfrauen!» le avrebbe protette abbastanza a lungo. C'erano stati altri gruppi di «prigionieri industriali» che erano svaniti nel nulla ad Auschwitz. La sezione W del generale Pohl aveva inviato da Berlino dei treni carichi di operai specializzati ebrei, l'anno prima. La I.G. Farben aveva bisogno di mano d'opera ed era stata autorizzata dalla sezione W a scegliere fra quegli operai. La sezione W aveva suggerito al comandante Höss che i treni fossero scaricati alla fabbrica I.G. Farben e non vicino ai forni crematori di Auschwitz-Birkenau. Dei millesettecentocinquanta prigionieri, tutti di sesso

maschile, che avevano composto il primo treno, mille erano stati immediatamente eliminati col gas. Dei quattromila che facevano parte dei quattro treni successivi, duemilacinquecento erano andati subito ai «bagni». Se l'amministrazione di Auschwitz non demordeva neppure davanti alla I.G. Farben e alla sezione W, non era certo disposta a fare eccezioni a favore delle donne di una oscura fabbrica di stoviglie tedesca.

Nelle baracche come quelle delle donne di Schindler era come vivere all'aperto. Le finestre non avevano vetri e servivano solo ad affilare le raffiche di aria gelida provenienti dalla Russia. La maggior parte delle ragazze aveva la dissenteria. Paralizzate dai crampi, si trascinavano con gli zoccoli fino al bidone di acciaio piantato nel fango. La donna che se ne incaricava lo faceva per una ciotola in più di zuppa. Mila Pfefferberg una sera uscì barcollando dalla baracca, in preda a un attacco di dissenteria, e la donna di guardia al bidone - non una cattiva donna, che Mila conosceva fin da quando era ragazza - insisté perché non se ne servisse, ma aspettasse che uscisse un'altra ragazza per vuotarlo con il suo aiuto. Mila protestò, ma senza riuscire a smuovere la donna. La manutenzione del bidone era diventata qualcosa di simile a una professione, con delle regole ben precise. Prendendo il recipiente come pretesto, la donna era arrivata a credere che fosse possibile avere un minimo di ordine, di igiene e di salute.

Arrivò un'altra ragazza, boccheggiante, piegata in due e disperata. Anche lei era giovane e in tempo di pace, a Łódź, aveva conosciuto la donna addetta al bidone come una rispettabile signora sposata. Le due ragazze, obbedienti, trascinarono il grosso recipiente per trecento metri nel fango. L'ultima arrivata chiese a Mila: «Dov'è Schindler in questo momento?»

Non tutte nelle baracche facevano quella domanda, comunque non in quel tono feroce e ironico. C'era una ragazza dell'Emalia di nome Lusja, una vedova di ventidue anni, che continuava a dire: «Vedrete che finirà. Ci ritroveremo in un posto caldo a mangiare la minestra di Schindler». Non sapeva neppure lei perché continuasse a ripeterlo. All'Emalia non era mai stata il tipo da fare dei progetti. Aveva lavorato nel suo turno, mangiato la zuppa e dormito. Non aveva mai presagito avvenimenti grandiosi. Le era bastato, giorno dopo giorno, sopravvivere. Ormai stava male e non aveva nessun valido motivo per essere profetica. Il freddo e la fame la stavano devastando e ossessionando. Eppure, con suo grande stupore, continuava a ripetere le promesse di Oskar.

Anche più tardi, quando erano state spostate in una baracca più vicina ai forni crematori e ancora non sapevano se sarebbero state destinate alle docce o alle camere a gas, Lusja continuò a predicare il suo lieto messaggio. Eppure, nonostante fossero state sbattute in quel remoto e sinistro punto della terra, le Schindlerfrauen non cadevano facilmente preda della disperazione. Non era difficile trovarne qualcuna intenta a scambiarsi ricette e a sognare la cucina di prima della guerra.

A Brinnlitz, quando arrivarono gli uomini, c'era solo l'involucro delle cose. Nei dormitori, in assenza delle cuccette, c'era della paglia gettata per terra. Ma faceva caldo, perché dalle caldaie usciva vapore bollente. Quel primo giorno non c'erano

cuochi. Intorno a quella che sarebbe diventata la cucina erano sparsi dei sacchi di rape, che gli uomini mangiavano crude. In un secondo tempo ci sarebbero stati zuppa e pane e l'ingegner Finder avrebbe incominciato ad assegnare i rispettivi incarichi. Ma all'inizio, a meno che non fossero presenti gli uomini delle SS, si svolgeva tutto al rallentatore. Continua a essere un mistero il fatto che un gruppo di prigionieri avvertisse che l'Herr Direktor non era più impegnato nello sforzo bellico. Il ritmo di lavoro a Brinnlitz continuava a essere parsimonioso. Dal momento che Oskar era avulso da qualsiasi esigenza di produzione, il lavoro rallentato era diventato la vendetta dei prigionieri, il loro proclama.

Era una sensazione esaltante poter lesinare le proprie prestazioni. In qualunque altro posto d'Europa gli schiavi lavoravano al limite delle loro seicento calorie giornaliere, nella speranza di impressionare favorevolmente un caposquadra e ritardare il trasferimento al campo della morte. Ma a Brinnlitz si godeva della inebriante libertà di usare il badile a un ritmo rallentato e continuare a sopravvivere.

I primi giorni non si era minimamente palesato quel piano d'azione. C'erano ancora troppi prigionieri ansiosi di rivedere le loro donne. Dolek Horowitz aveva moglie e figlia ad Auschwitz e i fratelli Rosner le rispettive consorti. Pfefferberg si rendeva perfettamente conto che Mila sarebbe stata sconvolta da quella cosa enorme e terrificante che era Auschwitz. Jacob Sternberg e il suo ragazzo di dieci anni erano preoccupati per la signora Clara. Pfefferberg rammenta che gli uomini si raggruppavano intorno a Schindler, in fabbrica, e continuavano a chiedergli dove fossero le donne.

«Le sto tirando fuori di là», brontolava Schindler. Non si dilungava in spiegazioni. Non palesava i suoi timori di dover corrompere le SS di Auschwitz. Non diceva di aver mandato la lista delle donne al colonnello Erich Lange, o che lui e Lange erano entrambi fermamente intenzionati di portarle a Brinnlitz. Niente di tutto questo. Si limitava a dire: «Le sto tirando fuori di là».

La guarnigione di SS che in quei giorni si trasferì a Brinnlitz diede a Oskar qualche motivo di speranza. Erano riservisti di mezza età, richiamati per consentire ai commilitoni più giovani di andare al fronte. Non c'erano tanti fanatici come a Płaszów e Oskar sarebbe sempre riuscito a tenerli buoni con le specialità della sua cucina: cibo semplice, ma abbondante. Durante una visita alle loro baracche fece il solito discorso su come fossero esperti i suoi prigionieri e su quanto fossero importanti le sue attività in campo industriale. Bombe anticarro, spiegò, e involucri per un proiettile tuttora sulla lista segreta. Chiese che non ci fossero intrusioni in fabbrica da parte della guarnigione, per non disturbare gli operai.

Oskar lo leggeva negli occhi di quegli uomini che quella tranquilla cittadina faceva proprio al caso loro. In quel posto era legittimo immaginare che sarebbero sopravvissuti al cataclisma. Non avevano nessuna intenzione di imperversare per l'officina come Goeth o Hujar. Non volevano che l'Herr Direktor avesse motivo di lamentarsi di loro.

Il loro ufficiale comandante, però, non era ancora arrivato. Era in viaggio dalla sua ultima destinazione, il campo di lavoro di Budzyn, che, fino alla recente avanzata

russe, aveva fabbricato pezzi del bombardiere Heinkel. Oskar era sicuro che il nuovo arrivato sarebbe stato più giovane, più scaltro, più invadente. Probabilmente non sarebbe stato tanto disposto ad accettare di non aver accesso al campo.

Come se non bastassero tutte le difficoltà legate all'allestimento del campo e il disagio che gli derivava dalla sua ricostruita unione con Emilie, Oskar fu arrestato per la terza volta.

La Gestapo si presentò all'ora di colazione. Oskar non era in ufficio: quel mattino, di buon'ora, era andato a Brno per sbrigare alcuni affari. Da Cracovia era appena arrivato un camion carico di beni mobili di Oskar: sigarette, casse di vodka, di cognac, di champagne. Qualcuno in seguito avrebbe affermato che era roba di proprietà di Goeth, che Herr Schindler aveva accettato di portare in Moravia in cambio dell'appoggio ricevuto da Amon per il trasferimento a Brinnlitz. Ma dal momento che Goeth era ormai in prigione da un mese e aveva perso totalmente la sua autorità, tutti quei beni voluttuari potevano anche essere considerati proprietà di Oskar.

Gli uomini addetti a scaricare ne erano convinti e subito divennero nervosi alla vista di quelli della Gestapo nel cortile. Godevano di certi privilegi che derivavano loro dal fatto di essere dei meccanici ed ebbero il permesso di condurre il camion fino a un corso d'acqua in fondo alla collina, dove gettarono il liquore a casse intere. Le duecentomila sigarette furono nascoste, in modo da essere più facilmente recuperate, sotto il grande trasformatore della centrale elettrica.

È un fatto significativo che ci fossero tante sigarette e tanto liquore sul camion: evidentemente Oskar, sempre molto attento alle merci di scambio, aveva intenzione di guadagnarsi da vivere con il mercato nero.

Gli uomini ricondussero il camion in garage proprio mentre suonava la sirena per la zuppa di mezzogiorno. Negli ultimi giorni l'Herr Direktor aveva mangiato con i prigionieri e i meccanici speravano che lo avrebbe fatto anche quel giorno, per potergli spiegare che cos'era successo a quel carico così prezioso.

In effetti Oskar ritornò da Brno poco dopo ma fu fermato al cancello da uno degli uomini della Gestapo che sostava all'ingresso con la mano alzata. Oskar ricevette l'ordine di scendere immediatamente dall'auto.

«Questa è la mia fabbrica», un prigioniero udì Oskar borbottare rabbiosamente. «Se mi volete parlare, potete salire in macchina. Altrimenti, seguitemi nel mio ufficio.»

Guidò la macchina fin nel cortile, affiancato dai due uomini della Gestapo che correvano ai due lati dell'auto.

Nel suo ufficio, Oskar fu interrogato sui suoi rapporti con Goeth e con il bottino di Goeth. Effettivamente, rispose, qui ho qualche valigia che appartiene a Herr Goeth. Mi ha chiesto di tenerglielo fino al suo rilascio.

Gli uomini della Gestapo chiesero di vederle e Oskar li portò nel suo appartamento. Presentò, in maniera formale e fredda, i due della sezione V a Frau Emilie; poi andò a prendere le valigie e le aprì. Erano piene di abiti civili di Amon e di vecchie divise dei tempi in cui Goeth era uno smilzo sottufficiale delle SS. Dopo

aver esaminato il contenuto senza aver trovato niente di compromettente, effettuarono l'arresto.

Emilie diventò aggressiva. Non avevano il diritto, disse, di portare via suo marito se non erano in grado di dire per quale motivo lo arrestavano. I signori di Berlino non ne saranno soddisfatti, aggiunse.

Oskar la invitò a tacere. Ma dovrai chiamare la mia amica Klonowska, disse, e far annullare i miei appuntamenti.

Emilie sapeva che cosa significava. La Klonowska avrebbe di nuovo fatto i suoi giochetti al telefono: avrebbe chiamato Martin Plathe a Breslavia, gli uomini del generale Schindler, tutti i pezzi grossi possibili. Uno di quelli della sezione V tirò fuori un paio di manette, che mise ai polsi di Oskar. Poi lo condussero a bordo della loro auto fino alla stazione di Zwittau e lo scortarono in treno fino a Cracovia.

Si ritiene che quell'arresto abbia spaventato Oskar più dei due precedenti. Non si ha notizia di colonnelli delle SS sfortunati in amore che abbiano diviso la cella con lui e bevuto la sua vodka. In un secondo tempo lo stesso Oskar avrebbe riferito alcuni dettagli. Mentre gli uomini della sezione V lo scortavano attraverso il grande atrio neoclassico della stazione centrale di Cracovia, si avvicinò a loro un uomo di nome Huth, che era stato ingegnere civile a Plaszców. Si era sempre mostrato ossequioso verso Amon, ma aveva la reputazione di uno che aveva fatto molti piaceri in segreto. Può darsi si sia trattato di un incontro occasionale, ma non è neppure improbabile che Huth lavorasse con la Klonowska. L'uomo insisté per stringere la mano ammanettata di Oskar. Uno di quelli della sezione V obiettò: «Ha proprio l'intenzione di andare in giro a stringere la mano ai prigionieri?» Subito l'ingegnere si lanciò in un discorso a favore di Oskar. «Questo è l'Herr Direktor Schindler», disse, «un uomo che gode di grande rispetto in tutta Cracovia, un importante industriale. Non riesco a pensare a lui come a un prigioniero», concluse Huth.

Qualunque fosse il significato di quell'incontro, Oskar fu caricato su di una macchina e ricondotto in via Pomorska, dopo aver attraversato la città che gli era tanto familiare. Lo misero in una stanza simile a quella occupata durante il suo primo arresto, una stanza con un letto, una sedia, una catinella, ma con le sbarre alla finestra. Oskar non si sentiva affatto a suo agio, anche se il suo comportamento denotava un'assoluta tranquillità. Nel 1942, quando lo avevano arrestato il giorno dopo il suo trentaquattresimo compleanno, circolavano voci, indefinite e terrificanti, di camere di tortura nelle celle di via Pomorska. Ormai non c'era più niente di vago. Oskar sapeva benissimo che quelli della sezione V lo avrebbero torturato se avessero veramente voluto incastrare Amon.

Quella sera ricevette la visita di Herr Huth, che arrivò con un vassoio di cibo e una bottiglia di vino. Huth aveva parlato con la Klonowska. Oskar non avrebbe mai chiarito se era stata o no la Klonowska a preordinare quell'«incontro casuale». Comunque, Huth lo informò che la Klonowska stava chiamando a raccolta tutti i vecchi amici.

Il giorno dopo Oskar fu interrogato da un gruppo di dodici investigatori delle SS, uno dei quali era giudice del Tribunale delle SS. Oskar negò di aver elargito del denaro per assicurarsi che il comandante Goeth avesse la mano leggera con gli ebrei.

Può darsi, ammise Oskar, che io gli abbia dato del denaro in prestito. E perché mai? gli fu chiesto. Io sono a capo di un'industria essenziale allo sforzo bellico, intonò ancora una volta Oskar, secondo il vecchio ritornello. Ho un organico di operai specializzati. Se vengono disturbati, ne deriva una perdita per me, per l'Ispettorato Armamenti, per la produzione bellica. Se scoprivo che nella massa dei prigionieri di Płaszów c'era un metalmeccanico specializzato di cui potevo aver bisogno, ovviamente chiedevo all'Herr Kommandant che me lo cedesse. Lo volevo subito, senza lungaggini burocratiche. Il mio primo interesse era la produzione, per quello che rappresentava per me e per l'Ispettorato Armamenti. Può darsi che io abbia fatto un prestito all'Herr Kommandant per l'aiuto che mi ha dato a questo proposito.

Quella linea di difesa comportava un po' di slealtà nei confronti di Amon. Ma Oskar non esitò. Con gli occhi fiammeggianti di stanchezza e il tono basso e discreto, Oskar, senza usare molte parole, fece sapere agli investigatori che il denaro gli era stato estorto. I suoi interlocutori non ne furono minimamente impressionati, tanto è vero che lo rinchiusero di nuovo.

L'interrogatorio proseguì un secondo, un terzo e un quarto giorno. Nessuno gli fece del male, ma tutti si dimostrarono inflessibili. Alla fine Oskar dovette negare di essere mai stato amico di Amon. Non gli costò molto, visto che lo detestava profondamente. «Non sono un finocchio», grugnì ai signori della sezione V, riferendosi alle voci che aveva sentito sul conto di Goeth e dei suoi giovani attendenti.

Lo stesso Amon non avrebbe mai capito perché Oskar lo disprezzasse a tal punto da essere disposto a deporre contro di lui. Amon si era sempre illuso sul conto dell'amicizia. Quand'era in vena di sentimentalismi, era convinto che Mietek Pemper e Helen Hirsch fossero dei servi affezionati. Probabilmente gli investigatori non gli fecero sapere che Oskar era in via Pomorska e continuarono a essere sordi alle sue sollecitazioni: «Chiamate il mio vecchio amico Schindler. Garantirò per me».

Agli occhi degli investigatori Oskar fu soprattutto favorito dal fatto di aver avuto ben pochi rapporti d'affari con Amon. Anche se talvolta gli aveva dato dei pareri e procurato dei contatti non aveva mai preso parte ai suoi traffici, né ricavato uno złoty dalle vendite che Amon faceva delle razioni destinate ai prigionieri, degli anelli sottratti al laboratorio di oreficeria, degli indumenti e dei mobili che si producevano all'interno del campo. Probabilmente Oskar fu anche aiutato dal fatto che le sue bugie erano disarmanti anche agli occhi dei poliziotti e che quando diceva la verità lo faceva in maniera seducente. Non dava mai l'impressione di essere grato per essere stato creduto. Per esempio, quando i signori della sezione V diedero l'impressione di accettare l'idea che gli ottantamila RM erano un «prestito», o meglio una somma estorta, Oskar chiese loro se alla fine quel denaro sarebbe stato restituito a lui, all'Herr Direktor Schindler, l'inappuntabile industriale.

Un altro elemento a favore di Oskar fu che le sue credenziali si dimostrarono impeccabili. Il colonnello Erich Lange, nel corso di una telefonata da parte della sezione V, ribadì l'importante contributo di Schindler allo sforzo bellico. Sussmuth, interpellato a Troppau, disse che la fabbrica di Oskar era implicata nella produzione di «armi segrete». Non era, come vedremo, un'affermazione arbitraria. Ma se fatta in

modo perentorio, diventava del tutto fuorviante e distorta. Il Führer aveva promesso «armi segrete» e per questo la frase aveva assunto un significato carismatico, che in quel momento estendeva la sua protezione su Oskar. Contro una frase come quella, nulla potevano le proteste dei cittadini di Zwittau.

Ma Oskar aveva la sensazione che le cose non funzionassero troppo bene. Il quarto giorno uno degli investigatori andò da lui, non per interrogarlo, ma per sputargli addosso. Lo sputo andò a colpire il bavero sinistro della giacca. L'uomo inveì contro di lui, chiamandolo amico degli ebrei e stupratore di donne ebraiche: una vistosa deviazione del legalismo dei precedenti interrogatori. Ma Oskar non era certo che non fosse tutto preordinato, che quell'episodio non rappresentasse l'autentica veemenza che aveva provocato il suo arresto.

Dopo una settimana Oskar inviò un messaggio, tramite Huth e la Klonowska, all'Oberführer Scherner, in cui affermava che la sezione V lo sottoponeva a delle forti pressioni, al punto che non era sicuro di riuscire a proteggere ancora a lungo l'ex capo della polizia. Scherner abbandonò momentaneamente la sua caccia ai partigiani (che gli sarebbe ben presto costata la vita) e nel giro di un giorno arrivò alla cella di Oskar. Era scandaloso quello che stavano facendo, disse Scherner. E che cosa ne pensava di Amon? chiese Oskar aspettandosi che Scherner dicesse: È scandaloso anche quello che sta succedendo a lui. E invece rispose: Se lo è meritato. Apparentemente tutti stavano abbandonando Amon. Non si preoccupi, aggiunse Scherner prima di andarsene, la tireremo fuori di qui.

Il mattino dell'ottavo giorno rilasciarono Oskar, che si affrettò ad andarsene senza chiedere, questa volta, un passaggio. Gli bastava che lo avessero depositato sul gelido marciapiede. Attraversò Cracovia in tram e a piedi raggiunse la sua vecchia fabbrica di Zablocie. C'erano ancora alcuni guardiani polacchi. Dall'ufficio Oskar telefonò a Brinnlitz per comunicare a Emilie che era libero.

Moshe Bejski, un disegnatore di Brinnlitz, rammenta la confusione che seguì all'arresto di Oskar - le voci, le domande per sapere che cosa significava. Stern, Maurice Finder, Adam Garde e altri avevano consultato Emilie su varie questioni: il cibo, il lavoro, l'approvvigionamento di cuccette. Furono i primi a scoprire che Emilie non era indifferente ai problemi. Non era una donna felice e la sua situazione era peggiorata dall'arresto di Oskar. Dovette sembrare una crudeltà che le SS si fossero intromesse in quella riunione tra coniugi prima che si fosse consolidata. Ma a Stern e agli altri apparve subito chiaro che Frau Schindler non restava lì, in quel piccolo appartamento del piano terra, solo per dovere coniugale. C'era da parte sua anche una specie di impegno ideologico. Su un muro della casa era appesa un'immagine di Gesù Cristo, con il cuore in vista avvolto dalle fiamme. Stern aveva visto quella stessa raffigurazione nelle case dei cattolici polacchi. Ma non c'era stato niente del genere nei due appartamenti che Oskar aveva occupato a Cracovia. Il Cristo con il cuore esposto non sempre era un elemento rassicurante quando lo si vedeva nelle cucine polacche. Ma nell'appartamento di Emilie aveva tutta l'aria di una promessa, di un impegno personale della donna.

All'inizio di novembre Oskar tornò in treno dalla prigionia. Aveva la barba lunga e puzzava. Apprese con sorpresa che le donne erano ancora ad Auschwitz-Birkenau.

Nel pianeta Auschwitz, dove le donne di Schindler si muovevano con la stessa circospezione e timore di un qualsiasi viaggiatore dello spazio, regnava Rudolf Höss, fondatore, costruttore e genio tutelare del campo. I lettori di *La scelta di Sophie* di William Styron lo hanno conosciuto come il padrone di Sophie, un padrone del tutto diverso da quello che era stato Amon per Helen Hirsch: un uomo più distaccato, cortese ed equilibrato, anche se era l'instancabile sacerdote di quella diocesi di cannibali. Sebbene negli Anni Venti avesse assassinato un insegnante della Ruhr per aver dato informazioni su un attivista tedesco e avesse scontato la pena, ad Auschwitz non aveva mai ucciso un prigioniero con le proprie mani. Si considerava un tecnico. Come propugnatore dello Zyklon B, ovvero dei cristalli di acido cianidrico, che esalavano dei vapori quand'erano esposti all'aria, si era impegnato in un lungo conflitto personale e scientifico con il suo rivale, il Kriminalkommissar Christian Wirth capo del campo di Belzec e della scuola che propugnava il monossido di carbonio. Il chimico delle SS Kurt Gerstein era stato testimone, a Belzec, di un'orribile giornata: con il metodo del Kommissar Wirth ci erano volute tre ore per eliminare un gruppo di uomini ebrei stipati nelle camere a gas. La continua espansione di Auschwitz e il declino di Belzec sono una prova che Höss era un convinto sostenitore di una tecnologia più efficiente.

Nel 1943, quando Rudolf Höss lasciò Auschwitz con l'incarico di vice capo della sezione D a Oranienburg, il posto era già diventato qualcosa di più di un campo di concentramento. Era un fenomeno di organizzazione. L'universo morale non si era deteriorato: aveva subito un capovolgimento, trasformandosi in una specie di buco nero, sotto la pressione di tutta la malvagità della terra, in un posto dove la gente e la storia venivano risucchiate e vaporizzate, e il linguaggio sovvertito. Le camere a gas sotterranee venivano chiamate «cantine di disinfezione», e quelle in superficie «bagni». L'Oberscharführer Moll, che aveva il compito di inserire i piccoli cristalli azzurri nei tetti delle «cantine» e nelle pareti dei «bagni», era solito gridare ai suoi assistenti: «Allora, diamo loro qualcosa da mettere sotto i denti!»

Höss era ritornato ad Auschwitz nel maggio del 1944 e aveva il comando supremo del campo nel periodo in cui le donne di Schindler occupavano una baracca a Birkenau vicino al raggio d'azione dello stravagante Oberscharführer Moll. Secondo la mitologia sul personaggio Schindler, Oskar dovette combattere proprio con Höss per riavere le sue trecento donne. Sicuramente Oskar ebbe delle conversazioni telefoniche e altri rapporti con Höss. Ma dovette anche trattare con lo Sturmbannführer Fritz Hartjenstein, comandante di Auschwitz II, cioè di Auschwitz-Birkenau, e con l'Untersturmführer Franz Hössler, il giovanotto che, in quella grande città, aveva in custodia quella periferia di donne.

Una cosa è certa: Oskar inviò una giovane donna con una valigia piena di liquori, prosciutto e brillanti a trattare con quei funzionari. Alcuni sostengono che Oskar si presentò subito dopo portando con sé un alleato: un influente ufficiale delle Sa (le Squadre d'assalto), lo Standartenführer Peltze che, stando a quanto Oskar riferì successivamente ai suoi amici, era un agente britannico. Altri affermano che, per motivi strategici, Oskar si sia tenuto lontano da Auschwitz e sia andato invece a

Oranienburg e all'Ispettorato Armamenti di Berlino, per cercare di far esercitare delle pressioni su Höss e i suoi compari.

Alcuni anni più tardi, in un discorso pubblico tenuto a Tel Aviv, Stern avrebbe raccontato la seguente storia. Dopo il rilascio di Oskar dalla prigione, Stern andò da lui e gli chiese, «dietro le insistenze di alcuni miei compagni», di far qualcosa di risolutivo a favore delle donne intrappolate ad Auschwitz. Durante l'incontro entrò una delle segretarie di Oskar - Stern non dice quale. Herr Schindler osservò la ragazza, poi indicò una delle proprie dita, su cui sfoggiava un grosso anello con brillante. Chiese alla ragazza se le sarebbe piaciuto quel considerevole gioiello. Stando a quanto riferito da Stern, la ragazza fu molto impressionata. Stern riferisce anche le testuali parole di Oskar: «Prenda la lista delle donne, riempi una valigia del cibo e dei liquori migliori che riesce a trovare nella mia cucina e parta per Auschwitz. Come sa, il comandante ha un debole per le belle donne. Se riuscirà a risolvere la questione, il brillante sarà suo. E anche qualche altra cosa».

Una scena e un discorso degni del Vecchio Testamento, quando per il bene di una tribù si offriva una donna all'invasore. Ma è anche una scena da Europa centrale, illuminata dal bagliore di grossi diamanti e animata da turpi proposte di un traffico di carne umana.

Sempre secondo Stern, la segretaria partì. Ma non avendola vista tornare dopo due giorni, si mosse Oskar, in compagnia dell'oscuro Peltze, per andare a sistemare la faccenda.

Secondo la mitologia creatasi attorno a lui, Schindler mandò veramente una sua amichetta a letto con il comandante, non si sa se Höss, Hartjenstein o Hössler, con l'incarico di lasciare dei brillanti sul cuscino. Altri, come Stern, asseriscono che fosse «una delle sue segretarie», altri ancora parlano di una Aufseher, una graziosa biondina delle SS, amica di Oskar, che faceva parte della guarnigione di Brinnlitz. Sembra tuttavia che la ragazza fosse rimasta ad Auschwitz, insieme alle Schindlerfrauen.

Stando alle affermazioni di Emilie Schindler, l'emissaria era una ragazza di ventidue, ventitré anni, nativa di Zwittau, il cui padre era un vecchio amico della famiglia Schindler. Era tornata di recente dalla Russia occupata, dove aveva lavorato come segretaria nell'amministrazione tedesca. Era una buona amica di Emilie e si era offerta spontaneamente per assolvere quell'incarico. Non è probabile che Oskar abbia chiesto un sacrificio sul piano sessuale a un'amica di famiglia. Anche se era molto spregiudicato in quel genere di cose, quell'aspetto della faccenda fa sicuramente parte del mito. Non conosciamo fino a che punto si siano spinte le transazioni della ragazza con gli ufficiali di Auschwitz. Sappiamo solo che entrò in quel regno del terrore e che si comportò con molto coraggio.

Successivamente Oskar riferì che, nel corso delle trattative da lui condotte in quella necropoli chiamata Auschwitz, dovette subire la vecchia tentazione. Ormai le donne sono qui da qualche settimana e ormai non valgono più molto come mano d'opera. Perché non se le scorda, queste trecento? Possiamo trovargliene delle altre, nel nostro numerosissimo branco. Nel 1942, un sottufficiale delle SS alla stazione di

Prokocim aveva proposto la stessa cosa a Oskar. Non si impunti su questi nomi in particolare, Herr Direktor.

Come aveva fatto a Prokocim, Oskar intonò il solito ritornello. Ci sono degli operai specializzati, addetti alle munizioni, che sono insostituibili. Li ho addestrati io stesso per anni. Essi rappresentano una mano d'opera qualificata che non posso rimpiazzare sui due piedi. Io conosco queste persone e devono essere loro e nessun altro.

Un momento, intervenne il tentatore. Vedo qui una bambina di nove anni, figlia di una certa Phila Rath; e anche una ragazzina di undici anni, figlia di una certa Regina Horowitz. Vuol forse farmi credere che due bambine di quella età sono operaie specializzate in munizioni?

Lucidano i bossoli da quarantacinque millimetri, rispose Oskar. Sono state scelte perché hanno le dita lunghe e riescono ad arrivare all'interno dei bossoli meglio di molti adulti.

Oskar si era già servito più di una volta di quella versione dei fatti, smaccatamente assurda. Una sera del 1943, un'orfana di nome Anita Lampel era stata convocata nella Appellplatz di Płaszów, e vi aveva trovato Oskar che discuteva con una donna di mezza età, la capo baracca del campo femminile. La donna stava dicendo più o meno quello che Höss o Hössler avrebbero detto ad Auschwitz. «Non mi dirà che le serve una ragazzina di quattordici anni per l'Emalia. Non mi dirà che il comandante Goeth gliel'ha lasciata mettere in lista.» (La capo baracca, ovviamente, era preoccupata di dover pagare di persona, nel caso che la lista dei prigionieri per l'Emalia fosse stata manipolata.) Quella sera del 1943 Anita Lampel aveva ascoltato sbalordita quell'uomo, che non aveva mai visto le sue mani, dichiarare che l'aveva scelta per il valore, in campo industriale, delle sue lunghe dita, e che l'Herr Kommandant aveva dato la sua approvazione.

Ora anche Anita Lampel era ad Auschwitz, ma era cresciuta, e non era più il caso di ricorrere al pretesto delle dita lunghe, addotto a beneficio delle figlie della signora Horowitz e della signora Rath.

L'interlocutore di Schindler aveva avuto ragione ad affermare che le donne avevano perso quasi tutto il loro valore sotto il profilo produttivo. Durante le ispezioni, alcune giovani come Mila Pfefferberg, Helen Hirsch e sua sorella non riuscivano a nascondere i crampi della dissenteria, che le facevano incurvare e sembrare più vecchie. La signora Dresner aveva perso l'appetito e Danka non riusciva a farle ingurgitare neppure un cucchiaino di zuppa calda. Questo significava che sarebbe presto diventata una musulmana. La definizione, che faceva parte del gergo del campo, era basata sul ricordo di carestie nei paesi musulmani viste in passato nei cinegiornali e stava a indicare un prigioniero che aveva varcato il confine tra i vivi affamati e i quasi-morti.

Clara Sternberg, una donna poco più che quarantenne, fu isolata dal gruppo Schindler e segregata in quella che si poteva definire una baracca musulmana. Ogni mattina quelle donne morenti venivano allineate davanti alla porta e sottoposte a una selezione. Delle cinquecento donne che componevano quel nuovo gruppo, in una mattina ne venivano selezionate anche cento. Non serviva pitturarsi le guance con

l'argilla di Auschwitz, cercare di star ritte nei limiti del possibile, strozzarsi piuttosto che tossire.

Fu dopo una di quelle ispezioni che Clara si ritrovò senza più riserve da destinare all'attesa e ai rischi quotidiani. Aveva il marito e un figlio di dieci anni a Brinnlitz, ma in quel momento le sembravano più remoti del pianeta Marte. Non riusciva a immaginare Brinnlitz e i suoi congiunti in quel posto. Attraversò barcollando il campo delle donne, in cerca del reticolato percorso dall'elettricità. Quando era arrivata ad Auschwitz, le era sembrato che fossero dovunque. Ma nel momento in cui ne aveva bisogno, non riusciva a trovarli. Si ritrovava sempre in un pantano di strada, davanti a delle baracche miserande. Quando vide una sua conoscente di Płaszów, Clara le si parò davanti. «Dov'è il reticolato con l'elettricità?» le chiese. Alla mente sconvolta di Clara quella sembrava una domanda ragionevole da rivolgere; senza dubbio quella donna, se appena aveva dei sentimenti umani, non avrebbe mancato di indicarle dove si trovava il reticolato. La risposta che Clara ricevette fu altrettanto pazzesca, ma non priva di una sua logica perversa.

«Non ti uccidere sul reticolato, Clara. Se lo fai, non saprai mai che cosa ti è accaduto.»

Quella è sempre stata la risposta più efficace da dare agli aspiranti suicidi. Se ti uccidi, non saprai mai come andrà a finire. Clara non aveva alcun interesse per il resto della storia, ma in un certo qual modo la risposta fu all'altezza della situazione. Tornò sui suoi passi e rientrò nella sua baracca, più turbata di quando era uscita in cerca del reticolato. Ma con quella risposta la sua amica l'aveva distolta dal suicidio inteso come alternativa.

A Brinnlitz era accaduto qualcosa di terribile. Oskar, il viaggiatore della Moravia, era assente, a commerciare in suppellettili da cucina e brillanti, liquori e sigari. Alcuni dei suoi affari erano di vitale importanza. Biberstein parla dei medicinali e degli strumenti arrivati all'infermeria di Brinnlitz, che Oskar doveva essersi procurato ai depositi della Wehrmacht, o forse presso uno dei grossi ospedali di Brno.

Qualunque fosse la causa della sua assenza, Oskar non era a Brinnlitz quando arrivò da Gröss-Rosen un ispettore, che fu condotto a visitare le officine dall'Untersturmführer Josef Liepold, il nuovo comandante, sempre lieto di potersi intrufolare nella fabbrica. Gli ordini dell'ispettore, giunti appositamente da Oranienburg, prevedevano che i sub-campi di Gröss-Rosen fossero perlustrati in cerca di bambini che dovevano servire al dottor Mengele, ad Auschwitz, per fare degli esperimenti. Olek Rosner e il cuginetto Richard Horowitz, che fino a quel momento avevano creduto di non aver più bisogno di un nascondiglio, furono scoperti a rincorrersi per le scale e a giocare fra i filatoi meccanici in disuso. Altrettanto accadde al figlio di quel dottor Leon Gröss, che aveva curato il diabete da cui era stato colpito Amon di recente, aveva collaborato con il dottor Blancke nella Aktion di risanamento e si era macchiato di altri crimini di cui doveva ancora rispondere. L'ispettore fece notare all'Untersturmführer Liepold che quei ragazzini, chiaramente, non erano operai addetti alle munizioni. Liepold, un uomo basso, bruno

e un po' meno pazzo di Amon, era ancora un convinto ufficiale delle SS, e non si preoccupò minimamente di difendere quei marmocchi.

Nel corso dell'ispezione fu scoperto anche il figlio di nove anni di Roman Ginter. Ginter conosceva Oskar fin da quando era stato istituito il ghetto e aveva fornito alle officine meccaniche di Płaszów i rottami di ferro della DEF. Ma l'Untersturmführer Liepold e l'ispettore non vollero sentire ragione. Il ragazzo Ginter fu mandato sotto scorta fino al cancello, insieme con gli altri bambini. Il figlio di Frances Spira, di dieci anni e mezzo, ma che per la sua statura figurava sui registri come quattordicenne, quel giorno era in cima a una lunga scala a pioli, a pulire le finestre. Sopravvisse alla razzia.

Gli ordini prevedevano che fossero presi anche i genitori, forse per evitare che dessero in escandescenze in giro per il campo. Furono perciò arrestati il violinista Rosner, Horowitz e Roman Ginter. Il dottor Leon Gröss uscì precipitosamente dall'infermeria per negoziare con i due rappresentanti delle SS. Voleva dimostrare all'ispettore giunto da Gröss-Rosen che aveva a che fare con un prigioniero veramente responsabile, un amico del sistema. A nulla valsero i suoi sforzi. Un Unterscharführer, armato di un fucile automatico, fu incaricato di scortarli fino ad Auschwitz.

Il gruppetto di padri e figli viaggiò da Zwittau fino a Katowice, nell'alta Slesia, su un normale treno passeggeri. Henry Rosner si aspettava di incontrare l'ostilità degli altri passeggeri. Invece una donna avanzò lungo il corridoio con aria di sfida per dare a Olek e agli altri bambini un pezzo di pane e una mela, continuando a fissare negli occhi il sergente con un che di provocatorio.

L'Unterscharführer, comunque, fu gentile con lei e si limitò ad annuire formalmente. Più tardi, quando il treno si fermò a Usti, il sergente affidò i prigionieri al suo assistente e andò al bar della stazione. Tornò con biscotti e caffè pagati di tasca sua. Si mise a conversare con Rosner e Horowitz e quanto più chiacchierava tanto meno sembrava appartenere alla stessa forza di polizia in cui militavano Amon, Hujar, John e tutti gli altri. «Vi porto ad Auschwitz», disse, «e poi prendo in consegna delle donne da portare a Brinnlitz.»

E così, per colmo d'ironia, i primi uomini di Brinnlitz a scoprire che le donne potevano lasciare Auschwitz furono proprio Rosner e Horowitz, diretti a loro volta in quel luogo terrificante.

I due prigionieri, al colmo della gioia, dissero ai loro figli: Questo bravo signore porterà le vostre madri a Brinnlitz. Rosner chiese all'Unterscharführer se avrebbe portato una lettera a Mancì e Horowitz lo scongiurò di lasciargli scrivere due righe a Regina. I due messaggi furono scritti su dei pezzi di carta che l'Unterscharführer diede loro, sottraendoli a quelli che usava per scrivere alla propria moglie. Rosner prese accordi con Mancì per incontrarsi a un indirizzo di Podgòrze, se fossero sopravvissuti entrambi.

Quando Rosner e Horowitz ebbero finito di scrivere, l'SS si mise le lettere in tasca. Dove sei stato in questi ultimi anni? si chiedeva Rosner. Anche tu hai incominciato da fanatico? Ti rallegravi e applaudivi quando gli dei gridavano dalla tribuna: «Gli ebrei sono la nostra disgrazia.»?

Più tardi, Olek appoggiò la testa a un braccio di Henry e si mise a piangere. Non volle dire subito al padre di che cosa si trattava. Quando finalmente si decise a parlare, dichiarò che gli spiaceva enormemente di averlo trascinato fino ad Auschwitz. «A morire per causa mia», aggiunse. Henry avrebbe potuto provare a calmarlo con delle menzogne, ma non sarebbe servito a niente. Tutti i bambini erano al corrente delle camere a gas e si irritavano quando si cercava di ingannarli.

L'Unterscharführer si piegò in avanti. Sicuramente non aveva sentito nulla, ma c'erano delle lacrime nei suoi occhi. Olek ne fu stupito, come un altro bambino sarebbe rimasto sbalordito di fronte a un animale da circo in bicicletta. Guardò fisso l'uomo, quelle sue lacrime che sembravano così fraterne, come fossero di un compagno di prigionia. «So che cosa succederà», disse l'Unterscharführer. «Abbiamo perso la guerra. Vi tatueranno e sopravviverete.»

Henry ebbe l'impressione che l'uomo, più che al bambino, facesse delle promesse a se stesso, che un giorno - magari fra cinque anni, quando avesse rammentato quel viaggio in treno - gli sarebbero servite per consolarsi.

Il pomeriggio in cui tentò di trovare i reticolati, Clara Sternberg sentì chiamare dei nomi e udì delle risate femminili provenire dalle baracche delle Schindlerfrauen. Strisciò fuori dall'umido tugurio che la ospitava e vide le donne di Schindler allineate dietro un recinto interno del campo. Alcune di esse indossavano solo una camicetta e un paio di mutande lunghe. Degli scheletri, senza nessuna possibilità di salvezza ma che chiacchieravano come tante ragazzine. Anche la ragazza bionda delle SS sembrava contenta, perché se ne sarebbe andata da Auschwitz insieme con loro. «Schindlergruppe», esclamò, «ora andate alla sauna e poi ai treni.» Dava la sensazione di essere consapevole dell'eccezionalità dell'avvenimento.

Dalle baracche tutto attorno le donne condannate a restare guardavano con occhi privi di espressione le donne della lista, improvvisamente non più in equilibrio con il resto della città. Quell'evento stravagante, ovviamente, non significava nulla, non aveva alcun peso sulla vita della maggioranza: non capovolgeva certo la situazione, né alleggeriva l'aria fumosa che gravava ovunque.

Ma per Clara Sternberg quella vista era insopportabile, come del resto per la sessantenne signora Krumholz, mezza morta in una baracca assegnata alle donne più anziane. La signora Krumholz si mise a discutere con la kapò olandese sulla porta della baracca. Voglio andare a raggiungerle, disse. La kapò olandese cercò di convincerla che stava meglio lì. Se va via, aggiunse, morirà su un carro bestiame. Inoltre, io dovrò spiegare perché non è più qui. E lei gli risponda, insisté la signora Krumholz, che io sono sulla lista di Schindler. È tutto predisposto, non ci saranno problemi.

Discussero per cinque minuti e si ritrovarono a parlare delle loro famiglie, delle rispettive origini, forse in cerca di un punto vulnerabile al di fuori della stretta logica della disputa. Venne fuori che anche l'olandese si chiamava Krumholz. Poi passarono a parlare di dove si trovavano i loro famigliari. Mio marito è a Sachsenhausen, credo, disse la signora Krumholz olandese. Quella di Cracovia ribatté: Mio marito e mio figlio grande dovrebbero essere a Mauthausen, mentre io sono destinata al campo di

Schindler, in Moravia. È là che vanno quelle donne oltre il recinto. Non vanno in nessun posto, mi creda, disse ancora la signora Krumholz olandese. Da qui non si va in nessun posto, se non in un'unica direzione. La signora Krumholz di Cracovia ribatté: Ma loro credono di andarsene. La prego! Anche se le Schindlerfrauen fossero state ingannate, la signora Krumholz di Cracovia voleva dividere la loro sorte. La kapò olandese capì il suo stato d'animo e finalmente aprì la porta della baracca, per quello che poteva valere.

C'era un recinto che separava la signora Krumholz e la signora Sternberg dal resto delle donne di Schindler. Non era un reticolato percorso dall'elettricità, ma era costituito, secondo le disposizioni della sezione D, da almeno diciotto segmenti paralleli di filo spinato, molto fitti nella parte superiore, e in quella inferiore in gruppi paralleli a una distanza di circa quindici centimetri l'uno dall'altro. Ma tra ogni gruppo di fili c'era uno spazio di meno di 30 centimetri. Quel giorno, secondo le testimonianze di alcuni presenti e delle stesse donne, la signora Krumholz e la signora Sternberg si aprirono faticosamente un varco nel reticolato, per unirsi alle donne di Schindler nei loro sogni di libertà. Si insinuarono attraverso quello spazio angusto, divaricando i fili, strappandosi i vestiti e lacerandosi la carne sulle punte aguzze del filo spinato, per andarsi a rimettere nella lista di Schindler. Nessuno cercò di fermarle perché l'impresa era ritenuta impossibile. In ogni caso, per le altre donne di Auschwitz, era un episodio irrilevante. Per qualsiasi altro fuggiasco, l'apertura di una breccia in quel recinto portava solo a un altro e a un altro ancora, fino al reticolato percorso dall'elettricità. Ma per le signore Sternberg e Krumholz, quello era il solo reticolato. Gli indumenti che avevano portato con sé dal ghetto e conservati accuratamente nella fangosa Płaszów erano ormai degli stracci appesi al filo spinato. Nude e rigate di sangue, corsero a rifugiarsi fra le donne di Schindler.

Anche la signora Rachela Korn, condannata a una baracca-ospedale all'età di quarantaquattro anni, era stata trascinata fuori della finestra dalla figlia, che in quel momento la sorreggeva nel bel mezzo della colonna di Schindlerfrauen. Per la signora Korn e le altre due fuggiasche, era come un compleanno, tante erano le congratulazioni che ricevevano dalle loro compagne di sventura.

Nelle docce le donne di Schindler furono affidate a delle ragazze lettoni, che tosarono una specie di passeggiata per i pidocchi lungo tutto il cranio e rasarono loro le ascelle e il pube. Dopo la doccia furono condotte, nude, alla baracca del commissario, dove furono loro consegnati i vestiti delle donne morte. Quando si videro rasate e vestite in quella maniera approssimativa, ebbero un attacco d'ilarità tipico di chi è molto giovane. La vista della piccola Mila Pfefferberg, ridotta a meno di trentacinque chili, con indosso gli indumenti destinati a una donna grassa, aveva suscitato uno scoppio di risate. Mezze morte com'erano, con indosso quegli stracci contrassegnati da un numero dipinto, si erano messe a saltellare, a mimare, a ridacchiare come tante scolarelle.

«Che cosa ne farà Schindler di tutte quelle vecchie?» Clara sentì una ragazza delle SS chiedere a una collega.

«Non ci riguarda», rispose l'altra. «Può anche aprire un ricovero per gli anziani, se vuole.»

Indipendentemente dalle speranze di ognuno, era sempre una cosa terrificante salire sui treni. Nonostante il freddo, si avvertiva un senso di soffocamento, peggiorato dall'oscurità totale. Entrando su un vagone, subito i bambini cercavano di avvicinarsi, a spintoni, a una qualsiasi lama di luce. Così fece, quella mattina, Niusia Horowitz, andandosi a mettere contro una parete in cui si era allentata una assicella. Attraverso l'apertura riuscì a scorgere, al di là dei binari, il reticolato del campo maschile. Notò un'accozzaglia di bambini, che guardavano verso il treno e facevano cenni di saluto. Sembrava che i loro movimenti fossero improntati a una certa insistenza. Niusia trovò strano che uno di loro assomigliasse al suo fratellino di sei anni, in salvo con Schindler. E il ragazzino che gli stava al fianco era identico al loro cugino Olek Rosner. Improvvisamente comprese: si trattava veramente di Richard e di Olek.

Si mosse, trovò sua madre e la tirò per la divisa. Regina guardò, fu sottoposta allo stesso crudele processo di identificazione e incominciò a gemere. Nel frattempo la porta del vagone era stata chiusa. Le donne erano tutte stipate in quella semioscurità e il minimo accenno di speranza o di panico diventava contagioso. Anche tutte le altre presero a lamentarsi. Mancì Rosner si fece strada fino alla fessura, guardò fuori, vide suo figlio e scoppiò in un lungo gemito.

Si aprì la porta e un corpulento ufficiale si affacciò a chiedere chi stava facendo tutto quel chiasso. Nessuna aveva motivo di farsi avanti, ma Regina e Mancì si aprirono un varco nella calca e raggiunsero l'uomo. «C'è mio figlio laggiù», dissero entrambe. «Il mio ragazzo», aggiunse Mancì. «Voglio fargli sapere che sono ancora viva.»

Le fece scendere e quando si trovarono davanti a lui le due donne incominciarono a chiedersi che intenzioni avesse. «Come ti chiami?» chiese a Regina.

Lei glielo disse e lo vide portarsi una mano dietro la schiena e armeggiare sotto il cinturone. Si aspettò immediatamente di veder comparire una pistola. Invece la mano dell'uomo stringeva una lettera per lei, da parte di suo marito. C'era una lettera simile anche da parte di Henry Rosner. L'uomo riferì brevemente sul viaggio che aveva fatto da Brinnlitz con i loro mariti. Mancì suggerì che forse le avrebbe lasciate andare sotto il vagone, come per urinare. Era una cosa permessa se i treni venivano tratti a lungo. L'uomo acconsentì.

Non appena Mancì fu sotto il vagone, emise quel penetrante fischio tipico dei Rosner che aveva usato nella Appellplatz di Płaszów per guidare fino a lei Henry e Olek. Il ragazzino lo udì e incominciò ad agitare le mani. Poi afferrò la testa di Richard e la volse verso le due donne che sbirciavano da in mezzo le ruote del treno.

Dopo una serie di frenetici cenni di saluto, Olek sollevò il braccio e mostrò il tatuaggio, simile a uno scarabocchio in rilievo. E naturalmente le due donne si sbracciarono, annuirono, applaudirono, mentre anche Richard sollevava il proprio braccio tatuato. Guardate, dicevano i due ragazzini con le loro braccia scoperte, non siamo più provvisori.

Ma le due donne sdraiate sotto il vagone erano in uno stato parossistico. «Che cosa gli sarà successo?» si chiedevano a vicenda. «In nome di Dio, che cosa stanno

facendo lì?» Pensando di trovare una risposta più esauriente nelle lettere, lacerarono le buste, lessero avidamente, riposero i messaggi e continuarono ad agitare le braccia in segno di saluto.

Poi Olek aprì una mano e mostrò delle patate grosse come pallini. «Guarda qui», gridò, e Manci lo sentì distintamente. «Non ti preoccupare che non digiuno.»

«Dov'è tuo padre?» urlò Manci.

«A lavorare. Tornerà presto. Gli conservo queste patate.»

«Oh, Dio», sussurrò Manci alla cognata. Richard fu più esplicito. «Mamushka, Mamushka, Mamushka», gridò, «ho tanta fame!»

Ma anche lui aveva in mano qualche patata. Le teneva per Dolek, disse. Dolek e il violinista Rosner lavoravano alla cava di pietra.

Per primo arrivò Henry Rosner. Anche lui si fermò presso il reticolato, si scoprì il braccio sinistro e lo sollevò. «Il tatuaggio», esclamò trionfante. Ma sua moglie lo vedeva tremare: era sudato e rabbriviva dal freddo nello stesso tempo. A Płaszów la vita non era stata facile, ma perlomeno gli avevano permesso di dormire le ore di lavoro che aveva trascorso a suonare Lehar alla villa. Ad Auschwitz la banda che qualche volta accompagnava le file in marcia verso i «bagni» non aveva in repertorio la musica che suonava Rosner.

Quando Dolek comparve, fu trascinato da Richard fino al reticolato. Riuscì a vedere, sotto il vagone, quelle due donne graziose dai volti scavati. Quello che lui ed Henry temevano maggiormente era che le loro mogli si offrissero di restare. Impossibile farle restare con i figli nel campo degli uomini. Trattandosi di Auschwitz, le donne si trovavano nella miglior situazione possibile, destinate com'erano a un treno che sicuramente sarebbe partito prima di sera. L'idea di una ricomposizione della famiglia era pura illusione, ma i due uomini che sostavano presso il reticolato erano terrorizzati al pensiero che le loro mogli potessero scegliere di morire pur di realizzare il loro sogno. Per questo Dolek e Henry parlavano fingendo buon umore - come padri del tempo di pace che avessero deciso di portare i bambini sul Baltico in modo che le ragazze potessero andare a Carlsbad per conto loro. «Abbi cura di Niusia», continuava a dire Dolek, rammentando alla moglie che avevano un'altra figlia, nel vagone proprio sopra la testa di Regina.

Finalmente suonò nel campo una sirena misericordiosa. Gli uomini e i ragazzi dovettero allontanarsi dal reticolato. Manci e Regina si arrampicarono stancamente sul vagone e la porta fu richiusa. Rimasero immobili, con la certezza che più niente avrebbe potuto sorprenderle.

Il treno si mise in marcia nel pomeriggio. Si fecero le solite congetture. Mila Pfefferberg era convinta che, se la destinazione non fosse stata il campo di Schindler, la metà delle donne stipate nei vagoni non sarebbe vissuta un'altra settimana. Lei stessa si aspettava che le restassero solo pochi giorni. Lusia aveva la scarlattina. La signora Dresner assistita dalla figlia Danka, ma consumata dalla dissenteria, sembrava sul punto di morire.

Ma nel vagone di Niusia Horowitz, attraverso l'assicella rotta, le donne videro montagne e pinete. Alcune di loro erano andate su quelle montagne da bambine e la vista di quel panorama, sia pure dal pavimento di quei putridi vagoni, comunicava

loro, ingiustificatamente, un senso di vacanza. Andarono a scuotere le ragazze sedute nella sporcizia, con lo sguardo fisso. «Ci siamo quasi», promisero. Ma dove? Un altro falso arrivo avrebbe significato la fine per tutte loro.

Nella gelida alba del secondo giorno fu ordinato loro di scendere. Nella nebbia si sentiva fischiare la locomotiva. Da sotto il treno pendevano delle frange di ghiaccio e l'aria pungeva la pelle. Ma non si respirava più l'aria pesante e acre di Auschwitz. Il treno si era fermato su un raccordo di campagna. Si misero in marcia, con i piedi intirizziti negli zoccoli, tossendo. Ben presto videro un grosso cancello, al di là del quale sorgeva un grande edificio in muratura, con dei camini del tutto simili a quelli appena lasciati ad Auschwitz. Al cancello era in attesa un gruppo di SS, che battevano le mani per il freddo. Quegli uomini, quei camini, erano sinistre reminiscenze di un'avventura terribile e interminabile. Una ragazzina accanto a Mila Pfefferberg si mise a piangere. «Ci hanno portato fin qui per farci comunque finire su per i camini.»

«No», disse Mila, «non perderebbero il loro tempo. Avrebbero già potuto farlo ad Auschwitz.»

Ma il suo ottimismo era del tutto simile a quello della giovane Lusja - non sapeva da dove venisse.

Quando furono più vicine al cancello, si accorsero che in mezzo agli uomini delle SS c'era Herr Schindler. Lo riconobbero immediatamente per le sue dimensioni, poi distinsero anche i suoi lineamenti, sotto il cappello tirolese che aveva preso l'abitudine di portare per festeggiare il ritorno nelle sue montagne. Accanto a lui c'era un ufficiale delle SS, piccolo e bruno. Era il comandante di Brinnlitz, l'Untersturmführer Liepold. Oskar aveva già scoperto, e le donne avrebbero fatto altrettanto ben presto, che Liepold, a differenza dei più anziani componenti della sua guarnigione, non aveva ancora perso la fiducia in quella che veniva definita la «Soluzione Finale». Ma nonostante fosse il rispettato sostituto della S.A. Hassebroeck e l'incarnazione dell'autorità a Brinnlitz, fu Oskar a farsi incontro alle donne ferme al cancello. Su quel fenomeno uscito dalla nebbia si puntarono gli occhi di tutte. Solo qualcuna di loro sorrise. Mila Pfefferberg, insieme con qualche altra, rammenta che fu un attimo di un'inesprimibile devota gratitudine. Dopo alcuni anni una di quelle donne avrebbe cercato di spiegare i suoi sentimenti di quel momento a una troupe televisiva tedesca. «Era nostro padre, nostra madre, la nostra sola fede. Non ci ha mai abbandonato.»

Poi Oskar incominciò a parlare: un altro dei suoi incredibili discorsi, pieno di splendide promesse. «Sapevamo che sareste arrivate», disse. «Ci hanno telefonato da Zwittau. Dopo che sarete entrate, troverete pane e minestra che vi aspettano.» Poi, in tono frivolo e a un tempo rassicurante, aggiunse: «Non avete più nulla da temere. Adesso siete con me».

Un tipo di discorso contro il quale l'Untersturmführer era del tutto impotente. Liepold, naturalmente, era irritato, ma Oskar non ci fece caso. Mentre l'Herr Direktor si avviava con le prigioniere verso il cortile, non c'era niente che Liepold potesse fare per infrangere quella certezza.

Gli uomini erano al corrente. Stavano sul balcone del dormitorio a guardare. Sternberg e suo figlio cercavano Clara, Feigenbaum e il suo ragazzo Lutek cercavano Nocha Feigenbaum e la sua fragile figliuola. Juda Dresner e il figlio Ianek, il vecchio signor Jereth, il rabbino Levartov, Ginter, Garde, perfino Marcel Goldberg, erano tutti tesi nello sforzo di vedere le loro congiunte. Mundek Korn cercava non solo la madre e la sorella, ma anche Lusia l'ottimista, per la quale provava un certo interesse. Bau cadde in una profonda tristezza, da cui non si sarebbe più liberato del tutto. Si era reso conto definitivamente, per la prima volta, che sua madre e sua moglie non sarebbero mai arrivate a Brinnlitz. Ma il gioielliere Wulkan, vedendo Chaja nel cortile della fabbrica, si accorse con enorme stupore che veramente esistevano individui in grado di offrire un'incredibile salvezza.

Pfefferberg agitò in direzione di Mila un pacco che aveva conservato per il suo arrivo: una matassa di lana rubata da una delle casse dimenticate dagli Hoffman e un ago da calza che aveva fatto nel reparto saldatura. Anche il figlio decenne di Frances Spira aveva guardato giù dal balcone. Per impedirsi di chiamare, si era cacciato un pugno in bocca: c'erano troppi SS nel cortile.

Le donne avanzavano barcollando sui ciottoli, con indosso i loro stracci di Auschwitz e con le teste rapate a zero. Alcune erano troppo malate, troppo consunte per essere facilmente riconoscibili. Eppure quello strano insieme di creature aveva un che di eccezionale. Nessuno si sarebbe sorpreso di scoprire, in un tempo successivo, che in nessun posto della martoriata Europa era mai successo niente di simile. Non c'era mai stata, e non ci sarebbe mai stata, un'altra liberazione da Auschwitz come quella.

Poi le donne furono condotte nel loro dormitorio: nessuna cuccetta ancora, solo paglia sul pavimento. Una ragazza delle SS servì loro la zuppa di cui Oskar aveva parlato al cancello. Una minestra ricca, nutriente, fragrante, quasi a garantire l'autenticità delle altre imponderabili promesse. «Non avrete più nulla da temere.»

Ma non sarebbe stato loro concesso di toccare i loro uomini. Il dormitorio delle donne, per il momento, sarebbe stato in quarantena. Anche Oskar, dietro consiglio del suo staff medico, era preoccupato per quello che potevano aver portato con sé da Auschwitz.

C'erano però tre punti in cui si poteva infrangere il loro isolamento. Uno era il mattone allentato sopra la cuccetta del giovane Moshe Bejski. Gli uomini avrebbero passato le notti inginocchiati sul materasso, a passare messaggi attraverso il muro. Inoltre, nello stabilimento, c'era una lunetta che dava nelle latrine delle donne. Pfefferberg accatastò delle cassette da imballaggio, su cui gli uomini potevano sedere e trasmettere i loro messaggi. Infine, il mattino presto e la sera tardi, c'era un vero assembramento ai due lati del reticolato fra il balcone degli uomini e quello delle donne. Era anche il luogo di convegno della famiglia Jereth: il vecchio signor Jereth, che aveva fornito il legname per costruire le prime baracche dell'Emalia, e sua moglie, che aveva avuto bisogno di un rifugio durante le Aktion nel ghetto. I prigionieri avevano preso l'abitudine di scherzare sulle conversazioni fra i coniugi Jereth. «Oggi sei andata di corpo, cara?» chiedeva il signor Jereth alla moglie, appena giunta dalle baracche devastate dalla dissenteria di Birkenau.

Per principio, nessuno voleva andare in infermeria. A Płaszów era un posto molto pericoloso, dove si veniva sottoposti al trattamento a base di benzina del dottor Blancke. Perfino a Brinnlitz c'era sempre il rischio di qualche improvvisa ispezione, del genere di quella che aveva provocato l'allontanamento dei ragazzini. Secondo le disposizioni di Oranienburg, l'infermeria di un campo di lavoro non doveva tenere pazienti affetti da gravi malattie. Non doveva essere un'istituzione benefica, bensì offrire solo un pronto soccorso. Ma che lo volessero o no, l'infermeria di Brinnlitz era piena di donne. Vi avevano ricoverato Janka Feigenbaum, non ancora ventenne, affetta da cancro, destinata a morire comunque, anche nel migliore dei posti. Perlomeno era approdata al posto migliore consentito dalla sua situazione. Vi avevano portato anche la signora Dresner, insieme a molte altre che non riuscivano a mangiare o a tenere il cibo nello stomaco. Lusia l'ottimista e altre due ragazze, affette da scarlattina, non potevano essere tenute in infermeria. Le avevano sistemate su dei lettini in cantina, fra le caldaie. Nonostante i brividi della febbre, a Lusia non era sfuggito il benefico e prodigioso calore di quel luogo.

Emilie lavorava in infermeria, quieta come una suora. Quelli che stavano bene, gli uomini che smontavano le macchine degli Hoffman e le sistemavano nei magazzini, l'avevano notata a mala pena. Uno di loro avrebbe detto, più tardi, che Emilie non era altro che una moglie tranquilla e remissiva. Quelli che stavano bene, a Brinnlitz, uomini o donne che fossero, erano catturati dal grande, magico, appariscente e onnipotente Oskar.

Manci Rosner, per esempio. In un periodo leggermente successivo della storia di Brinnlitz, Oskar andò al tornio dove lei faceva il turno di notte e le diede il violino di Henry. In qualche modo, una volta che era andato a Gröss-Rosen per parlare con Hassebroeck, aveva trovato il tempo di entrare nel magazzino e trovare il violino. Gli era costato cento RM riscattarlo. Mentre lo porgeva alla donna, le aveva sorriso come a volerle promettere anche il ritorno definitivo del violinista. «Lo strumento è lo stesso», le aveva sussurrato, «ma per il momento la musica è diversa.»

Era difficile che Manci, di fronte a Oskar e al violino miracoloso, riuscisse a vedere, al di là dell'Herr Direktor, la sua tranquilla moglie. Ma a quelli che stavano per morire Emilie era ben più visibile. Dava loro il semolino, trovato Dio sa dove, che preparava nella sua cucina e portava nell'infermeria. Il dottor Alexander Biberstein era convinto che la signora Dresner fosse spacciata. Emilie la nutrì a semolino per sette giorni di fila e la dissenteria diminuì. Il caso della signora Dresner sembrò confermare quanto aveva detto Mila Pfefferberg, e cioè che, se Oskar non fosse riuscito a portarle via da Birkenau, la maggior parte di loro non sarebbe sopravvissuta un'altra settimana.

Emilie curava anche Janka Feigenbaum, la ragazza di diciannove anni affetta da cancro alle ossa. Lutek Feigenbaum, il fratello di Janka, mentre lavorava in fabbrica qualche volta notava Emilie uscire dal suo appartamento al piano terra con una gavetta di minestra per la povera ragazza morente. «Era dominata da Oskar», avrebbe dichiarato Lutek. «Come del resto tutti noi. Ma possedeva una sua autonomia.»

Quando si ruppero gli occhiali di Feigenbaum, fu lei che glieli fece riparare. La ricetta giaceva, fin dai giorni del ghetto, nello studio di qualche medico di Cracovia.

Emilie fece in modo che qualcuno recuperasse la ricetta e tornasse con gli occhiali riparati. Il giovane Feigenbaum considerò quel gesto, in un sistema che decisamente lo avrebbe preferito miope e avrebbe voluto togliere gli occhiali a tutti gli ebrei d'Europa, molto più che una semplice gentilezza. Circolano molte storie a proposito di occhiali nuovi procurati da Oskar a parecchi prigionieri. Ci si può anche domandare se alcune gentilezze di Emilie non siano state assorbite dalla leggenda Oskar, così come le imprese di certi eroi minori sono state fagocitate dalle figure di Artù o Robin Hood.

CAPITOLO 34

I medici addetti alla infermeria erano i dottori Hilfstein, Handler, Lewkowicz e Biberstein. Erano tutti preoccupati della possibilità che scoppiasse un'epidemia di tifo. Il tifo non era solo un pericolo per la salute, costituiva anche, per disposizioni superiori, un motivo per chiudere il campo di Brinnlitz, rimettere sui carri bestiame i contagiati e mandarli a morire nelle baracche di Birkenau. Durante una delle visite mattutine di Oskar all'infermeria, circa una settimana dopo l'arrivo delle donne, Biberstein gli confidò che c'erano altri due casi possibili tra le ricoverate, che avevano già denunciato mal di capo, febbre, senso di malessere, dolori in tutto il corpo. Il dottore si aspettava che entro pochi giorni comparisse l'eruzione tipica del tifo. Le due donne dovevano essere isolate in qualche parte della fabbrica.

Non era necessario che Biberstein si dilungasse con Oskar sull'argomento tifo. La malattia veniva trasmessa dalla morsicatura dei pidocchi e i prigionieri erano notoriamente infestati da quantità incontrollabili di quei parassiti. La malattia, che impiegava circa due settimane a incubare, poteva ormai aver aggredito anche un centinaio di prigionieri. Anche dopo l'installazione delle nuove cuccette, la gente continuava a stare troppo vicina. Gli innamorati si passavano i virulenti insetti durante i loro incontri, rapidi e segreti, in qualche angolo nascosto della fabbrica. I pidocchi erano fortemente migratori e la loro energia sembrava sul punto di sconfiggere quella di Oskar.

A quel punto, molto opportunamente, Herr Schindler ordinò che si costruisse un'unità di disinfestazione, composta da docce, una lavanderia per far bollire gli indumenti, un impianto per la disinfezione. L'unità doveva funzionare con il vapore bollente convogliato dalle cantine. I saldatori avrebbero lavorato in doppi turni per la realizzazione del progetto. Lo fecero con molta buona volontà, quella stessa che caratterizzava le attività segrete di Brinnlitz. L'industria ufficiale poteva essere simbolizzata dalle macchine Hilo che si ergevano sul nuovo pavimento di cemento della fabbrica. Era nell'interesse dei prigionieri e di Oskar, come avrebbe osservato più tardi Moshe Bejski, che quelle macchine avessero un'aria efficiente, per offrire un'immagine convincente del campo. Ma quelle che contavano veramente erano le attività non legalizzate di Brinnlitz. Le donne sferruzzavano con la lana rubata dai sacchi lasciati dagli Hoffman. Assumevano un'aria industriale solo quando passava per la fabbrica, diretto all'ufficio di Oskar, un ufficiale o un sottufficiale delle SS, oppure quando uscivano dai loro uffici Fuchs e Schoenbrun, gli inetti ingegneri civili. («Assolutamente non all'altezza dei nostri ingegneri», avrebbe dichiarato successivamente un prigioniero.)

L'Oskar di Brinnlitz era lo stesso che ricordavano i vecchi operai dell'Emalia. Un bon vivant, un uomo di sfrenati costumi. Mandel e Pfefferberg, alla fine del faticoso turno per l'installazione delle tubazioni per il vapore, avevano preso l'abitudine di andarsi a lavare in un serbatoio dell'acqua sotto il tetto della fabbrica.

L'acqua era tiepida lassù e una volta dentro non c'era pericolo di essere visti. Una sera i due saldatori ebbero la sorpresa di trovare il serbatoio già occupato. Vi galleggiava Oskar, nudo ed enorme. Una bionda ragazza delle SS, quella che Regina Horowitz aveva corrotto con una spilla, con i seni nudi che affioravano in superficie, divideva la vasca con lui. Quando si accorse di loro, Oskar li guardò senza la minima inibizione. Il pudore in materia di sesso era, per lui, un concetto simile a quello dell'esistenzialismo: degno della massima considerazione, ma difficile da afferrare. I saldatori notarono che la ragazza, nuda, era deliziosa.

Si scusarono e se ne andarono, scuotendo il capo, emettendo un fischio leggero, ridendo come scolaretti. Sopra le loro teste, Oskar continuava a trastullarsi come se fosse stato Giove.

L'epidemia non scoppiò e Biberstein ringraziò l'unità di disinfestazione di Brinnlitz. La dissenteria diminuì e il dottore fu grato all'alimentazione del campo. In una testimonianza conservata negli archivi dello *Yad Vashem*, Biberstein dichiara che nei primi tempi la razione giornaliera superava le duemila calorie. Fra i milioni di persone che soffrivano la fame in quel gelido inverno, solo gli ebrei di Brinnlitz, nutriti dalla sostanziosa zuppa di Schindler, erano in grado di sopravvivere decentemente.

E poi c'era anche il porridge. Presso il corso d'acqua in cui i meccanici di Oskar avevano gettato il liquore al mercato nero sorgeva un mulino. Armato di un lasciapassare, un prigioniero poteva spingersi fin là durante un incarico per questo o quel reparto della DEF. Mundeck Korn rammenta di essere tornato al campo carico di roba da mangiare. Al mulino bastava legarsi i pantaloni alle caviglie e allentare la cintura e l'amico mugnaio vi gettava dentro farina d'avena, a palate. Poi si ritornava al campo con quel prezioso carico, passando a gambe storte davanti alle sentinelle. Una volta dentro, i compagni slegavano il fondo dei pantaloni e raccoglievano la farina d'avena dentro delle pentole.

Al reparto disegnatori il giovane Moshe Bejski e Josef Bau avevano già incominciato a falsificare i lasciapassare del genere di quelli che consentivano una spedizione fino al mulino. Un giorno arrivò Oskar e mostrò a Bejski i documenti contrassegnati con il timbro dell'organismo del Governo Generale preposto al razionamento. I migliori contatti di Oskar per il cibo al mercato nero erano ancora nella zona di Cracovia. Attraverso loro poteva predisporre le spedizioni per telefono. Ma al confine con la Moravia bisognava esibire i documenti per lo sdoganamento rilasciati dalle competenti autorità del Governo Generale. Oskar indicò il timbro sui moduli che aveva in mano. Riesci a riprodurre uno uguale? chiese al giovane Moshe.

Bejski era un artista e un lavoratore instancabile. In breve tempo produsse il primo dei molti timbri ufficiali che sarebbero usciti dalle sue mani. I suoi attrezzi erano le lamette da barba e altri piccoli strumenti da taglio. I suoi timbri divennero l'emblema della scandalosa burocrazia di Brinnlitz. Riuscì a riprodurre di tutti i tipi: da quello del Governo Generale, a quello del governatore della Moravia, a quelli da apporre sui lasciapassare falsi, in modo che i prigionieri potessero andare con i camion a Olomouc o a Brno a caricare forme di pane, benzina al mercato nero, farina,

tessuti, sigarette. Leon Salpeter, un farmacista di Cracovia che aveva fatto parte del Tribunale ebraico di Marek Biberstein, era incaricato di tenere il magazzino a Brinnlitz. Vi si custodivano i miserandi rifornimenti inviati da Gröss-Rosen, insieme alla verdura, alla farina e ai cereali che Oskar comperava grazie agli accurati timbri di Bejski, su cui erano riprodotti l'aquila e la croce uncinata del regime.

«Non bisogna dimenticare», avrebbe dichiarato un prigioniero del campo di Oskar, «che a Brinnlitz la vita era dura. Ma in confronto a tutti gli altri campi, era un paradiso!» I prigionieri sapevano di certo che il cibo era scarso dovunque e che anche fra la gente in libertà ben pochi riuscivano a saziarsi.

E Oskar? Si concedeva le stesse razioni dei prigionieri?

La risposta è un'indulgente risata. «Oskar? Perché mai avrebbe dovuto limitare le sue razioni? Lui era l'Herr Direktor. Con quale diritto avremmo sindacato i suoi pasti?» Poi un aggrottare di fronte, nel caso qualcuno giudichi troppo servile quell'atteggiamento. «Voi non capite. Noi eravamo tanto grati di essere dove eravamo. Non avevamo un altro posto dove andare.»

Come ai primi tempi del suo matrimonio, Oskar se la svignava spesso, per obbedire a una sua inclinazione naturale. Talvolta Stern, che aveva l'incarico degli approvvigionamenti, lo aspettava tutta la notte. Il dotto contabile ed Emilie vegliavano nell'appartamento di Oskar e lui forniva sempre un'interpretazione leale dei vagabondaggi dell'Herr Direktor. Anni più tardi Stern avrebbe dichiarato: «Andava in giro tutta la notte, non solo per procurare del cibo per gli ebrei di Brinnlitz - servendosi di documenti falsificati da un prigioniero - ma anche per comperarci armi e munizioni nel caso le SS avessero deciso di ucciderci durante la ritirata». L'immagine di un provvido e instancabile Herr Direktor fa onore all'affezionato e leale Itzhak. Ma Emilie si rendeva perfettamente conto che non sempre le assenze del marito avevano a che fare con i suoi traffici umanitari.

Durante una delle fughe di Oskar il diciannovenne Janek Dresner fu accusato di sabotaggio. In effetti il giovane non si intendeva di meccanica. A Płaszów aveva trascorso tutto il tempo nel reparto disinfestazione, a passare gli asciugamani alle SS che andavano a fare la doccia o la sauna, e a bollire i vestiti dei prigionieri infestati dai pidocchi. Era stato morso da un pidocchio e aveva preso il tifo ed era sopravvissuto solo perché il dottor Schindel, suo cugino, lo aveva ricoverato fingendo un attacco d'angina.

Il presunto sabotaggio si verificò dopo che l'ingegner Schoenbrun, il direttore tedesco, lo aveva trasferito dal tornio a una delle grandi presse metalliche. I tecnici avevano impiegato una settimana a installare la macchina e la prima volta che Dresner l'aveva messa in moto aveva causato un corto circuito e incrinato una lamina. Schoenbrun lo aveva aggredito verbalmente ed era andato in ufficio a scrivere un rapporto incriminante, di cui avrebbe inviato copia alle sezioni D e W di Oranienburg, a Hassebrook a Gröss-Rosen e all'Untersturmführer Liepold nel suo ufficio presso l'entrata del campo.

Il mattino successivo Oskar non era ancora tornato a casa. Invece di spedire i rapporti, Stern li sottrasse dalla posta in partenza e li nascose. La copia destinata a Liepold era già stata consegnata a mano, ma il comandante, ligio alle disposizioni, non avrebbe impiccato il ragazzo senza ricevere istruzioni da Oranienburg e da Hassebroeck. Due giorni dopo Oskar non era ancora comparso. «Chissà che baldoria» commentarono i begli spiriti. In qualche modo Schoenbrun aveva scoperto che Itzhak aveva trattenuto le lettere. Si precipitò come una furia nell'ufficio di Stern, gridandogli che nel rapporto sarebbe stato aggiunto anche il suo nome. Stern, dando prova di una calma illimitata, spiegò a Schoenbrun di aver trattenuto i rapporti perché riteneva che, per correttezza, l'Herr Direktor dovesse essere informato del contenuto prima che fossero inoltrati. L'Herr Direktor, aggiunse Stern, avrebbe appreso con sgomento che un prigioniero aveva fatto un danno di diecimila RM a una delle sue macchine. Era più che giusto che Herr Schindler avesse la possibilità di aggiungere le sue osservazioni al rapporto.

Finalmente Oskar ricomparve. Stern lo intercettò al cancello e lo informò dell'accaduto. Anche l'Untersturmführer Liepold aspettava di vedere Schindler: era ansioso di estendere la sua autorità all'interno della fabbrica, servendosi del caso Janek Dresner come pretesto. Presiederò l'udienza, disse subito a Oskar. Lei, Herr Direktor, fornirà una dichiarazione scritta che attesti l'ammontare del danno.

Un momento, rispose Oskar. È mia la macchina danneggiata. Sarò io a presiedere l'udienza.

Liepold obiettò che il prigioniero era sotto la giurisdizione della sezione D. Ma la macchina, ribatté Oskar, gli era stata assegnata dall'Ispettorato Armamenti. Inoltre, non poteva permettere che si svolgesse un processo in fabbrica. Se a Brinnlitz si fossero fabbricati indumenti o prodotti chimici, forse il fatto non avrebbe influenzato molto la produzione. Ma la sua era una fabbrica di munizioni, impegnata nella fabbricazione di componenti segreti. «Non voglio che vengano turbate le mie maestranze», dichiarò Oskar.

Oskar ebbe la meglio, forse perché Liepold rinunciò alle sue pretese. L'Untersturmführer era preoccupato per gli agganci di cui Oskar disponeva. L'udienza si tenne di sera, nell'utensileria della DEF: presiedeva Herr Oskar Schindler, affiancato da Herr Schoenbrun e da Herr Fuchs. Una ragazza tedesca aveva l'incarico di verbalizzare e quando il giovane Dresner fu convocato, si trovò davanti una corte in piena regola. Secondo una disposizione della sezione D, datata 11 aprile 1944, Janek doveva affrontare il primo stadio di un processo che, dopo il rapporto a Hassebroeck e la risposta da Oranienburg, doveva concludersi con la sua impiccagione alla presenza di tutta la gente di Brinnlitz, compresi i suoi genitori e la sorella.

Janek notò che quella sera Oskar non esibiva la consueta familiarità. L'Herr Direktor lesse ad alta voce il rapporto di Schoenbrun sul sabotaggio. Janek conosceva Oskar soprattutto per quanto aveva sentito dire da altri, soprattutto da suo padre, e non riusciva a capire che cosa significasse quel volto impassibile nell'atto di leggere le imputazioni a suo carico. Veramente Oskar era dispiaciuto per la macchina rotta, o era solo una messa in scena?

Finita la lettura del rapporto, l'Herr Direktor incominciò a fare delle domande. Non c'era molto che Dresner potesse rispondere. Dichiarò a sua discolpa che non era pratico della macchina, la cui messa a punto aveva dato qualche preoccupazione. Era stato troppo impaziente e aveva sbagliato. Assicurò all'Herr Direktor di non aver avuto nessun motivo per sabotare la macchina. Se lei non è un operaio specializzato in armamenti, non dovrebbe essere qui, osservò Schoenbrun. L'Herr Direktor mi aveva assicurato che tutti voi avete esperienza nel campo degli armamenti. Eppure lei, prigioniero Dresner, proclama la sua ignoranza in materia.

Con un gesto di stizza Schindler ordinò al prigioniero di riferire esattamente che cosa aveva fatto la sera in cui aveva provocato il danno. Dresner incominciò a parlare dei preparativi per mettere in funzione la macchina. Schindler diventava sempre più irrequieto e passeggiava nervosamente lanciando occhiate truci al ragazzo. Dresner stava descrivendo un ritocco che aveva fatto a uno dei comandi quando Schindler si fermò, con i pugni chiusi e gli occhi fiammeggianti.

Che cosa hai detto? chiese al ragazzo. Dresner ripeté: Ho regolato il flusso della pressione, Herr Direktor.

Oskar gli si avvicinò e lo colpì alla mascella. Dresner esultò perché Oskar, con la schiena rivolta ai suoi colleghi giudici, gli aveva strizzato l'occhio in modo inequivocabile. Poi incominciò ad agitare le grosse braccia come per congedare il ragazzo. «La stupidità di questi maledetti!» continuava a gridare. «È una cosa incredibile!»

Si rivolse a Schoenbrun e Fuchs come se fossero suoi alleati. «Magari fossero abbastanza intelligenti da sabotare una macchina, almeno potrei scorticarli vivi! Ma che cosa si può fare con della gente come questa? È una perdita di tempo e basta.»

Oskar strinse di nuovo i pugni e Dresner fece un balzo indietro all'idea di un altro gancio alla mascella. «Sparisci!» urlò Oskar.

Mentre usciva, Dresner lo sentì dire agli altri che era meglio lasciar perdere. «Ho del buon Martell al piano di sopra», aggiunse.

Probabilmente quel colpo di mano non fu gradito a Liepold e Schoenbrun. L'udienza non aveva avuto una conclusione formale, essendo mancata una sentenza. Ma non avrebbero mai potuto dire che Oskar si fosse sottratto a un procedimento legale, o lo avesse preso alla leggera.

Quanto riferito da Dresner in un periodo successivo della sua vita fa pensare che Brinnlitz mantenesse in vita i suoi prigionieri con una serie di colpi di mano che avevano qualcosa di magico. Veramente, per essere del tutto sinceri, bisogna riconoscere che Brinnlitz, come prigioniero e come impresa industriale, era per sua natura uno stupefacente capolavoro di mistificazione.

CAPITOLO 35

La fabbrica non produceva nulla. «Neppure una cartuccia», dicevano i prigionieri di Brinnlitz scuotendo il capo. Nessuno dei proiettili da 45 mm o degli involucri di razzi che vi si fabbricavano sarebbe mai potuto essere usato. Lo stesso Oskar confronta la produzione della DEF negli anni di Cracovia con quella di Brinnlitz. A Zablocie si erano fabbricate suppellettili di smalto per un valore di sedici milioni di RM. Nello stesso periodo, il reparto munizioni dell'Emalia aveva prodotto proiettili per cinquecentomila RM. Oskar spiega che a Brinnlitz, «in conseguenza del calo nella fabbricazione di oggetti smaltati», non era il caso di parlare di produzione. Il reparto armamenti, sempre secondo Oskar, aveva incontrato «una certa difficoltà iniziale». Ma in realtà, durante quel periodo, riuscì a spedire un camion di «pezzi di munizioni» del valore di trentacinquemila RM. «Quei pezzi», avrebbe spiegato Oskar più tardi, «erano stati trasferiti a Brinnlitz già fabbricati per metà. Un contributo allo sforzo bellico inferiore a quello sarebbe stato impensabile. La scusa delle "difficoltà iniziali" diventava sempre più pericolosa per i miei ebrei e per me, visto che Albert Speer, il ministro degli Armamenti, aumentava le sue richieste di mese in mese.»

Con la sua politica di non produzione, Oskar non solo si faceva una cattiva stampa al ministero degli Armamenti, ma irritava anche altri dipartimenti. Infatti nella sua azienda vigeva un sistema frammentario: un'officina produceva i bossoli, un'altra i detonatori, una terza introduceva gli esplosivi e metteva insieme i pezzi. Con quel sistema, un'incursione aerea sulla fabbrica non avrebbe interrotto del tutto la produzione. Le munizioni di Oskar venivano spedite a delle fabbriche lungo la linea ferroviaria e ispezionate da ingegneri che Herr Schindler non conosceva e non sapeva come contattare. I prodotti che uscivano da Brinnlitz non superavano mai il controllo qualità e Oskar mostrava immancabilmente le lettere di lamentele a Stern, Finder, Pemper o Garde. Scoppiava in risate fragorose, come se gli uomini che avevano scritto quei rimproveri fossero dei burocrati da operetta.

In un tempo successivo della storia del campo accadde il seguente episodio. Stern e Mietek Pemper erano nell'ufficio di Oskar, la mattina del 28 aprile 1945, in un momento in cui i prigionieri correvano un grosso pericolo essendo stati, come vedremo, condannati a morte dallo Sturmbannführer Hassebroeck. Era il giorno del trentasettesimo compleanno di Oskar e per festeggiare era già stata aperta una bottiglia di cognac. E sulla scrivania c'era un telegramma dal reparto di montaggio dislocato vicino a Brno. Vi si diceva che le bombe anticarro di Oskar erano così scadenti che non avevano superato neppure un test di controllo. Erano calibrate in modo impreciso e non essendo state temperate alla giusta temperatura, al collaudo si spaccavano.

Oskar, felice del telegramma, lo spinse verso Stern e Pemper perché lo leggessero. Pemper rammentava di avergli sentito fare un'altra delle sue scandalose

dichiarazioni: «È il miglior regalo di compleanno che potevo desiderare. Adesso so che nessun poveraccio è stato ucciso da un mio prodotto».

Questo episodio è sintomatico di due follie contrastanti. C'è un pizzico di pazzia in un industriale come Oskar che si rallegra quando non produce. Ma c'è anche una forma di demenza fredda nel tecnocrate tedesco che, dopo la caduta di Vienna e dopo che gli uomini del maresciallo Koniev si erano uniti agli americani sull'Elba, continua a dare per scontato che una fabbrica di munizioni sperduta sulle colline si preoccupi di migliorare le proprie prestazioni e si adegui ai grandi principi della disciplina e della produzione.

Ma il problema principale è come Oskar sia riuscito a cavarsela nei sette mesi precedenti il suo compleanno.

La gente di Brinnlitz rammenta una lunga serie di ispezioni e controlli da parte di uomini della sezione D e di ingegneri dell'Ispettorato Armamenti. Invariabilmente Oskar li invitava a pranzo o a cena e li ammorbida con prosciutto e cognac. Nel Reich non capitava più tanto spesso di usufruire di buoni pasti. I prigionieri addetti ai torni, ai forni e alle presse dichiaravano che gli ispettori in uniforme puzzavano di liquore e giravano per la fabbrica barcollando. Tutti gli abitanti del campo riferivano concordemente di un funzionario che, in una delle ultime ispezioni, si vantava che Schindler non sarebbe mai riuscito a corromperlo con il cameratismo, i pranzi e i liquori. Secondo la leggenda, sulle scale che conducevano dai dormitori alla fabbrica, Oskar gli fece lo sgambetto, facendolo finire in fondo alle scale. L'uomo si spaccò la testa e si ruppe una gamba. La gente di Brinnlitz, però, non ha mai saputo dire esattamente chi fosse quel tipo delle SS. Oskar sostiene che fosse Rasch, capo della polizia della Moravia, senza tuttavia averlo mai rivendicato ufficialmente. L'aneddoto è solo uno dei tanti con cui la gente descrive Oskar come una specie di *deus ex machina*, pronto a risolvere tutte le situazioni. Non si può negare ai prigionieri il diritto di diffondere una leggenda del genere. Erano loro quelli che correvano i rischi peggiori. Se quell'uomo leggendario li avesse abbandonati, ne avrebbero subito le amare conseguenze.

Una delle ragioni per cui Brinnlitz superava impunemente le ispezioni risiedeva nell'implacabile furbizia degli operai specializzati di Oskar. I manometri dei forni erano stati montati dagli elettricisti. L'ago registrava l'esatta temperatura mentre in effetti il calore interno era inferiore di centinaia di gradi. «Ho scritto ai fabbricanti», diceva Oskar agli ispettori, atteggiandosi al povero industriale che vedeva compromessi i suoi profitti. Dava la colpa all'officina, ai sorveglianti tedeschi. Tirava di nuovo in ballo le «difficoltà iniziali», lasciando intendere che, una volta risolti i problemi, avrebbe prodotto tonnellate di munizioni.

Nel reparto utensileria, come del resto ai forni, tutto sembrava assolutamente normale. Le macchine avevano l'aria di essere perfettamente calibrate, ma in realtà erano sfasate di un millimicron. La maggior parte degli ispettori pare se ne andassero non solo con sigarette e cognac ricevuti in dono, ma anche con un senso di solidarietà per quella brava persona costretta ad affrontare dei problemi così spinosi.

A guerra finita Stern avrebbe ripetutamente dichiarato che Oskar comperava intere casse di proiettili da altri fabbricanti cechi e li faceva passare per suoi nel corso

delle ispezioni. Altrettanto sostiene Pfefferberg. In ogni caso Brinnlitz restò in vita, qualunque fossero i colpi di mano a cui Oskar faceva ricorso.

C'erano delle volte in cui, per bene impressionare i locali sempre piuttosto ostili, invitava dei funzionari per un giro della fabbrica e un buon pranzo. Ma erano sempre persone la cui competenza non si spingeva fino alla meccanica di precisione e alle munizioni. Dopo il soggiorno dell'Herr Direktor in via Pomorska, Liepold, Hoffman e i Kreisleiter locali di partito avevano scritto a tutti i funzionari possibili e immaginabili per lagnarsi di lui, della sua moralità, delle sue relazioni, delle infrazioni che commetteva nei confronti delle leggi razziali e del codice penale. Sussmuth lo aveva informato della valanga di lettere che arrivavano a Troppau. Allora Oskar aveva invitato a Brinnlitz Ernst Hahn, comandante in seconda dell'ufficio di Berlino addetto ai servizi per le famiglie delle SS. «Un famoso ubriacone» lo definiva Oskar con la tipica compostezza del reprobato. Hahn aveva portato con sé il suo amico d'infanzia Franz Bosch, anche lui «un irriducibile beone», sempre secondo la definizione di Oskar. Era stato lui ad assassinare la famiglia Gutter. Ma Oskar, mascherando il suo disprezzo, lo aveva accolto di buon grado per quello che rappresentava sotto il profilo delle pubbliche relazioni.

Quando Hahn arrivò in città, Oskar notò che, proprio com'era nelle sue aspettative, indossava una splendida e immacolata divisa, ornata di nastri e decorazioni (Hahn era un vecchio SS che risaliva ai primi giorni gloriosi del partito). E accanto a quell'abbagliante Standartenführer c'era un aiutante di campo altrettanto splendido.

Liepold fu convocato, dalla casa che aveva preso in affitto fuori del campo, a cenare con gli illustri visitatori. Fin dall'inizio di serata Liepold si sentì come un pesce fuor d'acqua. Hahn, come del resto tutti gli ubriaconi, aveva molta simpatia per Oskar. Più tardi Herr Schindler avrebbe definito «pomposi» sia gli uomini sia le uniformi. Ma perlomeno Liepold si era convinto che le lettere che avesse eventualmente scritto alle autorità lontane, sarebbero probabilmente rimaste a giacere sulla scrivania di qualche vecchio compagno di bisbocce dell'Herr Direktor, con grave pericolo per l'incolumità dello stesso Liepold.

Il mattino seguente Oskar fu visto in macchina per Zwittau, a ridere allegramente con quegli affascinanti signori di Berlino. I nazisti locali, fermi sui marciapiedi, salutavano al suo passaggio quella splendida rappresentanza del Reich.

Non fu altrettanto facile rabbonire Hoffman. Le trecento donne di Brinnlitz non avevano, secondo quanto dichiarato dallo stesso Oskar, «alcuna possibilità di impiego». Era già stato detto che molte di loro trascorrevano la giornata a sferruzzare. Nell'inverno del 1944, per della gente che come unico indumento disponeva di una divisa a righe, il lavoro a maglia non era certo un hobby da oziosi. Ma Hoffman aveva fatto una formale protesta presso le SS per la lana che le donne di Schindler avevano rubato dalle casse. Aveva trovato la cosa scandalosa e indicativa delle vere attività della cosiddetta fabbrica di munizioni Schindler.

Quando Oskar andò a far visita a Hoffman, gli sentì dire in tono di trionfo: «Abbiamo presentato un ricorso a Berlino per il suo allontanamento. Questa volta lo abbiamo corredato con dichiarazioni giurate attestanti che la sua fabbrica funziona in

trasgressione alle leggi economiche e razziali. Abbiamo incaricato un ingegnere della Wehrmacht di Brno di subentrare nella direzione della fabbrica e trasformarla in un'azienda decente».

Oskar rimase in ascolto, si scusò e cercò di assumere un'aria contrita. Poi telefonò al colonnello Erich Lange, a Berlino, e gli chiese di ignorare la petizione proveniente dalla cricca di Zwittau. La composizione pacifica della vertenza costò a Oskar ottomila RM, e per tutto l'inverno le autorità di Zwittau, civili e di partito, lo perseguitarono, convocandolo di continuo per metterlo al corrente delle lamentele di parecchi cittadini riguardanti i suoi prigionieri e lo stato delle fognature.

Lusia l'ottimista ebbe un'esperienza personale con gli ispettori delle SS, che simboleggia ancora una volta i metodi di Schindler.

Lusia era ancora ricoverata in cantina - ci sarebbe rimasta tutto l'inverno. Le altre ragazze erano migliorate ed erano già state trasferite al piano di sopra. Ma Lusia aveva l'impressione che Birkenau l'avesse contagiata con un veleno dall'effetto illimitato. La febbre era ricorrente, le articolazioni si infiammavano e sotto le ascelle comparivano di continuo delle pustole. Appena una guariva, se ne formava subito un'altra. Il dottor Handler, contro il parere del dottor Biberstein, ne aveva incise alcune con un coltello da cucina. E Lusia, ben nutrita, bianca come uno spettro, contagiosa, continuava a restare in cantina. In tutta Europa, era l'unico posto in cui sarebbe potuta sopravvivere. Lei ne era perfettamente consapevole e sperava che quell'immane conflitto le sarebbe rotolato via sulla testa.

In quel rifugio caldo sotto la fabbrica, il giorno e la notte erano irrilevanti. Quando la porta in cima alle scale si aprì sarebbe potuto essere indifferentemente pieno giorno o notte fonda. Lusia era abituata alle visite ben più tranquille di Emilie Schindler e quando udì rumore di passi pesanti sugli scalini si irrigidì nel letto. Fu subito aggredita dal ricordo di un'Aktion dei vecchi tempi.

In realtà erano solo l'Herr Direktor e due ufficiali di Gröss-Rosen. I due, con accanto Oskar, scrutarono nella penombra e videro le caldaie e la ragazza. Forse oggi tocca a me, pensò Lusia. L'offerta sacrificale che bisognava fare perché se ne andassero soddisfatti. Lei era parzialmente nascosta da una caldaia, ma Oskar non aveva fatto neppure il tentativo di mascherare la sua presenza, e si era diretto verso i piedi del letto. I due signori delle SS erano rossi in volto e traballanti, e Oskar riuscì a rivolgerle alcune parole, splendide nella loro banalità, che Lusia non avrebbe mai dimenticato: «Non ti preoccupare. Va tutto bene». Poi si avvicinò, come per dimostrare agli ispettori che non si trattava di un caso contagioso.

«Questa è una ragazza ebrea», disse con noncuranza. «Non ho voluto metterla in infermeria. Infiammazione alle articolazioni. È spacciata comunque. Non le danno più di trentasei ore di vita.»

Poi si mise a divagare sull'impianto del vapore che veniva usato per la disinfestazione. Indicò la caldaia e i tubi. Girò intorno al letto come se facesse parte dell'impianto. Lusia non sapeva dove guardare, se aprire o chiudere gli occhi. Cercò di sembrare in coma. Forse era un dettaglio di troppo, ma in quel momento la ragazza non lo ritenne tale. Mentre dirottava le due SS verso le scale, Oskar le lanciò un cauto

sorriso. Lusia sarebbe rimasta nella cantina altri sei mesi e sarebbe risalita in superficie la primavera successiva per riprendere la sua condizione di donna in un mondo cambiato.

Durante l'inverno Oskar costruì un arsenale indipendente. Altre leggende erano nate sull'argomento. Alcuni sostengono che le armi furono acquistate alla fine dell'inverno dai partigiani cechi. Ma Oskar, che era stato un palese nazionalsocialista negli anni 1938 e 1939, probabilmente era andato molto cauto prima di trattare con i cechi. La maggior parte delle armi, in ogni caso, proveniva da una fonte impeccabile, ossia dall'Obersturmbannführer Rasch, capo delle SS e della polizia della Moravia. Il piccolo deposito comprendeva carabine e armi automatiche, alcune pistole e un certo numero di bombe a mano. In un periodo successivo Oskar avrebbe descritto la transazione in maniera piuttosto sbrigativa. Si era procurato le armi «con la scusa di proteggere la mia fabbrica, pagandole con un anello di brillanti a sua (di Rasch) moglie».

Oskar non descrive nei dettagli la sua rappresentazione nell'ufficio di Rasch, situato nel castello Spilberk a Brno. Ma non è difficile immaginarla. L'Herr Direktor, preoccupato per un'eventuale sommossa dei prigionieri, è deciso a morire a caro prezzo alla sua scrivania, con un'arma automatica in mano, dopo aver inflitto una morte misericordiosa alla moglie per salvarla dal peggio. L'Herr Direktor prospetta anche la possibilità che i russi compaiano da un momento all'altro. I miei ingegneri civili, Fuchs e Schoenbrun, i miei onesti tecnici, la mia segretaria di lingua tedesca, meritano tutti di disporre di mezzi di resistenza. Mi rendo conto che è un discorso deprimente, Herr Obersturmbannführer, e le assicuro che preferirei parlare di argomenti più piacevoli. So che è appassionato di gioielli. Posso mostrarle questo pezzo che ho trovato la settimana scorsa?

Ed ecco apparire l'anello sulla scrivania di Rasch, vicino al tampone di carta assorbente. «Appena l'ho visto, ho subito pensato a Frau Rasch», sussurra Oskar.

Appena avute le armi, Oskar nominò custode dell'arsenale Uri Bejski, fratello dell'abile contraffattore di timbri. Uri era un bel ragazzo, non molto alto di statura e dotato di una grande vivacità. La gente aveva notato che andava e veniva dall'appartamento di Schindler come un figlio. Era anche il beniamino di Emilie, che gli aveva dato le chiavi di casa. Frau Schindler aveva un atteggiamento altrettanto materno nei confronti dell'unico sopravvissuto dei ragazzi Spira. Lo portava regolarmente in cucina e lo rimpinzava di pane e margarina.

Uri scelse un piccolo gruppo di prigionieri da addestrare e li portò uno alla volta nel magazzino di Salpeter per insegnare loro il meccanismo del fucile 41 W's. Erano stati istituiti tre commando di cinque uomini ciascuno. Alcuni erano ragazzi come Lutek Feigenbaum, altri erano veterani polacchi come Pfefferberg, che i prigionieri di Schindler chiamavano gli «uomini di Budzyn».

Si trattava di ufficiali e soldati ebrei dell'esercito polacco, sopravvissuti alla liquidazione del campo di lavoro di Budzyn, che era stato sotto la giurisdizione dell'Untersturmführer Liepold. Era stato lo stesso Liepold a portarli con sé a Brinnlitz. Erano una cinquantina e lavoravano nelle cucine di Oskar. La gente li

ricorda come persone molto politicizzate. Avevano imparato il marxismo durante la prigionia a Budzyn e auspicavano una Polonia comunista. Per colmo di ironia, a Brinnlitz vivevano nelle confortevoli cucine del più apolitico dei capitalisti, Herr Oskar Schindler.

I loro rapporti con la massa dei prigionieri che, a parte i sionisti, perseguivano solo la politica della sopravvivenza, erano piuttosto buoni. Alcuni di loro prendevano lezioni da Uri Bejski sulle armi automatiche, visto che nell'esercito polacco degli Anni Trenta non avevano mai avuto a che fare con congegni così sofisticati.

Se Frau Rasch, negli ultimi giorni di potere di suo marito a Brno, avesse fissato distrattamente, nel corso di un ricevimento al castello, il brillante che le era stato offerto da Oskar Schindler, vi avrebbe visto riflesso il peggiore incubo che poteva agitare i suoi sonni e quelli del suo Führer. L'immagine di un ebreo marxista armato.

CAPITOLO 36

I vecchi amici di baldorie di Oskar, fra i quali Amon e Bosch, talvolta pensavano a lui come a una vittima di un virus ebreo. Fuori di ogni metafora, attribuivano alla definizione un significato letterale e non davano nessuna colpa al contagiato. Avevano constatato che era successo ad altre brave persone. Una certa zona del cervello veniva soggiogata da qualcosa che era per metà un batterio e per metà una magia. Alla domanda se fosse una malattia contagiosa avrebbero risposto: Sì, molto. Il caso dell'Oberleutenant Sussmuth poteva essere considerato un caso di lampante contagio.

Nell'inverno 1944-45, infatti, Oskar e Sussmuth si diedero da fare in gran segreto per portar via da Auschwitz altre tremila donne e trasferirle in gruppi di trecento-cinquecento alla volta in piccoli campi della Moravia. Oskar metteva a disposizione la sua influenza, gli imbonimenti, le bustarelle sotto banco. Sussmuth si occupava della parte burocratica. Nelle industrie tessili della Moravia c'era scarsità di mano d'opera e non tutti i proprietari abborrivano la presenza degli ebrei come Hoffman. Perlomeno cinque fabbriche della Moravia, a Freudenthal, a Jagendorf, a Liebau, a Grulich e a Trautenau, avevano accettato quei drappelli di donne e fornito una sistemazione nell'ambito degli stabilimenti. Quei campi non erano certo un paradiso e le SS vi esercitavano un'influenza ben più dominante di quella che Liepold poteva mai sperare di possedere. Ma successivamente Oskar avrebbe dichiarato che le donne, in quei piccoli campi, conducevano una vita tollerabile, poiché i limiti angusti in cui vivevano contribuivano notevolmente alla loro sopravvivenza. Le guarnigioni delle SS erano composte da uomini di una certa età, più indolenti e meno fanatici di molti altri. Bisognava cercare di evitare il tifo e di sopportare il fardello della fame. Ma per la maggior parte quei piccoli insediamenti dall'aria quasi campagnola sarebbero sfuggiti agli ordini di sterminio che si sarebbero abbattuti in primavera sui campi più grandi.

Ma se la sepsi ebraica aveva contagiato Sussmuth, nel caso di Oskar Schindler aveva un decorso galoppante. Tramite Sussmuth, Oskar aveva fatto richiesta di altri trenta operai metalmeccanici. È fuori dubbio che aveva perso ogni interesse nella produzione. Ma con la parte imparziale del suo cervello si rendeva conto che, se doveva giustificare l'esistenza della sua fabbrica alla sezione D, aveva bisogno di altri operai specializzati. Se si considerano altri avvenimenti di quel folle inverno, ci si accorge che Oskar non voleva quegli altri trenta per metterli ai torni o a qualche altra macchina utensile, ma semplicemente perché erano altri trenta. Non è esagerato affermare che li desiderava con quella passione assoluta che caratterizzava il cuore esposto e fiammeggiante del Cristo appeso sulla parete da Emilie. Poiché questo resoconto ha cercato di evitare un'immagine troppo edificante dell'Herr Direktor, bisogna ricorrere a quella di Oskar il sensuale che si è messo a concupire le anime.

Uno dei trenta metalmeccanici, Moshe Henigman, ha rilasciato una testimonianza pubblica della loro incredibile liberazione. Poco dopo Natale furono incolonnati e diretti verso Gröss-Rosen diecimila prigionieri provenienti dalle cave di Auschwitz III, dalla fabbrica di armi Krupp Wechsel-Union, dagli impianti Farben per il petrolio sintetico e da quelli per lo smantellamento degli aerei. Forse qualcuno aveva ritenuto che, una volta arrivati nella bassa Slesia, sarebbero stati distribuiti nei campi di lavoro della zona. Se quello era il programma, non ne tennero nessun conto gli ufficiali e i soldati delle SS che accompagnarono i prigionieri nella loro marcia. Non furono neppure considerati il freddo implacabile di quella inclemente stagione dell'anno e la mancanza di cibo. All'inizio di ogni tappa venivano passati per le armi quelli che tossivano o avevano difficoltà a camminare. Secondo la testimonianza di Henigman, nel giro di dieci giorni i diecimila si erano ridotti a mille e duecento. A nord, i russi di Koniev avevano attraversato la Vistola presso Varsavia e occupato tutte le strade in direzione nord-ovest. Il gruppo ridotto di prigionieri, di conseguenza, era stato sistemato in un campo nei pressi di Opole. Il comandante locale aveva interpellato i prigionieri e fatto fare un elenco degli operai specializzati. Ma ogni giorno gli inabili venivano selezionati e uccisi. Un uomo che si sentiva chiamare per nome non sapeva mai che cosa aspettarsi, se un pezzo di pane o una pallottola. Ma Henigman fu chiamato per essere caricato su un vagone ferroviario con trenta altri e affidato a un soldato SS e a un kapò, che li dovevano scortare verso sud. «Ci avevano dato del cibo per il viaggio», ricorda Henigman. «Una cosa assolutamente inaudita.»

Più tardi Henigman avrebbe rammentato la splendida sensazione di irrealtà provata arrivando a Brinnlitz. «Non riuscivamo a credere che ci fosse ancora un campo dove uomini e donne lavoravano insieme, dove non c'erano percosse né kapò.» La sua reazione fu un po' eccessiva, perché a Brinnlitz esisteva una segregazione. Inoltre, l'amichetta bionda di Oskar a volte mollava qualche ceffone e un ragazzo che aveva rubato una patata dalla cucina era stato costretto da Liepold a restare tutta una giornata in cortile, su uno sgabello, con la patata in bocca, la saliva che gli colava giù per il mento e un cartello appeso al collo con la scritta: SONO UN LADRO DI PATATE!

Ma secondo Henigman quel genere di cose non meritava neppure di essere riferito. «Come si può descrivere», diceva, «il cambiamento dall'inferno al paradiso?»

Quando incontrò Oskar, gli fu consigliato di darsi un contegno. Dica ai sorveglianti quando è pronto per lavorare, gli suggerì l'Herr Direktor. Ed Henigman, di fronte a quello strano capovolgimento della situazione, si rese conto di essere giunto in un'oasi di pace.

Visto che i trenta lattonieri erano solo una piccola parte dei diecimila iniziali, bisogna riconoscere ancora una volta che Oskar era un dio di salvezza in formato ridotto. Questo non gli impedì di salvare Goldberg ed Helen Hirsch e di cercare di fare altrettanto con il dottor Leon Gross e Olek Rosner. Non solo, stipulò un contratto molto costoso con la Gestapo nella regione della Moravia. Non sappiamo quale spesa comportò, ma è certo che gli costò una fortuna.

Uno degli oggetti di quel contratto fu un prigioniero di nome Benjamin Wrozlowski che in precedenza aveva vissuto nel campo di lavoro di Gliwice. A

differenza del campo di Henigman, Gliwice non era nel distretto di Auschwitz, ma abbastanza vicino a uno dei suoi campi sussidiari. Dopo il 12 gennaio, quando Koniev e Zhukov avevano lanciato la loro offensiva, il terrificante feudo di Höss e tutti i suoi satelliti correvano il rischio di essere presi da un momento all'altro. I prigionieri di Gliwice erano stati caricati su un vagone ferroviario e spediti a Fernwald. Wrozlowski e un suo amico di nome Roman Wilner erano riusciti a saltar giù dal treno. Un modo per darsi alla fuga abbastanza diffuso era attraverso le aperture per la ventilazione nei soffitti dei vagoni. Ma i fuggiaschi venivano spesso sorpresi dalle sentinelle che stazionavano sul tetto dei vagoni stessi, pronti a far fuoco. Wilner era stato ferito durante la fuga, ma era stato in grado di proseguire. Lui e il suo amico Wrozlowski erano stati arrestati in un villaggio al confine della Moravia e condotti agli uffici della Gestapo a Troppau.

Appena arrivati, furono perquisiti e rinchiusi in una cella. E subito andò da loro un signore della Gestapo a dire che non sarebbe successo niente di cui preoccuparsi. I due prigionieri non avevano motivo di credergli. L'ufficiale aggiunse che non avrebbe fatto trasferire Wilner in un ospedale, nonostante la ferita, perché lo avrebbero rispedito immediatamente nel sistema.

Wrozlowski e Wilner rimasero rinchiusi per circa due settimane. Bisognava contattare Oskar e stabilire un prezzo. Per tutto quel periodo l'ufficiale continuò a parlare con loro come se fossero sotto custodia protettiva e i prigionieri continuarono a trovare assurda la situazione. Quando si aprì la porta per farli uscire, i due erano convinti che li avrebbero giustiziati. Invece furono condotti alla stazione da un soldato delle SS, che li scortò fino a Brno.

Al loro arrivo a Brinnlitz i due prigionieri provarono la stessa sensazione di irrealtà, di gioia e di paura da cui era stato colpito Henigman. Wilner fu ricoverato in infermeria e affidato alle cure dei dottori Handler, Lewkowicz, Hilfstein, Biberstein. Wrozlowski fu sistemato in una specie di convalescenziario istituito, per motivi speciali che verranno ben presto chiariti, in una zona della fabbrica, al piano terra. L'Herr Direktor andò a trovarli e chiese loro come si sentivano. Quella domanda assurda terrorizzò Wrozlowski. Temeva, come avrebbe dichiarato alcuni anni più tardi, «che l'ospedale fosse l'anticamera della condanna a morte, come succedeva negli altri campi». Veniva nutrito con il sostanzioso porridge di Brinnlitz e vedeva Schindler di frequente. Ma era confuso e trovava difficile da accettare il fenomeno Brinnlitz.

In seguito agli accordi stipulati con la Gestapo della zona, Oskar riuscì ad aggiungere altri undici fuggiaschi alla popolazione già abbastanza fitta del campo: gente che si era allontanata da una colonna o era saltata da un carro bestiame. Nonostante le puzzolenti uniformi a righe, avevano tentato la via della libertà. Secondo il regolamento, sarebbero dovuti essere tutti giustiziati.

Nel 1963, il dottor Steinberg di Tel Aviv fornì un'ulteriore testimonianza della folle, contagiosa, assoluta liberalità di Oskar. Steinberg aveva prestato la sua opera di medico in un piccolo campo di lavoro sulle colline dei Sudeti. Il Gauleiter di Liberec non era stato in grado, quando la Slesia era caduta in mano russa, di tenere i campi di lavoro fuori di quella salubre provincia che era la Moravia. Il campo in cui Steinberg

era imprigionato era uno dei molti, di recente istituzione, sparsi tra le montagne. Era un campo della Luftwaffe, destinato alla fabbricazione di non meglio identificati pezzi di aereo. Ci vivevano quattrocento prigionieri. Il cibo era scarso e scadente, il lavoro massacrante.

Avendo sentito parlare del campo di Brinnlitz, Steinberg era riuscito a procurarsi un lasciapassare e un camion in prestito per andare a trovare Oskar. Gli aveva descritto le condizioni disperate di chi era costretto a vivere nel campo della Luftwaffe e Oskar si era subito offerto di mettergli a disposizione parte delle provviste di Brinnlitz. Ma con quale scusa Steinberg sarebbe potuto andare regolarmente a Brinnlitz per prelevare i viveri? Fu deciso che sarebbe ricorso al pretesto di prelevare del materiale medico dall'infermeria del campo.

Steinberg racconta che due volte la settimana andava a Brinnlitz e portava via delle discrete quantità di pane, semolino, patate e sigarette destinate al proprio campo. Se Schindler si trovava nei pressi del magazzino, voltava la schiena e se ne andava.

Steinberg non fornisce l'esatto ammontare dei viveri prelevati a Brinnlitz, ma secondo il suo parere professionale senza quel sussidio almeno cinquanta prigionieri del campo Luftwaffe sarebbero morti entro la primavera.

Tuttavia, a parte il salvataggio delle donne operato ad Auschwitz, il più incredibile resta quello della gente di Golepszów. La cava e il cementificio di Golepszów, all'interno di Auschwitz III, nel gennaio del 1945 erano stati smantellati e i centoventi operai erano stati caricati su due carri bestiame. Il loro viaggio sarebbe stato penoso come tutti gli altri, ma sarebbe terminato ben più felicemente. Non bisogna dimenticare che, oltre agli uomini di Golepszów, quasi tutti i prigionieri della zona di Auschwitz si sarebbero mossi in quel mese. Dolek Horowitz fu spedito a Mauthausen e il giovane Richard fu trattenuto con altri bambini. I russi lo avrebbero trovato poco dopo in una Auschwitz ormai abbandonata dalle SS e avrebbero asserito con ragione che i ragazzini erano stati trattenuti per essere sottoposti a esperimenti medici. Henry Rosner e il figlioletto Olek di nove anni (evidentemente considerato non più adatto per il laboratorio) furono messi in colonna e fatti marciare per trenta miglia, e quelli che restavano indietro venivano immediatamente giustiziati. A Sosnowiec furono caricati sui carri bestiame. Una sentinella delle SS, che avrebbe dovuto separare i bambini dagli adulti, fu tanto comprensiva da lasciare che Olek ed Henry salissero nello stesso carro. Il vagone era così affollato che bisognava stare in piedi; ma quando qualcuno moriva di freddo e di sete, un uomo, che Henry avrebbe definito «un ebreo molto scaltro», appendeva il defunto nella sua coperta a dei ganci per i cavalli fissati in alto. In quel modo c'era più spazio per i vivi. Per far stare suo figlio più comodo, Henry pensò di fare la stessa cosa con lui. Sospeso in quella specie d'amaca, Olek non solo poteva viaggiare con minor disagio, ma quando il treno si fermava in qualche stazione o raccordo, gridava alla gente presso le rotaie di gettare delle palle di neve contro le inferriate. La neve si sparpagliava all'interno del vagone e gli uomini si accapigliavano per procurarsi qualche frammento di ghiaccio.

Il treno impiegò sette giorni per arrivare a Dachau e la metà degli occupanti del vagone in cui viaggiavano i Rosner morì durante il percorso. Quando finalmente fu

aperta la porta, prima cadde un corpo morto, poi saltò giù Olek, nella neve, e subito spezzò un ghiacciolo da sotto il vagone e si mise a leccarlo voracemente. Così si viaggiava in Europa nel gennaio del 1945.

Per i prigionieri della cava di Goleszów fu anche peggio. La polizza di carico dei loro due treni merci, conservata negli archivi dello *Yad Vashem*, rivela che viaggiarono per più di dieci giorni senza cibo e con le porte bloccate dal gelo. R., un ragazzo di sedici anni, rammenta che grattavano via il ghiaccio dalle pareti interne per placare la sete. A Birkenau non furono fatti scendere. Il processo di sterminio stava vivendo i suoi ultimi giorni furibondi e non c'era tempo per loro. Furono abbandonati sui raccordi, agganciati ad altre locomotive, trascinati per cinquanta miglia, di nuovo sganciati. Furono lasciati ai cancelli dei campi e rifiutati dai comandanti degli stessi, per il semplice fatto che ormai non avevano più alcun valore industriale e perché in ogni caso le cuccette e le razioni erano ormai al limite.

Nelle prime ore del mattino, alla fine di gennaio, furono abbandonati al deposito ferroviario di Zwittau. Oskar rammenta che un suo amico gli telefonò per dire che dall'interno dei vagoni provenivano grida e rumori di gente che raspava. Si sentivano invocazioni in molte lingue: stando al manifesto affisso a ogni vagone, quegli uomini in trappola erano sloveni, polacchi, cechi, tedeschi, francesi, ungheresi, olandesi e serbi. L'amico che aveva fatto la telefonata era probabilmente il cognato di Oskar. Fu lo stesso Oskar a dirgli di dirottare i due vagoni sul raccordo per Brinnlitz.

Stern racconta che quella mattina faceva un freddo spaventoso: 30° sotto zero. Poldek Pfefferberg, tirato giù dalla cuccetta, prese i suoi attrezzi da saldatore e andò al raccordo a tagliare le porte dei vagoni bloccate dal gelo. Anche lui udì dei lugubri lamenti provenire dall'interno.

È difficile descrivere che cosa si presentò ai loro occhi quando finalmente si aprirono le porte. Al centro di ogni vagone, una piramide di corpi congelati, con le membra orrendamente contorte. I sopravvissuti, circa un centinaio, emanavano un fetore insopportabile, erano lividi dal freddo e ridotti come altrettanti scheletri. Si sarebbe riscontrato che nessuno di loro pesava più di trentaquattro chili.

Oskar non era andato al raccordo. Era rimasto in fabbrica, dove avevano allestito un angolo caldo per accogliere gli uomini di Goleszów. I prigionieri avevano smantellato gli ultimi macchinari in disuso di Hoffman e li avevano trasportati nei garage. Sul pavimento dell'officina era stata sparpagliata della paglia. Schindler era già andato a parlare con Liepold nel suo ufficio. L'Untersturmführer non voleva accettare gli uomini di Goleszów, come del resto gli altri comandanti prima di lui. Liepold fece notare con una certa durezza che non si poteva certo spacciare quella gente per operai specializzati in munizioni. Oskar non poté non ammetterlo, ma assicurò che li avrebbe regolarmente registrati, pagando per ciascuno di loro sei RM al giorno. «Li userò quando si saranno ristabiliti», disse. Liepold considerò due aspetti della situazione. Primo, Oskar era irrefrenabile. Secondo, Hassebroeck poteva anche vedere di buon occhio un aumento delle dimensioni del campo e conseguentemente delle tariffe pagate per la mano d'opera. Liepold avrebbe predatato la registrazione di quegli uomini, in modo che Oskar pagasse dal momento in cui varcavano i cancelli della fabbrica.

Una volta entrati, gli uomini di Golezòw furono avvolti in coperte e adagiati sulla paglia. Arrivò Emilie dal suo appartamento, seguita da due prigionieri che trasportavano un pentolone di porridge. I medici riscontrarono molti casi di congelamento e dissero che sarebbero serviti degli unguenti speciali. Il dottor Biberstein fece notare a Oskar che gli uomini di Golezòw avrebbero avuto bisogno di vitamine, anche se sapeva con certezza che in Moravia non erano disponibili.

Nel frattempo i sedici cadaveri congelati erano stati messi in un capannone. Il rabbino Levartov si rese subito conto che, con quelle membra contorte dal gelo, sarebbe stato difficile seppellirli in modo ortodosso, visto che non era permesso spezzare le ossa. Comunque, Levartov sapeva bene che la faccenda doveva essere discussa con il comandante del campo. Liepold aveva ricevuto dalla sezione D un certo numero di direttive, secondo le quali gli uomini delle SS erano tenuti a bruciare i cadaveri. In fabbrica si disponeva di forni industriali in grado quasi di vaporizzare un corpo. Ma fino a quel momento Schindler si era rifiutato ben due volte di permettere la cremazione dei cadaveri.

La prima volta era stato quando Janka Feigenbaum era morta nell'infermeria di Brinnlitz. Liepold aveva ordinato che il corpo fosse immediatamente incenerito. Oskar aveva saputo da Stern che Levartov e i Feigenbaum aborrivano quell'idea e probabilmente la sua resistenza era stata alimentata anche dai residui di cattolicesimo che albergavano nella sua anima. In quegli anni la Chiesa cattolica si opponeva fermamente alla cremazione. Oskar non solo aveva rifiutato a Liepold l'uso dei forni, ma aveva anche ordinato ai falegnami di preparare una bara. Lui stesso aveva fornito un cavallo e un carro, per permettere alla famiglia e al rabbino di andare a seppellire, sotto scorta, la ragazza nei boschi. Feigenbaum padre e figlio avevano seguito il carro a piedi, contando i passi dal cancello in modo che, alla fine della guerra, potessero recuperare il corpo di Janka.

Alcuni testimoni affermano che Liepold era furioso per tutte quelle concessioni di Oskar nei confronti dei prigionieri. Qualcuno fa notare che Herr Schindler non riservava a Emilie la delicatezza e la cortesia che aveva prodigato a Levartov e ai Feigenbaum.

Una seconda volta Liepold volle usare i forni, quando morì la vecchia signora Hofstatter. Oskar, su richiesta di Stern, aveva fatto approntare un'altra bara, dentro la quale si doveva inserire una targhetta metallica con i dati anagrafici della defunta. Levartov e un mimyan, ovvero i dieci uomini che recitano il *Kaddish* per i morti, avevano avuto il permesso di lasciare il campo e assistere al funerale.

Sempre secondo Stern, fu per amore della signora Hofstatter che Oskar istituì un cimitero ebraico nella parrocchia cattolica di Deutsch-Bielau, un villaggio vicino. Oskar andò in chiesa la domenica in cui morì la signora Hofstatter e fece una proposta al parroco. Il consiglio parrocchiale, convocato sui due piedi, accettò di vendergli un piccolo pezzo di terra accanto al cimitero cattolico. Sicuramente qualche rappresentante del consiglio oppose qualche resistenza: era un momento in cui la legge canonica veniva interpretata con molto rigore su chi potesse o non potesse essere seppellito su un terreno consacrato.

Altri prigionieri piuttosto attendibili affermano che il lotto per il cimitero ebraico fu acquistato da Oskar quando arrivarono i vagoni da Golezów con il loro carico di cadaveri contorti. In una testimonianza successiva lo stesso Oskar avrebbe lasciato intendere che erano stati i morti di Golezów a fargli comprare quel terreno. Sembra che quando il parroco indicò la zona al di là della chiesa riservata per la sepoltura dei suicidi e suggerì che sarebbe potuta servire per la gente di Golezów, Oskar abbia risposto che quelli non erano suicidi. Erano le vittime di un grande sterminio.

Comunque è probabile che la morte dei prigionieri di Golezów e quella della signora Hofstatter siano avvenute in tempi ravvicinati e che a esse sia stato riservato un rituale in piena regola in quel singolare cimitero ebraico di Deutsch-Bielau.

Da come tutti i prigionieri di Brinnlitz ne parlavano, appare evidente che quelle inumazioni infusero un'enorme forza morale all'interno del campo. I cadaveri contorti che erano stati scaricati dai vagoni avevano perso qualunque sembianza umana. Bastava guardarli per spaventarsi della propria precarietà. Non bastavano il cibo, la pulizia, il riscaldamento per sconfiggere l'aspetto disumano della faccenda. Bisognava ricorrere ai rituali. E le cerimonie celebrate da Levartov, il canto esultante del *Kaddish*, avevano per i prigionieri di Brinnlitz un significato ben più importante di quanto non avessero avuto nella relativamente tranquilla Cracovia anteguerra.

Per tenere in ordine il cimitero ebraico in caso di morti future, Oskar ingaggiò un Unterscharführer SS di mezza età e gli versò un compenso.

Emilie Schindler aveva delle transazioni in proprio da condurre a termine. Portando con sé un mucchio di documenti falsi approntati da Bejski, fece caricare da due prigionieri un camion di vodka e sigarette e ordinò loro di accompagnarla alla città mineraria di Otrava, vicino al confine con il Governo Generale. All'ospedale militare riuscì ad accordarsi con i vari contatti di Oskar e a ottenere pomate contro i congelamenti, sulfamidici e le vitamine che secondo Biberstein dovevano essere introvabili. Quei viaggi erano diventati un impegno regolare per Emilie. Si stava trasformando in una specie di commesso viaggiatore, come suo marito.

Alle prime morti non ne seguirono altre. Gli uomini di Golezów erano *Mussulmen* e per principio la condizione di *Mussulmen* non poteva essere ribaltata. Ma c'era una certa intransigenza, in Emilie, che non le permetteva di accettare il fatto. Però continuava a foraggiarli con sacchi di farina. «Fra quelli salvati da Golezów», avrebbe dichiarato il dottor Biberstein, «nessuno sarebbe rimasto in vita se non fosse stato per lei.» Si incominciò a vedere gli uomini in fabbrica, che tentavano di rendersi utili. Un giorno un magazziniere ebreo chiese a uno di loro di portare una scatola fino in officina. «La scatola pesa trentacinque chili», rispose il ragazzo, «e io ne peso trentadue. Come diavolo posso farcela?»

Nel cuore dell'inverno, in quella fabbrica dai macchinari inefficienti e dal pavimento disseminato di uomini simili a spaventapasseri, arrivò Herr Amon Goeth, rilasciato dalla prigione, a porgere i suoi omaggi agli Schindler. Il tribunale delle SS lo aveva scarcerato, a Breslavia, a causa del diabete. Indossava un vecchio vestito che poteva anche essere una divisa privata dei gradi. Anche ai giorni nostri persistono le

dicerie sul significato di quella visita. Alcuni ritengono che Goeth avesse bisogno di aiuto, altri che Oskar avesse ricavato in custodia qualcosa di suo - del denaro o qualcosa del genere - da uno degli ultimi traffici di Amon a Cracovia in cui probabilmente Oskar gli aveva fatto da intermediario. Quelli che lavoravano accanto all'ufficio di Oskar ritengono che Amon abbia anche chiesto un posto direttivo a Brinnlitz. Non si può certo dire che gli mancasse l'esperienza. Indubbiamente tutte e tre le versioni dei motivi che indussero Amon ad andare a Brinnlitz possono essere valide, anche se è improbabile che Oskar abbia mai agito da intermediario per Amon.

Fu subito evidente, appena Goeth ebbe oltrepassato i cancelli del campo, che la prigione e le sofferenze lo avevano smagrito. Il suo volto aveva perso quell'aspetto carnoso e sensuale ed era più simile al viso dell'Amon che era andato a Cracovia all'inizio del 1943 per liquidare il ghetto. Ma, a differenza d'allora, era giallo dall'itterizia e ingrigito dalla prigione. E chi osava guardarlo, vi scorgeva un che di insolitamente passivo. Alcuni prigionieri alzarono gli occhi dai torni, per sbirciare quella figura che sembrava uscire dai loro sogni più orribili. Helen Hirsch sedeva magnetizzata non desiderando altro che vederlo svanire di nuovo. Ma altri lo fischiarono al suo passaggio e qualcuno si chinò sulla propria macchina e sputò. Alcune donne di una certa età gli sollevarono contro il lavoro a maglia, in un gesto di sfida. Era quella la loro vendetta: dimostrargli che, nonostante tutto il terrore che aveva suscitato in loro, Adamo continuava ad arare ed Eva a filare.

Se Amon voleva un posto a Brinnlitz - e c'erano pochi altri posti in cui potesse andare un Hauptsturmführer sospeso dall'incarico - è certo che Oskar lo convinse a desistere o lo pagò perché rinunciasse. L'incontro si rivelò simile ai precedenti. Per gentilezza l'Herr Direktor accompagnò Amon a visitare lo stabilimento e durante il giro le reazioni contro di lui furono anche più vivaci che al suo arrivo. Di ritorno in ufficio, Amon fu sentito chiedere a Oskar di punire i prigionieri per quella mancanza di rispetto nei suoi confronti; e Oskar fu sentito borbottare che avrebbe sicuramente fatto qualcosa per rendere inoffensivi quei pericolosi ebrei ed esprimere il suo immutato rispetto per Herr Goeth.

Anche se le SS lo avevano scarcerato, l'indagine nei suoi confronti era ancora in corso. Nelle ultime settimane era andato a Brinnlitz un giudice del tribunale delle SS per interrogare di nuovo Mietek Pemper sul conto di Amon. Prima che iniziasse l'interrogatorio, il comandante Liepold aveva borbottato a Pemper di stare in guardia, perché una volta ottenuta la deposizione il giudice poteva anche spedirlo a Dachau e farlo giustiziare. Saggiamente, Pemper aveva fatto del suo meglio per convincere il giudice di quanto fosse stato poco importante il suo incarico nell'ufficio di Płaszów.

Amon era riuscito in qualche modo a sapere che gli investigatori avevano setacciato Pemper. Subito dopo il suo arrivo a Brinnlitz, aveva messo alle strette il suo ex dattilografo per sapere quali domande gli avesse fatto il giudice. Ragionevolmente Pemper aveva creduto di scoprire negli occhi di Amon un certo risentimento nel constatare che il suo prigioniero di un tempo fosse ancora una fonte vivente di prove per il tribunale delle SS. Senza dubbio Amon, così smagrito e squallido nel suo vecchio vestito, non era più in grado di nuocere. Ma era sempre meglio agire prudentemente con un uomo come lui. «Il giudice mi ha ordinato di non

parlare con nessuno dell'interrogatorio», aveva detto Pemper. Goeth, offeso, aveva minacciato di andare a fare le sue rimostranze a Herr Schindler: un discorso che dava la misura della sua impotenza. Prima non aveva mai dovuto rivolgersi a Oskar per far punire un prigioniero.

La seconda notte dopo l'arrivo di Amon, le donne si sentirono ancora più vittoriose. Lui non poteva toccarle. Erano perfino riuscite a convincere Helen Hirsch, che però continuava a dormire sonni agitati.

Amon passò un'ultima volta davanti ai prigionieri quando stava per essere condotto in macchina alla stazione di Zwittau. Non era mai successo in passato che andasse tre volte nello stesso posto senza distruggere l'esistenza di qualche sventurato. Ormai era evidente che non aveva più alcun potere. Eppure non tutti riuscirono a guardarlo in faccia mentre se ne andava. Trent'anni più tardi Amon avrebbe continuato a perseguitare i sonni degli ex prigionieri di Płaszów, da Buenos Aires a Sydney, da New York a Cracovia, da Los Angeles a Gerusalemme. «Quando si vedeva Goeth», era solito dire Pfefferberg, «si vedeva la morte.»

A modo suo, il comandante Goeth non avrebbe mai fallito del tutto il suo scopo.

CAPITOLO 37

Oskar festeggiò il suo trentasettesimo compleanno con tutti i prigionieri. Uno degli operai dell'officina aveva messo insieme una scatoletta adatta a contenere i bottoni da camicia o i gemelli da polsino e quando l'Herr Direktor fece la sua comparsa in fabbrica, la dodicenne Niusia Horowitz fu spinta verso di lui perché gli facesse il discorsino in tedesco su cui si era tanto esercitata. «Herr Direktor», disse con una vocina tale che Oskar dovette chinarsi per sentirla, «tutti i prigionieri le fanno i migliori auguri per il suo compleanno.»

Era un *Sabbath* e la gente di Brinnlitz lo avrebbe sempre ricordato come un giorno di festa. Il mattino presto, più o meno quando Oskar aveva incominciato a festeggiare con del cognac Martell nel suo ufficio e a fare ghirigori su quell'ingiurioso telegramma degli ingegneri di Brno, erano entrati in cortile due camion carichi di pane bianco. Una parte andava alla guarnigione e a Liepold che dormiva fino a tardi nella sua casa in paese. La manovra aveva lo scopo di tappare la bocca alle SS su come l'Herr Direktor favorisse i prigionieri. Ogni prigioniero aveva ricevuto tre quarti di chilo di pane, che scrutava attentamente mentre lo assaporava. Ci si chiedeva dove lo avesse preso Oskar. Forse era stato un altro gesto di benevolenza di Daubek il mugnaio, quello stesso che si girava dall'altra parte quando i prigionieri di Brinnlitz si riempivano i pantaloni di farina d'avena. Ma quel sabato il pane veniva celebrato in termini di evento miracoloso.

Anche se quel giorno viene ricordato come un'occasione di giubilo, in realtà non c'erano molti motivi per abbandonarsi alla gioia. Nella settimana precedente l'Herr Kommandant Hassebroeck di Gröss-Rosen aveva indirizzato un lungo telegramma a Liepold di Brinnlitz con delle precise istruzioni su come sbarazzarsi della popolazione del campo nel caso i russi si fossero avvicinati. Si doveva fare una selezione definitiva: gli anziani e gli zoppi sarebbero stati avviati in direzione di Mauthausen.

Anche se i prigionieri in fabbrica non erano al corrente del telegramma, avevano un timore non ben definito che potesse succedere qualcosa del genere. Per tutta la settimana erano circolate delle voci secondo le quali i polacchi erano stati portati in grandi fosse comuni nei boschi fuori Brinnlitz. Sembrava che il pane bianco fosse giunto come un antidoto a quelle voci, quasi fosse una garanzia per il loro futuro. Eppure tutti avevano la sensazione che fosse incominciata un'era di pericoli più indefinibili di quelli del passato.

Non solo gli operai di Oskar non sapevano nulla del telegramma, ma anche l'Herr Kommandant Liepold in persona. Il messaggio era stato consegnato subito a Mietek Pemper, nell'ufficio antistante quello del comandante. Pemper aveva aperto il telegramma con il vapore, lo aveva richiuso immediatamente e si era precipitato da Oskar a riferire il contenuto. «D'accordo», borbottò Oskar, «dobbiamo dire addio all'Untersturmführer Liepold.»

Schindler e Pemper sembravano entrambi convinti che l'unico SS della guarnigione in grado di obbedire al telegramma fosse proprio Liepold. Il suo vice era un uomo tra i quaranta e i cinquanta, un Oberscharführer delle SS di nome Motzek, probabilmente capace di commettere uno sterminio dettato dal panico, ma non di assassinare a sangue freddo millecento esseri umani.

Nei giorni precedenti il suo compleanno Oskar aveva rivolto a Hassebroeck alcune lagnanze confidenziali sull'eccesso di zelo del comandante Liepold. Aveva fatto visita a Rasch, l'influente capo della polizia di Brno, e aveva avanzato le stesse accuse nei confronti di Liepold. Aveva mostrato sia a Hassebroeck sia a Rasch le copie delle lettere che aveva scritto all'ufficio del generale Glücks, a Oranienburg. Oskar giocava sul fatto che Hassebroeck si sarebbe ricordato della sua passata generosità e della promessa di un futuro altrettanto generoso, avrebbe preso nota delle pressioni che Oskar stava esercitando a Oranienburg e a Brno per l'allontanamento di Liepold e avrebbe trasferito il comandante senza darsi la pena di indagare sul suo comportamento verso i prigionieri di Brinnlitz.

Era una tipica manovra alla Schindler - in grande, una specie di partita a blackjack come quelle che giocavano Oskar e Amon. Erano in palio tutti gli uomini di Brinnlitz, da Hirsch Krischer, prigioniero n. 68821, un meccanico di quarantotto anni, a Jarum Kiaf, prigioniero n. 77196, ventisetteenne operaio non specializzato, sopravvissuto ai vagoni di Golezów. Ed erano comprese anche tutte le donne di Brinnlitz, dal n. 76201, la ventinovenne operaia metalmeccanica Berta Aftergut, al n. 76500, la trentaseienne Jenta Zwetschenstiel.

Oskar alimentò altre lagnanze nei confronti di Liepold invitandolo a pranzo nel suo appartamento all'interno della fabbrica. Era il 27 aprile, vigilia del compleanno di Schindler. Quella sera, intorno alle undici, i prigionieri di turno in fabbrica si allarmarono vedendo il comandante ubriaco che percorreva barcollando l'officina, assistito da un Herr Direktor ben più saldo sulle gambe. Liepold cercava di mettere a fuoco i singoli operai e smaniava indicando i grossi travi del soffitto. Fino ad allora l'Herr Direktor era riuscito a tenerlo lontano dalla fabbrica, ma per il comandante era finalmente giunto il momento di dare libero sfogo alla sua smania di punizione. «Fottuti ebrei», tuonava. «Lo vedete quel trave, eh, lo vedete? È lì che vi impiccherò uno per uno!»

Oskar lo teneva per una spalla e lo pilotava via sussurrandogli: «D'accordo, d'accordo, ma non stasera, eh? Un'altra volta».

Il giorno dopo Oskar telefonò a Hassebroeck e ad altri formulando delle accuse ben precise. Il nostro uomo imperversa per la fabbrica ubriaco, minacciando esecuzioni immediate. I miei non sono manovali qualunque: sono dei tecnici specializzati impegnati nella fabbricazione di armi segrete e così via. E sebbene Hassebroeck fosse responsabile della morte di migliaia di operai della cava, sebbene credesse che la mano d'opera ebrea dovesse essere liquidata all'avvicinarsi dei russi, si dichiarò d'accordo nel considerare la fabbrica di Herr Schindler un caso a parte.

Liepold, aggiunse Oskar, continuava a dire che gli sarebbe piaciuto andare a combattere. Era giovane, in buona salute e volenteroso. Bene, rispose Hassebroeck,

vedremo che cosa si può fare. Nel frattempo il comandante Liepold trascorreva il compleanno di Oskar a smaltire nel sonno la baldoria della sera prima.

In sua assenza, Oskar fece uno stupefacente discorso di compleanno. Aveva brindato per tutta la giornata, eppure nessuno ricorda che la sua esposizione fosse malferma. Non disponiamo del testo del discorso, ma abbiamo la copia di un altro, tenuto dieci giorni più tardi, la sera dell'8 maggio. Secondo quelli che lo ascoltarono, erano entrambi dello stesso tenore. Erano entrambi promesse che la vita sarebbe continuata.

Chiamarli discorsi, tuttavia, significherebbe sminuire il loro effetto. Istintivamente Oskar cercava di aggiustare la realtà, di alterare l'immagine che avevano di sé sia i prigionieri sia le SS. Molto tempo prima, con ostinata sicurezza, aveva dichiarato a un gruppo di operai, tra i quali Edith Liebgold, che sarebbero sopravvissuti alla guerra. Aveva sfoggiato lo stesso talento per la profezia quando aveva incontrato le donne provenienti da Auschwitz, il mattino del loro arrivo nel novembre precedente, dicendo loro: «Adesso siete al sicuro: siete con me». È innegabile che in un altro periodo storico e in un'altra situazione, l'Herr Direktor sarebbe potuto diventare un demagogo del genere di Huey Long della Louisiana o di John Lang dell'Australia, i quali avevano avuto il dono di convincere i loro ascoltatori che tutti insieme avrebbero potuto allontanare il male escogitato da altri.

Oskar fece il suo discorso di compleanno in tedesco, di sera, ai prigionieri radunati in fabbrica. Per sorvegliare una riunione di quella portata era stato convocato un distaccamento di SS. Erano anche presenti i civili tedeschi che facevano parte del personale. Quando Oskar incominciò a parlare, Poldek Pfefferberg sentì rizzarsi i peli dei suoi pidocchi. Guardò le facce mute di Schoenbrun e di Fuchs e delle SS che imbracciavano le armi automatiche. Uccideranno quest'uomo, pensò. E dopo, tutto andrà a rotoli.

Il discorso portava avanti due grandi promesse. In primo luogo, la grande tirannia stava volgendo al termine. Parlò dei soldati delle SS che sorvegliavano la fabbrica come se anche loro fossero imprigionati e anelassero alla liberazione. Molti di loro, spiegò Oskar ai suoi prigionieri, erano stati prelevati da altre unità e arruolati nelle SS senza il loro consenso. La seconda promessa era che lui sarebbe rimasto a Brinnlitz fino a quando non avessero annunciato la fine delle ostilità. «E anche cinque minuti di più», aggiunse. Agli occhi dei prigionieri quel discorso, come le altre dichiarazioni fatte in passato da Oskar, prometteva un futuro ed esprimeva un fermo proposito: non sarebbero finiti sotterrati nei boschi. Era un modo per rammentare a quella gente che Oskar aveva investito in loro e per rinfocolare le loro speranze.

Comunque si può solo immaginare lo sbalordimento delle SS presenti. Oskar aveva allegramente insultato il loro corpo. Se avrebbero protestato o inghiottito il boccone, lo avrebbe saputo dalle loro reazioni. Li aveva anche avvisati che sarebbe rimasto a Brinnlitz tanto a lungo quanto loro e che perciò sarebbe stato un testimone.

Ma Oskar non era affatto euforico come sembrava. Più tardi avrebbe confessato che in quel periodo era preoccupato per la possibilità che le operazioni di ritirata di unità militari nella zona di Zwittau coinvolgessero anche Brinnlitz. «Eravamo in

preda al panico», avrebbe dichiarato, «perché le sentinelle delle SS si sarebbero potute abbandonare a dei gesti disperati.» Doveva trattarsi di un panico piuttosto tranquillo, perché nessun prigioniero, che mangiava il pane bianco per il compleanno di Oskar, lo intuì. Oskar era anche preoccupato per alcune unità di Vlasov che stazionavano ai margini di Brinnlitz. Queste truppe facevano parte della ROA, l'Armata Russa di Liberazione, costituita l'anno precedente per ordine di Himmler con i numerosissimi prigionieri russi presenti nel Reich, al comando del generale Andrei Vlasov, ex generale sovietico fatto prigioniero alle porte di Mosca tre anni prima. L'armata costituiva un pericolo per la gente di Brinnlitz: quei soldati sapevano che Stalin li voleva sottoporre a una punizione speciale e temevano che gli alleati li avrebbero restituiti a lui. Le unità di Vlasov erano, dovunque si trovassero, in uno stato di violenta disperazione, che cercavano di affogare nella vodka. Quando si fossero ritirate, per raggiungere le linee americane più a ovest, avrebbero potuto fare qualunque cosa.

Due giorni dopo il discorso di compleanno di Oskar, sulla scrivania di Liepold arrivò un certo numero di ordini, che disponevano il trasferimento dell'Untersturmführer a un battaglione di fanteria SS nei pressi di Praga. Liepold non ne fu esattamente felice, ma fece tranquillamente i suoi bagagli e partì. Spesso durante un pranzo aveva confidato a Oskar, specie dopo la seconda bottiglia di vino rosso, che avrebbe preferito essere in un'unità combattente. Recentemente erano stati invitati a pranzo nell'appartamento dell'Herr Direktor parecchi alti ufficiali, della Wehrmacht e delle SS, che facevano parte delle forze in ritirata; e spesso si erano dilettrati a fomentare Liepold nella sua smania di andare al fronte. A differenza degli altri ospiti, non aveva ancora constatato di persona che la loro causa era perduta.

È improbabile che Liepold abbia chiamato l'ufficio di Hassebroeck prima di fare i bagagli. Le comunicazioni telefoniche non erano buone, perché i russi avevano circondato Breslavia e si trovavano a breve distanza da Gröss-Rosen. Ma il trasferimento non avrebbe sorpreso nessuno nell'ufficio di Hassebroeck, visto che anche con la gente di lì Liepold aveva spesso sbandierato le sue aspirazioni patriottiche. E così, dopo aver lasciato il comando di Brinnlitz all'Oberscharführer Motzek, Josef Liepold realizzò il suo sogno e raggiunse la linea del fuoco.

Quanto a Oskar, non se ne stava certo in tacita attesa della fine del conflitto. Nei primi giorni di maggio aveva scoperto in qualche modo - forse attraverso alcune telefonate a Brno, dove le linee erano ancora in funzione - che era stato abbandonato uno dei magazzini con cui trattava regolarmente. Assieme a una dozzina di prigionieri partì con un camion per andarlo a saccheggiare. Lungo la strada si imbatterono in diversi posti di blocco, ma ogni volta sventolarono i loro smaglianti documenti, opportunamente falsificati con timbri e firme «delle più alte autorità di polizia SS della Moravia e della Boemia», come avrebbe dichiarato Oskar in un secondo tempo. Quando arrivarono al magazzino, lo trovarono circondato dalle fiamme. Ai depositi militari dei dintorni era stato appiccato il fuoco e c'erano anche state incursioni aeree con bombe incendiarie. Dall'interno della città, dove i partigiani cecoslovacchi combattevano a pochi metri dalla guarnigione, si sentiva giungere il

rumore degli spari. Herr Schindler ordinò che il camion andasse a marcia indietro fino allo spiazzo di carico del magazzino e, una volta sfondata la porta, scoprì che l'interno era pieno di sigarette marca Egipski.

Nonostante quell'atto di spensierata pirateria, Oskar era spaventato dalle notizie provenienti dalla Slovacchia, secondo le quali i russi giustiziavano i civili tedeschi senza troppe cerimonie. Dai notiziari della BBC che ascoltava ogni sera apprese, con sua grande consolazione, che la guerra poteva anche finire prima che i russi raggiungessero la zona di Zwittau.

Anche i prigionieri, sia pure indirettamente, avevano accesso alla BBC ed erano a conoscenza della situazione reale. I radiotecnici Zenon Szenwich e Artur Rabner avevano continuato a riparare questo o quell'altro apparecchio radio di Oskar. Nel laboratorio di saldatura Zenon ascoltava con la cuffia il notiziario delle ore 14.00 della Voce di Londra e durante il turno di notte i saldatori si sintonizzavano su quello delle due dopo mezzanotte. Un soldato delle SS, che una sera era entrato in fabbrica con un messaggio per gli uffici, ne aveva scoperti tre intorno alla radio. «L'abbiamo riparata per l'Herr Direktor», si erano affrettati a spiegare. «Siamo riusciti a farla funzionare un minuto fa.»

All'inizio dell'anno i prigionieri si erano aspettati che la Moravia sarebbe stata occupata dagli americani. Ma da quando Eisenhower si era arroccato presso l'Elba, non restava che aspettare i russi. Le persone più vicine a Oskar stavano redigendo una lettera in ebraico, per esporre il curriculum di Herr Schindler. Sarebbe potuta essere di una qualche utilità se presentata alle forze armate americane, che non solo annoveravano molti ebrei nei loro ranghi, ma anche parecchi rabbini al seguito delle truppe. Perciò Stern e lo stesso Oskar consideravano di vitale importanza contattare in qualche modo gli americani. In parte erano influenzati dall'idea, propria dell'Europa centrale, che i russi fossero barbari, dediti a una strana religione e dotati di dubbia umanità. Ma, a parte ciò, se si voleva prestar fede alle notizie provenienti dall'est, c'erano fondati motivi di aver paura.

Ma Oskar non si era lasciato abbattere. Era ben sveglio e in uno stato di febbrile attesa, le prime ore del mattino del 7 maggio, quando gli giunse dalla BBC la notizia della resa tedesca. La guerra in Europa sarebbe terminata entro la mezzanotte del giorno dopo, martedì 8 maggio. Oskar svegliò Emilie e l'insonne Stern fu convocato in ufficio per festeggiare con l'Herr Direktor. Stern era convinto che a quel punto Oskar non si preoccupasse più per la guarnigione di SS, ma si sarebbe messo in allarme se avesse potuto immaginare come quel giorno le certezze di Oskar sarebbero state messe alla prova.

In fabbrica i prigionieri tennero la solita routine. Se non altro, lavorarono meglio che negli altri giorni. Ma intorno a mezzogiorno l'Herr Direktor interruppe quella parvenza di attività trasmettendo per tutto il campo, attraverso gli altoparlanti, il discorso della vittoria pronunciato da Churchill. Lutek Feigenbaum, che capiva l'inglese, era impietrito accanto alla sua macchina. Per gli altri, quella voce sonora era la prima che udivano da anni esprimersi in una lingua che loro avrebbero parlato nel Nuovo Mondo. Quella voce sgradevole, a suo modo familiare come quella del defunto Führer, si propagava fino ai cancelli e aggrediva le torri di osservazione; ma

le SS non persero la testa. La loro attenzione non era più concentrata sul campo. I loro occhi, come quelli di Oskar, erano puntati - con un'intensità di gran lunga maggiore - sui russi.

Secondo il telegramma di Hassebroeck, si sarebbero dovuti dare da fare nei boschi folti di alberi. Invece tenevano d'occhio l'orologio in attesa della mezzanotte e fissavano la distesa nera della foresta, chiedendosi dove fossero i partigiani. Erano tenuti ai loro posti da un irascibile Oberscharführer Motzek, ma anche dal loro senso del dovere. Lo spirito tutelare delle SS, come avrebbero dichiarato tanti loro superiori nei tribunali, era proprio il senso del dovere.

Nei due giorni travagliati che trascorsero tra la dichiarazione di pace e la realizzazione della stessa, uno dei prigionieri, un gioielliere di nome Licht, aveva preparato un regalo per Oskar: una cosa più significativa della scatoletta di metallo che gli avevano dato per il suo compleanno. Licht aveva avuto a disposizione una rara quantità d'oro, che gli era stata fornita dal vecchio signor Jereth dello scatolificio. Era stato deciso - e lo sapevano anche gli uomini di Budzyn, marxisti devoti - che Oskar sarebbe dovuto scappar via dopo mezzanotte. La necessità di celebrare quella partenza con una piccola cerimonia era molto sentita dalle persone più vicine a Oskar: Stern, Finder, Garde, i Bejski, Pemper. È sorprendente che quegli uomini, in un momento in cui non erano neppure sicuri di vedere la pace, si preoccupassero di fare dei regali a chi stava per partire.

Ma l'unica cosa che avevano a portata di mano per fare un regalo era del vile metallo. Fu il signor Jereth a suggerire una fonte a cui attingere qualcosa di meglio. Aprì la bocca per mostrare i suoi ponti d'oro. Se non fosse stato per Oskar, disse, le SS se li sarebbero presi comunque. I miei denti sarebbero finiti in un mucchio, in qualche magazzino delle SS, insieme con quelli di tanti estranei di Lublino, Łódź e Lwów.

Era un'offerta appropriata e Jereth insisté perché fosse accettata. Si fece tirar via i ponti da un prigioniero che un tempo aveva fatto l'odontotecnico a Cracovia. Licht fece fondere il metallo per farne un anello e a mezzogiorno dell'8 maggio vi incideva all'interno un'iscrizione in ebraico, un versetto talmudico che Stern aveva citato a Oskar nell'ufficio di Buchheister, l'ottobre del 1939: «Chi salva una vita salva il mondo intero».

Quel pomeriggio, in uno dei garage della fabbrica, due prigionieri si diedero da fare a rimuovere l'imbottitura dal tetto e dalle portiere interne della *Mercedes* di Oskar. Dopo aver inserito dei sacchetti di brillanti dell'Herr Direktor, dovevano rimettere a posto la tappezzeria senza lasciare protuberanze. Anche per loro era una strana giornata. Quando uscirono dal garage, il sole tramontava dietro le torri di osservazione su cui erano piazzate le Spandau ancora cariche, ma ormai stranamente inutili. Era come se il mondo intero attendesse una parola decisiva.

Qualcosa del genere arrivò verso sera. Ancora una volta, come il giorno del suo compleanno, Oskar aveva dato istruzioni al comandante di radunare i prigionieri nella fabbrica. Anche questa volta erano presenti le segretarie e gli ingegneri tedeschi, con i piani di fuga già pronti. C'era anche Ingrid, la vecchia fiamma di Oskar. Non

sarebbe partita da Brinnlitz in compagnia di Schindler. Sarebbe fuggita con il proprio fratello, un giovane reduce zoppicante per una ferita. Appurato che Oskar si era dato tanto da fare per fornire ai suoi prigionieri della merce di scambio, è improbabile che abbia lasciato partire un vecchio amore come Ingrid senza qualcosa da barattare per sopravvivere. Sicuramente, in un secondo tempo, si sarebbero incontrati da buoni amici, in qualche posto dell'occidente.

Come durante il discorso di compleanno di Oskar, per la fabbrica erano sparse molte sentinelle armate. Alla guerra restavano circa sei ore di vita e le SS erano tenute a non abbandonarla per nessuna ragione. I prigionieri guardavano quei soldati e cercavano di immaginare il loro stato d'animo.

Quando fu annunciato che l'Herr Direktor avrebbe fatto un altro discorso, due prigionieri che sapevano stenografare, la signorina Waidmann e la signora Berger, presero una matita e si accinsero a trascrivere quello che sarebbe stato detto. Trattandosi di un discorso estemporaneo, pronunciato da un uomo perfettamente conscio che poco dopo sarebbe stato un fuggiasco, risultò molto più efficace nella versione orale che non in quella scritta. Ampliava i temi del discorso del compleanno, ma con un che di definitivo sia per i prigionieri sia per i tedeschi. Dichiarava che i prigionieri erano gli eredi di una nuova era e confermava che anche tutti gli altri - le SS, lui stesso, Emilie, Fuchs, Schoenbrun - erano nella necessità di trovare una via di scampo.

«La resa incondizionata della Germania è appena stata annunciata. Dopo sei anni di crudeli stermini perpetrati ai danni di tanti esseri umani, si possono piangere le vittime, mentre l'Europa cerca di ripristinare la pace e l'ordine. Mi rivolgo a voi per chiedervi ordine e disciplina incondizionati - a tutti voi che insieme con me avete sofferto tutti questi anni - perché possiate sopravvivere al momento presente e fra pochi giorni tornare alle vostre case distrutte e depredate, in cerca dei superstiti delle vostre famiglie. In questo modo eviterete il panico, di cui non si possono mai prevedere i risultati.»

Ovviamente non alludeva al panico tra i prigionieri, bensì a quello tra gli uomini della guarnigione. Invitava le SS ad andarsene e i prigionieri a lasciarli andare. Il generale Montgomery, aggiunse, comandante delle forze di terra alleate, aveva dichiarato che bisognava comportarsi umanamente con gli sconfitti e che tutti, all'atto di giudicare i tedeschi, dovevano distinguere tra colpa e dovere. «I soldati al fronte, allo stesso modo dell'uomo qualunque che ha fatto il suo dovere in un altro posto, non dovranno essere responsabili per quello che ha fatto un gruppo che si definisce germanico.»

Oskar pronunciava un discorso in difesa dei suoi compatrioti che tutti i prigionieri sopravvissuti a quella notte avrebbero sentito ripetere mille volte in un prossimo futuro. Comunque, se c'era una persona che si era guadagnato il diritto di pronunciare quella difesa e di sentirsi ascoltare perlomeno con tolleranza, quella persona era indubbiamente Herr Oskar Schindler.

«Il fatto che milioni di voi, genitori, figli, fratelli, siano stati sterminati ha suscitato la disapprovazione di migliaia di tedeschi; e ancora oggi ve ne sono milioni che non conoscono l'esatta portata di tutti questi orrori.» I documenti trovati a Dachau

e Buchenwald nei primi mesi dell'anno, aveva aggiunto Oskar, e i particolari diffusi dalla BBC, per molti tedeschi sono state le prime avvisaglie di «questa mostruosa distruzione». Perciò li pregava ancora una volta di agire con umanità ed equità, lasciando alle persone autorizzate il compito di fare giustizia. «Se dovete accusare una persona, fatelo nel posto giusto. Infatti nella nuova Europa vi saranno dei giudici incorruttibili disposti ad ascoltarvi.»

Era poi passato a parlare della sua convivenza con i prigionieri nell'ultimo anno. Aveva un tocco di nostalgia nella voce, ma nello stesso tempo temeva di essere giudicato in blocco con i vari Goeth e Hassebroeck.

«Molti di voi conoscono quali persecuzioni, sotterfugi e ostacoli ho dovuto superare in tutti questi anni per tenermi i miei operai. Era già abbastanza difficile difendere i pochi diritti dei lavoratori polacchi, conservare loro un posto di lavoro e impedire che fossero inviati a forza nel Reich; ma la battaglia per difendere gli operai ebrei mi è spesso sembrata insormontabile.»

Aveva descritto alcune delle difficoltà incontrate ed era passato a ringraziarli per la collaborazione nello sforzo di soddisfare le esigenze delle autorità preposte agli Armamenti. Considerata la deficitaria produzione di Brinnlitz, quei ringraziamenti potevano anche sembrare ironici. Ma non era stata quella l'intenzione dell'Herr Direktor. Letteralmente aveva voluto dire: Grazie per avermi aiutato a prendere in giro il sistema.

A quel punto si era ricordato della gente del posto. «Se fra qualche giorno si apriranno per voi le porte della libertà, non dimenticate quello che ha fatto la gente qui attorno per fornirvi cibo e vestiario. Da parte mia, non ho risparmiato sforzi per procurarvi tutto il cibo possibile, e mi impegno a fare del mio meglio per il futuro per proteggervi e salvaguardare il vostro pane quotidiano. Continuerò a fare tutto quello che posso per voi fino a mezzanotte e cinque.

«Non andate nelle case dei vicini a rubare e a razziare. Dimostratevi degni dei milioni di vittime che ci sono state tra di voi e trattenetevi dal compiere atti individuali di vendetta o di terrore.»

Aveva poi confessato che i prigionieri non erano mai stati bene accettati nella zona. «Gli ebrei di Schindler erano tabù a Brinnlitz.» Ma c'erano preoccupazioni ben maggiori dei risentimenti locali. «Affido ai vostri kapò e capireparto il compito di continuare a mantenere l'ordine e gli impegni assunti. Ditelo alla vostra gente, perché è nel vostro interesse. Ringraziate il mugnaio di Daubek, che vi ha fornito cibo al di là di ogni possibilità umana.

«Non ringraziate me se siete sopravvissuti. Ringraziate la vostra gente che si è data da fare giorno e notte per salvarvi dallo sterminio. Ringraziate il vostro impavido Stern, e Pemper, e alcuni altri che, pensando a voi e preoccupandosi per voi, specialmente a Cracovia, hanno affrontato la morte ogni momento. Finché stiamo qui tutti insieme, il nostro onore ci impone il dovere di mantenere l'ordine. Vi prego di non prendere iniziative, neppure tra di voi, che non siano umane e giuste. Un grazie particolare ai miei collaboratori personali per i sacrifici che hanno fatto a favore della mia opera.»

A quel punto il discorso, dopo aver divagato da un argomento all'altro, esaurito alcuni concetti e approfondito certi altri, era giunto al culmine della sua temerità. Oskar si volse verso la guarnigione delle SS e li ringraziò per aver resistito alla barbarie del loro mestiere. Alcuni dei prigionieri presenti pensarono: Ha chiesto a noi di non provarli, ma lui che cosa sta facendo? Le SS erano pur sempre le SS, quelle di Goeth, John, Hujar e Scheidt. A un soldato delle SS erano state insegnate delle cose, che lui faceva e vedeva, che delimitavano i confini della sua umanità. In quel momento sembrava che Oskar premesse pericolosamente contro quei confini.

«Desidero ringraziare», disse, «le sentinelle SS qui riunite che, senza essere state interpellate, sono state sottratte all'Esercito e alla Marina per essere assegnate a questo servizio. Come capifamiglia, da tempo si sono resi conto di quanto sia spregevole e insensato il loro incarico. Devo dare loro atto di essersi comportati con un'umanità e una correttezza straordinarie.»

I prigionieri, stupiti e un po' eccitati dall'audacia dell'Herr Direktor, non si erano resi conto che Oskar stava portando a termine l'opera iniziata la sera del suo compleanno. Stava distruggendo le SS come combattenti. Se rimanevano lì a ingoiare la sua versione di quello che era «umano e corretto», non potevano far altro che andarsene.

«E infine», aveva concluso Oskar, «vi chiedo di osservare tre minuti di silenzio, in memoria delle numerosissime vittime che ci sono state fra di voi in questi anni crudeli.»

Avevano obbedito tutti. L'Oberscharführer Motzek ed Helen Hirsch; Lusja, emersa dalla cantina solo la settimana prima; Schoenbrun, Emilie, Goldberg. Quelli che non vedevano l'ora che passasse il tempo e quelli che smaniavano dalla voglia di scappare. Erano rimasti tutti in silenzio, in mezzo alle enormi macchine Hilo, al limite della più assordante fra tutte le guerre.

Poi le SS si affrettarono a lasciare la fabbrica e i prigionieri restarono. Si guardarono intorno chiedendosi se finalmente fossero loro i padroni della situazione. Abbordarono Oskar ed Emilie mentre si avviavano al loro appartamento per fare i bagagli. Fu offerto l'anello di Licht. Oskar lo ammirò a lungo, mostrò l'iscrizione a Emilie e chiese a Stern che la traducesse. Chiese dove avessero trovato l'oro e quando scoprì che era appartenuto al ponte di Jereth tutti si aspettavano che scoppiasse a ridere. Jereth, che faceva parte del comitato per la presentazione del dono, era pronto a essere stuzzicato e aveva già sfoggiato un sorriso tutto denti limati e scappucciati. Ma Oskar si era fatto serio e si era infilato l'anello al dito con un gesto solenne. Anche se nessuno se ne rese del tutto conto, in quel momento erano tornati di nuovo se stessi. Ora toccava a Oskar Schindler dipendere dai loro regali.

CAPITOLO 38

Nelle ore che seguirono il discorso di Oskar, le SS della guarnigione incominciarono a disertare. All'interno della fabbrica i commando scelti fra gli uomini di Budzyn e fra altri elementi validi avevano già ricevuto le armi procurate da Oskar. Tutti auspicavano di riuscire a disarmare le SS, piuttosto che di ingaggiare con loro un vero e proprio combattimento. Non sarebbe stato prudente, come aveva spiegato Oskar, attirare delle unità in ritirata, già abbastanza inasprite. Ma a meno che, in ultima analisi, non si giungesse a qualcosa di particolare come poteva essere una trattativa, le torri sarebbero dovute essere prese d'assalto con le bombe a mano.

In verità, i commando dovettero solo formalizzare il disarmo descritto nel discorso di Oskar. Le sentinelle al cancello principale furono quasi grate di consegnare le armi. Sugli scalini bui che conducevano alle baracche delle SS, Poldek Pfefferberg e un prigioniero di nome Jusek Horn disarmarono il comandante Motzek. Pfefferberg gli aveva puntato un dito alla schiena, e Motzek, come una qualsiasi persona sensata di oltre quarant'anni con una famiglia a cui tornare, li aveva supplicati di risparmiarlo. Pfefferberg prese la pistola del comandante e Motzek, dopo una breve detenzione durante la quale non fece che invocare l'Herr Direktor perché lo salvasse, fu rilasciato e si mise in marcia verso casa.

Le torri, intorno alle quali Uri e i suoi compagni avevano trascorso ore e ore a fare piani di battaglia, risultarono abbandonate. Alcuni prigionieri, a cui erano state assegnate le armi della guarnigione, furono piazzati in modo da far credere a chiunque passasse nelle vicinanze che in quel posto operava ancora il vecchio ordine.

A mezzanotte dal campo erano sparite tutte le SS, uomini e donne. Oskar convocò Bankier nel suo ufficio e gli consegnò la chiave di un magazzino particolare. Era un deposito di forniture navali, situato, prima dell'offensiva russa nella Slesia, nella zona di Katowice. In origine doveva aver rifornito gli equipaggi della navigazione fluviale e le motovedette dei canali. Oskar aveva scoperto che l'Ispettorato Armamenti cercava una sistemazione per il deposito in una zona meno minacciata. «Con l'aiuto di qualche regalo», come avrebbe dichiarato più tardi, Oskar era riuscito ad avere il contratto per il deposito. E così diciotto camion carichi di pastrani, uniformi, materiale per biancheria, lana pettinata, oltre a mezzo milione di bobine di filo e a un grosso stock di scarpe, erano entrati dal cancello di Brinnlitz. La merce era stata scaricata e opportunamente immagazzinata. Stern e altri avrebbero dichiarato che Oskar sapeva perfettamente che tutta quella roba sarebbe rimasta a lui alla fine della guerra e che lui l'avrebbe destinata ai suoi prigionieri perché potessero disporre di una buona posta iniziale. In un documento successivo, Oskar avrebbe affermato la stessa cosa. Si era procurato quel contratto «con l'intenzione di fornire ai miei protetti ebrei, alla fine della guerra, una buona scorta di indumenti... Gli esperti ebrei in materia valutarono le mie scorte di abiti oltre centocinquantamila dollari (valuta del tempo di pace)».

A Brinnlitz c'erano uomini in grado di fare una valutazione del genere - Juda Dresner, per esempio, che aveva avuto un'azienda tessile in proprio in via Stradom; Itzhak Stern, che aveva lavorato a sua volta nel ramo tessili.

Per il rito del passaggio a Bankier di quella preziosa chiave, Oskar indossava l'uniforme a righe dei prigionieri, come del resto sua moglie. Il mutamento di situazione per il quale si era dato da fare fin dai primi giorni della DEF era evidente e completo. Quando comparve in cortile per salutare, tutti pensarono si trattasse di un travestimento fatto alla leggera, del quale, altrettanto alla leggera, si sarebbe liberato una volta incontrati gli americani. Comunque, il fatto di aver indossato quei rozzi indumenti non sarebbe mai stato del tutto oggetto di derisione. Oskar sarebbe sempre stato un ostaggio di Brinnlitz e dell'Emalia.

Otto prigionieri si erano offerti volontari per accompagnare Oskar ed Emilie. Erano tutti molto giovani, ma tra di loro c'era anche una coppia, Richard e Anka Rechen. Il più anziano era un ingegnere di nome Edek Reubinski, ma aveva comunque circa dieci anni meno degli Schindler. Sarebbe stato lui, in un secondo tempo, a fornire i dettagli di quella strana fuga.

Sulla *Mercedes* avrebbero viaggiato Emilie, Oskar e l'autista. Gli altri avrebbero seguito a bordo di un camion carico di cibo, di sigarette e di liquori da barattare. Oskar sembrava ansioso di andarsene. La minaccia russa rappresentata dagli uomini di Vlasov non era più tale. Se n'erano andati pochi giorni prima. Ma presumibilmente gli altri sarebbero arrivati a Brinnlitz il mattino successivo, se non prima. Dal sedile posteriore della *Mercedes*, dove i coniugi Schindler sedevano con indosso le divise da prigionieri - quasi fossero dei ricchi borghesi diretti a un ballo mascherato - Oskar continuava a tuonare pareri a Stern e ordini a Bankier e Salpeter. Ma era evidente che non vedeva l'ora di partire. Ma quando l'autista, Dolek Grünhaut, tentò di mettere in moto la *Mercedes*, il motore non diede segni di vita. Oskar scese a guardare nel cofano. Era allarmato - un uomo del tutto diverso da quello che poche ore prima aveva pronunciato quel discorso così determinante. «Che cosa c'è?» continuava a chiedere. Ma al buio riusciva difficile a Grünhaut individuare il guasto. Gli ci volle un po' di tempo, perché si trattava di una cosa assolutamente inaspettata. Qualcuno, spaventato all'idea che Oskar se ne andasse, aveva tagliato un filo.

Pfefferberg, che faceva parte della folla radunata per salutare l'Herr Direktor, corse a prendere i suoi attrezzi da saldatore e si mise al lavoro. Sudava e sembrava impacciato nei gesti: lo innervosiva l'ansia che avvertiva in Oskar. Herr Schindler aveva gli occhi puntati sul cancello, come se i russi potessero materializzarsi da un momento all'altro. Non era un timore del tutto infondato - altri nel cortile paventavano la stessa cosa - e Pfefferberg impiegava troppo tempo e sembrava in difficoltà. Finalmente, dopo un ennesimo frenetico giro di chiavetta da parte di Grünhaut, il motore si avviò.

La *Mercedes* partì immediatamente, seguita dal camion. Erano tutti troppo snervati per dei saluti formali, ma ai coniugi Schindler fu consegnata una lettera, firmata da Hilfstein, Stern e Salpeter, che attestava quanto Oskar ed Emilie avessero fatto per i prigionieri. Il piccolo convoglio uscì dal cancello e, alla strada presso il raccordo, svoltò verso Havlickuv Brod, e verso quella che per Oskar era l'estremità

più sicura dell'Europa. C'era un che di nuziale in quel corteo: Oskar, che era andato a Brinnlitz con tante donne, se ne partiva con una sola, la moglie. Stern e gli altri rimasero a lungo nel cortile. Dopo tante promesse, finalmente disponevano di se stessi. Bisognava imparare a sopportare il peso e l'incertezza di quella nuova situazione.

Quei tre giorni di interregno ebbero la loro storia e i loro pericoli. Una volta partite le SS, l'unico rappresentante di quel mondo di sterminatori rimasto a Brinnlitz era un kapò tedesco giunto a suo tempo da Gröss-Rosen con gli uomini di Schindler. Un uomo che a Gröss-Rosen aveva avuto dei trascorsi da sanguinario e che anche a Brinnlitz si era fatto dei nemici. Un gruppo di prigionieri lo andò a prelevare nella sua cuccetta e lo trascinò in fabbrica: e con entusiasmo e senza pietà fu impiccato a uno di quei travi a cui l'Untersturmführer Liepold aveva poco tempo prima minacciato di appendere i prigionieri. Alcuni cercarono di intervenire, ma non riuscirono a frenare la furia dei giustizieri.

Quel primo omicidio in tempo di pace fu un evento che molta della gente di Brinnlitz avrebbe aborrito per sempre. Avevano visto Amon impiccare il povero ingegner Krautwirt nella Appellplatz di Płaszów, e quella esecuzione, sia pure compiuta per diverse ragioni, li aveva disgustati alla stessa maniera. Amon era Amon e tale sarebbe sempre stato. Ma questi carnefici erano loro fratelli.

Quando il kapò ebbe finito di contorcersi, fu lasciato appeso sopra i macchinari ridotti al silenzio. Ma la sua presenza metteva in imbarazzo la gente. Avrebbe dovuto comunicare un senso di sollievo e invece sollevava dei dubbi. Finalmente alcuni uomini, fra quelli che non avevano decretato la sua impiccagione, lo tirarono giù e lo cremarono. Un'altra prova di quanto fosse strano il campo di Brinnlitz: l'unico corpo infilato nei forni che, secondo il regolamento, sarebbero dovuti servire a bruciare i cadaveri degli ebrei era stato quello di un ariano.

Per tutto il giorno successivo si provvide alla distribuzione delle merci contenute nel deposito della Marina. Si tagliarono delle pezze dai grandi rotoli di tessuto. Moshe Bejski aveva detto che a ogni prigioniero ne sarebbero toccati tre metri, insieme con una parure completa di biancheria e alcuni rocchetti di cotone. Qualche donna incominciò il giorno stesso a fare i vestiti che sarebbero serviti per il viaggio verso casa. Alcune altre conservarono il tessuto per barattarlo, all'occorrenza, e assicurarsi la sopravvivenza nei giorni di confusione a cui sarebbero andate incontro.

Ogni prigioniero ricevette anche una razione delle sigarette marca Egipski, che Oskar aveva saccheggiato dal magazzino di Brno in fiamme, e una bottiglia di vodka prelevata dal deposito di Salpeter. Ben pochi l'avrebbero bevuta: era una merce troppo preziosa.

La seconda sera, dalla direzione di Zwittau, comparve sulla strada un'unità di Panzer. Lutek Feigenbaum, che si trovava armato di un fucile dietro un cespuglio accanto al cancello, ebbe la tentazione di far fuoco appena il primo carro armato passava in vista del campo. Ma si trattenne dal compiere un gesto avventato. I veicoli sferragliarono via. L'uomo al cannone in uno degli ultimi carri armati della colonna, supponendo che i reticolati e le torri di osservazione potessero significare la presenza

di criminali ebrei nascosti da qualche parte, fece ruotare il pezzo d'artiglieria e sparò due colpi dentro il campo. Uno esplose nel cortile, l'altro sul balcone delle donne. Niente altro che un'esibizione a casaccio di spregio, a cui nessuno dei prigionieri armati rispose, per buon senso o perché colti di sorpresa.

Quando l'ultimo carro armato fu svanito, gli uomini del commando udirono dei lamenti provenire dal cortile e dal dormitorio delle donne. Una ragazza era stata ferita da frammenti di granata. Era in preda a choc e le altre donne, alla vista delle sue ferite, avevano dato libero sfogo al dolore represso negli ultimi anni. In mezzo a tutti quei lamenti i dottori di Brinnlitz visitarono la ragazza e riscontrarono solo delle ferite superficiali.

Nelle prime ore della sua fuga la comitiva di Oskar viaggiò in coda a una colonna di camion della Wehrmacht. A mezzanotte era stato possibile adottare una soluzione del genere e nessuno li aveva importunati. Alle loro spalle sentivano i tecnici tedeschi che facevano saltare le installazioni e di tanto in tanto avvertivano il clamore di qualche imboscata messa in opera dai partigiani cechi. Nei pressi della città di Havlíčkův Brod rimasero indietro e furono fermati da partigiani cechi che sostavano in mezzo alla strada. Oskar si finse un prigioniero. «Questa brava gente e io siamo fuggiti da un campo di lavoro. Le SS erano scappate e anche l'Herr Direktor. Questa è appunto la sua automobile.»

I cechi chiesero loro se avessero delle armi. Reubinski era sceso dal camion e si era unito alla discussione. Confessò di avere un fucile. Bene, dissero i cechi, è meglio che ci consegnate quello che avete. Se i russi vi intercettano e vi scoprono con delle armi, potrebbero anche non capire la ragione. La vostra difesa sta nelle vostre uniformi da prigionieri.

In quella città, a sud-est di Praga e sulla strada per l'Austria, era ancora possibile imbattersi in unità tedesche piuttosto pericolose. I partigiani indirizzarono Oskar e gli altri all'ufficio della Croce Rossa, dove avrebbero potuto trovare un rifugio sicuro per il resto della notte.

Ma i funzionari della Croce Rossa suggerirono che, data l'incertezza del momento, sarebbero stati più sicuri nella prigione cittadina. I veicoli furono lasciati in piazza, davanti agli uffici della Croce Rossa, e Oskar, Emilie e i loro otto compagni, portandosi appresso i pochi bagagli, andarono a dormire nelle celle aperte della stazione di polizia.

Quando, la mattina, tornarono nella piazza, scoprirono che entrambi i veicoli erano stati manomessi. Tutte le imbottiture della *Mercedes* erano state tagliate, i brillanti erano spariti, dal camion erano state tolte le ruote e i motori erano stati saccheggianti. I cechi commentarono filosoficamente l'accaduto. Noi tutti dobbiamo aspettarci di perdere qualcosa in tempi come questi. Probabilmente avevano perfino sospettato che Oskar, con quella pelle chiara e gli occhi azzurri, fosse un soldato delle SS in fuga.

Il gruppo, privato dei propri mezzi di trasporto, riuscì a prendere un treno diretto a sud, verso Kaplice. Indossavano sempre le uniformi a strisce. Reubinski riferisce che viaggiarono in treno «fino alla foresta e poi proseguirono a piedi». In quella

regione di confine, parecchio a nord di Linz, potevano aspettarsi di incontrare gli americani.

Lungo una strada in mezzo al bosco si imbattono in due giovani soldati americani seduti accanto a una mitragliatrice. Uno dei compagni di Oskar si rivolse a loro in inglese. «Abbiamo l'ordine di non lasciar passare nessuno per questa strada», disse uno dei soldati.

«È proibito passare per i boschi?»

«Immagino di no», rispose il GI, masticando il suo chewingum.

I fuggiaschi aggirarono l'ostacolo passando per i boschi e si ritrovarono sulla strada mezz'ora dopo, dove si imbattono in una compagnia di fanteria che marciava verso nord in doppia colonna. L'ufficiale comandante scese dalla jeep e li interrogò, sempre tramite il tipo che parlava inglese. Con molta franchezza, i fuggiaschi confessarono che erano ebrei e che Oskar era l'Herr Direktor. Pensavano di essere al sicuro, perché dalla BBC avevano saputo che nelle forze armate degli Stati Uniti c'erano molti americani di origine tedesca ed ebraica. «Non muovetevi di qui», ordinò il capitano. Senza dare spiegazioni ripartì a bordo della jeep, lasciandoli in custodia ai giovani fanti piuttosto imbarazzati, che offrirono loro delle sigarette. Erano Virginia, in una confezione quasi smagliante che denotava, allo stesso modo della jeep, delle uniformi, dell'equipaggiamento, la provenienza da una fabbrica importante, libera e non adulterata.

Emilie e i compagni di viaggio erano preoccupati che Oskar potesse essere arrestato, ma lui se ne stava seduto sull'erba con un'espressione noncurante, a respirare l'aria balsamica del bosco. Aveva la sua lettera in ebraico e sapeva bene che New York era una città in cui l'ebraico non era sconosciuto. Passò mezz'ora e comparvero alcuni soldati che percorrevano la strada in ordine sparso. Era un gruppo di fanti ebrei, che comprendeva anche un rabbino. Furono molto espansivi. Abbracciarono tutti, anche Emilie e Oskar. E dissero che quello era il primo gruppo di sopravvissuti ai campi di concentramento che avessero incontrato.

Finiti i saluti, Oskar esibì le sue referenze in ebraico. Il rabbino le lesse e incominciò a piangere. Riferì nei dettagli agli altri americani. Ci furono altri applausi, altre strette di mano, altri abbracci. Quei giovani GI sembravano così aperti, così rumorosi, così infantili. Quella gente mancava da un paio di generazioni dall'Europa centrale, ma l'America aveva lasciato su di loro una tale impronta da suscitare la meraviglia degli Schindler e dei loro compagni.

Il risultato dell'incontro fu che il gruppo di Schindler trascorse due giorni alla frontiera austriaca, ospite del comandante del reggimento e del rabbino. Bevvero dell'ottimo caffè, come i prigionieri non assaggiavano da prima che fosse istituito il ghetto. Mangiarono con abbondanza.

Dopo due giorni il rabbino offrì loro un'ambulanza sequestrata, con la quale raggiunsero la semidistrutta città di Linz, nell'alta Austria.

Il secondo giorno di pace, i russi non erano ancora comparsi a Brinnlitz. I componenti dei commando erano preoccupati all'idea di dover restare al campo più a lungo di quanto avessero previsto. Una volta sola avevano visto le SS dar segni di

paura: esattamente quando era scoppiato il tifo - a parte l'apprensione di Motzek e dei suoi colleghi negli ultimi giorni. Perciò decisero di appendere lungo tutto il reticolato dei cartelli che indicavano la presenza del tifo.

Nel pomeriggio si presentarono al cancello tre partigiani cechi, che parlarono agli uomini di guardia senza oltrepassare il reticolato. È tutto finito, dissero. Siete liberi di andarvene quando volete.

Quando arrivano i russi, risposero gli uomini del commando. Fino a quel momento non lasciamo uscire nessuno.

Quella risposta rivelava in parte la patologia tipica del prigioniero, il sospetto che il mondo al di là del reticolato fosse pieno di pericoli e andasse di nuovo affrontato per gradi. E rivelava anche il loro buon senso. Non erano affatto convinti che se ne fosse andata anche l'ultima unità tedesca.

I cechi si strinsero nelle spalle e si allontanarono.

Quella notte, quando del turno di guardia al cancello faceva parte anche Poldek Pfefferberg, si sentì provenire dalla strada un rumore di motociclette. A differenza dei Panzer, le moto non passarono oltre, ma imboccarono la strada del campo. Dal buio si materializzarono cinque motociclette contrassegnate con il teschio delle SS. Davanti al cancello i soldati - molto giovani, rammenta Poldek - spensero i motori e scesero di sella, mentre all'interno del reticolato infuriava una discussione fra gli uomini di guardia se fosse il caso di sparare immediatamente ai visitatori.

Il sottufficiale al comando della pattuglia di motociclisti sembrò rendersi conto del rischio che correavano. Si fermò poco lontano dal filo spinato, con le mani tese. Avevano bisogno di benzina, spiegò. Dato che nel campo di Brinnlitz c'era una fabbrica, avevano pensato che ce ne fosse.

Pfefferberg convinse i suoi compagni che era meglio dar loro la benzina e mandarli via, piuttosto che creare dei problemi aprendo il fuoco. Nella zona potevano ancora esserci degli altri componenti del loro reggimento, che sarebbero potuti essere attirati dagli spari.

Alla fine i soldati SS furono lasciati entrare dal cancello e alcuni prigionieri andarono al garage a prendere la benzina. Agli uomini del commando, che avevano indossato delle tute blu nel tentativo di sembrare delle guardie in tenuta da fatica o perlomeno dei kapò tedeschi, il sottufficiale delle SS si affrettò a dire che non trovava niente di strano nel fatto che dei prigionieri armati difendessero il loro campo.

«Spero vi sarete resi conto che qui c'è il tifo», disse Pfefferberg in tedesco, indicando i cartelli.

I soldati si scambiarono delle occhiate.

«Abbiamo già perduto una ventina di persone», aggiunse Pfefferberg. «E ne abbiamo altre cinquanta in isolamento nelle cantine.»

Quell'affermazione sembrò impressionare notevolmente i signori del teschio. Erano stanchi, erano in fuga, non volevano certo correre anche il rischio di un contagio.

Quando arrivò la benzina in bidoni da venti litri circa, i soldati ringraziarono, si inchinarono e uscirono dal cancello. I prigionieri li guardarono riempire i serbatoi e lasciare premurosamente presso il reticolato i bidoni che non erano riusciti a far stare

nei sidecar. Si infilarono i guanti, misero in moto, e partirono senza mandare su di giri i motori, attenti a non sprecare il prezioso combustibile. Il rombo delle motociclette svanì verso sud-ovest. Per gli uomini di guardia al cancello, quello sarebbe stato l'ultimo incontro con chiunque indossasse l'uniforme dell'immonda legione di Heinrich Himmler.

Quando, il terzo giorno, il campo venne liberato, fu a opera di un unico ufficiale russo. Emerse, in groppa a un cavallo, dalla strettoia che conduceva ai cancelli di Brinnlitz. Quando si avvicinò, fu subito evidente che invece di un cavallo l'ufficiale montava un pony, che i suoi piedi nelle staffe toccavano quasi terra e che le sue gambe erano buffamente ripiegate sotto il ventre scarno dell'animale. Dava l'impressione di essere lui l'artefice della liberazione che, faticosamente, recava a Brinnlitz: la sua divisa era consumata, la cinghia di cuoio del fucile talmente logorata dal sudore, dalle intemperie, dalle battaglie che aveva dovuto essere sostituita da un pezzo di corda. Anche le redini del cavallo erano di corda. L'ufficiale era di carnagione chiara e, come tutti i russi agli occhi dei polacchi, aveva un'aria terribilmente estranea e terribilmente familiare.

Dopo una breve conversazione in un ibrido di russo e polacco, il commando di guardia al cancello lo lasciò entrare. Per i balconi del secondo piano si propagò la notizia del suo arrivo. Appena smontato da cavallo, l'ufficiale ricevette un bacio dalla signora Krumholz. Lui sorrise e, in due lingue, chiese una sedia, che gli fu portata da uno dei ragazzi del campo.

Salì in piedi sulla sedia per darsi un vantaggio in altezza di cui, in rapporto alla maggior parte dei prigionieri, non aveva bisogno, e pronunciò in russo quello che aveva tutta l'aria di essere un discorso standard di liberazione. Moshe Bejski riuscì a coglierne il succo. Erano stati liberati dai gloriosi compagni sovietici. Erano liberi di andare in città e di dirigersi dove volevano. Nell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, come in un mitico paradiso, non esistevano né ebrei né Gentili, maschi o femmine, schiavi o liberi. Dovevano evitare di compiere atti di vendetta in città. Gli alleati avrebbero scovato i loro oppressori e li avrebbero sottoposti a una grave punizione. Il fatto di essere liberi doveva surclassare qualsiasi altra considerazione.

L'ufficiale scese dalla sedia e sorrise, quasi a dimostrare che aveva assolto al suo ruolo di portavoce ed era pronto a rispondere a delle domande. Bejski e alcuni altri gli rivolsero la parola; lui indicò se stesso e, in uno stridulo Yiddish della Bielorussia - una lingua che si impara più facilmente dai nonni che non dai genitori - disse di essere ebreo.

A quel punto la conversazione assunse un tono più confidenziale.

«È mai stato in Polonia?» gli chiese Bejski.

«Sì», rispose l'ufficiale. «Vengo giusto dalla Polonia.»

«Ve ne sono rimasti, di ebrei?»

«Io non ne ho visto nessuno.»

I prigionieri si erano affollati intorno a lui e si traducevano e riferivano la conversazione a vicenda.

«Lei di dov'è?» chiese l'ufficiale a Bejski.

«Di Cracovia.»

«Ero là due settimane fa.»

«E che mi dice di Auschwitz?»

«Ho sentito che ci sono ancora degli ebrei.»

I prigionieri si fecero pensierosi. Quel russo dava la sensazione che la Polonia fosse ridotta a uno spazio vuoto: se fossero tornati a Cracovia sarebbero sembrati tanti piselli secchi che risuonavano tristemente in una giara.

«Posso fare qualcosa per voi?» domandò l'ufficiale.

Si levarono delle grida a chiedere del cibo. L'ufficiale disse che poteva procurare loro un carretto di pane, e forse della carne di cavallo, prima del tramonto. «Ma dovrete vedere che cosa c'è in paese», suggerì.

Era una soluzione sbrigativa: bastava uscire dai cancelli e andare a far spese a Brinnlitz. Ma per alcuni di loro la cosa sembrava ancora impensabile.

Qualche giovanotto, tra cui Pemper e Bejski, seguì l'ufficiale quando se ne andò. Se non era rimasto alcun ebreo in Polonia, non c'era posto dove andare. Non volevano che l'ufficiale desse loro delle istruzioni, ma che li aiutasse a risolvere le loro perplessità. Il russo smise di slegare le redini del pony dalla cancellata a cui le aveva fissate.

«Non lo so», disse guardandoli in viso. «Non so proprio dove dovrete andare. Posso solo dirvi di non dirigervi verso est. Ma è meglio che non andiate neppure ad ovest.» Le sue dita ripresero a slegare il nodo. «Non siamo graditi da nessuna parte.»

In seguito alle sollecitazioni dell'ufficiale russo, i prigionieri di Brinnlitz finalmente si decisero a uscire dai cancelli per tentare un primo contatto con il mondo esterno. I giovani furono i primi a provarci. Danka Schindel uscì il giorno dopo la liberazione e si arrampicò su per la collina boscosa alle spalle del campo. Incominciavano a sbocciare i gigli e gli anemoni e dall'Africa arrivavano i primi uccelli migratori. Danka rimase seduta per un po' in cima alla collina, ad assaporare quei momenti preziosi, poi si rotolò nell'erba, inspirando i profumi e guardando il cielo sopra di lei. Vi rimase così a lungo che i suoi genitori pensarono le fosse successo qualcosa al villaggio, con i locali o con i russi.

Goldberg fu tra i primi a lasciare Brinnlitz, per andare a recuperare le sue ricchezze a Cracovia. Appena possibile, sarebbe emigrato in Brasile.

La maggior parte dei prigionieri più anziani rimase nel campo. I russi erano ormai entrati a Brinnlitz e avevano fatto il loro quartier generale in una villa sulla collina. Portarono al campo un cavallo macellato, che i prigionieri divorarono con molta voracità, trovandolo addirittura troppo sostanzioso dopo la lunga dieta a base di pane, verdura e porridge di Emilie Schindler.

Lutek Feigenbaum, Janek Dresner e il giovane Sternberg andarono nel villaggio per cercare di rimediare qualcosa. Il villaggio era pattugliato da partigiani cechi e la gente di Brinnlitz di origine tedesca diffidava dei prigionieri liberati. Un droghiere disse ai giovanotti che potevano attingere a un sacco di zucchero che aveva conservato in magazzino. Il giovane Sternberg trovò lo zucchero irresistibile: vi affondò il viso e lo inghiottì a manciate. Stette malissimo e scoprì quello che il

gruppo di Schindler stava sperimentando a Norimberga e Ravensburg: che alla libertà e all'abbondanza bisognava accostarsi gradualmente.

Lo scopo principale di quella spedizione nel villaggio era stato di trovare del pane. Feigenbaum era armato di pistola e di fucile, nella sua qualità di componente dei commando; e quando il fornaio insisté che non c'era pane, un ragazzo del gruppo suggerì a Feigenbaum: «Minaccialo con il fucile». Dopo tutto, quell'uomo era un Sudetendeutsch e in teoria un corresponsabile delle loro sventure. Feigenbaum puntò l'arma contro il fornaio e si diresse verso l'abitazione, nel retro del negozio, in cerca di farina nascosta. Nel salotto trovò la moglie e le due figlie del fornaio, strette le une contro le altre in preda al terrore. Avevano un'aria così spaventata, così simile a quella di una qualunque famiglia di Cracovia durante una Aktion, che il giovane Feigenbaum si sentì sommergere da un'ondata di vergogna. Fece un cenno col capo alle donne, come se fosse in visita, e se ne andò.

La stessa vergogna provò Mila Pfefferberg durante la sua prima visita al villaggio. Appena fu entrata nella piazza un partigiano ceco fermò due ragazze dei Sudeti e ordinò loro di togliersi le scarpe affinché Mila, che indossava gli zoccoli, potesse scegliere il paio che le andava meglio. Mila si sentì avvampare alla vista di quella sopraffazione e si sedette sul marciapiede a fare la sua scelta con grande imbarazzo. Il partigiano diede gli zoccoli alla ragazza privata delle scarpe e se ne andò. Allora Mila tornò sui suoi passi, corse dietro alla ragazza e le restituì le scarpe. La Sudetendeutscherin, rammenta Mila, non fu nemmeno cortese con lei.

La sera, i russi andavano al campo in cerca di donne. Pfefferberg aveva dovuto puntare una pistola alla testa di un soldato che era penetrato negli alloggi delle donne e aveva afferrato la signora Krumholz. (Per anni la signora avrebbe rimproverato Pfefferberg, puntandogli contro un dito accusatore: «Questo furfante mi ha tolto l'unica possibilità che avevo di fuggire con un uomo giovane!») Tre ragazze erano state portate, più o meno volontariamente, a un ricevimento organizzato dai russi ed erano tornate dopo tre giorni, dichiarando di essersi molto divertite.

La sosta a Brinnlitz incominciava a diventare pesante e nel giro di una settimana i prigionieri si misero in moto. Quelli le cui famiglie erano state distrutte si diressero subito verso ovest, decisi a non rivedere più la Polonia. I ragazzi Bejski, usando la stoffa e la vodka per pagarsi il viaggio, raggiunsero l'Italia e si imbarcarono su di una nave di sionisti diretti in Palestina. I Dresner attraversarono a piedi la Moravia e la Boemia ed entrarono in Germania. Janek fu tra i primi dieci studenti a iscriversi all'Università bavarese di Erlangen, quando riaprì i battenti nel corso di quello stesso anno.

Manci Rosner ritornò a Podgòrze, dove Henry aveva progettato di incontrarsi con lei. Henry Rosner, liberato insieme con Olek da Dachau, un giorno era in un *pissoir* di Monaco e vide un uomo che indossava la divisa a strisce dei prigionieri. Gli chiese dove fosse stato deportato. «A Brinnlitz», rispose l'uomo. E aggiunse (molto imprecisamente, come si sarebbe rivelato più tardi) che a Brinnlitz erano sopravvissuti tutti tranne una vecchia signora. Manci avrebbe saputo che Henry era vivo da un cugino. L'uomo andò nella stanza dove lei aspettava sventolando un

giornale polacco con la lista delle persone liberate a Dachau. «Manci», disse il cugino, «dammi un bacio. Henry e Olek sono vivi.»

Anche Regina Horowitz aveva un appuntamento simile. Le ci vollero tre settimane per raggiungere Cracovia da Brinnlitz con la figlia Nusia. Affittò una stanza, con l'ausilio della sua parte di merce del deposito della Marina, e si mise in attesa di Dolek. Quando lui fu arrivato, cercarono di fare delle indagini su Richard, ma con nessun risultato. Un giorno, nel corso dell'estate, Regina vide il film che avevano girato i russi su Auschwitz e che mostravano gratuitamente alla popolazione polacca. Vide le famose inquadrature girate nel campo con i bambini come protagonisti, che occhieggiavano da dietro il filo spinato o venivano scortati dalle suore al di là del reticolato elettrificato di Auschwitz I. Essendo così piccolo e così grazioso, Richard figurava in quasi tutte le riprese. Regina si alzò urlando e uscì precipitosamente dal cinema. Il direttore e alcuni passanti la seguirono in strada e cercarono di calmarla. «È mio figlio, è mio figlio!» continuava a gridare. Sapendo che era vivo, le riuscì facile scoprire che Richard era stato consegnato dai russi a una delle Organizzazioni ebraiche di soccorso. Pensando che i genitori del ragazzo fossero entrambi morti, l'Organizzazione lo aveva fatto adottare da dei vecchi amici degli Horowitz, di nome Liebling. Regina ebbe l'indirizzo, e quando arrivò davanti all'appartamento dei Liebling sentì Richard che picchiava su una padella e gridava: «Oggi ci sarà minestra per tutti!» Quando udì bussare alla porta, il bambino chiamò la signora Liebling perché andasse ad aprire.

E così Richard fu restituito alla madre. Ma dopo aver visto i patiboli di Płaszów e di Auschwitz, ogni volta che si trovava in presenza di un'altalena veniva colto da un attacco isterico.

A Linz il gruppo di Oskar si presentò alle autorità americane, si liberò di quella scalcinata ambulanza e fu condotto con un camion fino a Norimberga, a un grande centro di raccolta per prigionieri dei campi di concentramento. Stavano scoprendo che, come avevano sospettato, la liberazione non era una faccenda semplice.

Richard Rechen aveva una zia sul lago di Costanza, al confine svizzero. Quando gli americani chiesero al gruppo di Oskar se c'era un posto dove potevano andare, nominarono subito quella zia. L'intento degli otto giovani ex prigionieri di Brinnlitz era di far passare gli Schindler in Svizzera, se possibile, per timore di una improvvisa esplosione di vendetta nei confronti della Germania che avrebbe potuto danneggiare ingiustamente i due coniugi, perfino nella zona americana. Inoltre, tutti e otto erano dei potenziali emigranti ed erano convinti che dalla Svizzera fosse più facile provvedere a quanto necessario.

Reubinski rammenta che i loro rapporti con il comandante americano di Norimberga furono molto cordiali, ma nonostante ciò non riuscirono a ottenere da lui un mezzo di trasporto per raggiungere Costanza. Fecero il viaggio attraverso la Foresta Nera come meglio poterono, in parte a piedi, in parte col treno. Nei pressi di Ravensburg andarono al campo locale e furono ricevuti dal comandante americano, che li ospitò per qualche giorno, facendoli riposare e nutrendoli copiosamente con le razioni dell'esercito. In cambio, rimasero alzati fino a tardi in compagnia del

comandante, che era di origine ebrea, e gli raccontarono di Amon e di Płaszów, di Gröss-Rosen, di Auschwitz e di Brinnlitz. Speravano che avrebbe dato loro un mezzo di trasporto per raggiungere Costanza, possibilmente un camion. Il comandante, non potendo privarsi di un camion, diede loro un autobus, insieme con delle provviste per il viaggio. Anche se Oskar aveva ancora con sé brillanti per oltre mille RM e del denaro contante, non risulta che l'autobus sia stato acquistato, bensì consegnato gratuitamente. Abituato com'era a trattare con i burocrati tedeschi, Oskar doveva aver trovato difficile adattarsi a quel tipo di transazione.

A ovest di Costanza, sul confine con la Svizzera e nella zona occupata dai francesi, parcheggiarono l'autobus nel villaggio di Kreuzlingen. Rechen andò dal ferramenta e acquistò un paio di tronchesi. Al momento il gruppo doveva ancora indossare le uniformi a strisce e forse l'uomo dietro il banco fu influenzato da una delle seguenti considerazioni: (a) quello era un prigioniero, e se ostacolato poteva anche chiamare i suoi protettori francesi; (b) quello era un ufficiale tedesco che fuggiva travestito e forse aveva bisogno di aiuto.

Il reticolato di confine correva nel bel mezzo di Kreuzlingen, e dalla parte tedesca era sorvegliato da sentinelle francesi della Sûreté Militaire. Il gruppo si avvicinò alla barriera al limite del villaggio e, dopo aver tagliato i fili, aspettò il momento propizio per introdursi in Svizzera. Sfortunatamente li vide una donna del posto da una curva della strada e si precipitò ad avvertire i francesi e gli svizzeri. Nella piazza di un tranquillo villaggio svizzero, copia fedele di quello in territorio tedesco, la polizia locale circondò il gruppo. Richard e Anka Rechen riuscirono a scappare, ma furono inseguiti e catturati da una pattuglia motorizzata. Nel giro di mezz'ora il gruppo fu restituito ai francesi. I fuggiaschi furono perquisiti e trovati in possesso di gioielli e denaro in contanti; poi furono condotti nell'ex prigione tedesca e rinchiusi in celle separate.

Fu subito chiaro a Reubinski che erano sospettati di essere delle guardie di un campo di concentramento. I chili che avevano acquistato come ospiti degli americani si ritorcevano contro di loro: non sembravano più così macilenti come quando avevano lasciato Brinnlitz. Furono interrogati separatamente sul viaggio e sui valori che portavano con sé. Ciascuno di loro era in grado di raccontare una storia plausibile, ma non sapeva se gli altri avrebbero fatto altrettanto. Evidentemente, a differenza di quanto era successo con gli americani, avevano tutti paura che, se i francesi avessero scoperto l'identità di Oskar e le sue funzioni all'interno di Brinnlitz, lo avrebbero immediatamente rinviato a giudizio.

Tergiversando per amore di Oskar e di Emilie, rimasero in prigione per una settimana. Ormai gli Schindler sapevano abbastanza di giudaismo da superare i semplici interrogatori sull'argomento. Ma i suoi atteggiamenti e le sue condizioni fisiche non rendevano molto credibile la sua condizione di prigioniero recente delle SS. Sfortunatamente la lettera in ebraico era rimasta a Linz, negli archivi degli americani.

Edek Reubinski, nella sua qualità di leader degli otto giovani che avevano scortato gli Schindler, venne interrogato con regolarità; e il settimo giorno di detenzione fu messo a confronto con un uomo in abiti civili, che parlava polacco ed

era stato convocato per verificare quanto Reubinski affermava a proposito della sua provenienza da Cracovia. Per qualche ragione - forse perché il polacco si comportò con molta umanità nell'interrogatorio che seguì, o forse per la familiarità del linguaggio - Reubinski crollò, si mise a piangere e raccontò tutta la storia nella sua lingua. Furono convocati uno per uno tutti gli altri, messi a confronto con Reubinski e informati che aveva confessato. Poi furono invitati a riferire la loro versione della verità in polacco. Quando, alla fine della mattinata, si scoprì che tutte le versioni collimavano perfettamente, tutti i componenti del gruppo, compresi gli Schindler, furono radunati nella stanza degli interrogatori e abbracciati da entrambi gli inquisitori. Il francese, riferisce Reubinski, piangeva. Un fenomeno quanto mai insolito, che fu di grande consolazione per tutti. Quando l'uomo riuscì a ricomporsi, ordinò il pranzo per sé, per il suo collega, per gli Schindler e per gli otto giovani.

Nel pomeriggio li fece trasferire a Costanza, in un albergo sul bordo del lago, dove rimasero alcuni giorni a spese del governo militare francese.

Quando, quella sera, Oskar si sedette a pranzo con Emilie, Reubinski, i Rechen e gli altri, dovette constatare che le sue proprietà erano passate alla Russia, i suoi ultimi gioielli e denaro erano andati perduti nei meandri della burocrazia dei liberatori. Era senza un soldo, ma pranzava in maniera eccellente in un buon albergo, con parte della sua «famiglia». Su quel modello sarebbe stato improntato tutto il suo futuro.

Epilogo

La grande stagione di Oskar finiva lì. La pace non lo avrebbe mai esaltato come aveva fatto la guerra. Oskar ed Emilie andarono a Monaco. Per un certo periodo divisero la casa con i Rosner: Henry e suo fratello erano stati scritturati per suonare in un ristorante della città e avevano raggiunto una sia pur modesta prosperità. Uno degli ex prigionieri di Brinnlitz, incontrando Herr Schindler nel piccolo appartamento dei Rosner, rimase sbalordito alla vista della sua giacca strappata. Le sue proprietà in Moravia e a Cracovia erano state, ovviamente, confiscate dai russi, e quello che gli era rimasto di gioielli era stato barattato con cibo e liquori.

Quando i Feigenbaum arrivarono a Monaco, incontrarono l'ultima amante di Oskar, una ragazza ebrea sopravvissuta a campi ben peggiori di Brinnlitz. Molti visitatori di Oskar, anche se guardavano con indulgenza alle eroiche debolezze di quell'uomo, si sentivano in imbarazzo per Emilie.

Oskar continuava a essere un amico follemente generoso e un grande scopritore di cose praticamente introvabili. Henry Rosner rammenta che era riuscito a scovare una fonte di polli nel bel mezzo di una città come Monaco. Si aggrappava alla compagnia di quelli tra i suoi ebrei che avevano scelto di vivere in Germania: i Rosner, i Pfefferberg, i Dresner, i Feigenbaum, gli Sternberg. Qualche cinico avrebbe osservato in seguito che al tempo era molto saggio da parte di chi era stato implicato nei campi di concentramento cercare la protezione degli amici ebrei. Ma il suo comportamento andava al di là di quelle piccole astuzie istintive. Gli Schindlerjuden erano diventati la sua famiglia.

Insieme con loro venne a sapere che Amon Goeth era stato catturato il febbraio precedente dagli americani di Patton, mentre era ricoverato in un sanatorio delle SS a Bad Tolz. Era stato imprigionato a Dachau e alla fine della guerra consegnato al governo polacco. In effetti Amon fu uno dei primi tedeschi inviati in Polonia per essere sottoposti a giudizio. Al processo furono convocati come testimoni parecchi ex prigionieri, e fra quelli a difesa Amon pensò di chiamare Helen Hirsch e Oskar Schindler. Oskar non andò a Cracovia per le udienze. Quelli che ci andarono poterono constatare che Goeth, smagrito dal diabete, si difese con una certa sottomissione, ma senza pentimenti. Tutti gli ordini che avevano provocato le esecuzioni e i trasferimenti dei prigionieri erano stati firmati dai suoi superiori, dichiarò, e perciò erano stati loro, e non lui, a macchiarsi di quei crimini. I testimoni che parlavano di assassinii commessi di sua mano dal comandante esageravano con l'unico scopo di nuocergli. C'erano stati alcuni prigionieri giustiziati come sabotatori, ma si sa che in tempo di guerra ce ne sono sempre.

Mietek Pemper, in attesa di essere chiamato a testimoniare, era seduto accanto a un altro suo compagno di sventura dei tempi di Płaszów. L'uomo fissò Amon al banco degli imputati e sussurrò: «Quell'uomo continua a terrorizzarmi». Ma Pemper, come primo testimone a carico, fece un'accurata lista dei crimini di Amon. Fu seguito

da altri, fra cui il dottor Biberstein e Helen Hirsch, che aveva dei ricordi ben precisi e dolorosi. Amon fu condannato a morte e impiccato a Cracovia il 13 settembre 1946: esattamente due anni dopo il suo arresto a Vienna con l'imputazione di mercato nero. Secondo quanto riferito dalla stampa di Cracovia, salì al patibolo senza rimorsi, e alzò il braccio nel saluto nazista prima di morire.

A Monaco fu Oskar che identificò Liepold, che era stato trattenuto dagli americani. Un ex prigioniero di Brinnlitz che accompagnò Oskar in quella occasione gli sentì chiedere a Liepold che protestava: «Vuole che lo faccia io, o preferisce lasciare l'incarico ai cinquanta ebrei infuriati che aspettano giù in strada?» Anche Liepold sarebbe stato impiccato - non per i crimini commessi a Brinnlitz, ma per quelli di cui si era macchiato in precedenza, a Budzyn.

Probabilmente Oskar aveva già progettato di andare in Argentina e diventare allevatore di nutrie, i grandi roditori acquatici sudamericani considerati preziosi per le loro pelli. Oskar riteneva che lo stesso eccellente istinto commerciale che lo aveva condotto a Cracovia nel 1939 in quel momento lo sollecitasse ad attraversare l'Atlantico. Era senza un soldo, ma il Comitato Congiunto di Diffusione, ovvero l'Organizzazione ebraica internazionale a cui aveva spesso fatto relazioni durante la guerra e che era al corrente del suo curriculum, si dichiarò disposto ad aiutarlo. Nel 1949 gli fecero un versamento *ex gratia* di quindicimila dollari e gli consegnarono delle referenze firmate da M.W. Beckelman, vicepresidente del consiglio esecutivo del Comitato. Il documento aveva il seguente contenuto:

Il Comitato Americano di Diffusione ha investigato a fondo sulle attività svolte dal signor Schindler durante la guerra e in periodo di occupazione... Raccomandiamo caldamente che tutte le organizzazioni e i singoli che verranno contattati dal signor Schindler facciano del loro meglio per aiutarlo, in considerazione delle sue eccezionali prestazioni...

Con il pretesto di far funzionare una fabbrica utile ai fini bellici, prima in Polonia e poi nei Sudeti, il signor Schindler è riuscito ad assumere e a proteggere uomini e donne ebrei, destinati a morire ad Auschwitz o in altri infami campi di concentramento... "Il campo di Schindler a Brinnlitz", hanno dichiarato dei testimoni a questo Comitato, "era l'unico campo nei territori occupati dai nazisti in cui gli ebrei non venivano uccisi e neppure percosi, ma venivano sempre trattati come esseri umani." Ora che sta per ricominciare da capo la sua vita, aiutiamolo come un tempo lui ha aiutato i nostri fratelli.

Quando salpò per l'Argentina, portò con sé una mezza dozzina di famiglie di Schindlerjuden, pagando il passaggio a molti di loro. Insieme con Emilie, si sistemò in una fattoria nella provincia di Buenos Aires e vi lavorò per quasi dieci anni. I sopravvissuti a Oskar che non l'hanno visto in quegli anni ora trovano difficile immaginarlo nelle vesti di un agricoltore, dato che non era mai stato un uomo dai ritmi regolari. Alcuni affermano, e non del tutto a torto, che l'Emalia e Brinnlitz ebbero un certo successo, sia pure in maniera stravagante, grazie all'acume di uomini come Stern e Bankier. In Argentina Oskar non disponeva di un simile appoggio, a parte, naturalmente, Emilie con il suo buon senso e la sua operosità contadina.

Comunque, nella decade in cui Oskar allevò le nutrie fu dimostrato che gli allevamenti non producevano pelli di qualità adeguata, come quelle che si ottenevano dagli animali presi in trappola. In quel periodo fallirono molte imprese del genere e nel 1957 anche l'azienda degli Schindler finì miseramente. Emilie e Oskar si trasferirono in una casa fornita da B'nai B'rith a San Vicente, nella periferia meridionale di Buenos Aires, e per un certo periodo Oskar cercò lavoro come rappresentante. Dopo un anno decise di partire per la Germania. Emilie non lo seguì.

Andò a vivere in un piccolo appartamento di Francoforte e cercò dei capitali per acquistare una fabbrica di cemento. Tentò di procurarsi dei sostanziosi risarcimenti dal ministero delle Finanze della Germania Occidentale per la perdita delle sue proprietà in Polonia e Cecoslovacchia, ma ne ricavò ben poco. Alcuni suoi sopravvissuti ritengono che il mancato recupero di quello che gli era dovuto dipendeva dall'hitlerismo che aleggiava ancora nei medi ranghi della pubblica amministrazione. Ma le rivendicazioni di Oskar probabilmente non ebbero successo per motivi tecnici: non è possibile riscontrare delle intenzioni malevole nella corrispondenza indirizzata a Oskar dal ministero.

La fabbrica di cemento Schindler poté essere varata grazie ai prestiti di alcuni «suoi» ebrei che avevano avuto successo nella Germania postbellica, e ai capitali forniti dal Comitato di Diffusione. L'azienda ebbe vita breve. Nel 1961 Oskar fallì un'altra volta. La fabbrica aveva risentito di una serie di inverni inclementi, durante i quali era entrata in crisi l'industria edilizia. Ma alcuni sopravvissuti di Schindler ritengono che l'insuccesso dell'iniziativa sia dipeso dalla sua irrequietezza e dalla scarsa tolleranza per la routine.

Quell'anno, avendo appreso che Oskar era in difficoltà, gli Schindlerjuden di Israele lo invitarono a visitarli a loro spese. Comparve un annuncio su di un giornale in lingua polacca stampato in Israele, in cui si invitavano tutti gli ex prigionieri del campo di concentramento di Brinnlitz che avessero conosciuto «Oskar Schindler, il tedesco» a mettersi in contatto con il giornale stesso. A Tel Aviv Oskar ricevette delle accoglienze entusiastiche. I figli del dopoguerra dei sopravvissuti per merito suo si affollarono attorno a lui. Si era fatto più corpulento e i suoi lineamenti si erano appesantiti. Ma alle feste e ai ricevimenti, quelli che lo avevano conosciuto prima poterono rendersi conto che era sempre lo stesso indomito Oskar. Quel suo spirito pronto e aggressivo, quel fascino sfacciato alla Charles Boyer, quella sua sete vorace erano sopravvissuti ai suoi due fallimenti.

Era l'anno del processo ad Adolf Eichmann e la visita di Oskar in Israele sollevò un certo interesse nella stampa internazionale. La vigilia del processo, il corrispondente del londinese *Daily Mail* scrisse un articolo sul contrasto tra le storie dei due uomini e citò il preambolo di un ricorso che gli Schindlerjuden avevano fatto a favore di Oskar. «Noi non dimentichiamo i dolori dell'Egitto, noi non dimentichiamo Haman, noi non dimentichiamo Hitler. In mezzo ai reprobì, noi non ci dimentichiamo dei giusti. Ricordatevi di Oskar Schindler.»

C'era qualche incredulità tra i sopravvissuti all'Olocausto a proposito di quei campi di lavoro benefici creati da Oskar, che trovò espressione attraverso le parole di un giornalista alla conferenza stampa con Schindler a Gerusalemme. «Come spiega

che conosceva tutti gli ufficiali superiori delle SS nella zona di Cracovia, che trattava regolarmente con loro?» «A quello stadio della storia», rispose Oskar, «era piuttosto difficile discutere del destino degli ebrei con il rabbino capo di Gerusalemme.»

La Sezione Testimonianze dello *Yad Vashem*, alla fine della permanenza di Oskar in Argentina, aveva richiesto e ottenuto un suo rapporto sulle attività svolte a Cracovia e a Brinnlitz. In parte di propria iniziativa e in parte istigato da Itzhak Stern, Jakob Sternberg e Moshe Bejski (un tempo falsario per conto di Oskar di timbri ufficiali, e ormai rispettato e dotto avvocato), il Comitato dei Fidi dello *Yad Vashem* incominciò a prendere in considerazione l'idea di un riconoscimento ufficiale a Oskar. Il presidente era il giudice Landau, lo stesso del processo Eichmann. Lo *Yad Vashem* riuscì a procurarsi una enorme mole di testimonianze su Oskar e tra tutte solo quattro contenevano delle critiche nei suoi confronti. Anche se tutti e quattro i testimoni dichiarano che senza Oskar sarebbero sicuramente morti, essi non mancano di criticare i suoi metodi aziendali dei primi mesi di guerra. Due delle quattro testimonianze denigratorie sono state scritte da un padre e da un figlio, che all'inizio di questa storia sono stati indicati come i C. Alla smalteria di Cracovia Oskar aveva installato come Treuhänder la sua amante Ingrid. La terza dichiarazione proviene dal segretario dei C. e riferisce di percosse e prepotenze, di cui, nel 1940, Stern aveva sentito parlare e riferito a Oskar. La quarta testimonianza è opera di un uomo che rivendica di aver avuto degli interessi, prima della guerra, nella smalteria di Oskar quando ancora portava il nome di Rekord - interessi che Oskar aveva totalmente ignorato.

Il giudice Landau e il Consiglio dovettero considerare insignificanti quelle quattro testimonianze, nella massa di quelle rilasciate da altri Schindlerjuden, tanto che non le commentarono neppure. Visto che tutti e quattro gli autori delle dichiarazioni avevano affermato che comunque dovevano la vita a Oskar, il Consiglio dovette trovare inconciliabile il fatto che Oskar avesse commesso dei reati contro quelle persone con quello che si fosse dato tanta pena per salvarle.

La municipalità di Tel Aviv fu il primo organismo a onorare Oskar. Il giorno del suo cinquantatreesimo compleanno toccò a lui scoprire un'iscrizione nel parco degli Eroi. Il testo lo descrive come salvatore di milleduecento prigionieri di Al Brinnlitz e, anche se minimizza numericamente la portata della sua benefica iniziativa, dichiara di essere stato dettato dall'amore e dalla gratitudine. Dieci giorni dopo, a Gerusalemme, fu dichiarato «Persona Retta», un particolare titolo d'onore in Israele, basato su di un'antica credenza tribale secondo cui nella massa dei Gentili il Dio di Israel avrebbe sempre provveduto a non far mancare gli uomini giusti. Oskar fu anche invitato a piantare un albero di carrubo nel viale dei Giusti che conduce al museo dello Yad Vashem. L'albero c'è ancora, contrassegnato da una targa, in un boschetto che ne comprende altri piantati nel nome di altrettanti giusti. Uno per Julius Madritsch, che aveva nutrito e protetto illegalmente i suoi operai in un modo del tutto sconosciuto ai Krupp e ai Farben, e uno anche per Raimund Titsch, il suo sovrintendente di Płaszów. Su quel crinale pietroso, qualcuno di quegli alberi commemorativi è cresciuto fino a oltre tre metri di altezza.

La stampa tedesca riferì delle opere di salvataggio fatte da Oskar durante la guerra e delle cerimonie dello *Yad Vashem*. Quei resoconti, sempre elogiativi, non contribuirono certo a rendergli la vita più facile. Gli fischiarono dietro per le strade di Francoforte, gli gettarono delle pietre, un gruppo di operai lo schernì e gli gridò che avrebbero dovuto cremarlo insieme agli ebrei. Nel 1963 prese a pugni un operaio che lo aveva chiamato «baciaebrei» e l'uomo promosse contro di lui una causa per aggressione. Nel tribunale locale, al livello più basso della magistratura tedesca, Oskar ricevette un predicozzo dal giudice e l'ordine di pagare i danni. «Mi uccidereì», scrisse a Henry Rosner a Queens, New York, «se non sapessi di dar loro una soddisfazione.»

Tutte quelle umiliazioni accrebbero la sua dipendenza dai sopravvissuti, che rappresentavano la sua unica sicurezza sentimentale e finanziaria. Per il resto della vita avrebbe trascorso alcuni mesi all'anno con loro, conducendo un'esistenza prospera e onorata a Tel Aviv e Gerusalemme, mangiando gratis nel ristorante rumeno di via Ben Yehudah, a Tel Aviv, anche se qualche volta doveva subire i tentativi filiali di Moshe Bejski per limitare le sue bevute a tre doppi cognac per sera. E regolarmente faceva ritorno all'altra metà della sua anima, quella diseredata, che aveva trovato rifugio nel misero appartamento a poche centinaia di metri dalla stazione centrale di Francoforte. Quell'anno, scrivendo da Los Angeles ad altri Schindlerjuden che vivevano negli Stati Uniti, Poldek Pfefferberg sollecitava tutti i sopravvissuti a donare almeno la paga di un giorno all'anno a Oskar Schindler, che sapeva essere «scoraggiato, solo e deluso».

Oskar continuò ad avere contatti con gli Schindlerjuden una volta all'anno: per sei mesi era la farfalla di Israele, per gli altri sei il lombrico di Francoforte. Era costantemente a corto di denaro.

Un comitato di Tel Aviv di cui facevano ancora una volta parte Itzhak Stern, Jakob Sternberg e Moshe Bejski continuava a far pressioni sul governo della Germania Occidentale per ottenere un'adeguata pensione per Oskar. I motivi che adducevano erano il suo eroismo in tempo di guerra, le proprietà che aveva perduto e il suo stato di salute diventato molto precario. La prima reazione ufficiale da parte del governo tedesco fu l'assegnazione della Croce al Merito nel 1966, nel corso di una cerimonia a cui presenziò Konrad Adenauer. Ma solo il 1° luglio 1968 il ministero delle Finanze annunciò che a partire da quella data gli sarebbe stata corrisposta una pensione di duecento marchi al mese. Tre mesi dopo il pensionato Schindler ricevette l'onorificenza pontificia di San Silvestro dalle mani del Vescovo di Limburg.

Oskar era sempre disposto a collaborare con il dipartimento di Giustizia Federale nella caccia ai criminali di guerra, con uno spirito addirittura implacabile. Nel 1967, il giorno del suo compleanno, fornì alcune informazioni confidenziali sul personale del Kł Płaszów. La copia della sua testimonianza in quella data mostra la sua assoluta mancanza di esitazione, ma anche il suo innegabile scrupolo. Se sa poco o niente di qualcuno in particolare delle SS, lo dice esplicitamente, come nel caso di Amthor, di Zugsburger, di Fräulein Ohnesorge, una delle irritabili sovrintendenti donne. Ma non esita a definire Bosch assassino e sfruttatore e afferma di averlo

riconosciuto alla stazione di Monaco nel 1946, di essersi avvicinato a lui e di avergli chiesto se, dopo Płaszów, riusciva ancora a dormire. In quel periodo, precisa Oskar, Bosch disponeva di un passaporto della Germania Orientale. Anche un sovrintendente di nome Mohwinkel, rappresentante a Płaszów della Fabbrica Tedesca di Armamenti, viene esplicitamente condannato: «intelligente, ma brutale», lo definisce Oskar. A proposito di Grün, la guardia del corpo di Goeth, racconta la storia della tentata esecuzione di Lamus, che lui stesso era riuscito a evitare con un omaggio di vodka. Della veridicità dell'episodio testimoniano anche molti ex prigionieri con delle dichiarazioni rilasciate allo *Yad Vashem*. Del sottufficiale Ritschek Oskar dice che ha una cattiva reputazione, ma che personalmente non è a conoscenza di alcun crimine da lui commesso. Non è neppure sicuro che sia di Ritschek la fotografia mostratagli dal dipartimento di Giustizia. C'è una sola persona sulla lista del dipartimento di Giustizia di cui Oskar è disposto a tessere un elogio incondizionato: l'ingegner Huth, che lo aveva aiutato in occasione del suo ultimo arresto. Huth, dichiara Oskar, godeva del rispetto e della stima di tutti i prigionieri.

Compiuti i sessant'anni, Oskar incominciò a lavorare per gli amici tedeschi dell'Università Ebraica, grazie alle sollecitazioni di quegli Schindlerjuden che si preoccupavano di dare un nuovo scopo alla sua esistenza. Incominciò raccogliendo fondi nella Germania Occidentale, mettendo in opera ancora una volta il suo antico talento nel sedurre e affascinare i funzionari e gli uomini d'affari. Collaborò anche a un programma di scambi fra ragazzi tedeschi e israeliani.

Nonostante la salute precaria, continuava a vivere e a bere come un giovane. Era innamorato di una tedesca di nome Annemarie, che aveva conosciuto al *King David Hotel* di Gerusalemme. La ragazza avrebbe dato un senso alla sua vita sentimentale di quegli ultimi anni.

Emilie viveva sempre, senza alcun aiuto finanziario da parte del marito, nella piccola casa di San Vicente, a sud di Buenos Aires. Ci abitava ancora quando fu scritto questo libro. Un personaggio dignitoso e tranquillo, com'era stato a Brinnlitz. In un documentario fatto dalla televisione tedesca nel 1973, parlò - senza l'amarazza della moglie abbandonata e senza minimamente lagnarsi - di Oskar, di Brinnlitz, di come si era comportata al campo. Fece notare che Oskar non aveva fatto niente di eccezionale, prima della guerra: era stato fortunato di aver incontrato, in quei pochi anni roventi che andavano dal 1939 al 1945, della gente che aveva portato alla luce le sue qualità nascoste.

Nel 1972, durante una visita di Oskar agli uffici di New York degli amici americani dell'Università Ebraica, tre Schindlerjuden, soci di una grande compagnia di costruzioni del New Jersey, promossero un'iniziativa, insieme con altri settantacinque ex prigionieri di Schindler, per raccogliere centoventimila dollari allo scopo di dedicargli un piano del Truman Research Center, nell'Università Ebraica. Il piano avrebbe ospitato un Libro della Vita, contenente un resoconto dei salvataggi operati da Oskar, e una lista dei salvati. Due soci della compagnia, Murray Pantirer e Isak Levenstein, erano dei ragazzini di sedici anni quando Oskar li aveva portati a Brinnlitz. E adesso i figli di Oskar erano diventati i suoi genitori, la sua risorsa, la sua fonte d'onore.

Era molto malato e quelli che erano stati i medici di Brinnlitz, Alexander Biberstein, per esempio, lo sapevano bene. Uno di loro ne informò gli amici più intimi di Oskar. «A quest'ora non dovrebbe più essere in vita. Il suo cuore funziona solo per caparbiazza.»

Nell'ottobre del 1974 ebbe un collasso nel suo piccolo appartamento vicino alla stazione di Francoforte e morì in ospedale il giorno 9. Sul suo certificato di morte si legge che il decesso è avvenuto per un avanzato indurimento delle arterie del cervello e del cuore. Il suo testamento ratificava un desiderio che aveva già espresso a molti Schindlerjuden: di essere seppellito a Gerusalemme. Nel giro di due settimane il parroco francescano di Gerusalemme diede il permesso per poter inumare Herr Oskar Schindler, uno dei figli della Chiesa fra i meno osservanti, nel cimitero latino della città.

Passò un altro mese prima che il corpo di Oskar, in una bara rivestita di piombo, fosse condotto attraverso le strade super-affollate della Città Vecchia fino al cimitero cattolico, che si affaccia a sud sulla valle di Hinnom, chiamata Gehenna nel Nuovo Testamento. Nelle foto del corteo funebre apparse sui giornali si riconoscono - in mezzo a una marea di altri Schindlerjuden - Itzhak Stern, Moshe Bejski, Helen Hirsch, Jakob Sternberg, Juda Dresner.

Lo piansero in tutti i continenti.

Gradi delle SS e loro equivalente nell'esercito

Ufficiali

Oberst-gruppenführer:	Generale di corpo d'armata
Obergruppenführer:	Generale di divisione
Gruppenführer:	Maggiore Generale
Brigadeführer:	Generale di brigata
Oberführer:	(non ha equivalente nell'esercito)
Standartenführer:	Colonnello
Obersturmbannführer:	Tenente Colonnello
Sturmbannführer:	Maggiore
Hauptsturmführer:	Capitano
Obersturmführer:	Tenente
Untersturmführer:	Sottotenente

Sottufficiali

Oberscharführer:	Sergente maggiore
Unterscharführer:	Sergente
Rottenführer:	Caporale